b. 2307
15

Di Gio Galassini

Don dell'Autore

TEATRO

Franc. Aquila Inc.

TEATRO
ITALIANO
DI
PIERJACOPO
MARTELLO
Parte Prima.

IN ROMA
Per FRANCESCO GONZAGA in Via lata

MDCCXV.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALL' EM.^MO E REV.^MO PRINCIPE

IL SIG. CARDINALE

ALBANI

Nipote della Santità di N. Sig.

PAPA CLEMENTE XI.

SE l'Eminenza Vostra vede inaspettatamente arrivarsi alle mani il mio Teatro, nella prima,

e nella ſeconda parte emendato, e accreſciuto, ciò non ſi aſcriva a ſoverchio mio ardire mercè di quella nobile propenſione, che fra i più grandi affari Ella conſerva alle buone lettere, come a quelle, che negli anni più verdi, e meno agitati furono la delizia del ſuo ameniſſimo genio. Aggiunga ancora, che non debbo io laſciarmi prevenir queſta volta dalla benignità di V. E., la quale eſſendoſi degnata di richiedermi altre opere mie, per leggerle con un'onore non meritato, e tanto meno per me ſperato, non recheraſſi ad offeſa, ch'io renda ſuo per tributo quello, che per origine è mio, e, che nello ſteſſo tempo ſupplichi V. E. di accettar queſte carte, e di farle degne di qualche luogo nello ſtudioſo ſuo gabinetto, dove Ella confina il reſpiro de' ſuoi diporti neceſſarj all'umanità, per ripigliar nuova lena. La vita di chi è

destinato da Dio ad aver parte ne' suoi interessi, si occupa negli studj più gravi, e nei più lieti si divertisce; e i varj caratteri ancora di que' Personaggi, che furono al mondo famosi per le loro insigni peripezie, sogliono essere un pascolo non dispiacevole al palato di quegli spiriti, che costituiti in non dissimil fortuna, e grandezza, godono di ravvisar ne'lor pari quello, che deesi amare, o abborrire: dalla qual cosa ritraggono ancora insegnamenti per la morale non dispregevoli; e questo, qual'egli siasi, piacere si ricava dalle Tragedie, che con la dolcezza del ragionare imprimono più agiatamente negli animi le massime, e gli avvenimenti di coloro, che si dipingono dalla storia, ma si ravvivano (sì che ci pajon presenti) dalla Tragedia. Ma ben conosco, che siccome questo Poema, quando è perfetto, è la lettura propria de'

Principi, così quando è imperfetto, non merita, che v'impieghino un solo de'loro prezioſi momenti; di modo che avrei biſogno di eſſere un *Sofocle*, un *Euripide*, un *Cornelio*, un *Racine*, un *Triſſino*, o qualchedun'altro de'noſtri illuſtri Tragici Italiani, per degnamente piacere a V.E. Pure, quantunque al merito di coſtoro io mi vegga di gran lunga inferiore, non poſſo tuttavia lamentarmi della fortuna, che hà favoriti queſti miei drammi, sì recitati, che letti; ſenza la quale non avrei certamente oſato di preſentarli a tale, e tanto Mecenate. E poi, quando anche foſſero degni di tutto il diſpregio, renderaſſi compatibile il mio ardire dal non ſaper' io in altra guiſa dimoſtrare l'oſſequioſa mia gratitudine alla veneratiſſima Caſa di V. E. Io mi ſon veduto così favorevolmente accolto dalla magnanimità ſua, e della ſua non me-

no generoſa Fratellanza, che per li loro favori, come per gradi ſon giunto a veder da vicino la Maeſtà, e a baciare più volte il Piè del loro Santiſſimo Zio, e noſtro Sovrano CLEMENTE XI. e ne hò riportate tai grazie, che (ſinchè avrò ſpirito) vivranno non men nel mio cuore, che ſu la mia lingua, nè ſolamente verranno meco al ſepolcro; mà nell'eternità ancora (ſe Iddio mi farà degno di averla felice) ſaranno un continuo argomento delle mie preghiere all'Altiſſimo, per impetrarne, che il mio Maſſimo Benefattore conſerviſi glorioſo tra quelli, che hanno avuta la podeſtà delle Chiavi, e duri tutto il ſuo Sangue non meno nei preſenti, che nei futuri, così agli Occhi Divini, come agli umani ſantificato, ed auguſto. Quinci in me deriva il talento di far quanto poſſo nell'anguſta sfera, in cui ſono, lo che tutto ſi re-

ſtringe per ora al corriſpondere con la ſincerità delle lodi alla grandezza de i beneficj. Ma queſta ſteſſa mercede unica, ch'io dar poſſo, hà la ſventura ancora di non piacere all'eroica umiltà della SANTITA' SUA, e all'invincibil modeſtia di V.E., e di tutta la Caſa ALBANI. pure anche in coteſti ſeveri lor ſentimenti ſpererei qualche moderazione dal conoſcerſi, come io in qualunque parte delle opere mie, nelle quali (poichè in neſſuna hò taciuto) mi ſon prefiſſo il lodarli, hò lodato ſul fatto, e ſul vero fuori, ma fuori affatto di qualunque taccia di adulatore, e però meno ingrata dovria riuſcir quella lode, che per ſuffragio de' ſaggi vien miſurata col merito pubblico, e conoſciuto. E per cagion di eſemplo; ſe io dirò, che V. E. ſopra, e fuori di ogni memoria paſſata, hà dovuto battere la ſteſſa via faticoſa, la qua-

le battono que' ſoggetti, che in queſta Sacra Corte ſi avanzano al conſeguimento del grado, ch' Ella poſſiede: che il ſangue a Lei comune col Vicario di Criſto non le ha riſparmiato veruno di quegli incontri, i quali poſſono ſegnalare l'abilità, l'attenzione, la fede di un ſuddito della Santa Sede: Che ſi è fatta vedere ſemplice Abate per anni, per anni Prelato, per non poco tempo Miniſtro Apoſtolico alla maggior Corte ſecolare del Criſtianeſimo; e che finalmente, mentre tutta l'Europa Cattolica le deſiderava la Porpora, NOSTRO SIGNORE abbia dovuto alfin cedere all' univerſal deſiderio, ma non a quello di V. E. troppo circoſpetta nelle ſue brame, ſiccome lo ſono tutti i Signori della Pontificia ſua Caſa, le avrò teſſuto un' encomio sì naturale, e ſovra tal baſe di ſincerità, e di evidenza, che non

potrà mai dirsi sospetto di adulazione. Per queste ragioni adunque non isdegni l'alto padrocinio di V. E. di accogliere in questa dimostrazione gli ossequj d'un'Uomo il più umile, e il più conoscente di quanti s'inchinano profondamente al bacio della Sacra sua Porpora.

Di Vostra Eminenza

Umilis. divotis. ed obbligatis. Serv.
Pierjacopo Martello.

REIMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendiſsimo Patri Magiſtro Sacri Palatii Apoſtolici.

N. Archiep. Capuæ Vicesg.

IO infrafcritto per ordine del Reverendiſſimo Padre Fra Paolino Bernanrdinii Maeſtro del Sac. Palazzo ho riviſto il preſente libro intitolato: TEATRO DI PIER JACOPO MARTELLO: *e non vi ho trovata coſa, che lo renda immeritevole della ſtampa, anzi che la noſtra Italia riceverà un nuovo luſtro da queſte fatiche dell'Autore, a cui dovrà il vantaggio di vedere ne' di lui componimenti, invenzioni, e dottrine, condotto il ſuo Teatro a quella perfezione, che fino al dì d'oggi hanno le nazioni eſtere creduto eſſere all'Italiani oggetto d'invidia, e non d'imitazione.*

Giovanni Porta Dottor di Sac. Teologia, e d'ambe le Leggi.

REIMPRIMATUR,

Fr. Gregorius Selleri Ordinis Prædicatorum Sacri Apoſtol. Pal. Mag.

DEL VERSO TRAGICO.

A Nazione Franzeſe, la quale, ne' manuali lavori, e nell'arte ancor militare ſi è raffinata, non sò ſe al pari, o più d' ogni altra Nazione, pretende ancora il primato ſopra quante Provincie ha l'Europa nella profeſſion delle lettere: e come vanta un Monarca, il quale, ha in che paragonarſi, non che a Mecenate, ad Auguſto: così luſingaſi di eſſere appunto la Francia qual' era l'Italia a' tempi felici di Mecenate, e d'Auguſto. Quindi è, che i ſuoi Popoli, già noſtre conquiſte, ed ora noſtri emuli, non conoſcono maggior diletto di quello dell' inſultarci nelle materie letterarie, e nominatamente nelle poetiche: e a guiſa di coloro, i quali venuti di baſſa in alta fortuna, o ſi ſcordano, o ſi ricordano con iſdegno la loro origine, che gli convince di ſconoſcenti, ſe non la degnano, di ſmemorati, ſe non la rammentano, oſtenta la Francia, ne' ſuoi ſcrittori, sì poco riſpettoſi all'Italia, non eſſerle debitrice di quelle doti, che la fan grande, e che da' noſtri maggiori, mentr'ella era barbara, appreſe.

Tut-

Tuttavolta non manca chi crede, che ella vada giuſtamente orgoglioſa, di aver sì bene riempiuto il teatro, che non ci ſia fra' noſtri autori, o tragici, o comici chi poſſa contraſtarle l'applauſo. L'affetto traſporta tutti di là dal vero, e così traſporta ancora alcuni de' noſtri ſcrittori a lodar troppo ciò, che in riga, almen di tragedia ha l'Italia. E quanto nelle poeſie Liriche, nell'Epiche, e nelle Paſtorali, ſiamo, e poſſiamo dirci ſenza jattanza molto ſuperiori a i Franzeſi, tanto dobbiamo nelle Tragedie, con diſintereſſata ingenuità confeſſarci ad eſſi inferiori. Io per tanto, che ſono uomo, il quale nè arduità d' impreſa, nè pericolo di ſevera cenſura, nè ſtrepito di gran nomi hà mai ſgomentato, mi ſon fatto a credere poterſi anche in queſto, ſe non ſuperare, almeno emulare i Franzeſi, quando ſi reſti d'accordo di ciò, che fà tanto valere i loro Drammi. Appena a queſto ho penſato, che l'ho intrapreſo, ſicuro o di conſeguire un nuovo vantaggio alla mia Patria, o di ſoffrire uno ſvantaggio al mio Nome, che non potrà ſuſtanzialmente mortificarmi, mentre l'eſſere cattivo Drammatico, non mi torrà la prerogativa, che aſſai più ſtimo, d'uomo onorato, e civile.

Le Tragedie Franzeſi rappreſentate in proſa Italiana ſu' noſtri teatri hanno rapiti i cuori tutti degli aſcoltanti, avvegnachè le noſtre verſioni non rendano fedelmente parola per parola, fraſe per fraſe, ma al più ſentimento per ſentimento, di maniera, che traſportate con la forza preſtata loro da queſta lingua, compari-

pariſcono in quello ſteſſo ſplendore, nel quale ſu' loro originali ſi veggono; dalla qual coſa io deduco, non eſſere l'eſpreſſione Italiana nelle ſue voci men forte, o men penetrante della Franzeſe, anzi eſſere non meno di quella adattata a fare ſpiccare la grandezza, e l'energia sì de ſentimenti, che degli affetti, da quali viene animata un'azione. Dirò di più, che da'noſtri traduttori (parlo di que'valenti uomini, che il Cid, la Cleopatra di Corneille, o il Bajazet, e l'Andromaca di Racine hanno al noſtro idioma traſportato) la dove ſi è per queſti creduto vantaggioſo all'azione, all'affetto, al coſtume l'aggiungere ſentimenti, e ſcene anchè intere, lo han fatto in guiſa, che non ſi diſcerne dal reſtante della Tragedia la parte per eſſi aggiunta, ed inneſtata; perche ſperienza mi fa conoſcere non ſolamente avere la noſtra lingua vocaboli, e forme capaci di qualſivoglia più grave, ed affettuoſa eſpreſſione, ma che nelle teſte, e ne'cuori degl'Italiani ſan naſcere ſentimenti, ed affetti eguali a que'de Franzeſi.

Reſtarebbero dunque le azioni, delle quali, ſiccome la ſcelta, che ne fanno ſovente i noſtri emuli verſa in paeſi lontani dal loro, e molte volte nel noſtro, così non meno ne abbonderemo, ed ampia materia ce ne ſomminiſtreranno i gran fatti de'noſtri ſteſſi antenati.

Che ſe per condurre le loro favole con dignità, con unità, con fortuna leggon' eſſi Dacier, e Corneille, e pochi altri Autori lor nazionali; quanti, ma quanti precettori noi potremo a quei

con-

contraporre, che in noſtro linguaggio hanno ſcritto dottiſſimamente ſopra queſt'arte?

Simili, ed altri diſcorſi, che o con me ſteſſo, o con gli amici ho tenuti, anni ſono, mi han fatto preſumere poter anche tentar di ſoppiatto d'imprendere una Tragedia del colore delle Franzeſi; e come quegli, che ſoglio riſolvere ſull'arena, ſcelſi un'azione a propoſito, la diviſi, e la conduſſi felicemente a ſegno di compiacermene, e di non mancarle più altro, che la ſopraveſta de'verſi. Fu queſta la *Morte di Nerone*, che io porrò per eſempio de'primi miei tentativi a piè di queſto volume.

Perche mi diedi a quel verſeggiare, che chiamiamo ſciolto, compoſto di miſure miſte o di ſette, o d'undici ſillabe, nelle quali la maggior parte delle noſtre Tragedie, e tutte le noſtre famoſe Paſtorali ſi leggono; laſciando cadere quando in un luogo, e quando in un'altro alcuna rima, che pareſſe più toſto caſualmente ſuggerita dalla natura, che appoſtatamente dall'artificio: nella qual coſa fare mi avvidi come nelle forme leggiadre del dir poetico ſmarrivaſi gran parte di quella forza, che i ſentimenti deſumono da una ſevera purità, con cui ſi vogliono eſpreſſi, e che ben conviene al carattere di chi parla il linguaggio delle paſſioni. Di queſta ſorta è l' Alcina, Tragedia di Fulvio Teſti, il cui eſemplo mi fece in ciò avvedere del mio errore confrontato che ebbi un paſſo di queſto Poema, con un'altro della Berenice di Racine, fra'quali ſi nota alcuna ſomiglianza, e conobbi quanto al

mede-

medeſimo ſentimento tolga, e doni la fraſe o lirica, o pura, e quaſi diſſi proſaica.

Premetto però una proteſta, ed è, non parermi di meritare rimprovero, ſe a prima occaſione cito un Poeta Italiano, ſtimabile benchè di ſtile fiorito; imperocchè Fulvio Teſti mi ſembra degno di molta lode avendo egli traſportato dalla lingua latina alla noſtra molte, e molte bellezze, che l'hanno renduta notabilmente leggiadra. Così non aveſs'egli tanto affettata la ſteſſa fraſe latina, e non aveſſe diffidato tanto de'veri Italiani vocaboli, ſoſtituendone tal volta de'barbari, per ajutarne le ſue eſpreſſioni; o aveſſe meno amato gli ornamenti; ſia d'aggiunti per altro ſignificanti, e belliſſimi: ſia d'amplificazioni vigoroſe, ma ſoprabbondanti. Queſta ſua maniera, che in alcune canzoni Pindariche è degna nelle ſue buone parti di ammirazione, ſi è da lui ancor praticata in ambe le ſue Tragedie Alcina, ed Arſinda, delle quali l'una è più perfetta, quanto all'integrità, ma lo è l'altra, quanto alla nobiltà de'caratteri, ed alla grandezza de'ſentimenti.

Ciò premeſſo, eccovi il paſſo del Teſti appunto nella prima Scena della ſua Alcina, ove la Donna è a diſcorſo con Lidia ſua cameriera, nel modo, che ſegue:

Lid. *E dove o mia Reina*
Sì ſola, e frettoloſa? appena uſciti
Eto, e Piroo dall'Eritrea marina,
Col luminoſo piè ſtampano i liti,
Che all'albergo t'involi, impaziente

Fin di dar legge al crine,
Che vagabondo, e sciolto
Del bellissimo volto
Scende a smaltar co' suoi tesor le brine?
Qual flagellando l'agitata mente
Ti sollecita il piè cura, o pensiero?

La cosa medesima detta dal Racine nella sua Berenice, quanto ne' sopracitati versi spariſce e si nasconde tra' fiori d'una locuzione troppo lussureggiante, & adorna, tanto risalta nelle schiette, e naturali espressioni della Confidente di Berenice alla Scena II. dell'Atto IV. di quella Tragedia, nel mentre la sua Padrona stava così scapigliata, com'era, attendendo l'Imperadore. *Ma volete voi comparire in cotesto estremo disordine? rimettetevi o Madama, e rientrate in voi stessa; lasciatemi rialzar questi veli staccati, e questi sparsi capegli, che vi coprono gli occhj; lasciate, che io rimedj all'oltraggio, che al vostro volto han fatto le vostre lagrime.*

Via dunque dissi le forme del favellare, che sanno alquanto del Lirico, e si pensi ad altre men ricercate, e più gravi, di modo tale, che in esse non appaja mica il Poeta, ma solamente l'Attore; e perche lasciando a parte il fraseggiamento poetico, temei che spogliato il mio sciolto verso del suo maggiore ornamento, facesse bensì apparire più vigorosi i sentimenti, ma o li snervasse con istucchevole, e secca prolissità, o con troppa brevità li oscurasse, mi feci a frequentar più le rime, alternandole a mio capriccio, per isfuggire la soverchia uniformità,

ma

ma adattando ad ogni cadenza la ſua o mediata, o immediata corriſpondenza. Nè queſto rimedio cacciò il male. Il metro ſoverchiamente molle effeminava la gravità, e que' verſi brevi rimati con lunghi, o con altri brevi, non riſerbavano nè quella maeſtà, nè quella ſchiettezza, che pareva eſigerſi dall'affetto, e dal ſentimento, mentre il frequente rimare in tal guiſa avea non sò che di canzone, di ſtrofe, o di ſtanza, e conſeguentemente facea deviare da quella naturalezza, e proprietà di ragionamento, che abborriſce una continua, e troppo affollata ſoggezione. Di queſto difetto ſi vedono eſempj nella Sofonisba del Triſſino, Tragedia per altro copioſa di belliſſimi lumi, della qual ſorta, ſe dodici almeno ne aveſſe l'Italia, non ſi direbbe in ciò tanto inferiore alla Francia. Vedaſi però nella Scena I. dell' Atto I. Erminia indotta a parlare ne'ſeguenti verſi.

Veramente, Reina,
Il parlar voſtro mi dimoſtra chiaro
Quant'è grave il dolor, che vi tormenta:
Pur troppo alta ruina
V'immaginate, e ſenz'alcun riparo:
Non piaccia a Dio, che tanto mal conſenta:
A quel ſogno crudel, che vi ſpaventa
Non dovete preſtare alcuna fede;
Ch'ogni fiſo penſier, che il giorno adduce,
Partita poi la luce,
Con la notte, e col ſonno a noi ſen riede,
E con varie apparenze allor c'inganna:

Sicchè laſciate pur, Donna, laſciate
La dolente paura, che v'affanna.

Quì veramente ceſſa il difetto del fraſeggiare, ma ſorge quel delle rime alternate in maniera troppo affettata, e lontana dal naturale.

Laſciata adunque a parte la rima, cominciai in verſi endecaſillabi, e non d'altro adorni, che della loro miſura ad eſprimermi; ma affatto diſguſtoſa, e rozza, benchè per altro grave, e ſevera riuſciva queſta maniera di verſeggiare; Imperocchè o vi frapoſi forme di dire ſublimi, e poetiche, ed eccola uſcire del naturale ſuſtanzialmente, e cadere in una ſecca, debole, e nojoſa proliſſità, o mi diedi ad una locuzione proſaica, ma miſurata, e ciò nè meno baſtò, parendo allora que'verſi una proſa barbara, e guaſta; e non contenendo grazia, che poteſſe in verun conto allettare, deprimevanſi i ſentimenti in quella guiſa appunto, che perdono apparenza di gentilezza coloro, che nati nobili, ſi maſcherano da villani. Di ſimile difetto tacciar ſi puote la medeſima Scena I. dell'Atto I. della ſopracitata Sofonisba, della quale non porrò tutti i cento diciotto verſi, che d'alto cominciano la guerra Trojana dalle uova, ma ſolamente alcuni per ſaggio di quanto teſtè ho aſſerito.

Sofon. *Quando la bella moglie di Sicheo*
Dopo l'indegna morte del marito
In Africa paſsò con certe navi,
Comprando ivi terren vicino al mare
Fermoſſi, e fabbricovvi una Cittate,
La qual chiamò Cartagine per nome.

Que-

Queſta Città, poichè s'ucciſe Dido,
(Che così nome avea quella Regina)
Viſſe continuamente in libertade.

Vi può eſſer proſa più tedioſa di queſta ſorta di verſeggiare?

L'Orbecche poi del Giraldi, Tragedia a ſuoi giorni di qualche nome, ſenza rima anch'eſſa è ſtucchevole, ed è di tanta lunghezza, che tre Tragedie Franzeſi ſi rappreſenterebbero, nel mentre queſta una ſi legge. Vedaſi la concione di Nemeſi nella Scena I. dell'Atto I. ove la libertà del verſo non mai frenato da rima rieſce come un cavallo non regolato, nè ſoſtenuto da freno, che dopo aver girato, e rigirato ſecondo il talento della folle ſua libertà ſconciamente, al fine languido e fiacco ſi abbandona ſenza lena, e ſenza gloria ſul campo. Eccone alcuni verſi.

L'infinita bontà del ſommo Giove
Tempra così la ſua giuſtizia immenſa,
Che ancor che un reo ſia di gran vizj pieno
Ne ad altro mai, che a mal'oprare intenda,
E perciò merti agro, e crudel caſtigo;
Pur aſpettando Dio, ch'ei ſi corregga
Rattien la sferza, e non gli dà la pena
Degna delle ſue triſte, & inique opre:
Anzi (o bontà del Creatore eterno!)
Per più allettarlo al bene, e moſtrar lui
Più eſpreſſa la ſua eterna alta bontade
Fin che in tutto non è fuor di ſperanza
Di doverſi correggere, gli aumenta
Il bene, e tutti i ſuoi deſiri adempie
Con felice ſucceſſo &c.

Non ſeppi dunque nè pure di queſta ſorta di verſo appagarmi, benchè la ſopracitata Morte di Nerone mi riuſciſſe con forſe maggiore felicità, di quella, che m'era io meritata. Cominciai quindi ad accorgermi, che il verſo, e lo ſtile Tragico erano ſin ora mancati a noi Italiani; Imperocchè, ſe bene il verſo libero, e qualche volta rimato è riuſcito grazioſo nelle noſtre tre famoſiſſime Paſtorali, ciò è ſtato, perche quegli argomenti, comechè eſiggano tenerezza, non ſi curano punto di maeſtà, e lo ſtile in eſſe lontano da proſa è ſtato ſofferto, e diciam' anche lodato, tanto più, che trattandoſi in eſſe, avventure ſempre amoroſe, ammettono queſte ne'loro Attori, che impiegano quanto hanno di mente, e di cuore in queſta ſola gentil paſſione, qualche diſcreta raffinatura sì ne'penſieri, che nelle forme del favellare, lo che ſarebbe malagevolmente ſofferto dalla Tragedia. Per cagion d'eſemplo nella Scena IV. dell'Atto I. della Filli di Sciro del Conte Bonarelli ſi leggono con diletto l'eſpreſſioni d'Aminta in traccia di Silvia.

Conoſcerollo a i fiori
Ove ſaran più folti:
Conoſcerollo all'aure
Ove ſaran più dolci.

Ma queſti bizzarri contraſegni dell'avvicinamento, o preſenza dell'oggetto amato ſanno di affettazione in bocca a Ruggiero alla Scena II. dell'Atto I. nella memorata Alcina del Teſti.

Rug.

Rug. *Qual lume di ſuſato*
Mi folgora ſu gli occhi?
. . . . . .
. . . . *ben conobb'io,*
Che luce così chiara, e pellegrina,
Se non era di Sole, era d'Alcina.

Così è: lo ſtile poetico noſtro, che ama di tutto fare immagini, e di parlar fuor dell'uſo, allora che s'abbatte o in ſentenza, o in affetto, per dare un giro leggiadro, e fuori dell'ordinario al diſcorſo, lo allunga, e lo fa, per così dire, ſtentare a chi lo aſpetta naturale, facile, e corto dalla bocca di un'Attore, che dà ad intendere di parlare improviſamente, e tal quale o la paſſione, o l'accidente gli ſuggeriſce, coſa che da un Poeta, che canti, non ſi pretende, ſapendoſi, che il linguaggio degli Dii, non degli uomini deeſi parlar da coloro, che ſi dicono da Febo, e dalle Muſe invaſati. Fà ſvenir di dolcezza il ſentir dal divino Petrarca nella ſua canzona degli Occhi, dove quella del ſuo Maeſtro Cino hà imitato.

Luci beate, e liete,
Se non che il veder voi ſteſſe v'è tolto &c.

E lo ſopporto, anzi l'aſcolto con tenerezza nella Scena III. dell'Atto IV. dell'*Amoroſo Sdegno* Favola Paſtorale del Bracciolini, che per le ſue leggiadriſſime grazie meriterebbe andar rinomata più de'ſuoi Poemi Epici, ed al pari delle altre tre famoſiſſime Paſtorali Italiane; e che il Dottiſſimo Monſignor Giuſto Fontanini aveſſe illuſtrata queſt'opera con altrettante belliſſime

osservazioni, con quante hà illustrato, e per esse reso più celebre, tanto in Italia, quanto di là da i Monti l'Aminta del Tasso: e per verità il poco grido, che ha questa favola fa conoscere, che la fama dell'opere degne dipende in parte dalla fortuna: che se mai fosse in questa creduta colpa il contenere per via d'imitazioni tutte le maggiori bellezze dell'Aminta, e del Pastor Fido, perche non merita gloria il contenerne tante altre, che nelle due prime non sono? eccone i versi.

Ma poi ch'esser non può, luci beate,
Che in voi stesse mirar ciò si conceda,
Mirate almeno in me, che son di voi,
Delle vostre punture acerbe, e crude
Miserabile segno
Lagrimevole strage, e ben potrete
Riconoscere in me quel che voi siete.

Ma questo pensiero ricercato, e bellissimo in un Lirico componimento, dilatandosi, ed amplificandosi in bocca a Ruggero nella Scena II. della poc'anzi citata Alcina, fà languir di nausea chi l'ode, come inverisimile, e freddo.

Rug. *Ma se mirar de' tuoi celesti rai*
Potessi tu l'ardore,
Che questo sen voracemente infiamma,
Sò ben, che tu diresti:
D'Ischia, e di Mongibel poca è la fiamma &c.

Il Conte Prospero Bonarelli nel suo Solimano, che certamente contiene avvenimenti, e passi

passi di somma forza, e bellezza, ha praticato anch'egli uno stile alquanto accostantesi al Lirico in molti luoghi di quella perciò lunghissima, e non facilmente rappresentevole Tragedia. Eccone alcuni versi per saggio.

Atto III. Scena V. Mustafo.

Amo, è vero, tu 'l sai
Figlia di Rè nemico, e n'ardo iu guisa,
Che gia ne porto incenerito il core
Ma non per questo . . . .
. . . . . .
Sarà giammai, che nel mio petto Amore
Spieghi contro l'onor vittrici insegne.

Atto I. Scena III. Alvante.

Ahi questi, questi sono
Di guerra oscuri, e spaventosi nembi,
Che tratti fuor da questo suolo immondo
Di mille colpe, e contro noi portati
Dal vento di superbia impetuoso
Verranno ahi d'atro sangue, e di ruine,
E di pallide morti, e d'ira insana
Gravidi a scaricar su' nostri campi
Fiera procella di mortal tempesta.

Atto IV. Scena VII. Despina.

Vagheggiati pur lieto
Fra le catene involta
Colei, che a te diè vita,
Colei, che a te sol visse,
Colei cui per te solo
Strinse il laccio d'amore.

E più sotto Mustafo.

Tu prigionicra, e condannata a morte

Quì dove a te le libertadi altrui
Debbon eſſer ſoggette, e l'altrui vite?

L'Ariſtodemo del Conte de'Dottori Tragedia di alta, e meritata riputazione fra l'Italiane pende ancor'ella a qualche proliſſità a ciò portata dagli ornamenti della locuzione, e dalle bizzarre figure, chiamate dall'Autore in ajuto del verſo per sè cadente. Eccolo ſin nella Scena I. far pronunciare ad Anfia:

E' così fiero il moto
Del paſſato dolor, ch'io ſento in petto
Tremarmi ancor la mal ſecura ſpeme.
Non così toſto ceſſa
Tempeſta impetuoſa ove flagella
La terga a Lilibeo, Noto, e Volturno;
Ma benche taccia il vento,
Serba l'onda i tumulti,
Nè l'agitato mar ſi fida ancora
Di rimetterſi in calma &c.

E nella Scena II. Policare.

. . . . . *oggi riſplende*
Più puro il dì, che dal tornato lume
Di que'begli occhi viene
Queſt'inſolito lume.

E più a baſſo.

Confine anguſto a gran dilctto è un ſeno,
Che ſia pieno d'amor; ma quaſi fiume,
Che intumidì per nova pioggia, e ſorſe
Col corno a minacciar gli umili campi,
Già dell'alveo natio fatto maggiore
Cerca chi lo riceva,
Spunta nel margo, e quaſi il margo affonda.

Ed

Ed Anfia.

Neceſſaria altrettanto,
Quanto degna prudenza, a tempo giungi;
Poichè, ſe nel ſuo petto
E' ſoverchio il piacer, nel mio non ſorge
Con tanta piena, e forſe
Quello, che avanza al tuo, potrà baſtante
Luogo trovar nel mio, ſenza che ſtilla
Ne bea mal nota, e peregrina fede &c.

Vi voleva tanto giro allegorico di parole corriſpondenti alla paſſata comparazione, perche arrivaſſe a far intendere Anfia, *ch'eſſa non ſi trovava sì lieta, come Policare?* Qual maraviglia poi, ſe l'Ariſtodemo paſſa di proliſſità il Solimano, e pareggia quattro Tragedie Franzeſi? Io l'ho veduto rappreſentare mirabilmente; la metà prima ebbe applauſi, ma la ſeconda sbadiglj, e pure il fine ſuo non diſcorda dal principio, e dal mezzo. Ai ſopraccennati difetti ſoggette ſono le ſei Tragedie del Dolce, le altre del Bracciolini, del Campeggi, del Zoppio, del Graziani, del Geſſi, di ciaſcheduna delle quali da me tutte lette, e conſiderate lungo ſarebbe far particolar menzione, come di quelle che orrevol luogo, ma non de' primi nel concetto degli uomini hanno; nulla parlo delle Tragedie di Autori che o di poco tempo fà, abbian conoſciuti fra' vivi, o che tuttavia conoſciamo. Fra primi il noſtro Baron Caraccio, e l'Eminentiſſimo Dolfino; fra' ſecondi il Poeta Ceſare Bernardoni, e lo ſpiritoſo noſtro amiciſſimo de Rotundis nomineremo come a noi noti, eſſendo troppo ſollecito

cito quel giudicio, che versa in cosa, che il mondo stà per molti, e molti anni osservando, prima di pronunciarne sentenza.

Ma vaglia il vèro il Bonarelli, e il Dottori son compatibili; avendo in ciò seguito la traccia de'nostri Tragici antichi. Basti per tutti nella Scena V. dell'Atto III. dell'Orbecche sopra citato; l'esemplo di Cintio Giraldi: ove Oronte fà una bellissima, e studiosissima allegorìa della Corte, continuata con tale esquisitezza, che più puntuale non la potrebbe desiderare da uno studente umanista, a cui fosse stata per esercizio commessa tale figura dal suo Precettore. Ecco i versi per se bellissimi.

E quì dagli odj, e dalle crude invidie
De'Corteggiani, come in mar dall'onde
Smarrita nave combattuto fui.
In tanto la crudel sorte nemica,
Che vincer mi vedea l'aspra procella,
E valoroso in così rea tempesta,
Invidiosa del mio bene, al fine
Per farmi perder l'arte, ed attuffarmi
Tutto nell'onde sott'ombra di bene,
Con insidie nascose al suo gioire,
Mostrandosi vie più che mai tranquilla,
E tutta in tremolar l'onda marina,
Scoglio tra l'onde innevitabil pose &c.

Il P. Scammacca della sempre venerata, e Maestra Compagnia di Gesù ha composte Tragedie Italiane, fra le quali molte di sacro, e d'eroico argomento, che meriterebber più nome di tutte le altre, delle quali hò fatto menzione

ne fin'ora, se questo gran Poeta fosse stato meno superstizioso nel camminare per l'orme de'Greci, da'quali come imparò la gravità delle sentenze, il maneggio vivissimo degli affetti, e la lodevole ostinazione del costume, così non avesse ancor imitato il poco decoro di que'secoli, ne'quali i gran Personaggi si mescolavano con gli abbietti a troppo famigliari discorsi, ed il fasto de'Principi non li rendeva com'oggi così maestosi, ed inaccessibili alle persone private, di modo che la dimestichezza degli antichi Regi paragonata alla sostenutezza de'moderni prende sembianza di vile, e però agli occhi nostri non è verisimile, e comparisce stucchevole: Questi ha ridotta la frase de'suoi versi sciolti a quella maggior purità, che ha saputo, ma o ha degenerato in bassezza alle volte viziosa, ed equivoca, o anch'egli in lunghezza, che nel rappresentare di quelle azioni farebbe più d'una volta o dormire, o sbadigliar gli ascoltanti. Onde hanno le sue Tragedie, troppo religiose seguaci di quelle di Euripide, incontrata la sorte di poco esser lette, come la Italia del Trissino, per non aver voluto in verun conto partire dall' imitazione d'Omero.

Dell'uno come dell'altro difetto prenderò gli esempli dall'Agata, che di tutte le sue Tragedie da quel Poeta è riputata di maggior pregio. Cominciando dunque dalla bassezza alle volte anche equivoca, e per lo più viziosa, introduce egli la Santa Verginella a parlare, ed a proferir questi versi a Silvino.

Or

Or vi farò di man ſcampar l'uccello ;
Or vola in cielo , a voi laſciando il laccio .

Ed altrove a Pietro .

Se da mia prima età giamai non volſi
Che in ſulla mia perſona alcun poneſſe
Medicina carnal , ne' miei biſogni .

Come pure altrove a Quinziano .

. . . . . .
. . . . . *le bragie ardenti*
Roſe a me fian di freſche brine aſperſe ,
Nè pelo arder potran di queſta gonna .

Che poi Quinziano dica a' Miniſtri :

Che v'indugiate più di farle pregna .
Di gotate , e punzon quell'empia faccia .

E che Silvino replichi ad Agata .

Di tornar dunque alla prigione intendi ,
E morirti colà qual porca , o cagna ?

Sono tutte forme di dire , che ſpingono la fantaſia , ſuo mal grado , in obbietti laidi , o ſpiacevoli . Ma quando ha egli voluto levar lo ſtile da queſte baſſezze ; ha preteſo di ſoſtenerlo con ornamenti più toſto da Lirico , che da Tragico , i quali troppo allungato hanno il diſcorſo , e ſnervano l'attenzione di chi l'aſcolta , perchè ſi rendono inefficaci al movere , ed all'imprimere , e in queſta parte ſi è ben ſcordato l'Autore dell'imitare i ſuoi Greci . Chi vuole guſtare tal verità non hà che a leggere le opere di queſto Poeta , che a me baſta aver accennate .

In fatti preſe alcune delle noſtre Tragedie Italiane avvelenate per così dire dallo ſtile , e da verſi , e riducendole in proſa , ſpogliate de' vani loro

loro ornamenti non ſono men forti, e meno vive delle Franzeſi. Due ne ho ſcelte, e da eſſe ſcelte due Scene per fondamento del mio diſcorſo, della di cui proliſſità dimando perdono trattandoſi di coſa troppo eſſenziale alla materia, che impreſi, e degna di eſſer chiarita per ogni parte.

Il primo eſempio ſia dell'Arſinda del Teſti, in cui ſe l'Autore aveſſe anch'eſſo ornato un pò meno, e ſi foſſe alquanto aſtenuto da certe figure ſolamente a Lirico convenienti, avrebbe dato che fare a'Franzeſi; ma uſando un libero verſo ſenza rime, pensò che languito avria ſenza fraſe per ſollevarlo dalla viltà, lo ſviò dalla naturalezza, e diede in nojoſa lunghezza, fiaccando il vigor degli affetti per altro viviſſimi. Zenobia Regina de'Palmireni, prigioniera di Aureliano, dopo oſtentata con l'Imperadore grandezza d'animo degna d'una Regina guerriera, reſtando al fin ſola ſi abbandona alla propria paſſione, ed arriva per ſino a piangere. *Eſorta sè ſteſſa, non vi eſſendo più chi poſſa notare le ſue debolezze, a ſfogarſi, a laſciar correre le lagrime; eſagera le ruine del proprio Regno, de' ſuoi, e di sè, e vedendoſi oppreſſa da mille ſciagure, che tutte meritano d'eſſer piante, non sà qual pianger la prima, tal che la copia del dolore, le toglie, come ſapere ancora dolerſi.*

Queſto pezzo di Scena par così proprio a leggerlo nudo, e di un veriſimile nobilitato da ſentimenti sì teneri, e grandi, che ſembra, che più non poſſa deſiderarviſi. Ma il Teſti vi deſiderò

derò frasi elevate, stile ornato, figure affettate, e per darle forza la snervò co'versi seguenti:

Lumi, dolenti lumi,
Giacchè soli restiamo, e che le nostre
Secrete debolezze
Non v'hà chi noti, o ne rinfacci, aprite
Il varco al pianto, e a gl'ingorgati rivi
Concedete l'uscita; hanno a bastanza
Mentito i nostri affetti; e sotto il manto
Di sforzata fortezza
L'anima menzognera
Ha simulato assai. Squarcisi il velo
Dell'infinta costanza, e nuda, e schietta
Apparisca la scena
Del petto agonizante. O di Palmira
Pompe abbattute! O dell'adulta Prole
Speranze dissipate! a qual di tante
Sventure mie prima m'appiglio? e donde
Comincio le querele? ah che sì folto
E' il numero de'mali,
Che l'ordine ne perde il cor confuso:
Sì gravi son gli affanni,
Che l'un dall'altro, io non discerno, e resto
Tanto in me stessa incerta,
Che per troppo dolor non sò dolermi &c.

Vedasi quanto spazio egli occupa co'suoi versi, nulla più dicendo di quello, che in poche righe accennai, ma solamente gonfiando lo stile, e replicando più volte lo stesso.

L'altro esempio ch'io vi presento è levato dal Torrismondo Tragedia di Torquato Tasso. Questo Divino Poetà, che ha alzata la lingua Italiana

liana all'onore di un'Epopeja nulla inferiore alle due di Omero, ed a quella ancor di Virgilio (che che ne dica il Padre Bours in questa parte convinto dal giudicio degl'uomini; che oltre al leggere detto Poema nella sua lingua nativa; nella Latina, nella Franzese, nella Spagnuola trasportato lo leggono) e dopo avere inventato con tanta lode il ridur l'Egloga a favola compiuta d'intreccio, e di scioglimento nel suo famosissimo Aminta, impreſe ancor la Tragedia, acciocchè per suo conto nulla mancasse all'Italia di quanto ebbero di più illustre la Grecia, ed il Lazio; ma stimando egli, che il verso eroico fusse quello, che più alla maestà, e serietà del Poema Tragico fusse conveniente, ne costituì il Torrismondo; e vedendo per lo contrario, che detto verso non addolcito da rima, sarebbe riuscito peggio, che prosa, se con maestose, e poetiche forme di dire, e con frequenti apoftegmi non s'adornava, l'ornò di modo, che amplificando, esagerando, e replicando in varie maniere, e sotto varie figure le cose stesse, trabocca in una inevitabile lunghezza, la quale fa che l'uditore dal molto udito, tal volta poco raccoglia. Ho scelta la Scena III. dell'Atto I. nella quale Torrismondo favella col Consigliero, il cui Testo di versi 509. si ommetterà, potendosene chiunque sodisfare sull'originale medesimo, e quì solamente lo ridurrò in prosa, acciocche si resti d'accordo del pregiudizio, che apporta il verso sudetto, e lo stile a sentimenti per sè grandi, e decenti al costume di chi favella.

Torrismondo. *Qual mare è mai bastante a lavar la mia colpa? Misero! e vivo ancora, e vi è chi mi ama, e mi onora, mentre sprezzo, & odio me stesso, & odio d'essere amato? Io m'asconderei bene a tutti gli uomini, e fuggirei il loro commercio; ma che mi giova, se non posso fuggire me stesso? Io sono quello, che son fuggito, e che fuggo: E benche ognuno taccia, e nessuno mi rimproveri il mio delitto; la mia coscienza rodendomi, non lascia in pace il mio cuore, e continuamente lo morde.*

Consigliero. *Se la lunga fede può meritare ad un suddito la confidenza del suo Sovrano, vi prego o Signore a rivelarmi la cagione del vostro affanno, poiche ogni nojoso, e grave pensiero sfogato si allegerisce.*

Torrism. *O mio fedele, alla cui educazione fui commesso dal Rè mio padre in mia fanciullezza, ben mi ricordo i vostri saggi consigli, & il rimorso di averne tratto sì poco frutto dovrebbe fare, che a voi più che ad ogni altro arrossissi di rivelar le mie colpe: ma il vostro amore, e quello, che tuttavia sperar posso dal vostro consiglio, m'inducono a dirvi cosa, alla di cui rimembranza il cuore inorridisce, e sdegna quasi la lingua di favellare, però vi hò chiamato in disparte. Voi vi rammenterete come uscito di fanciullezza corsi varj Paesi, e vidi varj costumi per cercar gloria, e come in tale occasione unitomi al Principe Reale, & ora Rè di Svezia Germondo, mi strinsi con esso in amicizia; con esso peregrinai, guerreggiai unito con lui, & acquistando nome, e vittorie, talora difesi la sua col periglio della mia vita, ed egli soven-*

sovente versò il proprio sangue alla difesa del mio; ma poiche morirono i nostri Padri, e ciascun di noi fu chiamato a i proprj Reami, non si separò l'amicizia. Or vengo a quello, che mi tormenta. Prima che il Rè di Svezia, & io ci fossimo conosciuti, era egli intervenuto ad una famosa giostra in Norvegia, nella quale s'era oltre modo invaghito della Principessa Alvida unica erede di quel gran Regno. Nè bellezza altrove veduta, nè lontananza poterono mai smorzare così bel fuoco; laonde richiamato al Regno paterno lo scoperse al vecchio Rè Norvego, dove per l'avanti a me solo l'avea palesato; or come amante pregando, or come Monarca offerendo, ma sempre in vano; Imperocchè quel fero Vecchio, ricordandosi, che la Svezia era sempre stata nimica della Norvegia, e che le sue Terre erano state dagli Svezzesi arse, e distrutte, anzi che fra'morti si contava il suo medesimo figlio ucciso, come diceasi, e come in fatti fu, da Germondo nella mischia di una battglia, e quello che è più, pianto dal vecchio Padre, ma non vendicato, ricusò quel superbo di dar orecchio a progetti di pace, non che di nozze. La ripulsa non intiepidì l'ardire, anzi l'accrebbe, essendo che ne' cuori magnanimi la difficoltà fa crescere il desiderio: e però avendo stabilito in ogni maniera Germondo di conseguire la Principessa, fosse per furto, fosse per rapina, o per qualunque altra strada, fra mille al fin scelse quella, che io per me la dimandassi al Rè di Norvegia, e che, ottenutala, ad esso la consegnassi, Genero finalmente degno di sì gran Suocero. Ben previdi quali odj in me dovea

concitare, ingannando il Padre, e mancando di fede alla Figlia. Ma qual cosa illecita non divien giusta per servire ad un'amico? Io stesso mi portai in Norvegia; la chiesi, l'ottenni, e dandole la destra, la guidai meco qual Sposa, imbarcandoci sulle nostre navi. Quand'ecco sorgere orribil tempesta, che dibattendo crudelmente i vascelli, parte ne disperde, parte ne affonda; ed il nostro in vano governato dal buon nocchiero, a forza vien spinto nel fianco di un'altissimo monte, nel quale era incavato come un porto dalla natura, ed era tutto asperso di sangue, degno principio delle seguenti sventure. Tremanti ricoverammo al lido, e mentre altri attendevano a ristorare il legno de' sofferti danni, & ad accomodare quant'era bisognevole al nostro breve soggiorno, Alvida ed io restammo soli nella parte più occulta di nostra tenda, di già sorgendo la notte. L'intimorita Fanciulla si andava stringendo al di lei creduto sposo; ed allor fu, che l'ombra, l'occasione, il piacere, il senso mi violentarono a violar quella fede, che per me era al caro amico dovuta. Da quel momento, agitato da' miei rimorsi non trovo più pace. Dovunque io mi volga parmi veder la mia colpa: vedo l'irata faccia dell'amico tradito: ascolto i suoi rimproveri, & odo, che mi rinfaccia la mal corrisposta sua fede; ma quel ch'è ben peggio, è, che prima di lasciare la male amata donna son risoluto di lasciar questa misera vita; sicuro almeno in abbandonarla, di aver punito me stesso, e vendicato l'amico, e cancellata col sangue la colpa, se colpa commessa si può cancellare.

Con-

Consigl. *Signore, tanto è più grave il colpo, quanto a più delicata parte si avventa, e tanto è più grave il delitto, quanto in animo più gentile succede. Voi avete violate le leggi di Cavaliere, di Rè, di amico a danno di un Cavalier così degno, d'un Rè così grande, e di un'amico così fedele. Ma cotesto vostro, qualunque sia, grave errore, non merita nome di scelleraggine. Non date per Dio titoli così indegni ad un furore amoroso, e per la stessa ragione, per cui un uomo non dee ingiustamente lodar sè medesimo, non dee ne meno gravarsi, oltre il dovere. Scellerato è colui, che, conosciuto il male, pacificamente lo siegue al dispetto della ragione; ma tal non è quegli, che sedotto da un trabocchevole affetto precipita in una colpa impensata; e raro è quel cuore, sia pur, quanto vuolsi, magnanimo, che finalmente non ceda ad affetti così possenti, come son l'ira, e l'amore. Finalmente il vostro fallo non è senza esempio, e senza esempio di Eroi. Vedeste una bella, e giovine Principessa: l'aveste in vostro potere; e pure tanta bellezza non vi mosse subitamente ad amarla. O tardi, o costretto, dopo tre, o quattro ripulse, corrispondeste agli inviti amorosi; ma nondimeno frenaste il desiderio, gli sguardi, gli accenti: alla fine la fortuna, ed il tempo vinsero tanta costanza, e tanta fede; erraste, e foste complice involontario de' falli del vostro tenero cuore, e però la colpa, come non è senza esempio, così non è senza scusa, e il darsi per questo conto un'indegna morte non è un cancellarla, è un'accrescerla.*

Torrism. *Ma come poss'io vivere sposo di Al-*

vida ſenza moſtrare la debolezza della mia fede, o come poſſo abbandonarla, e poi vivere? In ogni modo quel, che non farà il ferro, farà il dolore.

Conſigl. *Non v'ha dolor così acerbo, che dal tempo non ſia raddolcito; ma voi dovete prendere dal voſtro coraggio, dall'altrui conſiglio il rimedio, ſenza aſpettarlo dal tempo.*

Torriſm. *Ma poſto ancora, che la ragione, ed il tempo rimediaſſero al mio dolore, ſarà queſta moglie di Germondo, o pur mia? Se la fede, che io le diedi, e che potea darle, fu ſtabilita con l'atto occulto del matrimonio, ella è mia. S'ella è mia dovrò dunque cederla qual concubina ad un drudo? Dovrà il Rè de'Goti ſoffrire, che la ſua moglie giaccia impudica nell'altrui letto? e dovrà il Rè di Svezia aver per conſorte un impura, poiche per mia colpa, intatta più aver non la puote? Ah nò. S'abbia il tradito amico l'avanzo almeno de'miei furori: la mia morte la laſci libera a'nuovi imenei, e paſſi alle ſeconde nozze col buon Germondo, oneſta almeno, ſe non più vergine donna. Ah non ſia vero, che per me naſca prole illegitima al fido amico; onde uno ſpurio ſucceſſore porti in fronte la corona di Svezia. Queſto è quel nodo, che non ſi può ſciogliere, che con la vita.*

Conſigl. *Signore, egli è vero, che, voi vivendo, non lice a Germondo il poſſedere chi già v'è ſpoſa; ma s'è deſtino, che o egli ſia ſenza donna, o voi ſenza vita, ei ſia ſenza donna; e s'è pur vero, come appariſce, che Amore ſtia fiſſo altamente nel giovinetto cuore di queſt'amabile Principeſſa, certo è, che negherà ella di conſentire a'nuovi imenei.*

Per

Per farvi fedele all'amico, non vorrà ella permettere, che ad essa siate infedele. Negando il consenso con replicata costanza a Germondo, darà a voi motivo di persuadergli non essere da Cavaliere il far forza al genio libero di regale fanciulla. Germondo è Principe ragionevole, saprà finalmente quietarsi, così non perderete la sposa, l'amico, l'onore. Ma, perch'egli serbi con voi la stessa aleanza, offeritegli in vece d'Alvida, Rosmonda vostra sorella, che, s'uom canuto può giudicar di bellezza, non è men bella d'Alvida.

Torrism. *Amor non vuol cambj, e donna cara perduta non può compensarsi.*

Consigl. *Il piacer nuovo trae dalla memoria l'antico, come d'asse si trae chiodo con chiodo.*

Torrism. *Ma mia sorella data in preda alle sue caste ritiratezze, non pensa, che a viver vergine al Cielo.*

Consigl. *Ella è pura, ma è saggia altretanto; e saprà a' soavi conforti, a' prudenti consigli, ad affettuosi, ed autorevoli preghi obbedire.*

Torrism. *O mio fedele; quel solo consiglio, che mi restava in terra, quello per te mi vien dato, e quel seguirò. Ma quando mai, nè questo giovasse, l'unico rifugio, che rimane ad un disperato è la morte.*

Questa scena, che, come s'è detto, è di versi 509. riesce quasi la metà così trasportata in prosa, e pure nulla le manca della sua forza, anzi a me pare, che i sentimenti del Tasso, ed il costume de' personaggi più spicchino in questa brevità, che in quella lunghezza, sì perchè

le cose più brevi ci entrano con più vigor nello spirito, e con minor fatica vi si mantengono, come ancora, perchè le cose dette con maggior purità, e naturalezza maggiormente si accostano al vero, e più ne fanno piacere l'imitazione. Il Tasso ha conosciuta una tal quale necessità di sostenere il suo verso con uno stile elevato, e poetico, e con sentenze frequenti alla maniera di Euripide, ma appunto, come Euripide si è alle volte avvicinato al costume più di morale Filosofo, il quale dalla cattedra insegni, che d'un Attore, il quale dalla scena discorra; là dove Sofocle ha mescolate le sentenze al discorso, in maniera, che pajano nascere dalle viscere di quello, e non facciano apprendere al popolo, che gli si voglia insegnare. Così l'insegnamento più giova, senza interrompere o sminuire il piacere, che deriva dall'imitazion del costume, al quale, più che alle sentenze spetta il purgare gli affetti degli ascoltanti, fine primario della Tragedia. Quindi è, che alcuna di dette sentenze di natura troppo spiccata nella sudetta versione si sono sfuggite, ed alcune altre a luogo ove parean entrar meglio si sono adattate. Le frasi poi, o nulla, o poco del lirico in qualche piccolo passo avendo, per tutto hanno del poetico, del magnifico, del maestoso, e per vero dire ogni forma di qualunque verso è una perla; ma egli è ancora uno di que'ricami di perle, che coprendo un ricco, e vistoso broccato gli accrescon valore, ma non gli accrescon bellezza; e chi nol mira ben da vicino, stima poco una confusion

fusion di candore, che leva agli occhi il piacere de' fiori d'oro, i quali in un bel fondo di puro argento bizzarramente intrecciati campeggiarebbono. Nel leggere questa Scena sì ben dipinta, e sì ricca di sentimenti, e di affetti, parmi che non solo il Corneille, e'l Racine potrebbero desiderarsene autori, ma Sofocle stesso; e son (quasi dissi) securo, che nessuno de' tre nominàti avrebbe questa lunghezza ecceduto. Di simil carattere sono tutte le Scene del Torrismondo, hanno le stesse virtudi, gl'istessi difetti, ma pochi son questi, e quelle sono moltissime.

Della Canace Tragedia di Sperone Speroni, nè aveva io parlato, nè aveva intenzione di parlare; ma la gran fortuna, che appresso molti hà conseguita quest'opera, quasi sopra la Sofonisba, e il Torrismondo, non sò se a cagione di qualche forma di dire assai enfatica, e spiritosa, o di qualche sentimento laconico, paradossico, e maraviglioso, quà, e là sparso per la medesima; o pure per la rinomanza, che ha guadagnato a quel Dramma l'erudito, e dotto giudizio, che và per le stampe, mi costringe a non trapassarla. Io passo però sopra alcune opposizioni, alle quali non si è sodisfatto, nè forse può sodisfarsi a bastanza; come sarebbe l'indurre l'Ombra dell'incestuoso figlio a fare il Prologo della Tragedia. Poiche se l'Azione si mette in scena, come presente, e quella finisce nella morte de' Genitori, e del Figlio, come può questi comparire qual'Ombra avanti la propria morte a dar conto di sua miseria, della scellera-

leraggine de'Genitori,e dell'empietà degli Dii? Egli hà imitato il Polidoro dell'Ecuba; ma l'eccidio di quel fanciullo è preceduto, ed ha parte all'azione rappresentata da Euripide, servendo ancora a dare la necessaria notizia dell'anzifatto. E poi se questo era innocente, come può farsi credere un'Ombra dannata, anche secondo la mitologia de'Gentili? come può dire di sentire più perfettamente i suoi mali in un corpo aereo, e fittizio di quello sentiva nel proprio corpo fisico, organico, benchè di bambino? Sò bene, che un'anima sciolta rientra nella cognizione, per natura infusa allo spirito; ma in questa dunque, e non nella perfezione del corpo assunto dovevasi rifondere la conoscenza de' mali, lo che non ha eseguito il Poeta; ne anche potrebbesi all'anima sciolta attribuire una subita cognizione de' fatti avvenuti prima dell'esser suo; e pure il nostro fanciullo è assai erudito degli avvenimenti di Medea, facendone un' elegante comparazione co'suoi; ma per altro ingegnosissimi paradossi và proferendo a'quali diasi la loda, loro dovuta. Quanto poi all'azione, potrebbesi anch'essa notare di molti difetti. Perche, o sono empj gl'incestuosi, ed in tal caso dov'è la mezzana bontà, che n'ecciti compassione? O si dà tutta la colpa dell'incesto all'ira di Venere; ed ecco che per scemare la scelleraggine agli uomini si accresce agli Dii;e il Poeta non arrossisce di comparir egli un'empio, perche men'empj compariscano i suoi Attori. In somma essendo composte le Tragedie col

fine

fine di metterle in ſcena, io non credo, che da un Popolo ancora ſcoſtumato, ne'noſtri tempi, ſi poteſſe ſoffrire la deſcrizione fatta in Teatro da Macareo del modo con cui peccò; nè che ſi poteſſe veder ſenza nauſea una donna già inceſtuoſa, ed afflitta da i dolori del parto infame, che oſtenta nel ventre enorme, ſmaniarſi ſconciamente ſul palco, lo che ſi oſſerva in Canace. E benchè la violenza celeſte nell'atto proteſtata dal figlio d'Eolo in ſua diſcolpa, non ſi proteſta già dalla figlia, che come protagoniſta doveva eſſere forſe meno ſcellerata di ſuo fratello. Laſcio l'inveriſimile della Nudrice, che dovendo naſcondere il nato fanciullo tra fiori, traſportandolo fuor della Reggia d'accordo con un famiglio già inteſo di queſta trama, vada a cercarlo nella gran ſala, dove in mezzo a tutta la Corte Eolo ſiede a convito. Che altro doveva ella fare, ſe a bella poſta aveſſe voluto, che ſi ſcopriſſe l'inceſto, ſapendo, che i bambini nati di freſco non ſi ſanno aſtener dal vagire, nè può acquetarli ſe non la mammella della Nudrice? Laſcio di più, che ſul Protagoniſta non cade nè maraviglioſa peripezia, nè alcuna inaſpettata agnizione, due poli sù cui s'aggira il bello della Tragedia. Meraviglioſa è la mutazion di fortuna di buona in rea, o al contrario; ma non è tale quella che paſſa da infelice, ad infeliciſſimo ſtato. Ne è inaſpettata, e degna di peregrino applauſo quell' Agnizione, che troppo facilmente ſuccede, e che non tiene il Popolo in gran ſoſpenſione. L'una e l'altra di queſte pre-

roga-

rogative manca alla noſtra Tragedia. I coſtumi ſono tutti ſcorretti, toltone quello di Dejopeja, che al più è indifferente. Ira immoderata, immoderato amore, vendetta ingiuſta, ſciocca frode, inutil diſperazione compongono i ſentimenti di tutti gli Attori. Ciò tocco io di paſſaggio in giuſtificazione del mio parlarne mal volentieri. Ma paſſando dalla teſtura alla locuzione, abbonda anch'ella di proliſſità, che la ſnervano, e di ornamenti anche lirici, e ricercati; benchè per altro il ſuo verſo ſia per lo più poco differente da quello, che io hò penſato convenirſi alla Tragedia. Parlando di Dejopeja; ecco una belliſſima Pindarica allegoria.

Poi che la dote tua ſpietata, e rea
Fu lo ſtrazio, e l'affanno
Del mio pietoſo Enea,
Pronuba la tempeſta.

La Nudrice a Canace nella maggior commozion del ſuo affanno, ne compone un'altra non meno ingegnoſa:

Vinca or con le tue fiamme onnipotenti
Il gielo in te della fredda paura,
Che t'agghiaccia la mente,
Quella face amoroſa,
Ch'arſe la tua vergogna.

E non chiuderebbe un'Epigramma da ſcuola uno ſciapito umaniſta con l'acutezza, od antiteſi poſta in bocca al Miniſtro di Macareo?

E tenea nelle braccia
Il figliuol pur mò nato
Padre della ſua morte.

Non

Non si hà, che a leggere il Dramma da chi ne fosse curioso per ritrovarne più esempj di quelli, che sotto l'occhio mi son venuti a fortuna. Vi sono in oltre molte forme assai vili, molto inverisimili; ne mi posso scordar quelle d'Eolo, che a Macareo dà nome di un diavolo, non mai proferito da buono Autore in etnico sentimento.

Della mia casa un mostro, un diavol nato
In forma di fanciullo.

Non è però, che questa Tragedia non abbia insigni bellezze, e tali da potersene far capitale per un Tragico giudicioso, ma non tali da porre chi li hà posti in luce nel primo seggio della Tragedia Italiana.

Le due diverse maniere di favellare ebbero i Greci quanto fantastici, e figurati nelle loro Meliche, ed ancora Epiche Poesie (imperocchè la Poesia Epica ammette certi ornamenti alle volte, che più al lirico, che al tragico stile si accostano, secondo il sentimento del gran Torquato) altrettanto schietti, e severi nelle Drammatiche, ottimi perciò Lirici, ottimi Epici, ottimi Comici, ed ottimi Tragici, Poeti in somma i più compiuti di doti, che sin ad ora abbia avuti la terra: là dove i Latini, che tanto eccellenti nella Lirica, nell'Epica, e nella Comica furono, non agguagliarono i Greci nella Tragedia, perchè appunto molto di lirico nelle lor Favole mescolarono. Seguirono lo stesso destino de' loro maggiori nella nuova lingua i nostri Italiani, ed i Franzesi; che nessuna grazia

zia poetica hanno nelle loro Liriche Poesie, e poca nell'Epiche, unicamente nelle Drammatiche sono eccellenti, mercè dell'essere il loro stile prosaico, e del non avere il loro verso di verso, che la misura, e la rima. Quanto ho detto de' Greci, e de' Latini Poeti resterà esemplificato ne' passi seguenti, & al mio credere bastantemente giustificato. Ho perciò scelto un'Attore agevole a riscontrarsi ne' Testi Latini, e Greci introdotto da Omero, da Sofocle, da Euripide, e da Seneca a favellare, e questi è stato Agamennone. Così ho creduto, che esemplificando la mia sentenza con un solo carattere di Personaggio, meglio si possa conoscere la difformità, o l'uniformità dello stile, che l'accompagna. Anzi perchè alle volte lo stesso costume prende una tal quale diversità dall'occasione diversa delle passioni, che il fanno operare, ho sempre considerato Agamennone nell'atto medesimo di garrire con qualche gran Personaggio, acciocchè il Paragone non manchi d'alcuna di quelle parti, che vagliano ad accreditarlo per interamente legitimo. Accennerò i passi al Lettore, potendoli da sè medesimo confrontare, senza che io quì stenda i versi, che troppo ampio spazio occuperebbono inutilmente. Prendiamo adunque i contrasti di Agamennone, e di Capaneo nel quarto dell'Iliade comincianti a verso 370. nel quale, comechè siasi mostrato geloso il Poeta dell'Epica maestà, è nondimeno, non sò s'io dica, o discesso, o salito a qualche lirica espressione. Primieramente gli aggiunti, che sono sparsi per

dette

dette concioni, hanno tutti del poetico, e del lontano da' profatori. Egli non fi aftiene dall' aggiungere al nome del *fiume Afopo* le particolarità di eſſere *erboſo, e pieno di alti giunchi*, circoſtanza, che conferiſce all'evidenza del Rio deſcritto, non al diſcorſo, che ivi fi fà. Nomina *Cadmenſi i Tebani*, coſa, che un Profatore non ardirebbe; aggiugnerà, che queſti *facevano conviti in caſa della potenza Eteoclea*, dove in caſa di Eteocle diria l'Oratore. Soggiugnerà, che i Cadmei erano *ſpronatori di cavalli*, non già, perchè l'aggiunto fia neceſſario alla forza, ma perchè è convenevole all'ornamento del dire. Che importa, quando fi nomina *Tebe*, il dirla *di ſette Porte* a chi non voglia poeticamente ſovrabbondare, che *Emonade ſia pari agli Dei, che Licofronte ſia fermo nelle battaglie, che ſia Polinice divino?* Lo dirà un Poeta, o lo dirà Agamennone, quando il Poeta dietro la Scena non fi naſconde, e fi paleſa nell'Epopeja. Ma che Agamennone ſteſſo alterchi con Pirro nella Troade di Seneca alla ſeconda Scena dell'Atto ſecondo, e che fi vaglia di eſpreſſioni troppo lontane dal caſuale, dal non preveduto, dall' in ſoſtanza profaico, queſto è un' eccefſo, che non è da Drammatico. La Troade, in materia di ſtile, è la più ſana di tutte le Tragedie di Seneca, e pure eſprime Pirro, che *Troja fu abbattuta al ſuolo dalla deſtra d'Achille*; in vece di nominar Neſtore nomina il *Pilio vecchio*. Lo ſveſtire, che fece Achille gli abiti donneſchi, fu in bocca di Pirro *ſveſtire i materni inganni*. Lirneſſo non

fu

fu espugnata, ma la *piccola Lirnesso fu sottomessa ad un'eccelso giogo, e seco Tenedo nota per fama, e là dove feconda di pingui pascoli le Tracie greggie nudrisce: le Città sparse a guisa di vasto turbine, che sarebbero meta dell'altrui gloria, furono il viaggio d'Achille*. Per la morte di Mennone *la di lui madre portò con pallido volto il mesto giorno &c.* Nè Agamennone vorrà mostrarsi da meno nel rispondere poetando. *Perchè aspergere* (dirà egli)-*l'ombra di Capitan sì famoso con crudel morte?* Non crede esser i Regni, se non *un nome di vano splendore coperto, ed una chioma decorosa per finto legame* cinta cioè per diadema. *Breve caduta rapirà queste cose*. Queste cose finiran tosto. Ciò che di fiero, e d'indegno fu commesso nella distruzione di Troja *lo fece il dolore, e l'ombra, fra la quale il furore sè stesso irrita, e la felice spada, che una volta imbevuta di sangue, ne serba un fiero diletto*. Nè in ciò mi voglio più estendere, potendosi sodisfare a sua voglia chiunque vorrà leggere detta Scena, o le altre Latine Tragedie. Non è già di questo carattere l'altercazione fra lo stesso Agamennone, e Teucro nell'ultima Scena dell'Ajace porta flagelli di Sofocle, dove si vedrà tutto il grande ne' sentimenti, e tutto il famigliare nel dire. Io per verità, tolta qualche trasposizion di parole, qualche epiteto un poco spiritoso per la prosa, non saprei dove indovinarmi poesia in queste due belle, e forti concioni. Più puro ancora, più umile, più prosaico si mostra in Euripide, rimproverando Agamennone stesso i rapiti tesori

a Po-

a Polimneſtore nell'ultima Scena dell'Ecuba, e con non diverſo ſtile s'eſprime il medeſimo Rè, garrendo con Pirro nella Scena ſeſta dell'Atto quarto dell'Ifigenìa del Racine.

Ragionando adunque della locuzione, e dello ſtile, mentre non è quella altro, che un'accoppiamento di parole, nè altro ſon le parole, che imitatrici, ed immagini de'concetti, che ſeguono la natura loro, ſi viene per forza a trattar dello ſtile, non eſſendo eſſo altro, che quel compoſto, il quale riſulta da' concetti, e dalle voci.

Crederono gli antichi Latini, che altra locuzione alla Commedia, o alla Satira, altra all' Epopeja, o alla Tragedia ſi richiedeſſe, e credeſi forſe lo ſteſſo da'noſtri Italiani, e quì penſo conſiſtere gran parte di quello sbaglio, perchè queſte due lingue non abbiano avuti que' famoſi Tragici, che vantano le altre due Greca, e Franzeſe.

Fondo l'opinion de'Latini ſulla Satira quarta di Orazio. *La prima coſa* (dice egli) *che ſon per fare è, che io mi leverò dal numero di coloro, che chiamo Poeti. Non baſta per eſſerlo ſaper terminare un verſo; e chiunque, com'io, ſcriverà d'una maniera, che così s'accoſti alla proſa, non ſarà per queſto Poeta. Biſogna avere un genio ſublime, uno ſpirito divino, una lena da dir coſe grandi per meritar sì bel nome. Quindi è, che alcuno ha dubitato, ſe la Commedia ſia veramente Poema, imperocchè le ſue eſpreſſioni, ed i ſuoi penſieri non hanno punto di quell'entuſiaſmo, che inſpira la poeſia, nè per altro è differente dalla proſa, ſe non perchè il ſuo diſcorſo è riſtretto fra certe, ed uni-*

formi misure; e più a basso soggiunge: *Non basta comporre un verso di vocaboli puri, levato l'ordine de' quali mova esso a nausea chi l'ascolta; bisogna, che ne' vocaboli ancora disordinati si riconosca il Poeta.* Da che pare conchiudere, che la locuzione, la qual s'accosta alla prosa, e che d'essa ha poco più, che il numero, e la misura, sia solamente propria della Satira, e della Commedia, ma che ad altro componimento altra più sublime, e poetica appartenga, e tanto più alla Tragedia.

Ma per me (se ho da scrivere col cuor sulla penna) credo che il Comico, ed il Tragico in ciò convengano, che l'uno, e l'altro parli con semplicità lontana affatto dall'entusiasmo poetico, e null'altro di poetico avente, che la misura, e la rima, in guisa che ciascun d'essi nomini per li loro nomi le cose, tenga un'ordine in favellare, che il più che si può, al naturale, all'accidentale, al vero s'accosti, laonde la medesima sorta di locuzione sì alla Commedia, che alla Tragedia si adatti; ma perchè l'una materie vili, popolane, e private, l'altra nobili, regali, e pubbliche tratta, penso che quanto debba essere uniforme in ambe la locuzione, tanto debba essere difforme lo stile.

Imperocchè, se lo stile, secondo l'accennata definizione è un composto, che risulta da' concetti, e dalle voci, essendo differentissimi i concetti del Tragico da quelli del Comico, ne verrà in conseguenza del nominarsi co'loro nomi le cose, che sieno ancora le voci differentissime,

ſime, non levandoſi per queſto la qualità comune ad ambi gli ſtili d'una locuzione lontana dagli entuſiaſmi, e che tenga un'ordine di favellare, che, per quanto ſi può, al naturale, all'accidentale, al vero s'accoſti.

Chiunque però ha voluto con ſtile o Epico, o Lirico calcare il Teatro, non ha colpito per avventura nel ſegno; perchè ſe bene la Tragedia è il più ſublime di tutti i poetici componimenti, sì per le coſe da lei imitate, sì per gl'inſtrumenti pompoſi, e magnifici, co'quali imita, come ancora per lo fine della medeſima utiliſſimo alla Repubblica, tuttavolta il di lei ſtile è meno magnifico, e poetico di quello dell'Epopeja. Della medeſima opinione è il noſtro Torquato nel terzo de'ſuoi diſcorſi poetici; *Lo ſtile della Tragedia* (egli ſcrive) *ſe bene contiene anch'ella avvenimenti illuſtri, e perſone reali, per due cagioni deve eſſere e più proprio, e meno magnifico, che quello dell'Epopeja non è; l'una, perchè tratta materie aſſai più affettuoſe, che quelle dell'Epopeja non ſono, e l'affetto richiede purità, e ſemplicità di concetti, e proprietà di locuzioni; perchè in tal guiſa è veriſimile, che ragioni uno, che è pieno di affanno, di timore, e di miſericordia, o di altra ſimile perturbazione, & oltrechè i ſoverchi lumi, & ornamenti di ſtile non ſolamente adombrano, ma impediſcono, & ammorzano l'affetto. L'altra cagione è, che nella Tragedia non parla mai il Poeta, ma ſempre coloro, che ſono introdotti agenti, & operanti, & a queſti tali ſi deve attribuire una maniera di parlare, che aſſomigli alla*

favella ordinaria, acciocchè l'imitazione riesca più verisimile.

Tanto è vero, che il Tragico non dee partirsi da uno stile, che contrafaccia la forma corrente del favellare, che il medesimo Aristotile nella poetica, anzi nel trattato della Tragedia cap.xix. parlando della sentenza, o locuzione pronuncia, che le medesime regole da esso prescritte nella Rettorica all'Oratore, si debbono seguire dal Tragico, con tal differenza però, *che ne' Tragici debba parere la locuzione senza veruno studio intessuta, dove nelle orazioni non importa, se comparisca la diligenza palese dell'Oratore.*

Egregiamente hanno i Franzesi intesa tal verità, e giacchè il loro stile nulla avea di poetico, se non la rima, ed il numero, si sono applicati con tanto successo al componimento de' Drammi, riuscendo valenti non meno nelle Tragedie, che nelle Commedie. Tali gli ha ancor conosciuti il Dottor Eustachio Manfredi nella leggiadra sua lettera stampata fra le lettere di diversi Autori in proposito delle eccellenti considerazioni del letteratissimo Marchese Giovan Gioseffo Orsi sopra il famoso libro Franzese intitolato *la Maniere de bien penser dans les Oüvrages d'Esprit*; imperocchè avanti di mostrare coll'evidenza del fatto, e mediante il paragone de' Poeti Franzesi con gl'Italiani sovra lo stile poetico, e lirico, che quanto questo è posseduto da noi, tanto è presumito da loro, confessa convenire *far ragione a' Franzesi, separando prima i Drammatici dagli altri loro Poeti; poichè in fatti*

nel

nel Dramma, il cui ſtile altro non è, che un'imitazione, ed al più una correzione di quello della natura, la fantaſia del Poeta non ha così largo campo di ſpaziare, nè di ſollevarſi molto ſopra i modi ſchietti, e ſemplici della proſa, ed il principale artificio dee conſiſtere nel rappreſentar vivamente i coſtumi, e le paſſioni degli Uomini, il che per mio avviſo eccellentemente hanno fatto i Franzeſi, qualora con qualche poetico fuoco hanno intrapreſo di farlo, come ſingolarmente è avvenuto di Moliere, di Racine, e di Corneille, l'ultimo de' quali, non che io creda privo delle forme poetiche, prenderei quaſi a credernelo ſoverchiamente ricco per quel genere di poeſia, che ha trattato.

Non ſi avrà però renitenza a credere, che la locuzione Tragica, e Comica quanto alla ſemplicità non debbano eſſere differenti, ſe ſi rifletterà introdurſi Perſonaggi Comici neceſſariamente nelle Tragedie, & alle volte Tragici nelle Commedie, ſenza che alcun di loro punto diſcordi dagli altri nella maniera del favellare, ma bensì ne' concetti, e ne' ſentimenti, che naſcono da un coſtume degno o di uno de' migliori, o di uno de' peggiori, ed in ſoſtanza o più, o meno ſublime. Anzi per me credo, che quanto è più ſublime il ſentimento, ed il concetto, tanto debba eſſer più ſemplice, e più naturale la locuzione, per eſſere anch'ella ſublime; poichè s'io debbo amare quelle parole, che più immediatamente mi rappreſentano nella ſua nativa bellezza quel ſentimento, più atte a ciò ſaranno quelle, che ſono più uſate, e che poſſono far intendere

ſino al volgo la ſublimità del concetto, dove le altre più rare, nè con tanta preſtezza, nè con tanta chiarezza, nè ſempre a tutti lo farebbero intendere; e però ſempre conchiudo, che l'Eroe dee parlare come il Plebeo, e ſe non pronuncierà vili, o laide parole, ciò ſarà, perchè laidi, e vili non ſaranno i di lui penſieri, ſiccome nobili, e gentili non ne pronuncierà l'altro, perchè nobili, e gentili i ſuoi ſentimenti non ſono.

In fatto nelle Tragedie s'introducono perſone private come i nuncj, e i famigli, o ſian confidenti: e del contrario troveremo eſempli ancora nelle Commedie. Si oſſervi perciò l'Anfitrione di Plauto nella penultima, ed ultima Scena, ove Bromia ſerva, Anfitrione, e Giove in maeſtà, inſieme parlano, e ſi troverà non vi eſſere alcuna differenza nella locuzione, ma tutta eſſere candida, ſemplice, e popolare. E giacchè abbiam parlato ſinora di altercazioni, vedanſi le Commedie di Ariſtofane, che eſſendo Greco, non temè di nobilitar troppo la Commedia, come temerono forſe i Latini, e però v'introduſſe Perſonaggi di quelli, che Seneca avrebbe fatto parlare troppo differentemente da Plauto. Si oſſervi particolarmente la Commedia delle *Rane*, cominciando alla Scena ſeconda dell'Atto quarto, e ſi paragoni l'altercazione di *Eſchilo* con *Euripide*, giudice *Bacco*, e ſi troverà non eſſere concepita con fraſe differente dalle altercazioni tragiche di Agamennone, ch'eſemplificammo ne' Tragici Greci, ſe non che eſſendo maggiori i ſentimenti di Agamennone, e de'ſuoi com-

competitori, le parole erano ancora più nobili, come il medeſimo Ariſtofane fa nella Scena ſudetta pronunciare ad Eſchilo. *Egli è onninamente neceſſario, che al peſo delle ſentenze corriſponda lo ſplendor delle voci; è giuſto, che i Semidei uſino vocaboli più magnifici.* Ne' *Cavalieri* meſcola a' Perſonaggi privati il *Podeſtà della Città*, e *Demoſtene*; e così negli *Uccelli Ercole*, *e Nettuno*, e così nella *Pace Mercurio*, ſenza alterare le locuzioni.

Ma tanto è vero, che ogni poco di eſtro, che ſi manifeſti dello ſtile Tragico, va ſu i confini dell'eccesſo, che il *Corneille* per quanto poco ne abbia laſciato apparire in queſto genere di poeſia, vien quaſi notato di errore. Io però credo, e così mi ſon'ingegnato di praticare, che lo ſtile del Tragico debba imitare i veri, e famigliari ragionamenti de'Principi, i cui ſentimenti, come quelli, che verſano ſempre circa materie gravi, e circa violente paſſioni, han non sò che al di ſopra de'popolari; ma che debba imitarli in tal modo, che ſi conoſca eſſer imitazione del vero, ma non ſi prenda per vero. Talchè di quando in quando, ma ben rare volte, vi ſia qualche coſa di quaſi inveriſimile, e di poetico, che faccia la ſpia all'aſcoltante, levandolo in tal qual modo d'inganno, e rivelandogli l'artificio con molto miglior ſucceſſo, che ſe veramente chi aſcolta partiſſe affatto ingannato, e convinto d'eſſer ſtato preſente ad un' avvenimento non veriſimile ſolamente, ma vero; perchè finalmente, per far conoſcere l'eccellenza dell' arte, è

d'uopo che l'arte ſia conoſciuta, e diſtinta dalla natura per qualche tratto, che la corregga non ſolo, ma, ſe abbiſogni ancora, non la ſomigli; di maniera che qualche inveriſimile a tempo ſparſo per le Tragedie, mediante qualche forma troppo poetica, fa che il reſtante poi veriſimile maggiormente piaccia, e commova. Il medeſimo avviene della Pittura, perchè, ſe il Cignano dipigneſſe un' Adone trafitto dal Cignale in guiſa, che in nulla per dipinto, ma in tutto per vero ſi conoſceſſe, le fanciulle, & i giovani, etadi per altro ſchive degli ſpettacoli atroci, lo fuggirebbero; dove a qualche coſa, che non può in tutto contrafar la natura, riconoſcendolo per un'artificioſa, ed incomparabile imitazione del vero, vi perdono ſopra gli occhi, cotanto l'ammirano, e il lodano; anzi così s'intereſſano in quella immagine; che dolcemente ſi ſentono muovere a compaſſione di chi ſi par moribondo.

Chiarito qual ſia lo ſtile, che alla Tragedia conviene, uſato da' Greci, e Franzeſi, ma non da'Latini, o dagl'Italiani, ſi paſſi ora alla conſiderazione del verſo, che per l'Italia poſſa eſſer più atto a'Tragici componimenti. E quì tornando a'Franzeſi, è forza per verità confeſſare, che il loro verſo Aleſſandrino, avvegnachè di un ſuono non molto ritondo, o colante, è aſſai comodo per la ſua lunghezza ad eſprimere interamente qualunque difficile ſentimento; e le rime, che per eſſer tanto contigue dovrebbono ſtomacare con troppa dolcezza, ſcemando ancora la gravità, e la maeſtà de' ragionamenti, pur

tut-

tuttavia non lo fanno, mercè che non si ascoltano così da vicino, come si vedono, e dall'una all'altra rima intercorrendo una distanza di dodici sillabe, se i versi son mascolini, e di tredici, se femminini, non viene ad essere infastidito l'orecchio dall'uniformità di troppo frequenti cadenze, la corrispondenza delle quali è pure interrotta nel recitarle dalla posatura, che o su la sesta de'mascolini, o sulla settima de'femminini interviene, da cui si fa udire una terminazione discordante, e che separa quelle due, nelle quali la fine de'versi si accorda, e non ne incontrando una simile nella metà susseguente del vicin verso, interrompe quella dolcezza, che potrebbe nausear gli ascoltanti non framezzata, e che così framezzata decentemente gli alletta. E quì per chiarirmi, se veramente la qualità, e quantità del verso Franzese potessero in qualche maniera giovare alla forza, & alla naturalezza dell'espressione, m'ingegnai di trasportare in quel Metro, ed in quel'Idioma (barbaramente sì, e per quanto si può da Italiano mal pratico delle grazie di lingua ad esso straniera) una Scena della preparata Tragedia, e per verità, che cominciai a vederla mutar faccia, e comparirmi in altra figura dalla primiera.

Pensai adunque, se il verso Alessandrino potessesi agevolmente trasferire nel nostro linguaggio, ed il corrivo, che io sono, più, e più volte mi ci provai, ma senza fortuna: Imperocchè, dove i Franzesi divorano con la pronuncia le sillabe, cui scrivono intere, noi troncandole

con

con la voce, ſaremmo ancora neceſſitati a troncarle con la ſcrittura; laonde tanto nelle ceſure, quanto nelle cadenze, o in monoſillabi, o in vocali accentate, o in conſonanti tronche terminaremmo, conſtituendo un metro, che nella miſura corriſponderebbe al Franzeſe, ma non nell' effetto: Meglio dunque ſtimai trovar verſo, che nell'effetto, non nella miſura a quello corriſpondeſſe, la cui lunghezza foſſe egualmente, ed anzi più comoda a comprendere qualunque foſſeſi ſentimento, ed il cui ſuono non riuſciſſe sì barbaro agli orrecchj Italiani, i quali hanno condannata per lo paſſato la quantità di que' metri, che la quantità de' verſi Latini, o Epici, o Saffici, o in qualunque modo Lirici, hanno voluto introdurre nel noſtro idioma.

E per vero dire, che due di quelli i quali dal *Chiabrera* nelle ſue *maniere de' verſi Toſcani* vengono nominati *Giambici dimetri ſcemi* di ſette ſillabe l'uno inſieme accoppiati compongono un verſo capace, tardo, e però maeſtoſo, e niente nuovo all'orecchio Italiano, ſe nelle ſue parti conſiderar lo vogliamo. Tale accoppiamento fu poſto in pratica, ed inventato da un certo Ciullo del Camo, ma in una canzona, dove per avventura compariſce con quella proprietà, con la quale comparirebbe un uomo di toga in abito da funzione a ballare la minoè. Viene queſto verſo a camminare ſu quattordici ſillabe, ſe la poſatura di mezzo termini in vocale da conſonante ſeguita, ma ſe finiſce in vocale, a cui altra

tra vocale, ſucceda, ſarà compoſto di tredici ſillabe.

E ben vero, che mentre i Franzeſi alternano per lo più due femminini a due maſculini, noi potremo in ciò ſerbare maggior libertà, sì per non prender da altri legge, e per far a noi quella legge ch'è ſempre libera, e nell'arbitrio di chi ſe la fa da sè ſteſſo, come ancora, per non cadere in ſoverchia armonia, meſcolandoli, alternandoli, unendoli conforme ci tornerà più in acconcio, e non ſempre nella ceſura terminando porzione del ſentimento; poichè in guiſa tale i noſtri verſi, che da quì innanzi *Tragici* chiameremo ſaran miſurati, rimati, ma varj alquanto di ſuono, ma di rime un pò più diſtanti, e di miſura maggiormente capace di qualunque più adagiata eſpreſſione.

Nè ſolamente, ſenza moſtruoſa difformità, potrà queſto verſo così variarſi nella quantità delle ſillabe; ma ſedici potrà contenerne, ſe di due mezzi ſdrucciolì di otto ſillabe l'uno compongaſi; ſarà contento di dodici, ſe di due tronchi; e così variamente riſonerà, ſe diverſamente alle volte combiniſi ſdrucciolo, e piano, ſdrucciolo, e tronco, piano, e tronco; ed altra diverſità naſcerà, ſe a mezzo il verſo ſi trovi vocale ſuſſeguita da conſonante, o da altra vocale, come dicemmo; Di modochè ſenza patimento verun dell'orecchio avremo un armonia non men varia di quella abbiano avuto i Greci con tante ſorte di verſi nelle Tragedie loro a bella poſta meſcolati, e confuſi, ed altra in ſomma

da

da quella, che naſce dalle due fatte de' verſi Franzeſi Drammatici, maſcolini cioè, e femminini.

In ricompenſa poi di quella maggior libertà, che riſpetto all'*Aleſſandrino Franzeſe* il Tragico Italiano ſi prende, potrebbe altresì prenderſi maggior ſoggezzione di quello, nell'aſtenerſi più che puote dal replicar giammai rima una volta uſata in ciaſcheduna delle Scene de' noſtri Drammi, coſa pure, che anche ella contribuirà alla varietà de'ſuoni tutti egualmente naſcenti da poco diverſe miſure di verſo.

Queſta è la legge, che io ho ſcritta a me ſteſſo, e che inviolabilmente oſſervo ne'Drammi ſeguenti, ad effetto di laſciare in libertà chiunque non gradiſſe queſta nuova ſorta di verſo, di leggerlo, di ſtamparlo, di conſiderarlo diviſo in due giambici dimetri ſcemi ſeparati, due de'quali ſiano rimati, e due nò, nel che non ſi ſcoſterebbe dall'antica uſanza Italiana, e particolarmente dalla miſura de'verſi della ſopracitata Canace dello Speroni; nè tampoco mi allontano da quella antica ſorta di jambo praticata nelle Tragedie Latine, la quale meſcola Dattili, Anapeſti, e Spondei alla guiſa dell'infraſcritto eſemplo di Seneca *Dominare tumidus, ſpiritus altos gere &c.* E de jambi chiamati timetri eſemplificati in Seneca ſteſſo *Dominatur aula, nec leves metuit Deos. Juvenile vitium eſt regere non poſſe impetum. Nimium decet licere cui multum licet &c.* e queſta è una ſorta di verſi frequentata ancora da'Greci.

Nè

Nè mi ſia detto, che vanamente io pretenda di dare con queſta congiunzione di due verſi in uno, gravità all'armonia differente da quella, che ſortirebbe, ſe non accoppiati in tal guiſa, ma l'uno dall'altro diviſi ſi leggeſſero, perch'io riſponderò, che quantunque queſto comporli inſieme ſia accidentale, ed eſterno, moſtrerebbe però il fatto in dividerli, che ciaſcheduno di eſſi conſiderato nella ſua breve miſura avrebbe non sò che dell'Anacreontico, e del leggero, che inſieme combinato non ha; e qualunque ne ſia la cagione imprime per via dell'occhio, e dell'orecchio negli animi qualche coſa di più maeſtoſo, ed a Tragedia conveniente: In quella guiſa appunto, che un verſo eſametro di tre verſi Adonii compoſto, o di uno di queſti, e d'altra più breve ſorta di verſo ſarà ſempre conſiderato per un'eſametro, e per un verſo, in cui ſi poſſano cantare con gravità fatti d'arme, dove ſeparate le di lui parti materialmente in verſi minori, queſti non più ad Eroi ma ad amanti, non più nella tromba, ma ſulla cetera compariranno cantabili: E perchè di tal coſa tocco l'effetto, ma non sò trovar la cagione, & è mia uſanza con baſſe, e popolane comparazioni ſpiegarmi, dirò che fra queſto tutto, e le di lui parti, che da sè ſole il loro piccolo tutto conſtituiſcono, cammina quella, o ſia differenza, o apprenſione di differenza, che corre fra una maſſa di piccole monete d'argento, & una grande di egual metallo, valore, conio, e peſo alle piccole. Imperocchè delle prime offenderaſſi valen-

valente Curiale, a cui si piantino in mano per sua mercede, dove, se la seconda di figura più grande, non di valore, a lui diasi, rimane pago, e ringrazia; poichè quantunque le altre monete siano d'egual valore, e d'egual conio a quell'una, pur quella a cagione di un'esterna maggior figura, che più occupa l'occhio, d'un suono più grave, con cui più empie l'orecchio, ha nell'opinioni degli uomini non sò che di più maestoso, ed orrevole.

Conchiudo col dire, che se io ho tenuta una strada, non per l'avanti da alcuno battuta, almeno mi sarà lode l'aver tentato il cammino; e se in maniere affatto ridevoli cominciò l'arte del navigare dall'incavar rozzi tronchi, e galleggiar dentro di essi sull'acque vicino a'lidi, lo che poi diede agio, e campo di accrescere l'applicazione, e l'ardire coll'inventar Galeoni, e Vascelli atti a valicare l'immenso Oceano, così può essere, che di mia impresa a ragione si rida, ma che con frutto da altri si ardisca ciò, che da me fu senza riuscita, e senza applauso intrapreso. Così se non avrò gloria, avrò merito, e mi uniformerò al sentimento del Dolci espresso nel Prologo della sua prima Tragedia.

Intanto, se l'Autor non giunge a pieno
Col suo stile all'altezza, che conviene
A' Tragici Poemi, egli vi afferma,
(Con pace di ciascun) che in questa etade
Fra molti ancor non vi è arrivato alcuno:
E si terrà d'averne laude assai,

Se

Se tra gli ultimi voi non lo porrete,
E ascolterete con silenzio quanto
Al bel fiume Toscan dal Greco Ilisso
Per gradir pur a voi, riduce, e porta.

Quello ch'ei dice della Tragedia, si lasci a me dire del verso Tragico, e dello stile portato non solamente dalla Grecia, ma dalla Francia all'Italia. Nè già presumo, dopo aver notati difetti nelle Opere altrui, che siano le mie Tragedie incolpabili. Concioſiacosachè, con tutto il concetto, che ciascheduno ha delle cose proprie, quantunque nol mostri; ho nondimeno sull'esempio degli altri argomento di credere d'aver anch'io difettato. Ma se vedendo negli occhi altrui la festuca, e non la trave ne'miei, avrò lasciate correre nelle opere mie le medesime colpe, che ho biasimate in altrui, prevedo, ed auguro a queste temerarie Tragedie l'obblivione, e le alici. Ma se, non contenendo queste i sopranotati, e a tutta possa per me sfuggiti difetti, conterranno qualche altra virtù morale, poetica, e tragica, non ostante il furtivo sogghigno, o l'aperto sprezzo di quella prepotente, e collegata Letteratura, che non sò se nemica, o invidiosa alla indipendenza, e alla novità, morda i risoluti inventori, le Tragedie mie viveranno; e verrà tempo, che per non esser derisi, i derisori le loderanno.

Protesto in fine, che se qualche cosa d'empio, e di crudele averanno nelle loro espressioni coloro, che io guido in Scena, ciò si ascriva,

o alla

o alla religione, o al carattere di chi parla da ſcellerato, e che m'è convenuto imitare, e dipingere nel ſuo colore. Ben è vero che non ho mai laſciati coſtoro ſenza il contrapoſto d'altri caratteri virtuoſi, il cui confronto faccia conoſcere all'uom civile, e Criſtiano, che il vizio ſi eſpone per farlo odiare e fuggire, ma la virtù perchè ſia amata, e ſeguita.

LA
PERSELIDE.

LA PERSEVERANCE.

FERSELIDE

Franc. Aquila Inc.

PROEMIO.

A Corte Ottomana, ſiccome narran le Storie, avvegnachè ſia ſempre ſtata non meno empia, che maeſtoſa, e poſſente, fu ſenza paragone più ſcellerata, e più grande a i tempi memorabili del ſuo Solimano. Coſtui ebbe due Favorite, dalle quali ottenne figliuoli. La prima fu non ſo quale Circaſſa (poichè altramente ſcritta non la ritrovo) che partorì all' Imperadore un fanciullo d'indole generoſa, di poi nominato Muſtafo. Fu la ſeconda altra donna belliſſima, che per eſſere di roſſa capellatura, Roſelane fu detta, con la quale vanamente eſſendo venuta in conteſa di geloſia la Circaſſa, a ſegno ancor di ghermirla, fu aſtretta a cederle con l'eſilio il cuore, ed il letto di Solimano. Altamente ſerbò nell'animo la nuova Sultana l'ingiurie ricevute dalla rivale, per vendicarle ſopra del Figlio, che avea quella di sè laſciato al Sultano; e come donna, che fuor del coſtume Ottomano, era dichiarata già ſpoſa dell' Imperadore, e gli era ſtata feconda di più figliuoli, cominciò a macchinare contro Muſtafo, non tanto per diſſetar l'aſtio antico nel ſangue dell'odiata Circaſſa, quanto per disfarſi del Primogenito dell' Impero, e farne cader le ragioni nel Principe Zeanghire ſuo figlio, che prima d'altri tre maſchi avea partorito. Inventò, che innamorato il giovine

Mustafo di Perselìde figlia di Tacmas gran Sofì della Persia, ne meditasse le nozze nel mentre già eransi in guerra con quel Monarca; quando la verità era, che non a sè, ma al fratello suo Zeanghire, e figlio della madrigna avea destinata, ed ottenuta la principessa. Laonde spedito a quella volta Rustano gran Visire, e poi seguitato da Solimano di là da' confini di Babilonia, invitarono sotto apparenza di onore nelle non aspettate insidie quel calunniato innocente, e lo consegnarono a i muti. Arrivò Zeanghire, che il principe suo fratello della seguita morte ancor caldo giaceva in mezzo a' carnefici, per lo che ardendo di generoso sdegno a quell'orribile esecuzione, proruppe in querele sì risentite al cospetto di Solimano suo padre, che n'ebbe in pena la morte. Ecco il fondamento Istorico preso da' fatti di Roselane posti in luce per Gio: Giacomo Boissardo, e stampati in Francfort l'anno 1596. sul quale si lavora la seguente Favola, in cui non altro s'intende, che mettere in vista l'empia politica, ed il carattere infinto, e crudele di quella barbara Corte. Solimano uom grande, tenero padre, intrepido capitano, ma Imperadore geloso di sua autorità; Rustano codardo, adulatore, ed ippocrita; Roselane lusinghiera, empia, perfida, e rigogliosa sono i Personaggi fortunati di questa azione. Perselìde Principessa, tranne un po di soverchia alterezza, costumatissima, ed amorosa; Mustafo Principe non meno disinteressato, che generoso; sì per affetto, che per sangue fratello di Zeanghire; Zeanghire Principe grato, d'indole gentile, di genio nobile, e fido sì nell'amicizia, che

nell'

nell'amore, ſon gl'infelici; che muojono ſacrificati, e muojono tutti innocenti. La ſventura dunque delle anime virtuoſe nella corte de' Turchi, come la miſeria delle cattive Trojane dopo l'incendio della lor Patria, fu l'argomento d'Euripide nelle ſue Troadi, è il ſoggetto di queſta mia Perſelìde, la quale, come prima cagione, o principal preteſto di tutta queſta ruina di Principi, e ſua, dà giuſtamente il nome alla Favola.

Nel condurre a fine la ſanguinoſa Azione, che m'era io prefiſſa, conoſcendo eſſere per riuſcire una di quelle, che ſi chiamano Tragichiſſime per le gran morti, che in eſſa ſuccedono, mentre di nove Attori quattro ne muojono in un breve giro di Sole, mi ſon provato a far sì, che terminando la Tragedia con due, che ſpirano in Scena, ma di veleno (morte che agevolmente ſi puote rappreſentare, e non mancandone eſempli) ſia non per tanto di lieto fine: lo chè, ſe mi ſarà riuſcito, giudicherà chi l'aſcolta. Certa coſa è, che lieti e contenti ſi fan conoſcere del loro deſtino i due moribondi, e che io invento in bocca ad eſſi tai ſentimenti, che li poſſon far creder felici morendo, e felicìſſimi dopo morte; in guiſa che chi gli aſcolta parta più ſoddisfatto dell'averli veduti morire sì fortunatamente, che non partirebbe, laſciandoli vivi ne' loro errori, e nelle loro grandezze. Io così parlo a' Criſtiani, poichè a queſti ſoli intendo di ſcrivere, o di rappreſentare la Favola.

ATTORI.

PERSELIDE figlia di Tacmas gran Sofi della Persia.

SOLIMANO Imperadore de' Turchi.

ROSELANE gran Sultana.

MUSTAFO figlio di Solimano non di Roselane.

ZEANGHIRE suo fratello, e figlio di Roselane.

RUSTANO gran Visire.

ACOMATTE Agà de' Giannizzeri.

OSMANO suo confidente.

ZAIRA confidente di Perselide.

La Scena è ad una casa di delizie vicino a Tauris.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

MUSTAFO, RUSTANO, GUARDIE.

RUSTANO.

SIgnor, vedi a'tuoi piedi il tuo fedel Ruſtano,
Che t'annuncia vicino l'arrivo del Sultano.

MUSTAFO.

Su dunque ogni dimora, Campioni miei, ſi rompa;
L'apparato di guerra oggi ſi cangi in pompa:
Vadaſi al genitore, ed il paterno ciglio
Goda de' ſuoi trionfi ne' trionfi d'un figlio.
Ma per qual via s'avanza?

RUSTANO.

Credo, Signor, per quella
Che i marmorei ſepolcri de' Perſi Rè fan bella.
Ma Zeanghir?

MUSTAFO.

Viſire, il buon germano è altrove
Preſſo a goder gli effetti di noſtre, e di ſue prove:
Egli è in Tauris.

RUSTANO.

In Tauris?

MUSTAFO.

In Tauris, anzi in Corte
Del nemico, or amico felice è la ſua ſorte.
Tu ſtupiſci, o Ruſtano; hai bene onde ſtupirti,
Ma più de' gran ſucceſſi, che rimangono a dirti.
Mira queſti palagi, che novi a te ſaranno,
Poiche gli occhi Ottomani più mirati non gli hanno,
Nè mai l'arme di Tracia giunſero a far vederſi
Con le loro vittorie sì preſſo al Rè de' Perſi.
Queſta ſuperba Reggia ornaſi a lor diporti,
Scena pria di delizie, poi teatro di morti,
Sì biancheggian ſu i prati già ſolo avvezzi a i fiori,

Miſte all'oſſa de' vinti quelle de' vincitori.
Quì pugnar lungamente i due poſſenti Imperi,
Sin che ſtette la gloria per gli Odrisj guerrieri.
Parte i Perſi moriro: Quei, che fuggir, ſon vivi,
Ferir ſdegnando i Traci ſpalle di fuggitivi.
Sola in queſto ricinto oſtinata difeſa
Facea piccola ſchiera contro un campo in conteſa;
Ma Zeanghir, ed io dell'inegual battaglia
Sgridando i noſtri, in pochi eccoci alla muraglia:
Nel rimirar due Prenzi dell'Ottomano ſangue
Imbracciar due gran ſcale, chi ci ſeguia non langue:
Eccoci in aria, e gli occhi tutti ſcoperti all'ire
De' nemici, ſi vanno fin ſu i merli a ferire:
Nulla ci arreſta, e in fine giunti noi primi all'alto
Della difeſa Rocca diamo, e vinciam l'aſſalto:
Altri fugge; altri è preſo; altri mi fa pietade
Fermo a morir da forte contro le noſtre ſpade:
Fra queſti il Duce loro il mio german diſfida,
Che in van (cedimi uom forte) sè nominando, grida,
Che quei verſando ſangue dall'onorate piaghe
L'alta difeſa ſoglia vien ch'ove paſſa allaghe:
Retrocede, non cede; non fugge, ſi ritira,
Volgendo a chi l'incalza ſempre la fronte, e l'ira;
Per fin, che giunti a queſta Sala real, che vedi
D'una bella piangente cadea ſvenato a' piedi.
Ma ſu i cento Elefanti de i preſi al Rè nemico *alle Guar-*
Precedano all'incontro del genitore antico; *die*.
Cento aurei cocchi, e cento paggi con due ſtendardi,
Ciaſcun de'tolti al Perſo, gli ſpieghino a' ſuoi ſguardi:
Cento Baſsà ſien pronti con arme in auree ſelle;
Seguan ſchiere di Spai, ch'io ſeguirò poi quelle. [*partono*
Intanto odi, Ruſtano. Quei ſi moria dicendo: [*le Guardie*.
Contento al Ciel la vita per sì gran deſtra io rendo;
Ma tu, Signor, riſpetta principe, e cavaliero
Nella bella, ch'io laſcio, l'erede dell'Impero. (to,
Io giũgo in queſta, e ſcorgo l'un morto, e l'altra in pian-
Quanto vaga, e ſcompoſta, maeſtoſa altrettanto;
E Zeanghir con occhi negli occhi ſuoi sì fiſi,

Che

Che parean l'alme loro tutte ridotte a i visi.
Tu sai, come ci amiamo nati di comun Padre,
Benche a lui Roselane, Circassa a me sia madre;
M'intenerir gli affetti di quelle due beltadi,
E come Amor, che nasce da noi, cresce per gradi,
Così credei, l'amore nato sì repentino
Più che d'uman volere, impeto di destino:
Io secondai gl'influssi di quegli astri felici,
Che sì volean congiunte l'alme di due nemici,
E, Zeanghir servendo alla cattiva altera,
Non s'avvedea più questa d'esser sua prigioniera:
Figlia del gran Sofì sempre onorar si vide
Qual conveniasi al grado, e al bel di Perselide.
Quand' ecco il Padre offrirci inaspettata pace,
E l'union bramata del Regno Perso al Trace,
A Zeanghire offrendo la figlia, e il gran retaggio,
Che a lei vien, come a sola ultima del legnaggio.
Allor vidi, che il Cielo combattea per quest'armi;
Vuol, che Persia s'acquisti, che Tracia si risparmi;
Che l'Ottomana stirpe senza usar sciable, ed archi
Partasi l'Universo sotto di due Monarchi;
Però: facciasi: dissi; e Solimano al pondo
Duri, sin che lo puote, del dar le sorti al Mondo.
Poscia uniti di cori, di forze, e di consigli
Si dividan la Terra di Solimano i figli,
E gir facciano eguale le Corone Persiane
A quel della Circassa, quello di Roselane.
Troverà il Genitore nel trionfale arrivo
Delle vicine nozze l'apparato festivo,
E vedrà fra' momenti dal figlio, e dalla nuora
Tutto recarsi a'piedi il resto dell'Aurora.

RUSTANO.

Benedetto sia tu, che a'voti miei rispondi
Profeta, che i Profeti emuli tuoi confondi,
E porgi a noi per queste guerriere invitte mani
Quel che non mai speraro tuoi fidi Munsulmani:
E tu, Signor, per Dio, lascia, ch'io tocchi, e baci
Tua destra omai vicina a dar le leggi a i Traci:

Tu,

Tu, che in te sol rinovi, anzi avanzar prometti
Solimani, Ottomani, Osmani, e Meemetti.
Parmi veder la fronte, al sol terrore avvezza,
Il Padre a tai racconti placar per tenerezza,
E il venerabil volto di lieti pianti asperso,
Cosa non mai più vista sinor dall'Universo,
Accorti infra gli applausi di chi sul labbro ha il core.
Vola, Eroe, fra le braccia dell'Eroe Genitore.

MUSTAFO.

Vadasi, o buon Rustano, e quì, noi Prenzi assenti,
Resti a tua fè commesso lo scettro delle genti.

SCENA SECONDA.

ACOMATTE, OSMANO.

NO nò, non mi vedrai con lieto volto, Osmano;
Conosco Roselane, conosco Solimano.
Grande è del mio Monarca l'alma a' trionfi avvezza,
Ma vecchio egli ha i difetti, che seco ha la vecchiezza,
E comanda sol quanto vien comandato a lui
Dal Visir, dalla Sposa, que' perfidi ambedui.

OSMANO.

E pur plaude il Visire alle vicine paci,
E Mustafo in sua bocca odon lodato i Traci.

ACOMATTE.

Ah che tu mal conosci un vile adulatore,
Perche sua bocca il loda, so che il biasma suo core.
Vederlo avrei voluto accor con bieco viso
L'alta novella, o allora tu mi vedresti in riso.
Così a gradi supremi vien, che dal nulla Uom monte,
Che il cor regge a sua voglia, e a voglia altrui la fronte.

OSMANO.

Perche dunque, o Signore, per la medesma strada
Non vai tu alle fortune.

ACOMATTE.

Anima vil ci vada;
Nobil'alma non cura o vita, o libertade,

Nè

Nè degneria grandezza natale da viltade.
Me Agà fece il mio braccio, la mia fè, l'onor mio,
Queſti Agà manteranmi, o che perir vogl' io.
A' giuſti lor comandi avran dalle mie mani
L'alte ſolite prove gli auguſti miei Sovrani;
Ma non ſperino mai, ch'io piegar voglia queſta
Al ſuperbo Ruſtano ſchietta, onorata teſta.
I Giannizzeri miei, ſin che avran ſciabla al fianco,
Riſpettando il mio capo negli anni, e in vincer bianco,
Me ſeguano, e per eſſi Muſtafo, e Zeanghire
Vivan dalla Sultana ſicuri, e dal Viſire.

OSMANO.

Speſſo un libero ſpirto, di cui temuto è il braccio,
Và a terminar la vita, ſenza gloria, in un laccio:
La vita, che fingendo, ov' uopo il chieda, illeſa
Serbar potria con gloria del Principe in difeſa.

ACOMATTE.

Eh per tutto, o ne' bagni, o ne' ſerragli, o in guerra
Inevitabil giugne l'ora, che ci vuol terra:
Ed è folle chi ſpera differir d'un momento
Ciò, che ne' Fati è ſcritto. Io morirò contento,
Pur che me il mio deſtino veda incontrar la morte
Per cagion di me degna, e qual convienſi a Forte.
Vadaſi a unir mie ſchiere: al gran Signor, che arriva
Alzino ſotto l'armi un nuvolo di viva;
Ma a ſuo tempo, e me Duce, con militar licenza
Contro il preſcritto inganno ſian ſcudo all'innocenza.

SCENA TERZA.

SOLIMANO, ROSELANE, RUSTANO, GUARDIE.

EQuella è Tauris? Queſte ſon mie conquiſte? E quei
Son miei ſtēdardi? Io ſono anche il Sultano? E i miei
Figli a piè non mi veggio? Ove i dovuti onori?
Stanchi s'è forſe in terra, che Soliman s'adori?
Penſaſi, ch'io non viva, o che l'età canuta

Ren-

Renda imbelle agli ſdegni la maeſtà temuta?
Si cerchino i ribaldi.

RUSTANO.

Signor, ſoſpendi l'ire,
Sin che a voi due favelli; ma ogni altro ſi ritire.

partono le Guardie.

Se Muſtafo non vedi, egli è per mio conſiglio;
Finto ho altronde il tuo arrivo, e là ti cerca il figlio;
Perche tu ſappia intanto, come da lui ſedotto
A ſpoſar Perſelide s'è Zeanghir ridotto,
E il giovine innocente credulo al ſuo germano
Oſtaggio è d'una pace ignota a Solimano.
Sallo il ſanto Profeta, ſe inorridii, ſe ho pianto
Scorto tradir tal Padre da Prenze amabil tanto:
Pria che accuſarti un figlio, vorrei morirti al piede,
Ma chi ſuddito nacque poſpon tutto alla fede.
Già in Perſia è Zeanghir. Scuſa con bei preteſti
Le macchine Muſtafo - -

SOLIMANO.

Che il Principe s'arreſti.

ROSELANE.

Ah Signor ſoffrirai, che il più nobil ſoſtegno
Della gloria Ottomana, degli anni tuoi, del regno
Sia prigionier? che impetri un'alma più benigna
Al figliaſtro dal Padre ſin la ſteſſa madrigna?
Signor, forſe innocenti ambi i Principi ſono,
O ſon rei di tal fallo, che merta il tuo perdono.
Odili, e il tuo cor forſe a lor diſcolpe unito
Aſſolverà contento, chi vuolſi ora punito.
Lodo il zel di Ruſtano; ma tale ancor s'incolpa
Per bugiarde apparenze, che, udito, è ſenza colpa.
E ſe aver fè ſi debbe a ciò, che appar; chi adeſſo
De' due trovaſi in Tauris a' tuoi nemici appreſſo?
Quegli è il reo ſino ad ora; e s'un de' duo ſi deggia
Arreſtar quegli ſia, ch'è nella Perſa Reggia.
Sò ch'egli è Zeanghire; ch'egli è il mio cor; che moro
Al penſar, che tu abborra un Principe, che adoro;
Ma quando in adorarti egli a me non ſomigli,

Più

Più non ho ſen di madre, nè Roſelane ha figli.
L'onor tuo, l'amor tuo è l'onor, l'amor mio:
Solimano è a me Spoſo, e Padre, e Figli, e Dio.
Ma per queſto, che tocco, ſacro invincibil braccio,
Per queſte alte ginocchia, che lagrimante abbraccio,
E a cui proſtranſi ognora la fama e la vittoria,
Non macchiar di Muſtafo, de' Troni tuoi la gloria;
E Zeanghir più toſto --

SOLIMANO.

Alzati, amata ſpoſa.
Se Zeanghir è reo, l'è di fiamma amoroſa.
Senza gli arbitrii noſtri legoſſi a una beltade;
Ma il giovenil traſcorſo per or dono all'etade:
Come ard'io negli eſtremi, arda ne' ſuoi prim'anni,
Se me voglio aſſoluto, lui non fia ch'io condanni;
Ma fin or non comanda, nè far ſi volle in terra
L'arbitro della pace, l'arbitro della guerra.
Se Muſtafo è innocente, ſialo, ma ſi difenda;
Ne amerò l'innocenza, ma non ne vo' l'emenda:
E vedran Solimano queſte feroci ſquadre
Giudice al figlio reo, all'innocente, Padre.

RUSTANO.

Signor moſtra la fronte, ſotto cui ſempre ha vinto
All'Eſercito, in moſtra ad acclamarti accinto,
Che impaziente attende di quell'occhiata il raggio,
Che diſpon de i deſtini, che leva, e dà il coraggio:
E ciò compenſi ad eſſi le piaghe, e le fatiche
Da lor ſofferte incontro alle ſciable nemiche.
Ma di Muſtafo intanto a Ruſtan che comandi?

ROSELANE.

Libero ſi difenda, e qual convienſi a i grandi.

SOLIMANO.

Io replicar non ſoglio: o tu il Principe arreſta,
O la ſua libertade pagherà la tua teſta.

SCE-

SCENA QUARTA.

ROSELANE, RUSTANO.

RUSTANO.

MA sei fuor di te stessa? qual follìa? qual consiglio?
Tu in favor di Mustafo? tu cótro al proprio figlio?
Coteſto è un bel condurre Zeanghir sovra il trono,
Chieder per chi nel caccia, a Soliman perdono.

ROSELANE.

Rider mi fai. Tu pure, o mio fedel Rustano,
Sai se abborro Mustafo, se abborro Solimano:
Come non odierei questo figliastro indegno,
Nato a torre a'miei figli la vita in un col Regno,
Mentre la gelosia, che fin di sè diffida,
Rado soffre un Sultano, che non sia fratricida?
E a me, spento quel braccio, su cui mi affido, e vaglio,
Più da sperar non resta, che un romito serraglio,
In cui dal soglio, ov'ora reggo del Mondo il freno,
Vada a finir miei giorni di tedio, o di veleno.
Come non odierei vecchio, superbo amante,
Che nè men tutto dona suo core al mio sembiante;
Ma a confronto dell'armi, del sangue, e della fama,
Oggetti a lui più cari, Roselane non ama,
E che meco non parla, se non delle sue lodi?
Suoi discorsi amorosi son Creta vinta, e Rodi,
E l'impero di Roma posto più volte in dubbio
Fra Solimano, e Carlo su i mari, e sul Danubbio;
Ma forza è ch'io l'aduli; e ben tal sforzo vale
Il partir con chi adulo la Sede Imperiale.

RUSTANO.

Sì, ma se per regnare tanto adulando il vai,
Che ai fin regni Mustafo, tu più non regnerai.

ROSELANE.

Pensi tu, che a Mustafo abbia giovato il pianto,
Che spremuto ho dagli occhi, ridendo in me altretanto?
Mal penetri, o Rustano, l'alma del fero vecchio:

Quel

Quel mio lodargli il figlio, gli feriva l'orecchio:
Io l'osservava allora vie più incitarsi all'ire
Contro il Prenze, quant' io più nel volea schermire.
Il lodar chi è temuto, opra, che più si tema,
Massime, se il timore è timor del diadema.
Vittima fia Mustafo alla mia rabbia ascosa,
E cattivo il Sultano, fintami generosa.
Sà, che il Principe m'odia; dall'udir, che il difendo
Credito di gran core nel suo gran core io prendo.
Così adular convienſi chi ogni viltade esclude
Non con basse lusinghe, ma a forza di virtude,
La qual, se ben l'interno di chi adula non tocca,
Basti, che almen gli appaja su gli occhi, e nella bocca.

RUSTANO.

Ma perche inveir poscia contro il tuo figlio istesso?

ROSELANE.

Pietà fà in un superbo la sorte di un depresso,
Com'ira in un geloso sveglia un rival protetto:
Sì accuso Zeanghir, ma il difendo in effetto.
Tu lo vedi: in arresto vuolsi il Prence scusato,
E dall'età si scusa il giovine accusato.
Tanto fò, perche spero, che il figlio a' miei comandi
Quella tal Perselide al suo Sofì rimandi;
E non mi guidi in faccia cotesta Peregrina
A opporre a mie fortune nascita di Regina:
Onde poi fia costretta, perche il Prenze l'adora,
Ubbidir quasi ancella la suocera alla nuora;
Sì che per opra nostra posti ambedue nel Soglio,
D'una straniera io vegga sotto i piedi il mio orgoglio.
Pria, che tal scherno io soffra, muojan gli amati indegni.
Peran figli, e non figli, ma Roselane regni.

RUSTANO.

Ma se Mustafo arriva a difendersi in guisa,
Che scoprasi innocente, tua speme ecco derisa:
Ed assoluto è un figlio, giudice il Genitore,
Ch'ami trovarlo, e al fine trovilo senza errore.

ROSELANE.

Allor merto avrem noi di aver per sua salvezza

Mosse

Mosse contro il Sultano l'armi della bellezza,
E le lagrime finte a prò del prigioniero
Desteranno in quel petto nobile un' amor vero.
E poi mancano intanto magiche statuette,
Onde a fine immaturo il viver suo si affrette?

RUSTANO.

Nò; ma poi l'Alcorano --

ROSELANE.

Che cotanti Alcorani?
Fingiti pio, Visire, in faccia a i gran Sultani,
Non a chi ti conosce, e a te il nomar non vieta
Come impostor ribaldo lui, che adoriam Profeta;
Che la legge è un pretesto, per tener meglio in fede
I Popoli al Sovrano, che col vulgo non crede,
Come a niun dopo morte o cruccio, o premio arrive;
Che sol s'è tale, e tanto, quale, e quanto si vive.

RUSTANO.

Ben rammenti, o Sultana, ciò, che del creder cieco
Altre volte a te dissi, e disse il Mufti meco.
Ma guai se tale arcano chiuso in noi non rimane.
Solo il Mufti lo sappia, Rustano, e Roselane.

ROSELANE.

Ecco Mustafo: io parto: fa ciò, che dei.

RUSTANO.

Soccorso
Datemi, o miei delitti, contro del mio rimorso.

SCENA QUINTA.

MUSTAFO, RUSTANO.

SIgnora -- Ella mi fugge? donde ciò vien, Visire?
Chi 'l Genitor mi asconde? parla, nè impallidire.

RUSTANO.

Signor, giuro nel nome del gran Legislatore,
Che, se non muojo adesso, non uccide il dolore.

MUSTAFO.

Di timor, non di doglia dan segno i tuoi sembianti;

E il

E il timor contraſegna l'alme degeneranti.
Parla, dico.

RUSTANO.

Io non poſſa mai più ſu l'urna ſanta
Recar baci alla Mecca, ſe la tua ſorte pianta
Non ho, Signor; ma è gloria di ſalda, intrepid'alma
Moſtrar fra le tempeſte di meritar la calma.

MUSTAFO.

Quali enimmi inviluppi? ſpiegati chiaro or ora;
Guai a te ſe lo chiedo la quarta volta ancora.

RUSTANO.

O cedi a me la ſpada, o ſarò ſenza vita:
Così vuol Solimano.

MUSTAFO. *ſnudando la ſciabla.*

La ſpada?

RUSTANO *in atto di fuggire: vengono Guardie.*

O Guardie aita.

MUSTAFO.

Vuol Soliman, ch'io ceda, dove comando in campo,
La ſpada a un vil, che fugge, nel ſol mirarne il lampo?
Scellerato tu tremi, nè le tue Guardie han poſſa
Di far che non ti ſcorra ſubito giel per l'oſſa,
Nè potrian far che il ſeno, nido di tradimento,
Non ti paſſaſſi: il ſolo tuo ſcudo è il tuo ſpavento;
Perche ferir non degna Prenze nato al diadema
Con ferro, uſo a i cimenti, un traditor, che trema.
Va dunque al Padre ingrato; digli, poiche a lui ſolo
Ceder nõ poſſo il brãdo, che l'ho ceduto al ſuolo; *lo but-*
Più toſto abbialo queſta da me eſpugnata Terra, *(ta.*
Già teſtimon di quanto ho per lui fatto in guerra,
Che tu nato villano con modi luſinghieri
A tradir l'alme aperte de' Principi guerrieri.
Ma almeno io ſia quel ſolo, cui la tua frode uccida,
E Zeanghir non morda coteſta bocca infida:
Candido giovinetto, di cera a una beltade
In chi, fuor che in Ruſtano, non deſteria pietade?
Sono i bei genj ſuoi, benche al tuo sì contrarj
Da intenerir per ſino un traditor tuo pari:

Per non esser creduto quel mostro, che tu sei,
Sforzati d'esser pio con chi temer non dei,
Che non sà odiar nè meno un nemico senz'armi,
Nè havrà cor, se lo preghi, nè men da vendicarmi.
Guardie, niun mi s'accosti, e di condurmi in vano
Speri si vivo altrove, che a piè di Solimano.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

SOLIMANO, ROSELANE.

FUori di te, Sultana, nessun non castigato
Più favellarmi ardisca in favor d'un' ingrato;
Nè te fia, che senz'ira più in sua difesa ascolti;
Placano le preghiere gli offesi bassi, o stolti.
Minacciò il mio Visir: dovrò soffrirmi in faccia,
Che ad un'ordine nostro risponda una minaccia?
Troppo ah troppo il superbo del viver mio s'annoja:
Nel desìo parricida, sia prevenuto, e muoja.

ROSELANE.

Per salvar quest'ingrato sin lagrimai, nol nego;
Ma egli è per tua salute, che della sua ti prego.
Tutto il campo l'acclama, e in questo campo istesso
L'opprimerai con risco di rimaner tu oppresso?
Signor, perdona al zelo; nel riandar de' tempi
D'eserciti ribelli leggo i tragici esempj!

SOLIMANO.

Ma non di Solimani. Conquistator di Stati
Fui, più che Imperadore, Soldato in fra' soldati.
Quanti di lor a morte sottratto ha la mia spada?
Niuno a me aperse; a tutti io sempre aprii la strada:
E compensai lor sangue col saziar lor voglie
Di carezze, d'applausi, di dignità, di spoglie.
Vide ognun de' nemici mia fronte, e la conosce:

Noto

Noto ad essi è il mio braccio per le lor tante angosce:
Videmi ognun de' nostri, qual'uom, che sè non ama,
La parte nel periglio aver, c'ho nella fama,
E potran traditori, colmi di beneficj
Regger contro uno sguardo, cui fuggono i nemici?
Nò nò. Poi non pavento qual siasi il mio destino;
Egli ha su la mia vita, non sul mio cor domino;
Nè già sperino i Fati, ch'io sia col proprio figlio
Qual col suo Bajazet, ch'ebbe dal trono esiglio,
E ne implorò sul mare pacifici soggiorni
Per finir da privato la gloria in un co' giorni.
Io fin che ferro impugno, e che son Solimano,
E nacqui, e viver voglio, e morir da Sultano.
Mustafo a me si guidi; l'udirò; si difenda;
Ne amerò l'innocenza, ma non ne vo' l'emenda.

ROSELANE.

Signor vorrei, che atteso da te fosse un'amore,
Il qual teco ha comune la sorte, il letto, il core;
E che, se per Mustafo parlar non può il mio duolo,
Tu l'ascoltassi almeno parlar, ma per te solo.
Torno a dir, che pavento una pubblica morte
In Principe adorato da un' esercito forte;
E aggiugnerò: se il figlio, Padre, ascoltar tu vuoi,
Che più de' tuoi rubelli, temo gli affetti tuoi.
Speran l'avide schiere da Prenze giovinetto
Ciò, che sperar non sanno da Genitor provetto,
E la dubbia lor fede posta del freno a prova,
L'odia da mano antica, quanto amalo da nova:
Ama gli allor frequenti miracoli alla Porta
Quà di gente caduta, là di gente risorta:
Ecco in cangiar di capo la dignità sovrana,
Sultana chi fu serva, serva chi fu Sultana;
Là Principi strozzati, quì d'un Visir la testa
Ne accompagnano spesso la novità funesta:
E quanto più son quei, che speran, di quei, c'hanno,
Più son quei che abbandonan, di quei, che fermi stanno.
I due più lieti giorni de' Giannizzeri sono
Quel che muore un Sultano, quel che và l'altro in trono.

Te poi anche pavento: tu sei tenero Padre,
Vedrai Principe invitto di maniere leggiadre
Presentarti il suo volto maestoso eloquente,
Onde a te reo venuto, partirassi innocente.
Ogni accusa in sua bocca parratti una discolpa,
Gloria avrà dall'ingiuria, merito dalla colpa;
E l'abbia; io pure il bramo, ma con la pace il bramo
Di te, che di me stessa più amerò sempre, ed amo;
Che se qualche tuo rischio congiunto è alla sua vita
Muoja, e sia con sua morte la tema mia finita;
Ma non vederlo, o sposo: ma occulto esca da' vivi.
Così de' due perigli l'uno, e l'altro si schivi.

SOLIMANO.

D'amor nasce il timore della salvezza mia,
Ma più dal non sapere chi Solimano sia:
Quel, che ad alma imperante temer lice, e non lice
Donna saper non puote non nata Imperadrice.

SCENA SECONDA.

MUSTAFO, GUARDIE, E DETTI.

SIgnor, Giudice, e Padre (poiche non sò con quale
Nome chiamarti, e in tutti spero trovarti eguale.)
Perche mi si comanda rendere ad un Rustano
La spada ora ministra del cor di Solimano?
Non vien dalla tua bocca un comando simile,
O ne vien per far prova, s'io fossi mai sì vile;
E benche non ti veggia col dolce usato aspetto,
Pur sò, che il mio rifiuto t'empie di gioja il petto,
Mentre tu ben discerni con l'alto tuo consiglio,
Che l'ubbidirti in questo non era esserti figlio.
Qual'uopo hai di Visire? t'è un cenno sol bastante,
Per aver, non che il ferro, mia vita alle tue piante.
A vivere, a morire mi avrai pronto egualmente,
Pur che innocente io viva, pur che muoja innocente.
Sol se deggio morire, cedasi alla mia sorte;
Ma a me sia glorioſa, utile a te mia morte:

Spar-

Spargasi questo sangue, ma in prò del nostro Impero
Contro il Veneto audace, contro il Germano altero:
Che se qual reo m'arresti, dicasi il fallo ancora,
S'odano le discolpe, poi, s'è dover, si muora.
O chi t'accusa il figlio, o il figlio è traditore;
Se non muor l'accusato, muoja l'accusatore.

SOLIMANO.

Tu mi chiedi, o buon figlio, che il sangue tuo si versi
O su l'Adria, o sul Reno, ma non più contro a i Persi;
E rettamente, o figlio; poiche i Persi felici,
A' quali io son nemico, son di Mustafo amici.
Scellerato a me questo? e con qual fronte speri
Scusar tuo tradimento? l'arbitro degl'Imperj
Non è più Solimano; badi a i serragli, o il soglio
Prema ozioso, e sia Monarca insin che il voglio:
Assai l'avido vecchio corona ebbe alle chiome;
N'abbia il poter Mustafo, Soliman n'abbia il nome:
A me tocca il disporre dell'armi, e della pace;
Egli sel veda, e taccia; e viva insin che tace.
Levati, o mio Sovrano, lascia, che a te m'inchini,
E il diadema omai stanco de' miei, passi a' tuoi crini.
Genero del Sofì già fatto hai Zeanghire;
Già son nelle tue mani; già sgridi il mio Visire:
Fammi ancor tuo prigione: che da tentar più resta?
Contro il Padre, del campo và, mettiti alla testa,
E finisci una volta di stabilirti al Regno.
Ingrato, io ti dovea dentro un serraglio indegno
Educar fra le donne, e fra gli eunuchi, e i muti
A condur scioperato miseri dì taciuti,
Fin che sol la mia morte gli occhi t'apriste al Trono
Dianzi ignoto a te stesso, poscia a regnar mal buono.
Ma ti volli un'Eroe; ti fui guida alle glorie;
T'insegnai le battaglie contar dalle vittorie;
Il brando in man ti posi, non già perche maestra
Fosse a ferirmi il petto la mia della tua destra:
Ma ben mi stà: tal sia di chi muor di veleno,
Se una vipera infida sciocco allevossi in seno.

MUSTAFO.

Padre con quelle luci, che a'miei nemici or giri
Piene di chi m'abborre, perche me pur non miri?
Chieggo un solo tuo sguardo, e spererò che sciolto
Svanisca ogni sospetto, dal sol mirarmi in volto.
Sai che i Prenzi miei pari san dichiararsi, e fuori
Mostrano nelle fronti l'intimo de' lor cori:
Timor fà che la faccia varia dall'alma inganni,
E timor non alberga ne' Principi Ottomanni.
Ma perche spesso ancora l'abito de' trascorsi
Gl'incalliti alle colpe libera da i rimorsi,
E con la pace in fronte, con che a virtù s'andria,
Allor vassi al delitto, così pur di me sia:
Dunque al viso, al costume, all'ardir non si creda,
Credasi alla ragione, poi ciò, che vuoi, succeda.
Ti rammenti, o Signore, quando dal lato manco
Scintati la tua spada, me la cingesti al fianco
Dell'esercito in faccia, che testimon di quanto
Alto allor mi dicesti, ruppe in applauso, e in pianto?
Figlio (fur tue parole) eccoti un ferro asperso
Delle più chiare vite, ch'ebbesi l'Universo:
Sia lo stesso in tua mano, e possa il nome mio,
Vinto sol dal tuo nome, rimanersi in obblìo:
Ma sia nobil pensiero di cotesti anni acerbi
Perdonare a i soggetti, debellare i superbi.
Sazio già di Provincie, amo quella vittoria,
Che lascia altrui gli Stati contenta della gloria;
Senza questa, o Mustafo, più sangue mio non sei;
O tornar glorioso, o non tornar tu dei.
E voi, fidi Guerrieri, eccovi il Duce vostro:
Egli a voi mostrerassi qual Soliman s'è mostro;
Eccovi un Solimano ringiovenito in guerra
Ad espugnar con voi il resto della Terra:
Lui seguite, ubbidite; quant'ei vorrà, vo' adesso;
Contro i Persi, e per tutto, lo fò un'altro me stesso.
Sì mi baciasti, ed io pien dell'alto talento,
Che m'infuse il tuo spirto, quà recai lo spavento:
Sangue corse la Persia: del gran Sofì la figlia

Preda

Preda è di Zeanghire, com'ei delle sue ciglia:
Mai nè più simil'alme scorsi, nè in più bel velo:
Que' due giovini cori fatti un per l'altro ha il Cielo:
Ond'è, che intenerito da' genj lor sembianti,
Non m'opposi al Destino, che li voleva amanti:
Parea mancare innanzi non sò che ad ambedui,
Perch'ei senza quella era, e quella senza lui:
Ma dopo un sì bel nodo, m'è il veder tenerezza,
Come un compie dell'altro la virtù, la bellezza.
Che più? chiede il Sofì la pace, ed offrir puote
La figlia all'un di noi con tutta Persia in dote.
Mi sovvengono allora i paterni precetti:
Debellati i superbi, perdonisi a i soggetti,
Vita donisi a i vinti, ed unisean le paci
Alle Tigri i Lioni, a' Persiani i Traci.
Pieni noi di soggetti, che nemici coperti
Temonci, e per ciò solo siamo da lor sofferti,
N'abbia ancor Solimano di quei, che amore acquiste,
Che assicurino al Prenze la fede, e le conquiste.
Così quell'io, che sono l'avido di corone
Sul Regno, e su la Bella già cedo ogni ragione;
E la cedo a un Germano, che s'abbia ancor la sede,
A cui da maggior anni sembro chiamato erede,
Purche a regnar altrove mi si lasci la strada
Su i battezzati Imperj aprir dalla mia spada.
Sì fansi e pace, e nozze: e mentre il fausto avviso
Spedir penso alla Porta, tu mi giugni improviso;
Giugni inerme a me armato; temuto ad un ribelle:
Io ti mando all'incontro pompe superbe, e belle:
Non ricovro fra' Persi, che avrei pronti allo scampo;
E, d'oppormiti in vece, fò, che ti accolga il campo.
Da te vuolsi il mio arresto, da me vengo arrestato,
Benche niun'abbia ancora d'accostarmisi osato,
E che lo sgomentare quel tuo Visir codardo
Mi sia costato appena la minaccia di un guardo.
Signor, forse hai ribelli: temi, o Signor, chi brama
Levar gli appoggi al Trono col calunniar chi t'ama.
Apri, o Giudice, gli occhi: distinguasi il linguaggio,

Con cui parla l'Invidia, da quello del coraggio:
Soſtegna chi m'accuſa queſt'occhi in tua preſenza:
Regger non può l'Inganno, ſe a fronte ha l'Innocenza.

ROSELANE.

Breve ſpazio, o Signore, dal campo tuo divide
Il giovinetto Prenze con la ſua Perſelide.
Degg'io gli Spoſi accorre come tua ſerva, o moglie?
Comanda, o Solimano: le mie ſon le tue voglie.

SOLIMANO.

Vanne, accogli la nuora; ma ſtia fra le tue tende:
Senza lei Zeanghire a'piedi miei s'attende: *Roſel. parte.*
E tu, che in tua difeſa le mie parole adduci,
Sappi, che, quando i Prenzi fan arbitri i lor Duci,
Quei con tutto lo Scettro non ſon, che Capitani,
Nè far s'intende mai di ſudditi Sovrani:
Limitar la prudenza dee il ſenſo alle parole,
E da ciò, che ſi dice, ritrar quel, che ſi vuole.
Parti.

SCENA TERZA.

SOLIMANO SOLO.

SOn delle donne gl'improviſi conſigli
Degni talor ch'uom ſaggio gli accolga, e ci s'appigli;
Poiche, non la lor mente, ma il Cielo, il Cielo iſteſſo
Move allor quelle lingue ſopra il natìo lor ſeſſo.
Non ſu gli occhi del campo, che frema, e che l'ajuti;
Ma occulto il reo Muſtafo ſpiri in braccio de' muti.
Ben conſigliaſti, o ſpoſa: anzi perche nè meno
Lo rivelino i cenni, muojaſi di veleno.
Ma che fai Solimano? Tu con ciaſcun clemente,
Crudel ſei con un figlio, con un figlio innocente?
In che peccò Muſtafo? libero Cavaliero
Pensò dato al ſuo Scettro un'arbitrio ſincero:
Fuor delle Corti, e tratto dal Serraglio alle ſquadre,
Errò nel creder troppo agli accenti di un Padre;
Ma il ſu' error recò pace, recò al German la ſpoſa,

E ci

E ci acquistò un'Impero questa fiamma amorosa.
S'egli trama, e l'adora il nostro, e il campo avverso,
Che me chiuso non colse, qual son, fra'l Turco, e il Per-
Se reo fusse Mustafo, non teme, e non è folle; (so?
Potè farlo, e nol fece, dunque fedel nol volle.
Dispregzò il mio Visir. Che meno avrei fatt'io
Giovine intollerante con vecchio imbelle, e pio?
Io pur con riso il soffro: ma i ministri codardi
Spiccar fan la virtute de'Principi gagliardi;
E quando è per sè forte la testa di chi regge,
I men'atti, e i più fidi a i primi gradi elegge.
Sprezzabili sprezzarli nel suddito è delitto,
Ma non tal, che sen vegga un Principe proscritto.
Io furtivo il mirava così parlarmi a i piedi,
Come a i piè gli parlassi: nel labbro il cor ci vedi,
E intrepido cel vedi, che in sua ragion si fida;
Nò, che quel suo sembiante non è di parricida.
Sciolgasi; ma s'osservi, nè a lui credasi tanto,
Che l'alma ingelosita non ne diffidi alquanto:
Siasi pronto il rimedio, ove il mal si palesi;
Ma usarlo, ov'è salute, spesso ha i più sani offesi.
Sultano, apransi gli occhi su Zeanghire ancora;
S'esamini la pompa, con ch'ei giugne, e la Nuora.
Dalla torre vicina scopriam, come s'estolla
A lui grido d'applausi: se il campo a lui s'affolla:
Se l'incontrano i Duci; e con qual volto ei mira
Restar con Roselane l'oggetto, onde sospira.
Ah che l'età canuta, l'abito di regnare
Così m'empiono il seno di nuove cure amare,
Che combattuto ognora dal fasto, e dall'affetto,
Or di ciascun mi fido, or fin di me sospetto!
Temo; ma il sol timore a me si persuade,
Che vien dalla prudenza, non già dalla viltade.
Più tosto che temere vilmente, e con vil core
Serbar vita, ed Impero cadasi da Signore.

SCENA QUARTA.

RUSTANO, ACOMATTE.

FEliciſſimo incontro! viva il prode Acomatte,
Che d'un ſecolo carco, qual giovine, combatte,
A cui de'proſperi anni il glorioſo corſo
Non fà creſpe le guance, non curvo il capo, o il dorſo.
Così noſtro Profeta gli anni rinova, e regge
Di chi nacque a difeſa di Tracia, e di ſua legge;
E i Giannizzeri bravi, duce un'Agà sì degno,
Han cor per dilatare, ſin dov'è Mondo, il Regno.
Perſia provò per voi, che ſia con noi far guerra:
Sol perchè a tal virtute nulla più manchi in terra,
S'ordina dal Sultano, bramaſi dal Viſire,
Che ſi tempri del vino il vietato deſire:
Il Ciel dà le vittorie, e perciò vuole il zelo,
Che ingrato uom non s'opponga alle leggi del Cielo.

ACOMATTE.

Quaſi che legge ſia de'buoni Munſulmani,
Purchè il vino ſi fugga, ingannare i Sovrani,
Sotto vel di pietade coprire i tradimenti,
Macchinar per alzarſi, cadute agl'innocenti,
Trattar ſordidi amori, e in fin, purchè il vietato
Liquor mai non ſi libi, viver da ſcellerato.
Ma di queſto non più. Chi 'ntender debbe, intenda.
Per ſaper di Muſtafo vengo dalla mia tenda,
E poichè te ritrovo, mi riſparmi, o Signore,
L'interrogar di queſto lo ſteſſo Imperadore.
Del Prenze io vo' novelle.

RUSTANO.

Deh non chiamarmi al pianto:
Piango un Principe invitto, ma miſero altrettanto.
Ei sè ſteſſo ha tradito, che di placare in vece
Il genitor ſdegnato, ſdegnar vie più lo fece.
Un ſol atto potea di figlio umile al Padre
Più, che mai favorito renderlo alle ſue ſquadre,

Ove

Ove or sol dall'amore di Soliman si spera,
Che torni all'arrestato la libertà primiera.
Pagherei col mio sangue sua libertà, sì l'amo.

ACOMATTE.

Nò; non tanto, o Rustano; sai, che ci conosciamo:
Sai, che te non pavento; che non adulo; e sai
Che un perfido qual tu, non fù, nè sarà mai.
Un'istante, ch'io parli, fiaccar posso il tuo orgoglio;
Ma sai, che a'vili accuse l'alma piegar non soglio.
Uom pio, sò quel, che trami: Nè Maometto il vieta?
Esser vo' da quì innanzi io a me legge, io Profeta.
Forse de' suoi presagi spesso il popol divoto
In van gli effetti attese; ma i miei non vanno a vuoto.
Io predico al Visire, se il Prenze a noi s'invola,
Questa fatale a gli empj mia sciabla entro la gola.

SCENA QUINTA

SOLIMANO, ZEANGHIRE, DETTI, E CORTE.

ALzati o figlio.

ZEANGHIRE.

Io bacio la man, che i Regi doma.
Così bacinla un giorno Spagna, Getmania, e Roma.

RUSTANO.

M'inchino al vincitore dell'orgoglio Persiano.

ZEANGHIRE.

Le lodi altrui dovute non usurpo, o Rustano.

SOLIMANO.

Che si reca da Tauris? Dì, con quai leggi accetta
La pace il Rè nemico.

ZEANGHIRE,

Dal tuo voler le aspetta.
Tacmas co' generosi opra da generoso:
Vuol, che all'unica erede un figlio tuo sia sposo.
Io sia quel figlio eletto a i felici imenei;
Tuo sia l'almo retaggio, purchè que'rai sian miei:
O se vuoi, che un tuo germe calchi di Persia i sogli,

Su

Su lor chi conquistolli, su lor Mustafo accogli:
Ei mirò Perselide, e bench'ella ognun tocchi,
E spiri ardor per tutto dove son cori, ed occhi,
Sè per me vinse, e cesse a i primi miei sospiri
Beltà, che non amarsi, non può da chi la miri.
Noi, che avvezzi a i serragli delle beltà servili,
Che spesso amano a forza, e di natal son vili,
Mai che udiamo infelici fra tanta copia, e tale,
Bocca, che proferisca sensi da cor regale!
Là interesse, lascivie, gelosie, furti, e frodi
Agitan le meschine in fra gli amori, e gli odj;
E non empiono mai le nostre eccelse idee,
Benchè in leggiadri aspetti quell'anime plebee.
Or grazie al Ciel; pur trovo nella Regia fanciulla
Amor, che vien da un genio degno della mia culla:
Or s'incontran gli affetti, e quell'alma sublime
Sente in sè quanto esprimo, e quanto io sento esprime:
Da ch'io questa conobbi, volle passarmi un raggio
Nel cor, che me l'accese d'invincibil coraggio;
Con più belle sembianze mi apparve il vero onore,
E virtù con quel volto sotto nome d'amore.
Sia tuo, sia del germano quant'è quaggiù fra'Poli,
Poichè ambedue contenti noi due siam di noi soli.
Me invia su' tuoi nemici, ma sotto agli occhi suoi,
Che mirando amorosi, fan con un guardo Eroi,
Che preceder si fanno dal valor, dalla gloria,
E dove voglion essi piegano la vittoria.
Ma, Signor, di Mustafo dov'è l'amabil faccia?
Dove il crudel s'asconde sinor dalle mie braccia?
Tacesi? qual silenzio! forse il german pentito
D'aver questo mio core al suo cor preferito,
Quella, che a me concesse, a sè brama in consorte?
Di lui sia Perselide; ma ch'io sia della morte.
Per pietà, che alcun parli.

ACOMATTE.

Prenze, poichè ognun tace,
E che si parli imponi, non fia chi parla, audace,
Nè da un Padre Monarca si ascolterà con sdegno

Favel-

Favellar per un figlio d'esser fra' lacci indegno.
L'accusato è innocente, merita chi accusollo
Tolti al piè di Mustafo que'lacci intorno al collo.
Signor, credi a un soldato; a un secolo di fede
Provato in Acomatte dall'Ottomana Sede;
A chi fanciul t'accolse; t'instruì giovinetto,
E decrepito ha sorte di adorarti provetto:
Chi tu non credi è reo: Non è reo chi tu credi:
La mia canuta testa, Signore, eccoti a i piedi;
Prego, che di Mustafo sciolta sia l'innocenza:
Più i Giannizzeri miei non san viverne senza:
Duce lor reco i preghi di quel popol feroce,
Ed i lor voti accolti tutti nella mia voce.
Signor, sparsero il sangue: lo spargeran pur anco;
Ma ti chiedono il figlio, per guerreggiargli al fianco:
Pronti per mille piaghe a versar le gran vite;
Ma che il Principe amato li guidi alle ferite.

ZEANGHIRE.

Prigioniero Mustafo? Ah genitor, per esso
A te m'offro in ostaggio. Come, o Signor, permesso
Hai tu, che quella destra oggi deponga il brando,
Che già su' tuoi nimici fulminò, trionfando?
Chiedilo a i vinti Persi: chiedilo a queste ciglia,
A cui fur quei gran colpi d'invidia, e meraviglia.
Nessun mai uscì vivo da'feri suoi cimenti:
Solo affrontare ardiva schiere di combattenti,
E sull'alto cavallo vedeasi i più gagliardi
Rovesciar dagli arcioni; gli altri fugar codardi:
Dietro gli applausi, e avanti avea la morte, e il lutto,
E, se il credevi all'opre, sua destra era per tutto.

SOLIMANO.

Ambo sorgete. Io cedo, Agà, vinto a'tuoi preghi
A tanto intercessore nulla per me si neghi.
Rendo Mustafo al campo. Sia giustizia, o perdono,
Innocente l'assolvo; non innocente il dono.
Abbia il Principe figlio del suo libero stato
Grazie alle tue parole; ma che tu sia strozzato.

Parte Solimano, e le guardie circondano Acomatte.

ZEAN-

ZEANGHIRE.

Ah Signor s'egli ha errato gli giovi il pentimento.

ACOMATTE.

Chi un ſecol viver ſeppe, ſa morire un momento.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

ROSELANE, MUSTAFO.

FIglio, a cui nell'amore non ſon matrigna: io porto
Novella a te di mio, perchè di tuo conforto.
Tu ſei libero, o Prenze: Soliman tornò padre:
Vedan coteſto volto, nel qual vincon, le ſquadre.
Anch'io pur lo riveggio: quant'ho per lui temuto
L'accigliato ſembiante del genitor canuto!
Tenace di vendetta quel terribil Sultano
Ahi, che qualor ſi ſdegna, mai non ſi ſdegna in vano.
Piacemi, che il mio viſo ſia ſu quel cor poſſente,
Non sì, perchè Regina m'adora l'Oriente,
Come, perchè ha potuto queſta qual ſia bellezza
Piegar quel ferreo vecchio, figlio, alla tua ſalvezza.
Pensò, quando sì adorna l'Imperador mi vide,
Ch'io compoſta mi foſſi all'accor Perſelide:
Ma lo ſplendor, che aggiunſi all'uſato ſembiante
Sol meditava un figlio liberar da un'amante.
Eccoti la tua ſpada. Fra i giubili de' Traci
Va, che t'aſpetta il Padre all'onor de'ſuoi baci.

MUSTAFO.

Grazie alla tua pietade, Madre, e Signora, io rendo,
E t'offro in ricompenſa queſto, che da te prendo:
Di queſto ferro mio diſponi a tuo volere:
Per ſervir Roſelane, comando a mille ſchiere.
Ma ben fiſſo altamente mi ſtà nel cor, che frode
Si penſaſſe in un'alma ſol'avida di lode,

E che

E che ciò si pensasse fin da quel genitore,
Che sa, come del sangue non ho men grande il core.
Perdono a'suoi sospetti; ma non a quei perdono,
Che incolpar di rubello il difensor del Trono.
Che non osin costoro mai più mirarmi in faccia;
O nè men fian securi del Padre infra le braccia.
O morrò vendicato, o dal mio onor si vuole
Un riparo agli oltraggi più splendido del Sole.
Questo io voglio: del resto lascio la cura al Fato.
Ma dov'è Perselìde? dove il germano amato?

ROSELANE.

Figlio, come non degna magnanimo leone
Infierir su chi giace, sol fero a chi s'oppone,
Così chi abbietto trema, e da te morte aspetta
Non degnar generoso nè pur della vendetta.
Zeanghir salvo, e lieto, e la mercè tua, sposo
Fa de' suoi casi al Padre il racconto amoroso.
Chiamisi Perselìde: ella quì meco accolta
E nel bel fior degli anni quel, ch'io fui una volta:
Giunto a noi questo Sole, sparisce ogni altra Stella:
Della suocera a fronte la nuora è ognor più bella.
Eccola. Quel sublime portar della persona
Non palesa in quel capo, che un genio alla Corona.

SCENA SECONDA.

PERSELIDE, ZAIRA, E DETTI.

MUSTAFO.

MIa Principessa, io godo, non più qual prigioniera,
Ma veder qual Regina beltà, che all'alme impera,
E che, quando regnasse sul solo mio fratello,
Regna su ciò, che il Mondo ha di più grande, e bello.
Mi consola il vedere negli occhi tuoi piaccieri
L'union di due cori, la pace di due Imperi;
Scusa se quì non trovi il gran fasto Persiano,
Ma aspetta entro Bisanzio a veder Solimano.

PERSELIDE.

Benchè fuor di Bisanzio, Signor, quì fai ch'io veggia
Più di quant'ho veduto giammai nella mia Reggia:
Tutto spira grandezza, tutto è gemme, ostri, ed ori,
Quanto adorati altrove, quì calcansi i tesori:
Venner ben le nostr'armi con le vostre in contrasto;
Ma giammai non contese col vostro il nostro fasto.
Pur fra pompe sì rare nulla del Ciel natìo,
Nulla più caro apparmi, tranne il Principe mio.
Sue virtuti ammirando più in sue beltà leggiadre,
Donna ubbidisco agli Astri, figlia ubbidisco al Padre;
E agevolmente, o Prenze, per un tenero core.
S'ubbidisce ad un Padre, che gli comandi amore.

MUSTAFO.

Questo amor con le nozze compirà il suo gioire,
E sarà in voi più bello, perchè senza desire,
Come senza timore, pur fia senza speranza,
Poichè, tutto ottenuto, che da sperar vi avanza?
Coronerà il Sultano di sì bell'alme i pregi,
E farà vostra sorte più superba de'Regi.

PERSELIDE.

Io non curo, o Mustafo, d'aureo diadema il pondo;
Con Zeanghir mi basta tanta parte di Mondo,
Quant'io possa con lui spirar l'aure vitali;
A sè tutto in sè stesse son l'anime regali;
Tanta, ch'io con lui sieda, e che accoglier ci possa
Tolti, che siam da'vivi, ambi dentro una fossa.
Sia poi rupe, o deserto, selva, capanna, o lido,
Fiami Bisanzio, e Tauris per tutto ov'è il mio fido;
E in luoghi esser vorrei così inospiti, e bui,
Che nè aver, nè vedere potessi altro che lui.
Ma se ciò basterebbe al desìo d'un'amante,
Al desìo d'un'Eroe, nò, che non è bastante.
Ei vuol guerre, abbia guerre: cerchi pur fra'perigli
Con pena mia tal gloria, che al genitor somigli:
Soffrirò di vederlo uscir dalle mie braccia,
Per onor del suo nome fin della morte in traccia:
Lo seguirò nel campo fra gli archi, e le zagaglie:

E m'avrà

E m' avrà sempre al fianco per mezzo alle battaglie.
Così l'un parte all' altro farà dell'opre sue:
O vinceremo entrambo, o morremo ambedue.
O se l'un sopravive, tanto si viva ancora,
Che si vendichi l'altro, poi sopra lui si mora.

MUSTAFO.

Ma, perchè fra le pompe, con cui ti veggio adorna
Alle vicine nozze, non so che ti frastorna?
Vedo, che di viole pallide ingombri il seno,
E che di quella fronte, non è schietto il sereno:
Scorto hò il tuo volto in mezzo alle sconfitte, al sangue,
Che non languiva, e in mezzo all' allegrezze or langue?
Allora il pianto tuo ridea sovra il tuo viso;
Or sul tuo viso sembra per sin piangere il riso.
Donde ciò, Perselide?

PERSELIDE.

Se nol so dire io stessa!
M'ajuto a consolarmi, ma ognor mi sento oppressa.
Improvisi tremori per cagion non intese
Scuotonmi, e gielo, e tremo, nè di che m' è palese.
Fuggon pianti da i lumi contro del mio volere,
E par, che quanto io veggio, più non sia per vedere.
Sognai drago a due teste, ambo d' umana forma,
De i ritratti d'Alì, di Maometto a norma,
Venir per inghiottirmi, ma al suo venir feroce
Opporsi in mia difesa lo splendor d'una Croce,
Da cui gli sbigottiti draghi, o Profeti io scorsi,
Volger l' un contro l'altro gli a me diretti morsi;
E quel sogno mi sembra per tutto ancor sì vero,
Che parmi averlo in vista, come l'hò nel pensiero.
Tutto è orrendo; e tu stesso, quando tua fronte apparve,
A me venir sembrasti tutto cinto di larve.
Intoppai nell' ingresso. Sò ch'ogni augurio è stolto,
E lieta esser vo' ad onta e del core, e del volto.
Sò che il Prenze m'adora; sò che l'adoro: il resto
Lascio in man del destin, poichè il mio tutto è questo.

MUSTAFO.

E' de' sommi contenti strano, e contrario effetto.

Certa ignota meſtizia nell' alma, e nell' aſpetto,
E inevitabil fato è d'ogni umana gioja,
Quando creſcer non puote, quaſi cangiarſi in noja.
Vivi felice, o bella. Meglio sfogar non puoi,
Che quì con Roſelane tutti gli affetti tuoi.
Volo al padre, e al germano; e in bocca avrà il tuo ſpoſo
Da me a tuo nome un bacio; ma il prometto amoroſo.

SCENA TERZA.

ROSELANE, PERSELIDE, ZAIRA.

GRan Regina de' Perſi, che a te non vedi eguale
Nell' Ottomano Impero, vano timor t'aſſale;
Tu qual Cintia balena fra le minori ſtelle,
Candida grande, e bella ſplendi fra l'altre belle:
A te proſtra mill'alme quell'adorabil ciglio,
Ed è vulgar tua preda l'amor ſin d'un mio figlio.
Forza è aſconderci tutte, poichè tuo bel ſi vide,
E dovrem, quaſi ancelle, corteggiar Perſelide.
Da te figli verranno, al cui merto s'inchine
Quel degli altri Ottomani non nati da Regine:
Il tuo ſangue nel ſoglio ſolo comandi, e ſegga,
E me già ſupplicante la tua pietà protegga;
Onde così depreſſa, così vil come ſono,
Viver mi poſſa almeno ſerva a piè del tuo Trono.

PERSELIDE.

Sultana, io ſon Regina: l'eſſer nata al diadema
Fa, che io ciò non aſconda, che ſcoprir non ho tema.
Non sò come riſponda a i vicini Imenei
Queſto ſottrar lo ſpoſo sì toſto agli occhi miei.
Sò, che le gran fortune l'invidia hanno ſeguace,
E l'amor m'apre gli occhi più di quel, che mi piace.
Io miro in queſta corte bei viſi adulatori,
Che mi celano invano la rabbia de' lor cori;
E tal labro or mi loda, mi luſinga, che in ſeno
Cova, troppo il conoſco, l'anima di veleno.

ROSELANE.

E conoscilo adunque: pensi tu, se non temi
Di scoprir ciò, che senti, che a palesarlo io tremi?
Chi sei tu, che quì tanto debba di te temersi?
E mai più, che mia schiava, la Regina de' Persi?
Qual divario il Ciel pose fra i nostri, e i tuoi natali?
Noi con anime pari, tutti nasciamo eguali:
Bello è il sangue plebeo talor più del gentile:
Gradi, possanza, ed opre fanno il nobile, e il vile:
Non sò come tant'osi con chi comanda a i Traci
Una figlia d' un vinto, che implora al fin le paci.

PERSELÌDE.

Grazie ad Alì, che al fine non m'ingannai: rispetto
In te il mio Zeanghire, nè replico al tuo detto.

ROSELANE.

Obblia pur Zeanghire, per questo, e che farai?

PERSELÌDE.

Obbliandolo, o nò, non m'adirerò mai.

ROSELANE.

Come?

PERSELÌDE.

Non so sdegnarmi teco, se mel ricordo:
E non degno sdegnarmi teco, se me lo scordo:

ROSELANE.

Tal sprezzar ciò dimostra, che imprender non ardisce.

PERSELÌDE.

Tra le femmine vili in Persia si garrisce.

ROSELANE.

Io sarò quella vile, ma che son tua Regina,
E sarai quel, che questa, questa vil ti destina.
Nuocerà l'odio mio a te più, che non credi
Nè chi vuolmi esser figlio da me vuolsi a' tuoi piedi.
Ecco avverati al fine que'sogni tuoi funesti:
Proverai Roselane, già che la conoscesti.

SCENA QUARTA.

PERSELIDE, ZAIRA.

ZAIRA.

SIgnora, ahi che facesti? allor, che a te parlava
Mustafo, io quella furia osservando mi stava;
Per dirti, à sola, a sola, come in udir tue lodi
Movea certi occhi biechi rabbia spiranti, & odj.
Dissimulando in vano, non s'astenea sua testa
Dal crollarsi a que' detti cupa, accigliata, e mesta:
Quand' ecco ancor l'irriti, e sei cagione all' empia,
Che i crudeli disegni, cui meditava, adempia,
E gli adempia col braccio del credulo Sultano,
Che, misti i preghi a i vezzi, mai non implora in vano.

PERSELIDE.

Niuno, sia chi si vuole, speri da me che in faccia
Io derider mi lasci villanamente, e taccia,
E diverrei nemica fin del mio Zeanghire,
Se cosa ei m'astringesse di me indegna a soffrire.
L'atra invidia io conobbi, ch'iva celando il tosco,
E voluto hò, che sappia almen, che la conosco.
Poichè vietar non posso umile, o non umile
D'esser fatta infelice, fatta non sarò vile.
Che può far? Ch'io non viva? del caro mio Consorte,
Una cosa ho più cara, Zaira, e questa è la morte;
Da lei spero alle membra, e all'anima un riposo,
Che sperar non ardisco dall'amor d'uno sposo.
Solo, pria di morire, veder Mustafo, e lui
Vorrei. Zaira, và, vola, guidameli ambedui.
Con quest' ultimo uffizio chi sì t'amò consola.
Taci a i Prenzi il mio Fato.

ZAIRA.

Te lascerò quì sola?
Forte Alì tu la serba: Del tuo protetto Impero
Ecco l'unica spene: entra tu nel pensiero
Della suocera avversa, e a suo favor l'inchina.

PERSE-

PERSELÌDE.

Sì per l'ultima volta ſervi la tua Regina?

SCENA QUINTA.

PERSELIDE SOLA.

CH'ella torni, e a me guidi lo Spoſo, oh Dio con-
(ſenti.
Ma colei, l'ho veduta paſſar nel corſo i venti,
Ed or par, che que' piedi ſien due peſanti ſaſſi:
Zaira. Ohimè, che s'arreſta. Nò, vanne, allunga i paſſi.
Al fin pur m'è ſparita. Penſiſi ad altro. Oh Cieli,
Eccomi donna, e ſola fra barbari crudeli.
Siete voi care mura, dove fui prigioniera,
Senza bramar fra' lacci la libertà primiera?
Quant' or mi rivedete, quanto da me diverſa,
Non di lagrime liete, ma di funeſte aſperſa:
A me quì non le terge chi me le terſe allora:
Quì non vedo, e più forſe non vedrò chi m'adora.
Quella è la porta, ov'egli primiero entrar ſi vide,
Quella, ond'io da quell'ora più non ſon Perſelide.
Alto della vittoria entrò; mi ucciſe al piede
Il più gran difenſore della real mia ſede; (mi,
Ma in quel momento iſteſſo deh con qual grazia, o Nu-
Placò tutto il mio ſpirto, un girar di que' lumi!
Quì mi diſſe parole, ch'avrian ſpezzati i marmi,
E preſentommi un volto fatto per conſolarmi:
Queſta è la ſoglia, ov'io perdei col Regno il core:
Quì vinto al piè mi cadde il mio bel vincitore.
Dolci, acerbe memorie, laſciatemi in ripoſo,
E non mi ricordate nè men, ch'ei ſia mio ſpoſo.
Zaira, ſe non è ſtorpia, ſe tradir non mi vuole,
Giunge al giardin de'cedri, alla fonte del Sole:
Or s'appreſſa alle ſcale. Già monta. Io vo', che ſia
Più che chiocciola lenta, è per le logge in via:
Ecco le ſale, ed ecco le ſtanze, ov'è il mio caro.
Saprà gir fra le guardie? Deh s'io le foſſi al paro!
Ma conſoliamci in tanto nel colorito aſpetto.

Del ſembiante adorato, che in van penando aſpetto.
Ah Zeanghir, tu altrove con quell'aria ſerena, (*prende il*
Con cui ſei quì dipinto, non ſai della mia pena, (*ritratto*
E col Padre, e col Prenze paſſi in lieti diſcorſi
L'ore, ch'io quì mi piango, priva de' tuoi ſoccorſi:
Nè ſai, che ſe non corri, ſe Roſelane arriva
Dite prima al Sultano, non mi vedrai più viva.
Che farai, Prenze, allora? Piangerai? sì, lo ſpero.
In che amabili ſmanie darà quel cor ſincero.
Ma qual duol non s'acqueta? giaccia chi giace al fine.
A un Principe Ottomano non mancheran Regine:
Se impoſſibil ſaratti, che lo ſarà, fra quelle
Di me trovar più fide, ne troverai più belle.
Sarò cenere allora: l'amor cede alla morte;
E ſaprò in altro Mondo, che d'altra è il mio conſorte.
O crudel Roſelane, più perchè non m'uccidi:
Così torreimi a queſti penſier, più che omicidi.
Zaira, ma Zaira, oh Dio! queſto è l'amor, la fretta?
Sì torni a chi è un intero ſecolo, che t'aſpetta?
Avrei ſcorſo a queſt'ora Tauris, non che un palagio.
Sento il cor, che mi parla con orrido preſagio.
Già ſono abbandonata. Prevenirò i miei Fati:
Empia Sultana! infida Zaira! Principi ingrati!
Queſta gemma, che chiude un ſubito veleno
Mi vi torrà dagli occhi. Ma il cor mi trema in ſeno,
Mi vacilla la deſtra, e par, che ſi ritire;
E che più da vicino orrido fia il morire!
Ahi dovrò giovinetta sì toſto andar ſotterra
Giovine ſpoſa a un Prenze il più bel della terra?
Non m'uſcite di bocca, mie debolezze, han queſto
L'anime coronate nel duol di più funeſto,
Che a lor non lice il pianto nell'eſtremo de' mali,
Sfogo, che il fin conſola de' più baſſi mortali.
Ineſorabil legge di queſta gloria noſtra,
Che un Rè dal duol trafitto, non ſia Rè ſe lo moſtra!
Ma in fine ecco le guardie; mio cor, ſento i tuoi tocchi,
Tu Zeanghir vedeſti aſſai prima degli occhi.
Ecco Zaira, Muſtafo, ecco lui, ecco lui,

Fug-

Fugge ogni doglia, e tema d'avanti agli occhi sui.
Che vita agile, altera! che andar leggiadro, e grande!
Qual Maestà dall' aria, dall' atteggiar non spande?
Come in que' bei colori, fra quelle regie vesti
Spicca adorno! hai ragione, mio cor, se t'accendesti.
Ma non corre? il decoro si oppone al desir mio:
Come si va a chi s'ama t'insegnerei ben io:
Vedresti in qual baleno un cammin si divori,
Che si fraponga a due fra lor teneri cori.
Ma s'accosta: egli è tempo di ricomporsi il viso:
Almen chiudasi il pianto, se aprir non puossi il riso:
S'esca di Perselide, rientrisi in Regina;
Nè in me trovi un Eroe meno d'un'Eroina.

SCENA SESTA.

MUSTAFO, ZEANGHIRE, ZAIRA, E DETTA.

ZEANGHIRE.

SPosa, sa Zaira, s'io col Principe germano
Correamo a te veloci, sgombri da Solimano.
Parmi, che sian molt' anni, che da te son diviso,
Benchè dovunque io miri, non miri, che il tuo viso:
Ognora io d'ascoltarti, di favellarti ho in mente,
Sì vicina, e lontana sempre mi sei presente:
Sol dal vederti io traggo questa gioja novella,
Che ognor, che ti riveggio, ti ritrovo più bella:
Ma tua beltà scorgendo crescer ogni momento,
Vorrei, che al par di quella crescesse il tuo contento;
E non, che quando sposa chiamarti è a me concesso,
Tanto più mesta fossi, quanto mi sei più presso.
Lascia le smanie, o bella; ripiglia le leggiadre
Tue serene sembianze: Ti placherò la madre:
Sò quel, che possa un figlio sovra materno core:
Scuserolle i tuoi sfoghi: Timor scusa è al furore:
Prometterolle ossequj, e otterrò, che le piaccia,
Ricevendo i tuo baci, d'accorti in fra le braccia.

PERSELÌDE.

Zaira, tu m'hai tradita.

ZAIRA.

Amo que' tradimenti.
Che assicuran, Signora, tuoi giorni, e tuoi contenti:
Se costar mi dovesse l'odio tuo, la mia vita
Così disobbedirti, ti avrei disobbedita.

MUSTAFO.

Perselìde, due Prenzi, che tu conosci, or miri
Pender dalle tue brame, perchè dunque sospiri?
Deh, che a' vani timori omai per te si bada?
Siam teco, e sarem teco, sin che avrem vita, e spada:
Vaglianti più quest' alme di un esercito intero:
Tu puoi ciò, che il tuo puote, ciò, che può il nostro Im-
S' anche ruini il Cielo sovra te, (che non temo) pero.
Feriran le ruine noi pure, e in un cadremo.

PERSELÌDE.

Principi, non diffido del vostro animo forte:
Del vostro amor non temo, temo della mia sorte;
Onde così infelice, qual son fin dalla cuna,
Non vorrei strascinarvi dietro alla mia fortuna.
Son sposa a Zeanghir: nel viver mio funesto
Piacere unqua non ebbi, ch'io sappia, altro che questo,
E il destino ostinato fa, che da questo or nasce
La cagion dell' invidie, degli odj, e delle ambasce.
Ma può far quant'ei vuole, far non può, ch'io mi penta
Per cagion così bella d'essere insin scontenta.
Zeanghire, se t'amo tu 'l sai, già core, e Regni
T' ho dato, e son per dare la vita agli altrui sdegni.
Amami dunque almeno fino alla tomba, e dopo
Di me almen ti rammenta: d'altro non ho più d'uopo.
Sò l'implacabil alma della tua genitrice:
Sò che i Fati con altra ti vorran più felice:
Siate; e gli anni vivete, che viver io dovrei,
E per me la tua sposa comandi a i Regni miei.
Roselane io conobbi: fra quel suo genio, e il mio
Esser non può mai pace, però, Principi, addio.

ZEANGHIRE.

Le tigri, ed i lioni si placano talora,
Nè lascierai placarti, bella, da chi t'adora?
Ma Dio! la madre è madre; di Solimano è moglie;
E' tua suocera.

PERSELÌDE.

E tanti titoli chi le toglie?
Ma chi son'io? son schiava da beffar con orgoglio?
Così accoglie la Porta chi le presenta un Soglio?
Fanno troppo diverse le sorti esser fra noi,
A lei quattro lusinghe, a me cento avi Eroi;
Nè il Sofì mi fe sposa, Principi, a Zeanghire,
Perchè m'avesse in Tracia Roselane a schernire.

ZEANGHIRE.

Può contrapor mia madre a cento avi sovrani
L'aver misto al suo sangue quello degli Ottomani;
E ben sa che schernire non deesi una fanciulla,
Che se non è Sultana, è almen di Regia culla.
Traveder fa il sospetto le menti anche più fine:
Tracia sa vincer Regi, ma non beffar Regine.

MUSTAFO.

Timor move le belve; ma gli uomini ragione:
Nulla fia che la nuora alla suocera done?
Quella, che il letto, e il trono con Soliman divide
Meritarsi un rispetto può ben da Perselìde.

ZEANGHIRE.

Cara, è ver, che m'adori? Piegati, o m'avrai morto.

PERSELÌDE.

Dovrò offesa inchinarmi a chi mi offese a torto?

MUSTAFO.

L'ira fa, che suo torto ciascun sua ragion pensi.

PERSELÌDE.

Ma che colei m'accolga, qual Regina convensi.

ZEANGHIRE.

Parlerò in tua discolpa: t'inchinerai primiera?

PERSELÌDE.

Si, ma ch'ella del pari curvi la fronte altera.

ZEANGHIRE.

Indi unirovvi a i baci : prima a te baciar tocca.

PERSELÌDE.

Ma nè aſpettar li debba la mia dalla ſua bocca.

ZEANGHIRE.

Dona un po del tuo faſto, a me, che a i piè ti vedi.

PERSELÌDE.

Per non ſoffrirti a i miei, cadrò ſino a' ſuoi piedi.

SCENA SETTIMA.

OSMANO, E DETTI.

AH Muſtafo, Acomatte cui troppo amarti uccise,
Me a tua pietà morendo, te alla mia fè commiſe:
Eccoti un fido ſervo.

MUSTAFO.

Alzati, alla grand' ombra,
Che de' ſuoi lunghi fatti l'ampio Univerſo ingombra.
Sia pace; e a te buon ſervo dono lo ſteſſo amore,
Che s'acquiſtò con l'opre l'antico tuo Signote.

ZEANGHIRE.

Germano a te lo ſdegno di Soliman narrai;
Ma il ſeguii, ma placato alquanto io lo laſciai.
Or qual novo deſtino - -

OSMANO.

Ah Signor della corte
Bugiarda è ogni apparenza. Fu condotto alla morte.
Cinto da venti armati dalla preſenza uſcìa
Del Sultano irritato: Io da lunge il ſeguìa;
E giunto ove gran loggia in tortuoſa ſcala
Termina, che diſcende ver ſotterranea ſala,
L'aſta all'un de' cuſtodi sì repentino afferra,
Che glie la ſtrappa, e ucciſo d'un colpo eccolo in terra.
Tragli il brando, e a due mani armate in men d'un lāpo
Chi feriſce, chi caccia, chi fa cader ſul campo.
Vili, non già ſalvezza cerco da queſto brando
(Gridava) io, come viſſi, ſol vo'morir, pugnando.

Per

Per pietà chi combatte ? Negli anni miei cadenti
Chi può reggermi a fronte ? trionferò di venti ?
Ma quei, quà, e là fuggiti negli angoli remoti
Si guatavan l'un l'altro nel lor silenzio immoti ;
Sin, che volti a i turcassi, e d'improviso carchi
Scoccar contro Acomatte in un balen dieci archi.
Fra que' dardi m'innoltro, e al mio Signor vo sopra,
Che cadde, e s'io non caddi lo meritai con l'opra.
Ei moria saettato, e mi dicea, morendo :
Mira, se qual guerriero mi coricai cadendo.
Deh, se morte mi toglie questo mio star feroce,
Tu me estinto componi nel più bell' atto atroce,
E mi copri la faccia, sì che nessun quest' ire,
Che meco porto al Cielo, veda in morir languire.
Te a Mustafo, e Mustafo a te consegno ; e l'empio
Rustan -- quì giunse un dardo, che terminò lo scempio,
Mentre radendo il petto, gli passò nella gola,
E ne trasse a un momento la vita, e la parola.
Giace nel sangue involto il cadavere altero,
Di chi fù per cent'anni gloria di quest'Impero.
Nove uccisi all' uom anche terribile, fan cerchio,
E a lui finor senz' urna, serve il Ciel di coperchio.

MUSTAFO.

Soliman non proscrive mai di là dalla vita :
Avrà tomba, & onori l'Agà dalla Meschita.
Sò, che quel valoroso carco di gloria, è giunto,
A quel scritto ne' Fati inevitabil punto,
Amato avrà più tosto, lasciando il vital lume,
Morir di ferro in terra, che d'anni in su le piume.
Però Tracia nol pianga, ma pianga sol sè stessa,
A cui sì forte appoggio con sì gran vita or cessa.

ZEANGHIRE.

Impetriamgli una pompa, che alla virtù s'eguaglie
Di chi uscì trionfante da cinquanta battaglie.
Ma pria con Roselane uniam questa beltade.

PERSELIDE.

Amòr, che mi ci guidi, salvami da viltade.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

SOLIMANO, ROSELANE, RUSTANO.

ROSELANE.

COme a rea si conviene, gran Sire, eccoti ch'io
Non vengo ora al mio sposo, vengo al giudice
Dicesi vil consiglio di suocera perversa, (mio.
Non voler del Sultano, l'arresto della Persa;
Quasi tu sia tal Prenze da lasciar comandarti,
E io tal, che a sedurti usi gli affetti, e l'arti:
Sai se a prò di Mustafo pianti, e sospir versai,
Se contro a Perselide labbro unqua aprii, tu 'l sai;
Nè l'aprirei, se sola feriste me tal taccia,
Ma il veder la tua gloria ferir, fa ch'io non taccia.
Troppo mi cale in onta ancor di questa gonna,
Che un Sultan non si dica suddito di una donna;
Onde, a quanto è disposto sovra le sorti umane
Dia Solimano il nome, l'anima Roselane.
Quando me di tal macchia la tua bontà non lave
Sappi o Signor, ch'io voglio tornar fra le tue schiave:
Ad ogni modo il soglio teco partir non lice,
A chi mal sa l'orgoglio serbar d'Imperadrice.
Dalla madre Circassa del tuo Mustafo, io l'onte
Soffrii d'esser ghermita ne i crini, e nella fronte,
E men sgridasti; or ch' altra sono da quella, ch' era,
Che dirai, se m'insulta chi è sin tua prigioniera?
Se scordando con essa la Maestà del Trono,
A di novo insultarmi l'animo col perdono?
E pur, Signor, l'ho fatto: Sgridami quanto vuoi:
Con gl' inermi clemenza virtù degna è d'Eroi.
Meco garrì l'altera: osò vantarmi i vasti
Titoli di sua stirpe: villaneggiò chi amasti:
E pur di Zeanghir, di Mustafo alle preci
L'accolsi, e l'abbracciai, la baciai; che non feci?

Ma

Ma, che? La tigre appena vede com'io mi scorde
De perdonati morsi, che di nuovo ne morde.
Mustafo, che n'è drudo, (ne in ciò m'inganna il ciglio)
E il suo con l'amor copre del credulo mio figlio,
Per man prender l'ingrata, e a te condurla aspira:
Oppongo i tuoi divieti; ma il Principe si adira:
A lui vuol, ch'io la fidi, perchè a'tuoi piè la guide,
E con lui vedrai tosto quel Sol di Perselide.
Io che far debbo? Oppormi a chi dal nostro amore,
E da quel de' soldati già fatto è Imperadore?
A chi, poichè la Tracia s'è in suo favor commossa,
In te può veramente quel, ch'altri vuol, ch'io possa?
Tacqui; e benchè la nuora pur tacesse, il maligno
Giubilo suo trasparve, partendo, in un sogghigno.
Signore altro non chieggio, se non, che chi m'incolpa
Sappia che l'obbedirti è tutta la mia colpa,
Onde il novo Sultano, depostami dal Soglio,
Nel vedermi abbattuta contenti il proprio orgoglio,
E non neghi a una vecchia là in faccia alla Morea
Quattro Eunuchi, un giardino, un bagno, e una Moschea.
Signore a te provedi: Tutto io saprò soffrire:
Tornar deve al suo nulla chi nata è per morire.

RUSTANO.

Oh secoli, oh costumi! dolce passata etate,
In cui timidi i figli non avean volontate,
Ma sol quella del Padre agli arbitrj supplìa
Dell' alme obbedienti, fin che morte il rapìa,
Ora invecchiasi appena, che di vipera in guisa
Dagl' ingrati suoi parti lacerata, ed uccisa,
Ci vediam prima oppressi da quei, che ne perigli
De' nostri anni cadenti, dovrianci esser più figli,
E non tor, ma serbare una vita, che langue,
In mercè della vita, ch' ebber dal nostro sange.
Pavento, che tal fallo sul Ciel fulmini accenda:
Non s'implorino quelli, ma in vece lor l'emenda,
E ben speriti questa per nostro, e tuo riposo
Nel tuo Principe figlio, fero, ma generoso.
Soffrilo dunque in pace: Visir so quel, ch' io dico.

Meglio

Meglio è ſuddito amarlo, che temerlo inimico.

SOLIMANO.

Altro core da' voſtri, altra mente in me ſiede:
Queſto di voi men teme; queſta di voi più vede.
E ſo quel, che convenga ad un ſaggio, ad un forte,
Per conſervarſi in terra Signor della ſua ſorte.
Quando quel temerario dell' Agà, che agli abiſſi
Cacciai, poc' anzi oſava di parlarmi, in me diſſi:
Or ſi, mora Muſtafo, mercè de' tuoi favori,
E mercè di tua lingua, vecchio inſolente, mori.
Ringraziai queſta etate dell' ira mia ritegno,
Perchè, fuor d'uſo, in ſeno mi ſeppellii lo ſdegno,
E ſtupii, che dagli anni doma, e dalla prudenza
Prendeſſe in me la rabbia guiſe d'indifferenza.
Così raſſicurato chi a morte ſi deſtina,
Lunge ſi crede a i mali, più che a lor s'avvicina;
E da chi non paventa, non pavento congiura:
Non può naſcere ardire, dove non è paura;
E perchè mai non naſca a rapirmi il diadema,
Chi temer mi potrebbe, mora pria, che mi tema.
S'ei vien: quando io lo laſcio, tu lo conſegna a i muti,
Poi Tracia, Perſia, e il mondo s'armi, e, ſe può, l'ajuti.
M'apro alla certa fede di voi, che per me ſiete,
Di voi, che quando io nulla foſſi, nulla ſarete.
Ora a te Roſelane. Chieggo il tuo core a prova
Del piacer, c'hai del Trono, e di quanto a me giova.
Qua verrà Zeanghir, reo men del ſuo germano,
Ma ſempre reo d'amare chi ſpiacque a Solimano.
Me preſente, che aſcoſo udirò voſtri detti,
Tu l'interroga, e ſpia di quel ſuo cor gli affetti:
Scopri, o ſpoſa, i ſuoi ſenſi a queſte orecchie aſcoſte,
E per me ſuo deſtino penda da ſue riſpoſte.
Abbandoni Muſtafo; la vergine ſen vada
Intatta, a i patrj Regni; ei ci renuncj, o cada.
Imita il mio coraggio: maggiore è il mio diſaſtro:
Perderemo, io due figli; tu un figlio, ed un figliaſtro;
E la ſorte a me cruda, in parte è a te benigna,
Che ſe perdi da madre, acquiſti da madrigna.

SCE-

SCENA SECONDA.

ZEANGHIRE, ROSELANE, RUSTANO.

ROSELANE.

PRincipe, e dove?

ZEANGHIRE.

Al Padre, al Sultan, che mi chiama.

ROSELANE.

Fermati: Io ſon quel Padre, quel Sultan, che ti brama:
In me nulla più vedi d'una tenera madre,
Fatta, qual più lo merti, tuo giudice, o tuo Padre.
Parla qual parleresti richiesto, a Solimano:
Fingilo a te presente, nè fingerailo in vano;
Poichè porto sue veci, nè dar ti posso aita:
Non negar quanto io chiedo, o v'andrà la tua vita.

ZEANGHIRE.

Signora, poichè madre più non vuoi, ch'io t'appelli,
Tu pietosa mi guardi, e altera mi favelli.
Credo al volto, o alla lingua? Ma in che son io trascorso?
Non oprò Zeanghire cosa a lui di rimorso:
Tu m'udirai lo stesso con Solimano, e senza,
E sarò quel che sono, sia in tua, sia in sua presenza.
Vede il Cielo i miei sensi: Presente è a' miei costumi.
M'è più terribil molto la presenza de' Numi:
Nè può far, ch' io receda o speranza, o timore
Dalla religione, dal giusto, e dall' onore.
Per altro eccomi umile, pronto sino a morire,
Pronto a far quant' imponi; ma sia da Zeanghire.

ROSELANE.

Sò, figlio, sò (tal nome pur mi sfuggì, perch' io
Sò, che tu a meritarlo non ti farai restio)
Sò, dico quante volte giurasti, e giurerai,
Che, tranne i genitori, cor per altri non hai,
O l'hai quanto l'han questi; ed infin sò, che vuoi
Obbediente amare, & abborrir con noi.
Odia dunque col Padre un' ingrato, un'altera,

Che

Che si fa tua Regina di nostra prigioniera.
S'abborisca Mustafo, e colei s'abbandone:
Non mancheranti altrove le spose, e le corone.

ZEANGHIRE.

Non mi sovvengon punto cotesti giuramenti
Di aver cor per voi soli, ma non per gl'innocenti;
Che tai sono un fratello, e una vergine sposa
Rea sol con chi nol merta d'esser troppo amorosa:
Nè mai tal giuramento per Zeanghir si diede,
Poichè mai dubitato non s'è della mia fede:
Nè lo darei: Da frode me fa il mio onor securo,
E chi ha cor per tradire, l'ha per esser spergiuro.
Dissi al Sultano, e dico, che per noi due si dona
Al suo capo, o del Prenze la Persica Corona:
Ma odiar chi m'è fratello, lasciar chi m'è fedele,
E' un pensier per quest'alma, che troppo ha del crudele.
Non può far, ch' io receda, o speranza, o timore
Dalla religione, dal giusto, e dall'onore;
E nè recederei di fe manchando a quella,
Che degnò di Regina farsi a' miei voti ancella.
Come, salve le leggi, abbandonar colei,
Che abbandonò i suoi Troni per li nostri Imenei?
Come salvo l'onore, per cui son Cavaliero,
Lascierò il più sicuro braccio di quest' Impero,
Un, che a me si pospose, ch' è mio sangue, e le prime
Vie segnò a questi passi della gloria sublime?
Nò; Soliman da un figlio non vuol ciò, che non debbe.
Chiede; ma se ottenesse, per me ne arrossirebbe.
Tal ei non fu, nè fia: Se mi vuol vile, ed empio,
Nella sua vita almeno me n'additi un esempio.

ROSELANE.

E morrai, se ricusi seguire il patrio cenno,
E poichè amor t'ha tolto con la memoria il senno.
Misero, e sei sì folle, che di pospor ti cale
E Regni, e vita ad uno men fratel, che rivale?
Rubello al genitore, e a tanta fede infido
Della tua Perselìde Mustafo è pur Cupido.
Se avessi tu questi occhi, gli occhi di questa Corte,

Non

Non vorresti felice far lui con la tua morte.
Tu modesto tacevi, quando ardì con orgoglio
Tormi la vaga il vago; va, che più dir non voglio,
Pentomi di quel nome, che da madre usai teco,
Mentre a ciò, che ognun vede, sei cieco, o ti fai cieco.

ZEANGHIRE.

Anzi da ciò ravvisa, che l'amor non mi accieca,
Mentre alcun de' tuoi detti gelosia non mi reca.
Il Principe conosco: Troppo è a lui sacro il nome
D'inviolata fede: tradir non sapria come:
Egli aggiunse all'Impero spoglie, corone, e stati;
Pur nol gradite; ed esso è fido anche agl'ingrati:
Or pensa tu, se infido esser può mai quel seno,
A chi da lui amato amar non lo sa meno.
S'ei Perselide amasse, perchè lo taceria?
Qual sua già me la diede, qual sua se la torria;
Nè già mormorerei, se mal si difendesse
Da beltà, contro a cui quest'anima non resse:
Io farei per lui cosa, la maggior, che un'amante
Possa far per l'amico, cedreigli il bel sembiante;
Nè oprerei per ciò cosa da superar le oprate
Dal suo braccio in mio scampo sul Tigri, e sull'Eufrate.
Ma non toccar, Signora, della mia Perselide
Una virtù, di cui più bella il Sol non vide.
Che non mi vien l'offesa, che l'onestà ne tocca
Dal nimico livore di una Veneta bocca?
Che le pure sue doti con l'astio suo non fere
Carlo, l'Austriaco Carlo, cinto da mille schiere?
Tu mi vedresti in mezzo alle lor legioni
Morir strappando il core dal petto a quei felloni,
Or, madre, il maggior segno della mia fe verace
Siati l'averti udita, e in ciò sofferta in pace.
Tu ancor non sai gli affetti, non intendi i sospiri
Della mia Perselide: com'io, suo cor non miri:
Se tu la conoscessi, me ucciso aver vorresti
Più tosto, che aver tocchi gli alti costumi onesti.
Ma, poich'altro non posso, se morderla vuoi anco,
Preparati a vedermi da me passarmi il fianco.

ROSELANE.

Levamiti dagli occhi; poichè son ben, che fingi,
E l'amor del germano, come tuo ci dipingi.
Salvati; & abbandona chi al Padre è già rubello:
Di vivere arrossisci schiavo a chi t'è fratello;
E a chi di Perselide scopresi amante amato
Negli amor più non serva Principe di me nato.
Or non vo' tue risposte: rendile in breve d'ora
Al Visir: Visir l'odi: s'obbedisca, o si mora.
Guardie niun gli favelli: niun se gli soffra appresso.

ZEANGHIRE.

Risponderò fra poco quel, c'ho risposto adesso.

SCENA TERZA.

SOLIMANO, E DETTI.

ROSELANE.

NOn posso più, Signore. Lascia, ch'io mi ritiri
E d'averti obbedita con libertà sospiri.
Fatto ho col figlio mio quel, che non fan le stesse
Tigri co i parti loro, l'orse, e le lionesse:
Ma in van l'ho tormentato: troppo il suo spirto è forte:
Or và, saziiti, o Padre, la sua, poi la mia morte.
Sento scoppiarmi il core dalla piena, che abbonda
Negli occhi, e in lui ringorga, se il piãto mio non gróda.

SOLIMANO.

Quetati: perchè l'alma egli ha tenera, e grande,
Non vuol, che Perselide in Persia si rimande;
Nè ha cor d'abbandonare fratel, cui pensa amico:
Ma infin regnar non cura; perciò non m'è nimico.
Di Mustafo il destino a lui sarà d'esempio,
Perchè lo prenda orrore d'esser rubello, & empio.
Or lasciatemi solo: quando il Principe arriva,
Precedilo, o Rustano: partendo, ei più non viva.

SCENA QUARTA.

SOLIMANO.

UN poco di riposo, o pensieri agitati,
Pria che per noi s'imprenda viver da scellerati,
E che con un delitto per Soliman si mostri,
Che non men parricidi siam di tanti avi nostri.
Noi custodiam gelosi con eunuchi d'aspetti,
Cui fa bruttezza il prezzo, i geniali letti,
Perchè nel propagarsi i sangui sian securi,
Quai puri a noi son scesi, di scendere altrui puri,
E non infettin mai ne'seni femminili
L'alta schiatta Ottomana, schiatte adultere, e vili.
Misera sicurezza, per cui fuor di perigli
Del dubitar fra noi dell'esser padri, e figli,
Delle viscere nostre, col dipoi farne scempi,
Certi siam non per altro, che per meglio esser empj.
Già ciascun, che ha germani, dal fratricidio il regno
Comincia, e pur de'Numi nol fulmina lo sdegno;
Nè l'ombre sanguinose di tanti uccisi Eroi
Ci fan men trionfanti dagli Esperi agli Eoi:
Con queste colpe il Mondo sotto de i piè ci trema:
Con queste ogni battaglia ci guadagna un diadema,
Con queste, che già un tempo fuggir fecero il Sole;
Segno che adesso il Cielo non le cura, o le vuole.
Io sol son l'innocente fra l'Ottomano stuolo,
E non fui fratricida, perchè a regnar fui solo,
Ma appena in ver Selimo il mio pensier mi guida;
Ecco figlio mi trovo di un padre parricida:
Ei qual Mustafo appunto fra gli applausi, e le squadre
Vincitore adorato finse inchinarsi al padre;
Ma fu il padre costretto ad inchinarsi al figlio,
Vita ignobil traendo nel suo misero esiglio;
E per poco ch'io tardi, la mente mia riflette
Che fia Selim Mustafo, ch'io sarò Bajazette.
Ma nol sarò; seguendo degli avi miei la traccia

Farò da parricida, perch'altri non lo faccia:
Se, perch'io soffro, ei pecca; due delitti ci sono:
L'un, perch'ei lo commette, l'altro perchè il cagiono:
Dunque un sol ce ne sia, col prevenir l'altrui:
Così almen senza colpa sarà l'un di noi dui;
E al fin meglio è regnare, mercè del suo delitto,
Che mercè dell'altrui, cader dal proprio dritto.
Dunque l'altere doti, che amabile lo fanno,
Che fur già mia delizia, gli si volgono in danno?
Io fui, che glie le infusi; che l'educai, perch'esso
Fusse amato; e perch'altri l'ama, il punisco io stesso?
Misero il penso, e vivo? nè questo cor mi schianto,
Che di dolor non scoppia? Soliman, questo è pianto.
Non v'è già chi mi veda? lagrime vili il corso
Frenate: ahi per cent'occhi bastami il mio rimorso.
Or sei morto, o mio figlio. Or che il pianto mi cade,
Scacciam la debolezza fin con la crudeltade.
Ti vendica a bastanza contro un padre inumano
L'esserti da sè visto piangere un Solimano;
E a quest'alma per fino al piangerti avvilita,
Una viltà non costi meno della tua vita.

SCENA QUINTA.

RUSTANO, E DETTO.

SIgnor, Mustafo arriva.

SOLIMANO.

Tu eseguisci i miei cenni.
Ove i muti?

RUSTANO.

Son pronti.

SCENA SESTA.

MUSTAFO, PERSELIDE, E DETTI.

SE grato unqua a te venni
Padre, queſta è la volta, che ti preſento avante
Donna, fra cui gran pregi lo meno è il bel ſembiante.
Queſta del Rè de'Perſi è l'alta unica figlia:
Per comprender ſue doti voglionvi le tue ciglia.
Di ſuo non ritien ella nè il cor, nè la corona:
Al noſtro Zeanghire l'uno, e l'altra abbandona.
Desìo, che con lei nacque, così a ragion l'inchina,
Che ſeguendo il desìo, dietro a ragion cammina:
Par ben, che per iſtinto ſia d'ogni vizio ſenza,
Che il non uſar virtute a lei ſia violenza.
Oltre le grazie eſterne, mille grazie ſecrete,
A chi ha cor di lei degno tendono occulta rete:
Legan, nè dir ſi ſanno: lo ſteſſo Zeanghire,
Che le ſente, e le adora, tutte non le ſa dire.
Ma il roſſor di quel volto è a'pregi ſuoi nimico.
Più non dirò: un tuo ſguardo vedrà più, che non dico.

PERSELÌDE.

Signor, chieggo perdono del mio paſſato inganno
Al deſtin, quando vinta l'incolpai di tiranno:
Più dolce unqua non l'ebbi d'allor, che in dubbio miſe
Fra di noi le vittorie, ſin che a tuo prò deciſe.
Vidi i tuoi figli in quella, nè avrei vedute altrove
Virtù in gioveni cori sì nobili, e sì nove;
E forſe, che a queſt'ora la mia deſtra, il mio ſerto
Sarian per mia ſventura preda di minor merto.
Vidi allor l'oneſtate ne'Principi Ottomani
Bella quant'eſſer ſoglia tra'Franchi, e tra'Perſiani;
Nè più leggiadri ſpirti, nè in più leggiadre ſalme
Furono mai, ne'volti meglio ſimili all'alme.
Già del Sofì mirando gli aſpetti alti, e reali
Mi parea ſenza capo il reſto de'mortali,
Mentre appo l'aria auguſta, che da grand' avi ei traſſe

Le teste anche de'Grandi vili m'erano, e basse:
Ma mi sgannai, scorgendo ne'tuoi Prenzi i ritratti
Dell'indoli sublimi, de' magnanimi fatti.
Vidi alfin Zeanghire, e Zeanghir me vide:
Mio fù il Principe allora; fù allor sua Perselide:
Io non chiesi a virtute contro un desìo soccorso,
Cui seguir m'era gloria, fuggir m'era rimorso:
Come mai senza colpa Prenze fuggir d'un core,
Che sin contro sè stesso difese a me l'onore?
Viltà fora il tacerne, e avrei, mentre ne parlo
Vergine coronata rossor di non amarlo
Ma tu Signor -- che? Parte? Tace, e torvo s'asconde?
Solimano parte senza rispondere.
Così a Regina, a nuora Rè suocero risponde?

SCENA SETTIMA.

MUSTAFO, PERSELIDE, RUSTANO, GUARDIE.

PERSELÌDE. (do
MA quì ognun sta sospeso: tutto è silenzio: il guar-
Chi tiẽ torbido a terra:chi dubbio il gira,e tardo.
Tu ancor Prenze ti turbi? son tra le fere, o sono
Fra i Traci? han quì i Sultani, o v'han le furie il trono?
Son fra'morti, o fra sogni? parlisi per pietate.
MUSTAFO.
Vienne al Prenze tuo sposo.
RUSTANO.
Signor, le nostre armate
T'invitano alla testa: a Zeanghir Rustano
Renderà Perselide: così vuol Solimano.
MUSTAFO.
Queste insolite guardie?
RUSTANO.
Sol di servirti han cura.
MUSTAFO.
T'intendo a quel tuo ceffo pien d'astio, e di paura.
Tu da altro non sei: da sì pallida faccia

Uscir

Uscir non può novella, che sgomenti, o che piaccia.
Darà al fin Solimano un conforto a voi empj,
Che costeralli al core mille rimorsi, e scempj,
E fra voi traditori, ma in van, con tardo ciglio
Cercherà in sua difesa l'ombra del già suo figlio.

PERSELÌDE.

Quali incerti discorsi più del tacer funesti?
Principe, che nascondi? Principe, che dicesti?
Gli occhi tuoi dicon cosa, che il labbro tuo mi tace.
Deh, Visir, Zeanghire si chiami.

MUSTAFO.

Eh datti pace.
Non sperar, che obbedita in ciò tu sia; per quanto
Ami il tuo Zeanghire, celagli quel tuo pianto.
Quel, che udisti, o vedrai per pietà non gli dire;
Se no, invidia, o dolore te lo faran morire.
Sò quanto ei m'ami, e quanto lui dalle fasce amai;
Tu pur, vergine degna di miglior sorte, il sai:
Per me segui ad amarlo: le voglie tue sian sue,
Tue sian le sue: sì uniti siate ambo in ambedue.
Virtù piacciavi sempre; che al fin, s'oltre le morti
Siam qualche cosa, il premio ne avran l'anime forti.
Siate fidi al Sultano: siane in difesa a i troni
Il braccio del tuo sposo, che com'io gli perdoni.
Addio.

PERSELÌDE.

Ma forse in guerra ti chiamano i perigli?
Preserveranti i Numi, a quai tanto somigli.
Non mi parlar qual parla chi più non si rivede.

MUSTAFO.

Al suocero, allo sposo obbedienza, e fede.
Questi estremi ricordi serba col tuo consorte,
E non cercar più nulla di qualunque mia sorte.
Sol se qualche novella (che al fin verrà cred'io)
Giugnerà, a Zeanghire, digli a mio nome: Addio:
Digli che del suo nome nelle note a me care
Partir tu mi vedesti, e finir di parlare.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

PERSELIDE, ZAIRA.

MIsera io destinata a languire aspettando
In van lo sposo attendo. L' hai tu avvisato? e (quando?
ZAIRA.
Tosto obbedii Signora.
PERSELÌDE.
Ma sa il mio ben la fretta,
C'ho di vederlo? oh lunghi momẽti a un cor, che aspet-(ta!
Il mio Prenze è un Eroe bello, gentil, fedele,
Ma nel farsi aspettare, un poco ha del crudele:
Questo suo sol difetto lui d'antepor mi vieta
In magnanime doti al nostro, e al suo Profeta:
Ma, nè questo è difetto; è, ch'am'io più di lui,
Perchè san farsi amare più de'miei merti i sui.
Zaira, mancar mi sento per un orror, che in petto
Fa tremarmi la vita; vedilo dal mio aspetto.
L'infelice Mustafo non ha chi lo soccorra,
Quando a me Zeanghire, e da me a lui non corra.
Temo a ragion, se temo all'innocenza aguati
In luoghi, ove s'abbonda solo di scellerati.
ZAIRA.
E chi sa, che á i perigli del buon germano accorso
Già non sia Zeanghire pel bramato soccorso?
Merta ben quella vita, che per salvarla ei faccia
Indugiarti un momento, e l'indugio ti piaccia:
Ma, ohimè, vien Roselane.
PERSELÌDE.
M'assembro a pecorella,
Che mentre, in van belando, il suo pastore appella,
Abbandonata errante in valle orrenda, e cupa,
Del suo pastore in vece, spuntar vegga una lupa.

SCENA SECONDA.

ROSELANE, E DETTE.

PERSELÌDE

REgina appo il tuo core, da cui pietade attendo,
In misere preghiere dal fasto mio discendo.
Sotto quel gentil volto, in quel candido petto
Chiuder non puossi un'alma non tenera all'affetto:
Spero d'impietosirti, e di veder quegli occhi
Piagner la mia sventura, se core hai, che si tocchi.
Figlia omai senza padre, Regina senza trono,
Sposa senza consorte, non sò più chi mi sono.
Ch'è di Mustafo, o almeno ch'è del tuo Zeanghire?

ROSELANE.

Di questo io nulla cerco, di quel nulla sò dire.

PERSELÌDE.

Ah Dio, che quella bocca con tal linguaggio asciutto
Nulla saper dicendo, mostra di saper tutto:
Ma si vuol, che mia sorte a me sia ignota: io svelo,
Che non ho in mia difesa se non il pianto, e il cielo.

ROSELANE.

Eh, che avvilirsi in pianto a una beltà disdice
Sposa, e di doppio Impero in breve Imperadrice.

SCENA TERZA.

RUSTANO, OSMANO, E DETTI.

SIam perduti o Sultana; morti saremmo omai
Se per noi non durasse il valor degli Spai.
Tutto il campo è ribelle: diamci consiglio, aita,
O inevitabil Fato ci sovrasta alla vita.
Al Muftì si ricorra: l'oro ne compri i voti,
Onde a prò nostro ei tragga i creduli devoti.
Per noi combatta il Cielo.

ROSELANE.

Speri, che il Ciel n'aiti?

S'è

S'è vuoto, ei non ci ascolta; se nò, ci vuol puniti:
Troppo irritammo i Numi col fare ognor servire
Alle macchine nostre i nomi lor, Visire.
Nostro Ciel sia il Sultano degli Spai alla testa:
Vola, Osman, quà lo guida.

OSMANO.

Volo.

ROSELANE.

O l'ora funesta
Tutti ci colga insieme, o punischinsi i rei;
E sia chiuso ogni passo al fuggir di costei.
Ma onde vien la congiura?

RUSTANO.

Io vorrei pria securi
Vederci, e poi narrarti per qual via si congiuri.

ROSELANE.

Chiudi, o vecchio, il timore, che l'anima t'aghiaccia,
Nè almen di tremar'osa a'tuoi Sovrani in faccia,
Io son donna, e non temo, nè qual tu, impallidisco:
Con sì bravi Visiri sia pur l'Impero in risco,
Te duce, egli è securo; e che paventi? ancora
Viviam: vil chi di tema vuol morir pria, che mora.
Ma come a i tradimenti contrasterà il valore,
Se nè men di narrarli, non che d'opporti hai core.

RUSTANO.

Tutto è per noi finito, quando più non viviamo:
Più di te sò ch'è vita, perciò più di te l'amo.
Dirò dunque - - ma pria, guardie, si osservi; e quando
Mai piegasser gli Spai, si avvisi: io vel comando.
Morte avran gl'infedeli; gemme i fedeli, & oro.
Sian sellati i cavalli; e parta il mio tesoro.

ROSELANE.

E ancor mi fai languire?

RUSTANO.

Da'Gianizzeri indegni
S'odia, che Solimano, e in Soliman tu regni.
S'acclama Zeanghir: vendicar si desìa
L'Agà, e Mustafo; e vuolsi la tua testa, e la mia.

ROSE-

ROSELANE.

E tu ancora, o mio figlio? dell'allegrezza nova,
Persa, in te veggo i segni, che in van l'animo cova.
Ridi in te, che chi vive per me, per te m'uccida.
Ma perch'ei non lo sia, saronne io parricida.

PERSELÌDE.

Credo, che sianci i Numi: me a lor confido, e lui:
Nè la mia sorte io temo, nè derido l'altrui.

ROSELANE.

Ma che lo mosse, ingrato?

RUSTANO.

L'improvisa novella
Del suo germano ucciso.

ROSELANE.

Spirò l'alma rubella?

RUSTANO.

Giunto alla tenda il Prenze, dov'eran pronti i Muti:
Vil gente, io non ho d'uopo di chi a morir m'ajuti.
(Disse) di voi, codardi, per man mora un codardo:
Niun di voi mi s'accosti: e li atterrìa col guardo.
Allor, snudando un ferro, che ascondea fra le vesti,
Gridò: Padre, che il sangue d'un figlio tuo volesti,
Ricevilo: io lo verso: goduto avrei più tosto
Di versarlo in battaglia di mille vite a costo;
Ma poi che quì lo vuoi, prendilo, Solimano:
Per cader di me degno, cado per la mia mano.
Così passossi il petto: corserò i fidi servi,
A cui dicea, spirando: Zeanghir si preservi.
Ma come Zeanghir seppe l'orribil Fato,
E mosso, ahi da che furie, fù nella tenda entrato,
Incontrò prima il sangue della gran piaga uscito,
Poscia il german nell'atto, nel qual s'era ferito.
Fresco ancor dello spirto mancante a i servi in braccio
Giacea, gli occhi anche aperti, nè tutto era di ghiaccio;
Ei chiamandolo a nome quanto potea più forte,
Parea ben, che sperasse richiamarlo da morte:
Ma poichè l'ebbe in vano chiamato, e solo i pianti
Ei risponderli udiva di tutti i circostanti,

Sul

Sul cadavere amato abbandonossi, e anch'esso,
Piangendo, al caro estinto non si partia d'appresso.
M'odano il Mondo, e il Cielo; e se ascoltan gli spirti,
Odi, o germano, io giuro vendicarti, e seguirti.
(Disse); e le schiere allora d'ira accese, e d'orgoglio
L'acclamaron Signore, l'invitarono al Soglio:
Di mille Traci uccisi da'felloni in quel punto
L'ombre, han già la grand'ombra di Mustafo raggiunto.
Zeanghire in van fugge, e opponsi alle richieste,
Che i Gianizzeri fanno delle nostre due teste.

ROSELANE.

Con sì prosperi auspicj della vergine Persa
Comincian l'imenei: già Tracia è in sè conversa:
Indomabile a un Mondo cede alla propria possa,
E di chi la fè grande sparge le nobil'ossa.
Tua mercè, di due Reggie peste, ruina, e mostro,
Dotata delle stragi del tuo Impero, e del nostro.

PERSELÌDE.

Dote mia fù la pace, fur della Persia i troni.

ROSELANE.

Siam noi, che gli abbiam vinti, non tu, che ce li doni.

PERSELÌDE.

Troppo ancor vi restava da vincer con periglio.

ROSELANE.

Intanto ha per te morte l'uno, e l'altro mio figlio.

PERSELÌDE.

Vediam pur chi di noi gli uccide, o li corona.

ROSELANE.

Vergin'ecco, che il padre per l'amante abbandona,
E sfacciata lo segue infrà le Tracie squadre.

PERSELÌDE.

Ho seguito uno sposo, che il Ciel mi diede, e il padre.

ROSELANE.

Seduttrice di un Prenze vanne, o strega inonesta.

PERSELÌDE.

Chi inonesta favella mal può vivere onesta.

ROSELANE.

Ti strapperò quei crini, perfida, il ciglio abbassa.

PER-

PERSELÌDE.

Quello a me non farai, che a te feo la Circaſſa,

ROSELANE.

Giuro a Macon; ſe moro vivere in van tu ſperi.

PERSELÌDE.

Morrai tu a tuo diſpetto, io morrò volentieri.

SCENA QUARTA.

SOLIMANO, OSMANO, E DETTI CON GUARDIE.

CHe nulla ſi conſenta all'ardir de i felloni:
Tutto ſi neghi: andate: ſtruggete, o miei campioni.
Raggiungerovvi io toſto. Viſir, che fai con donne?
Tempo è di ſtar fra l'armi, non fra gli ozj, e le gonne.
Che non ordini il campo? e poichè l'aria hai fera,
Perchè del par non moſtri ancor l'alma guerriera?

RUSTANO.

Meglio noi fra le torri di Babilonia accolti
Moſtrerem la lor morte a'rei da i noſtri volti.
Colà toſto i teſori ricovrai dalle tende:
Di ſellati deſtrieri ſtuol rapido ci attende:
Vedano in una fuga, che il trionfo preceda,
Sè perduti i ribelli col perder la lor preda.

SOLIMANO.

Vile, che tal viveſti, e che tal morir vuoi,
A temere, a fuggire me conſigliar tu puoi?
Se non ti faccio al piede balzar quella tua teſta,
Ringraziane l'averla i rubelli a noi chieſta.
Vanne; e ſian tua prigione di Babilonia i muri:
Goditi quella vita, che dell'onor più curi.
Colà in miſera pace ſedendo, e da lontano
Mira di quei, che fuggi, trionfar Solimano.

RUSTANO.

Signor farò - - -

SOLIMANO.

Và, taci; ma di Viſir deponi
Pria con la dignitate le code, e gli aghironi:

Nè

Nè più, vecchia impotente, sia tu mostrato a dito
Effemminar quel grado, c'hai fin ora avvilito.
Non temer, ch'io t'involi i tuoi tesor; non cerco
Arricchir di rapine: io guereggio, e non merco.
Noi più non abbiam figli: son quei, ch'abbiam rubelli:
Coraggio, o Roselane, a non aver nè quelli.
Mora chi ne vuol morti. Vuò veder con qual petto
Reggeran que' soldati contro di questo aspetto,
Di questo, in cui tant'anni han mirato il destino
De'lor trionfi a'danni del Greco, e del Latino.
Vedalo in quello sdegno, che suol far gl'infelici,
E lo vedan con gli occhi, e col cor de'nemici.
Alme degli Ottomani, che dal Ciel m'intendete,
Solo contro l'Impero l'Imperador reggete:
Vecchio già fra le palme, per voi fra l'armi attendo,
S'è d'uopo, anche la morte; purchè ciò sia, vincendo.

ROSELANE.

Vanne sì; ma quell'empio d'esserci figlio indegno,
Con sua strage, e de'suoi vita ci serbi, e Regno.

PERSELÌDE.

Se tal de'padri in Tracia è a' figlj suoi l'amore,
Che sarà poi l'affetto de'suoceri alle nuore?

SCENA QUINTA

ZEANGHIRE *con la spada alla mano*, E DETTI.

DOv'è l'empio? s'arresti: si strozzi: il teschio infame
Si presenti alle schiere premio delle sue trame.
Signor, Rustano mora, o nè con la mia spada,
Nè con la tua far puossi, che l'Impero non cada.

SOLIMANO.

Ma preceda alla nostra la giusta tua caduta.
Vive il Visire, e viva; tu muori, alma perduta.
s'avventa per ucciderlo.

PERSELÌDE.

Passi pria pel mio seno quell'acciar parricida
si frammette.

ROSE-

ROSELANE.

Donna cagion di ſtragi merta ben, che s'uccida.

PERSELÌDE.

Sì; che in Tracia recai ſol dimeſtici a i Perſi
I parricidj: han bene i Traci onde dolerſi.
Mai non videro queſti per gli altrui rei conſigli
I mal creduli padri incrudelir ſu i figli.

ZEANGHIRE.

E che cerchi infelice? laſcia morir chi'l brama.

PERSELÌDE.

Cerco ov'empj ſi vive di morir con chi n'ama.

SOLIMANO.

Al traditor la morte; la vita a te ſia pena.

ZEANGHIRE.

Quel non è traditore, che i traditor raffrena.
S'ei voleſſe tradirti; s'ei voleſſe eſſer empio,
Tuo ſovran lo vedreſti: n'hai nell'avo un eſempio:
Queſto renderſi a prova i padri, e i figli eſangui
Colpa è per tutto orrenda, fuor che ne'noſtri ſangui:
Ma pur chiedo un ſol capo per mia, per tua vendetta:
Quello ſteſſo tuo core tel chiede; e che s'aſpetta?
Nulla aſpettoſſi allora, che mal puniſti un figlio:
Per punire un'indegno d'uopo or hai di conſiglio?

PERSELÌDE. *à Roſ.*

Tu pur piangi, o crudele: t'eſcono a tuo diſpetto
Soſpiri ancor di madre, uſa a ſuo prò l'affetto.
Fa, ch'abb'io la ſua morte, che la mia vita egli abbia.

ROSELANE.

Sfogo appar di pietade quello, che l'è di rabbia.

ZEANGHIRE.

Seguite ambo, e ſtendete per quanto gira il mondo
Sino a me la barbarie, le ſtragi: io non m'aſcondo.
Già quì l'eſpor virtute, e innocenza agli ſcempj,
E da pii Munſulmani, e i Chriſtian ſon gli empj.
Dove virtù ſi premia, innocenza ſi aſſolve,
E ſin ver' l'offenſore l'odio in amor ſi volve.
Ma tu, che di Muſtafo, di Zeanghir temeſti,
Non temer più di loro: l'un muor, l'altro uccideſti.

Te

Te li sacrificaro con le lor frodi, ed arti
Quei, che vorranno, un giorno, a sè sacrificati.
Temi quei, temi noi vivi ne'tuoi rimorsi;
Ma almen questa innocente salva sia da i lor morsi.
Torni qual già partissi vergine al Padre avanti,
Nè al mio vicino fato s'invidino i suoi pianti:
Per me, che nulla cura, che di raggiugner ebbi
L'infelice germano, la morte mia già bebbi.
Ecco me avvelenato, e l'ira tua schernita;
Più non puoi dar, nè tormi che mezz'ora di vita.

PERSELÌDE.

T'inganni, Zeanghire: ancor io per sottrarmi
A sì barbaro Cielo in questa gemma ho l'armi.
Sposa tua dal tuo Fato norma del mio ricevo.
Vivo, e morto ti seguo: bevesti: ecco ch'io bevo.

ZEANGHIRE.

Fermati, sventurata.

PERSELÌDE.

Inghiottii la mia morte.
Rieda in mia vece al Padre fama di nostra sorte.
Dicasi in Persia, come in Tracia si destine
La corona alle schiave, lo sprezzo alle Regine:
Che l'esser generosi ne' Principi Ottomani,
E' un delitto, che merta l'ire de'lor Sovrani,
E che d'un Solimano le strepitose imprese
Finiscono in dar morte a un figliuol, che il difese.

SOLIMANO.

Ma qual mai dalle furie puote inspirarsi orrore,
Ch'io serpermi nol senta nel profondo del core?
Terra è questa, od inferno? angui ho in capo, o diadema?
Per me tremato ha il Mondo: per me l'alma mi trema.
Fuggo, ma il mio delitto, e l'altrui vienmi appresso.
O Soliman, potessi fuggir sin da te stesso?
Sin gli aspetti a me un tempo delizia, or pena sono,
E lor miseri tutti più misero abbandono.
Da voi spero, o rubelli, quel destin, che altrui diedi:
Vengo a voi per la morte; diamisi in faccia, e in piedi.
V'assalirò; il mio fato meriterò con l'opra;

E se verrà che infranto cada il Mondo a me sopra,
Cadavi il Cielo ancora, tutti cadendo insieme
Feriran le ruine spirito, che non teme.

SCENA ULTIMA

PERSELIDE, ZEANGHIRE, ZAIRA, OSMANO.

ZEANGHIRE.

ECcoci soli: in vita chi non seguiami? in morte
Chi non mi fugge? o folle chi si fida alla corte.
Ma voi Zaira, & Osmano quì pure io veggio: oh Cieli
Qual portento è mai questo? la corte ha due fedeli.
Premio, e gloria attendete dall'opra, anime fide;
Ma farmachi recate, per salvar Perselide.

PERSELIDE.

Fermate; e sian serbati farmachi a miglior uopo:
Core ho da morir teco, non da viverti dopo.
Reca il mio buon veleno morte a chi'l bee secura,
Nè questa, or che ti seguo, mi può far più paura.
Dianzi me rapir volli a previsti miei guai,
E accostailo alle labbra; ma berlo io non osai.
Vennero in colpa allora dell'animo perplesso
L'età verde, le nozze sperate, il debil sesso:
Vegg'or, che m'atterriva solo quel morir sola,
Ove il morir quì tua con te mio, mi consola.

ZEANGHIRE.

Questi dunque saranno gli sperati, imenei? *siedono.*
Regni così, di Regi sposa, e figlia che sei?
Deh perchè allor ch'io vidi, e mi ferì il tuo viso,
Non ti fui dal guerriero, che uccisi, a'piedi ucciso?
Maledico il momento, che ne feo vincitori,
Quel, che te rese amante, se per amarmi or mori.
T'ho sedotta da un Fato felice ad un funesto:
Il tuo velen son'io: ciò mi fa morir mesto.
Tu'l vedi: e qual di noi mai si credea perire
Io per cagion del Padre, tu del tuo Zeanghire?

PERSELIDE.

Ah de'nostri nimici alcun più non si nomi;

Nè funeſtin la gioja del noſtro fin que'nomi;
Ma in queſt'ore a noi date libere, care eſtreme
Parliam del dolce amarci, del bel morirci inſieme.
Bello ſpirar ſu gli occhi l'un dell'altro, ambedui,
Spirar certi un dell'altro, che non ſarem d'altrui.

ZEANGHIRE.

Donna, idea di coſtanza, che per amor tant'oſi,
Dammi, e prendi la deſtra.

PERSELÌDE.

Eccola.

ZEANGHIRE. E moriam ſpoſi.
Quì voi, Zaira & Oſmano, della fe data, e tolta
Teſtimon ſiate, e ſialo dal Ciel Dio, che n'aſcolta:
Voi pur ſoli a ſeguirci ſino al punto fatale
Ambi fidi, e fra voi ſoli di merto eguale,
Secondate co'voſtri queſt'imenei, non ſervi
Ma amici al miglior uopo, degni, che il Ciel preſervi.
Queſte gemme, che intorno mi formano un teſoro
Laſciovi, e per mio dono ſien voſtre allor, ch'io muoro:
Sol, che pietoſa cura nell'ora a noi funeſta,
Sia di voi chiuder gli occhi a chi l'ultimo reſta.
Porgetevi le deſtre. ZAIRA.

Io dare altrui la mano?
E morir Perſelide?

PERSELÌDE.

Spoſati al prode Oſmano:
A te premio il mio affetto; le pompe mie ſian dote;
Nè bagnar, che non giova, di lagrime le gote.
Mira come ſiam lieti; non turbar co'tuoi pianti
Il miglior de'ripoſi a'due beati amanti.
Riedi al padre, e gli narra quanto il mio fin mi piaccia,
E l'addio, che gli mando, prendi fra queſte braccia.

OSMANO.

Imeneo lagrimoſo, faſſo è ben chi non ſcoppia; (pia.
Più che al cor premo il pianto, più agli occhi ſi raddop-

PERSELÌDE.

Muoro con un contento, ch'odia l'altrui querele:
Muoro con uno ſpoſo, che meco muor fedele.

Speſ-

Spesso le nozze, il tempo, le incostanze, i sospetti
In due cori, o in un d'essi raffreddano gli affetti:
Ove ora ardon sicure le sue fiamme, e le mie
Di non patir dagli anni freddezze, o gelosie,
E il reciproco nostro genio, amoroso, interno,
Spenti noi, con quest'alme vassi a rendere eterno.

ZEANGHIRE.

Sposa, ma, per conforto agli ultimi martìri,
Non avrò da'tuoi labbri che accenti, e che sospiri?

PERSELÌDE.

Abbine il riso ancora; ma nulla più, ben mio.
Pura vissi, e se mi ami, pura morir vogl'io.
Cominciamo ad amarci, come ameran gli spirti
Quando erreran celesti fra belle ombre di mirti.

ZEANGHIRE.

O Perselìde, ognora in te il mio cor ritrova,
Sì come una bellezza, così una virtù nova.
T'amai, t'amo, e amerotti, quanto vuoi, come vuoi,
Più che non vuoi; l'amarci sarà, fin che siam noi.
Ma non vorrei, che i nostri Legislatori opposti
Ne tenesser gli spirti lassù nel Ciel discosti;
Se pur abitan gli Astri color, che con esempj,
E con Leggi insegnaro, che merto è il viver empj.
Ah, che Legge è tra'Franchi, dove con fausti auspicj,
Ben s'ama chi ben'ama; s'aman anche i nimici.
Colà il vizio è abborrito; ha la virtù corone,
E tutto è alla natura conforme, e alla ragione.
Forse è la vera Legge: nacque in lei Maometto,
Uom, che di due leguace, niuna seguì in effetto.

PERSELÌDE.

Virtute anche tra'Franchi più d'ogni altra mi piace:
Verginitate è questa mal conta al Perso, e al Trace:
E che mi fa più caro lo sposarti, morendo,
Perchè qual dal Ciel l'ebbi, tal meco al Ciel la rendo.
Ei mi chiamò co'sogni, mi fè veder quai sono
Color, che gl'ingannati fan presso al Divin Trono.
Crediam dunque in Colui, ch'elesse il più feroce
Popolo ad aver core da porlo (ingrati!) in Croce:

Lavi il suo Sangue sparso le nostre macchie, e il fonte
Non ci manchi al desio, se mancaci alla fronte.

ZEANGHIRE.

Così morasi, o cara: Grazia Celeste inspira
Questi sensi nell'alme; sola ove vuol le gira.
Per lei più luminoso del più limpido Sole
M'appar svelato il vero sovra le tue parole.
Piango ohimè l'ire folli, gl'ingordi affetti, e quanto
Fu a Dio cagion di pena, a noi lo sia di pianto.
Dopo ciò, amata sposa, tutto bear mi sento:
Vien la morte, il conosco; ma dov'è il suo tormento?
Ecco i freddi sudori: ecco languir le membra:
Per metà son già morto, nè di morir mi sembra.
E tu come ti senti?

PERSELÌDE.

Non so, se questa mia,
Che sì m'opprime il core, o gioja, o morte sia.
Sì; sarà morte: i Cieli eccoci aperti: andiamo:
Son chiamata alle stelle: alle stelle ti chiamo.

ZEANGHIRE.

Or sì, che moro: io solo mi vivea del vederti:
Lasso, più non ti vedo, già cieco ad occhi aperti.

PERSELÌDE.

Non ci vediam per poco, ci vedrem senza fine.
Ahi mi s'aghiaccia il core, tutto par, che ruine.
Zeanghir -- ZEANGHIRE.
Perselì --

OSMANO.

Perduta han la favella
L'un nel nome dell'altro, lor faccia ecco più bella.

ZAIRA.

Eccoli fuor di vita, e se ne credi a i visi,
Dormono, e sulle bocche serban anche i sorrisi.

OSMANO.

Gioja non v'è, che vaglia di tal morte i tormenti.

ZAIRA.

Vita non v'è, che vaglia il morire innocenti.

IL FINE.

IL
PROCOLO.

PROCOLO

PROEMIO.

Olto fortunato per la mia Patria può dirsi il principio del quarto Secolo dal nascimento di Christo, mentre fu essa a quel tempo nobilitata dal martirio di molti suoi Cittadini, e particolarmente dell' ordine Nobile, fra quali furono insigni Ageo, Cajo, ed Ermete; Procolo, ed Agricola con Vitale suo famigliare, che per aver preceduto Agricola nel martirio, benchè inferiore di nascita, si nomina il primo, come ne' versi seguenti di S. Paolino:

Vitalem, Agricolam, Proculumque Bononia condit,
Quos jurata fides pietatis in arma vocavit,
Proque salutiferis texit victoria palmis
Corpora transfixos trabalibus inclita clavis.

Erano già decapitati i tre primi d'ordine di Marino Prefetto, & esecutore della persecuzione di Diocleziano in Bologna, e s'incrudeliva contro degli altri; allorchè Procolo mosso da zelo non men Cristiano, che Cittadino, introducendosi nell'appartamento dell'empio Prefetto con una scure lo macellò. Era egli uscito dal funesto palazzo, quando si scoperse la strage, e per la scaltra osservazion di un Ebreo, ne fu saputo ancora l'autore: Procolo arrestato, ed interrogato, confessò altamente il fatto, nè volendo per veruna lusinga di perdono, e

di vita ſacrificare agli Dii, fu con la ſcure medeſima, con la quale avea troncuto il Tiranno, in un luogo fuori della Città ſovra una pietra, che ancor ſi conſerva ad eterna memoria, decapitato. Ma Dio, che volle far conoſcere, come aveva egli moſſo a quell'azione il ſuo Martire, manifeſtollo nel ſuſſeguente miracolo, e fu che alzatoſi Procolo così decapitato, come appunto era, da terra, portò la propria teſta dal luogo del ſupplizio a quello della vendetta, eſſendoſi giacciuto in faccia al palazzo di Marino, là dove ancor giace in un depoſito di marmo inſieme con S. Procolo Veſcovo nella Chieſa ivi dipoi eretta all'onor de' due Procoli, l'uno Liberatore della Patria, e l'altro Paſtore, perchè fu ingegnoſamente inſcritto alla porta di quel Monaſtero ſotto un Paſtorale, ed una Manaja intrecciati Cuſtodi, & Ultori. *Queſto gran fatto, il quale è paſſato per coſtantiſſima tradizione ſino a i tempi di S. Antonino, che il laſciò ſcritto nell'opere ſue, onde pure il Sigonio, il Ferrari, ed il Bombaci lo riferiſcono, vien or poſto in dubbio quanto alla ſeconda parte dagli Autori degli Atti de' Santi ſtampati in Anverſa l'anno* 1695. *e non so con qual ragionevole fondamento: perchè, ſe con quello dell'aſſerire, eſſere nata la falſa voce dall'uſo del dipingere anticamente i Santi decapitati con le lor teſte in mano, io dimando, perchè, eſſendo aſſai veriſimile, che Ageo, Cajo, ed Ermete foſſero dipinti in Bologna a queſt'uſo antico, ſi favoleggiaſſe di Procolo ſolo, e non di eſſi, un sì terribile avvenimento; e perchè di tanti, che la Chieſa in quei ſecoli rozzi mirava così coloriti, non laſciò cor-*

rere,

rere, che di pochi tal nominanza, fra quali si annovera S. Dionisio Parigino, e Santa Valeria, la di cui immagine nell'atto del mettere sovra l'Altare il proprio capo reciso (se non merita fede il racconto di simili casi) non dovrebbe essere venerata quì in Roma nel maggior Tempio dell'universo.

Chiunque esamina gli strepitosi miracoli, che Dio sovra della natura ha voluti, per manifestar sè medesimo nelle sue Leggi o sia la prima della Natura, o sia la seconda delle Tavole, o sia la terza, che durerà fino alla fine de' secoli, non sò comprendere, qual mostruosità ritrovi egli nel concepire quello di Procolo, che nulla avendo in contrario, non può se non edificare i fedeli, e confondere maggiormente gl'increduli. Oppone qualcuno non esser possibile, che gli storici di que' tempi non avesser fatto racconto di cose sì memorabili, quali sono i mentovati accidenti: ma quali miracoli sono più certi, e più maravigliosi di quelli di Cristo, e de' suoi Apostoli? E pure se negli Euangelj, o negli Atti degli Apostoli stessi non li leggessimo, da qual' altro istorico se ne avrebbe contezza? Gli autori gentili erano anch'essi idolatri, e perciò seguivan la massima de' nostri acerbi persecutori, i quali pubblicavano come effetto detestabile di arte diabolica ciò, che era influsso straordinario di grazia Celeste. Così la credenza degli scrittori, unendosi alla politica de' Sovrani, non voleva, o non osava scrivere alla posterità le maravigliose circostanze del Cristianesimo. Conchiudo però, che per quanto io stimi l'impresa di cotesti Autori degli Atti de' Santi, non vorrei, che per levar di mezzo la tradizio-

dizione degli uomini, si limitasse l'onnipotenza di Dio; e che misurando il Divino potere con le forze nostre, mostrassimo di troppo meravigliarci, che l'Autore della Natura possa, ed abbia potuto ne' Santi sovra le leggi della medesima. Ma qualunque siasi cotale opinione, io che non curo, se non un fondamento di storia atto a sostenermi un'azione drammatica, ne abbondo più del bisogno negli Autori sovracitati assai classici per antichità, per santità, per erudizione, e dottrina. Nè mi allontano pur dalla verità, introducendo come attore vivo a que' tempi S. Faustiniano, che qualche tempo dopo la morte di S. Zama nostro primo Vescovo, n'ereditò non meno la santità, che la dignità; parendomi ancor verisimile, che fosse amico di Procolo, di Agricola, e di Vitale, co' quali avea comune la cittadinanza, la persecuzione, e la Fede; giacchè la cronologia non riceve da questa invenzione verun pregiudizio. Circa la Tragedia, lasciando quelle parti, che sono comuni alle altre, mi son prefisse tre cose, le quali forse potrebbero essere in questa singolari. Primieramente è un'azione, alla quale non intervengon, che uomini, per veder pure, se possa una volta udirsi in Teatro una Favola, senza mescolamento di donne. Mi sono a ciò incoraggito, leggendo il Filotete di Sofocle, azione molto più malenconica della presente. In secondo luogo non ho voluto affetti d'amor terreno (mentre già l'amor di Dio vi ha, e vi dee avere il primo posto) il quale sia attaccato ad obbietti umani, ma unicamente alla Patria, e questo amor della Patria è il carattere umano di Procolo. In terzo luogo ho creduto di

poter

poter indurre in Protagonista un Santo, senza lasciar a parte quella mediocre bontà, che all'Eroe Tragico si conviene, mentre appunto Procolo nella sua azione mescola l'amor della Patria a quel della Fede, benchè poi nell'ultimo questo interamente prevaglia; laonde come vendicatore, & uccisore merita qualche pena, ma come fedele al vero Dio non la merita, dal che terrore, e compassione deriva in chi ascolta. Ma dirà alcuno, che questo amor della Patria, che è il carattere di Procolo, è quello ancor di me stesso, che inserendo nell'azione qualche antica memoria di noi Bolognesi, ho fatto conoscere di essere alquanto innamorato del mio Paese; se questo è difetto, oltre il potersi imputare anche a Sofocle, che compose l'Edipo Coloneo per qualificare il loco, ove il Poeta era nato, io lo confesso di buona voglia, ma per non emendarmene mai; tanto più, sapendo di non dir cosa non appoggiata anche in questo all'autorità della storia.

ATTORI.

PROCOLO Cavaliere Bologneſe, e già famoſo Venturiero nella guerra Perſiana.

AGRICOLA nobile Bologneſe amico di Procolo.

VITALE ſuo confidente.

FAUSTINIANO nobile Bologneſe, e Letterato, che poi fù Veſcovo della Città.

MARINO Prefetto di Bologna per Diocleziano.

EMILIO Patrizio Romano Governatore dell' Armi in Bologna.

LABANO Rabino Giudeo confidente di Marino.

La Scena è in Bologna.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

MARINO, EMILIO, LABANO.

CHe giova all'alta Roma regger quanto il mar ser-
E ſtar ſopra alla nota, e all'incognita terra; (ra,
E che mercè di tante conquiſte antiche, e nuove
Gli Auguſti ſuoi l'Impero dividano con Giove;
Se con profani riti oſa un Popolo imbelle,
Non che al ſuperbo Lazio, far guerra anche alle ſtelle?
Nè già, come di Flegra favoleggioſſi in Delo,
Di lor ſi favoleggia, che ribellino al Cielo;
Per lor gl'Idoli noſtri, ſe foſſe al deſir pare
La ſacrilega forza, non avriano un'Altare;
E ſi negan gl'incenſi allo Dio, che al baleno
Le folgori premette, per darli a un Nazareno.
Ma quel, che più mi peſa; l'eſporli al ferro, e al foco,
Il non laſciar per eſſi boſco, ſpelonca, o loco;
Lo ſviſcerar ſu gli occhi delle lor madri i figli,
De i mariti le ſpoſe, rincoragli a i perigli;
E quaſi a lor ſia gioja quel, che ad altri è tormento,
Per un, che ſe n'uccida, ne riſorgono cento.
Tal che noi ſiam, che oprando contro i noſtri deſiri,
E i rei multiplicando, col creſcere i martiri,
Con effetto dal fine pur troppo ohimè lontano,
Per purgar l'Univerſo, noi lo facciam Criſtiano.
Queſt'ingrata Colonia, cui l'amor di Quirino
D'ordini ſol compoſe Patrizio, e Cittadino,
Dell'origine ſua dimenticata anch'ella
Vanta adorar le Croci, e a i Numi eſſer rubella,
Sconoſcente a que'Numi, che la chiamaro a parte
Del poter, c'ha ſul Mondo l'alma Città di Marte
Onde i ſuoi Cittadini tanto ſarian maggiori
De i Rè, quanto lo ſono de i ſuddit i Signori.
Ma chi Religione perde, ogni onor perdeo,

Nè

Nè avran tomba onorata Cajo, Ermete, ed Ageo:
Come degli avi loro parlano in aurei carmi
Su i Felsinei sepolcri gl'inciſi bronzi, e i marmi,
D'eſſi non ridiranno le prime impreſe, e i noti
Fatti delle lor deſtre, le lapide a i nipoti;
Ma non è per tacere la fama a i tardi eredi,
Che laſciar l'empie teſte d'un carnefice a i piedi.
Se quai viſſero forti, forti morir; chi vide
Mai negate da prodi le vittime ad Alcide?
E pur ciò vantar opra di Cavalieri indegna,
E ciò Bologna (ahi ſcorno) dalle ſue ſcuole inſegna!
Logge un tempo famoſe da'Druvidi, e da'Numi
Paſſeggiate a dar norma a i riti, ed a i coſtumi,
Per qual demone mai da'venerati roſtri
Danſi a ſedur le menti ſol gl'oracoli voſtri?
E i Felſinei maeſtri per le ſcienze chiari
Un Dio nato, un Dio morto dettano a'lor ſcolari?
E per gli Dei del Clelo, del mare, e dell'abiſſo
Fan che da'bei talenti s'adori un Crociſiſſo?
Ho richieſti alle fiamme li ſcritti menzogneri,
In cui bella eloquenza orna gli empi miſterj.
Ma in van s'alzano i roghi; s'aſconde ogni volume,
Ed ognor più s'impara a far d'un'uomo un Nume.
Io così, e Diocleziano del vulgo reo ſiam ſcherno;
E ſe lo vede, e tacc Giove dal ſoglio eterno:
Par che incognita forza al fulmin ſuo reſiſta,
E ch'ei contro sè ſteſſo a chi lo ſprezza aſſiſta.
Laban, tu, che ſai tanto della tua ſe natìa,
Dimmi è ver, che fra voi s'atteſe un tal Meſſia;
E che Gesù avveraſſe tutti in sè i vaticinj
Dalle Sibille uſciti non men, che da'Rabbini?

LABANO.

Signor, perchè le veci quì di Ceſare porti,
L'onta de'miei Profeti da Laban ſi ſopporti.
Ingiuria è a i ſacri vecchi, e a'Divini decreti
Il dir: Gesù è il Meſſia, che involſero i Profeti.
Il Meſſia, che dal Cielo verrà mandato a noi
Sangue di legnaiuoli non ſarà, ma d'Eroi;

Non

Non verrà, fra gli obbrobrj miſero, e ſenza onore,
Per le beſtemmie in Croce a morir da impoſtore,
Ma un de'Sabati noſtri per fiumi, o per maremme
Cel recherà in trionfo Rè di Geruſalemme;
Quindi è che con la ſpeme del bell'arrivo un giorno,
Ne'dì ſacri a Saturno giriamo all'acque intorno.
Per altro il Seduttore, che in Croce i lumi chiuſe
D'empierli in sè moſtrando, gli oracoli deluſe;
Ed imitò sì bene quel Meſſia, ch'ei fingea,
Che ne ſeguìa già l'orme il fior della Giudea:
Meditava l'aſtuto di Paleſtina a Roma
Con ciò tor la corona, per cingerla alla chioma;
Perchè ſul Legno ov'egli reo ſpirò fra due rei
Scriſſero. *Nazareno Gesù Rè de Giudei.*

EMILIO.

Io quì Duce dell'armi, come da me ſi ſuole,
Dirò liberi ſenſi in ſemplici parole.
Quel giovine, o Labano, voi perfidi innocente
Uccideſte, e chi ardiſce dirlo impoſtor, ſi mente.
Il Prefetto d'Auguſto dagli odj voſtri inſani,
Come avea netto il core, così lavò le mani,
E voi ſopra voi ſteſſi dell'aſſaſſinio i frutti
Chiamando, il Ciel chiamaſte a volervi diſtrutti.
Che ſeduttor? Meſſia fu, o d'eſſerlo fu degno,
E Rè, che in queſto Mondo dicea non aver regno.
Da voi sì, che un ribelle allor la vita ottenne,
Col profanar quel giorno, che a voi era ſolenne.
Gesù fu crocifiſſo; voſtr'odio al fin fu pago,
E ſe un'ignoto ecliſſi ſtupir l'Areopago.
Potea quel Nazareno, ſe fa gli Dei virtude,
Meritar l'are anch'eſſo, ſe non che gli altri eſclude:
Coll'adorar lui ſolo, col far a'Numi inſulto,
Vien pur da'ſuoi ſeguaci, che a lui negaſi il culto,
Dove otterrebber forſe, che con incenſi eguali
Il lor Dio s'adoraſſe fra tanti altri immortali.
Laſcio ciò, che ne diſſe Roma, e ne dice ancora;
Sò ch'ei voſtra ruina prediſſe infin d'allora;
E che pietra ſu pietra laſciata a voi non fuſſe,

E che

E che con altro augurio Tito non vi distrusse.
Senza Gerusalemme, senza onor, senza amici,
Sparsi, meschini, e servi, che attendete infelici?
Un Messia, che in trionfo mova a Giudea le piante?
Dove più son le porte da accorvi il trionfante?
Signor, come il Cristiano, l'Ebreo cangi di Legge
Muojano tutti, o a Giove tutti svenino gregge.

LABANO.

La Legge Ebrea ne insegna l'adorar Dio; la vostra
Dà più nomi a quel Dio, che obbietto è della nostra;
Dunque in ciò qual di vario? resta offrir ostie al Nume,
Et io pure offrirolle con Romano costume:
Ebrei sacrifichiamo al Dio delle vendette:
Come negarlo a Giove, che in pugno ha le saette?
Andiam.

EMILIO.

Sì il Sacerdozio, e il Nume tuo t'è caro?

LABANO.

Forse, che gli avi nostri gl'Idoli non amaro?
Fuor della religione, che superba s'arroga
L'onor del Sacerdozio tolto alla Sinagoga,
Ogni altra, e fiasi questa d'un Dio solo, o se piace
Di mille, o ancor di niuno, Labano avrà seguace.
Ma pria ch'io mai mi unisca col Cristian menzognero,
Vedransi in amicizia grifo unirsi, e destriero,
E si vedran quieti l'une degli altri a fronte
Timide damme, e cani ber tutti ad una fonte.

EMILIO.

Laban quei Numi adora, che seco han più fortuna;
Ogni Religione piace a chi non n'ha alcuna.
Pensiam dunque a punire quei, c'han gl'Idoli offesi;
Ma vario anche il gastigo vuolsi a varj paesi.
Contro rozzi, e villani giova l'usar fierezza;
Per vincere i gentili l'arme è la gentilezza.
Siam fra'Popoli anch'essi scesi dal Campidoglio.
E che fan lor talento un dilicato orgoglio;
Vipere intolleranti d'un piè, che le calpeste,
Alzan contro lo sprezzo l'implacabili teste;

E più, che perigliosi presentansi i cimenti,
Sembra, che Bolognese non sia, chi li paventi;
Dove l'alte cervici, s'altri l'incontra umile,
L'esser di cortesie vinte recansi a vile.
Cajo, Ermete, & Ageo caddero è ver; ma danno
Maggior, che non fer vivi, morti agl'Idoli fanno:
Poichè troppo ha irritato il lor plebeo supplizio
La nobiltade offesa dell'ordine Patrizio,
Onde tutta agl'incensi de'nostri Dei s'oppone
Forse più per vendetta, che per religione.
Procolo anch'ei tornato dalle Persiche palme
Gli applausi ha della Patria, ha gli affetti dell'alme.
Se l'Eroe si fa duce di spiriti commossi,
Vincer sì, ma non senza strage Romana, ei puossi.
S'abbia dunque il guerriero co'suoi guerrier l'onore,
Che saper non si voglia qual Dio per lor s'adore.
Vincasi col rispetto quel genio alto, e feroce,
E deserta sul Reno ti prometto la Croce:
Se chi vittime nega sacrificar si vuole.
Alcun sia, che profani le catedre alle scuole.
Costor, che gl'intelletti guidar sanno a lor voglia,
Spopolata di Giove han per Gesù la soglia;
Nè più vittima all'are per lor svenata langue,
Sacrificj insegnando, che si fan senza sangue:
Costor fonti de'mali, delle scienze impure
Contagiosi maestri soggiacciano alla scure:
Tolti quei, più non sia, ch'esiti in suo volere
Fra un Crocifisso, e Giove genio di cavaliere.
Benchè, se dir lo deggio con libertà Romana,
Seguisse ognun sua legge, la vera, o la Cristiana,
Non vorrei la viltate dello sforzare altrui
All'adorar quei Numi, che adoransi da nui;
Mentre sol volontarj fra l'onte, e fra gli scempi
Ha Gesù adoratori, che affollansi a'suoi Tempj;
Ove spingendo a i nostri chi fugge, o và restio,
Par che Giove abbia d'uopo di noi, che il facciam Dio.

MARINO.

Signor, me facilmente tua ragion persuade,

Che altrove usar fierezza giova, altrove pietade.
Qual colpa è ne'Cristiani? mal si può dir, ch'uom falli
Nell'adorare un Uomo, da chi adora i metalli.
Ognun fassi i suoi Numi, che o non vi sono, o sono
Ad altre cure intenti, che al fulmine, ed al tuono.
Noi senz'essi nascendo, senza di lor finiamo:
Essi son per sè stessi, come per noi noi siamo.
Ma gli erarj d'Augusto, che pur son nostri omai
Sono, e deonci de'Numi esser più sacri assai.
Sin che l'uno ha ricchezza agli Dei, non che a'Regi,
Di lor culto, e lor forza stolto è, se invidia i pregi.
Noi temuti, ed accolti fa questa pompa, e questa
Rigida di più gemme ricca purpurea vesta:
Ma Cesare consunto dalla guerra del Perso
Vuol radunar quell'oro, ch'altrove egli ha dispersо,
E su qual de'Cristiani più di ricchezze abbonda
Ei sol nostre mercedi, e sue speranze or fonda.
Emilio, or levo il velo. Sia ogni Cristian proscritto,
L'uopo d'Augusto, e il nostro basti per lor delitto.
Tu Procolo ritrova: Duce favella al Duce,
Che tante, e ricche spoglie da'vinti Persi adduce;
Sappia da te, che a Giove piegar dee le sue voglie:
Faccia il Ciel ch'ei lo neghi; nostre fian le sue spoglie.

LABANO.

Questo è il saggio consiglio; niuno sul Ren si serbi
Di questi, alti la fronte, papaveri superbi;
Sian recisi i germogli più nobili, e maligni,
E le lor gemme, e gli ori colmino i nostri scrigni.
Più tosto, se pietade move a temprar gl'insulti,
Temprinsi co i maestri, che serpeggiano occulti.
Volontieri a soffrire que'miseri mi volgo,
Sì perchè son meschini; sì perche puon sul volgo;
Sì perchè le lor lingue dal più sedur represse,
Gesù fia senza amici, noi sarem senza messe;
E cesserà il pretesto, col cessar de'malvagi,
A noi, non che ad Augusto, d'arricchir con le stragi.

EMILIO.

Ma Dei, dove m'assido? Mondo, od inferno è questo?

Se

Se infamarmi i teſori deggiono, io li calpeſto:
Se li fa il ſangue ſparſo di miſera innocenza,
Più del viver con eſſi, m'è caro il morir ſenza.
Povero Cavaliero meglio è, che al Tebro io torni
A guidar ſenza pompa, non ſenza gloria, i giorni.
Degenere dagli avi non ſia chi mi rampogni,
E d'abitar fra ville non fia ch'io mi vergogni:
Vide Roma i miei pari tornar ne'ſuoi teatri
Dagli aratri a i trionfi, da i trionfi agli aratri.

MARINO.

Laban, prendi mie guardie, de ſacrileghi pazzi
S'occupin le gran ville, ſi cingano i palazzi.
Sol fin, che n'abbia Emilio colti, e ridetti i ſenſi.
Dal deſtin de'proſcritti Procolo ſi diſpenſi.
Diocleziano comanda, l'obbedire a noi tocca:
Su i decreti de'Prenzi delitto è l'aprir bocca.

SCENA SECONDA.

EMILIO SOLO.

AVviliti Latini del Mondo eſpugnatori
Itene, e diſcendete a far guardia a i littori;
E dall'eſſer guidati da un Eroe del Tarpeo,
Ite ad aver per duce un'apoſtata Ebreo.
Ma che dite, grand'ombre de'Ceſari di Roma,
Nel veder voſtri lauri cinti a barbara chioma?
Soffrirete con pacc che un Dalmata diventi
Di Cajo, e Auguſto in luogo l'arbitro de'viventi?
E che ſtrugga un Prefetto ſenza religione
Queſta Città, per cui ſin perorò Nerone,
E impetrò dal Senato che dall'incendio guaſta
In terme, in logge, in templi riſorgeſſe più vaſta?
Benchè, ſia il voſtro genio, che giri intorno al ſoglio,
E a degeneri ancora ſpiri il Ceſareo orgoglio,
Non è, non è sì vile l'Oriental tiranno,
Qual gli avari miniſtri co i creduli lo fanno.
Ei ne'giochi Circenſi invitato alle ſtragi

De' miseri infedeli, dal vulgo, e da' malvagi,
Disse voler più tosto gir cultor di begli orti,
Che sostener corona solo a prezzo di morti.
Senso degno d'uscire di bocca ad un Romano:
Allor fu certo Augusto, che parlò in Diocleziano.
N'andrò a Procolo intanto; se me co i suoi perigli
Fa salvo, ei pur salute abbia da'miei consigli.
Ciò debbo all'amicizia, e al zel de'nostri altari;
Vincalo Giove, e d'ira ne scoppino gli avari.

SCENA TERZA.

PROCOLO, FAUSTINIANO.

AL fin pur ti riveggio a me più di me stesso (so;
Diletta Patria. Ho scorso l'Asia all'Eufrate appres-
E pugnato ove l'oro (Faustinian non erro)
S'avvilisce a quegli usi, c'ha fra noi altri il ferro:
Calcata ho Babilonia; stupor delle mie ciglia
Quella fu, che non meno del Mondo è meraviglia.
Viste ho le cento porte, e quasi al Ciel confini
Sovra l'aeree mura i pensili giardini:
Ma non fabbriche immense, non popoli, non guerre,
Non tante a noi Latini quasi incognite terre,
Valsero un sol momento tra 'l fasto, e la vittoria,
Da Bologna, ove ho il core, a distrar la memoria.
Mentr'io, Patria mia cara, ver te facea ritorno,
Parve a me più lucente sorgermi a fronte il giorno;
Più verdeggiar le selve, più ridere i rampolli,
E cangiarsi in pianure questi ripidi colli;
Farsi più gajo il sangue, l'animo più sublime;
Delle tante tue torri, quand'ecco, ecco le cime.
Madre, or tu riconosci un figliuol, che dagli erti
Gioghi te riconobbe, prima ancor di vederti.
Queste son pur le terme; questi i gran fori, e quei
Sono i portici augusti de'nostri almi Licei:
Ecco i palagi, i templi, su le cui cime un novo
Segno, non quella Croce, che vi lasciai, ritrovo.

Ah

Ah infelice Bologna, queſt'è, che mentre io riedo,
Se non men maeſtoſa, men lieta or ti rivedo,
E intorno alle tribune, ove alle Croci, impuri
Numi ſoſtituirſi, par che l'aria s'oſcuri.
Sembrano dalle torri gridar bronzi all'aperto:
Bologna a un'Ateo in mano? la terra ad un Liberto?
E in ver Marin non meno contro di Criſto è un'empio
Di quel ſia contro i Numi, che profanano il Tempio.
Così il Sajo Patrizio vien, che una vecchia addobbe,
Che mai non vide armate, padre mai non conobbe.
Ciò è noto, e noto è ancora, che a Dioclezian ſimile,
Come avaro ad avaro, e vile piace a vile.
Ma ohimè che m'apre il core, Fauſtinian, la fama,
Ch'odo venirmi incontro, della morte di Zama.
Dunque il vecchio Paſtore tratto all'empirea Reggia
Sola in bocca de'lupi laſciata ha la ſua greggia?
Nè lui vedrò, che (o figlio prendi) in partir mi diſſe:
Nè baciar quella mano, che allor mi benediſſe?

FAUSTINIANO.

Baciar puoi l'alabaſtro, dove il ſuo fral ſi chiude,
Dove con lui ſtan chiuſe la pace, e la virtude.
Vedrai come da'baci, l'udito altrui ſi rechi,
Come la voce a i muti, come la viſta a i ciechi.
Languia ſtanco di vita, qual bella quercia annoſa,
Che a poco a poco imbianca la chioma alta, e nodoſa,
E ſtando ferma ancora nell'aſciutta ſua ſpoglia,
Ch'ella ſi muor t'avvedi, perchè più non germoglia.
Giacendo arido, & egro ſovra il candido letto,
Tal che ſol cute, ed oſſa, e barba era il ſuo aſpetto,
Volle coſa non mai voluta a'ſuoi gran giorni,
Volle i poveri muri di bianca ſeta adorni,
E la gemmata Mitra, e il Paſtoral d'argento,
E di ſua dignitate tutto il ſacro ornamento.
Così più non potendo girne agli uſati altari,
Invitò il Divin Cibo negli adorni ſuoi lari.
Appena ei ſulla lingua l'Oſtia Celeſte accolſe,
Ch'altro da quel di prima giulivo a noi ſi volſe.
Un color giovanile ſparſe ſue guance allora

Di quel, ch'apron le roſe nel punger dell'aurora:
Candidi, e barba, e crini traſparian come rai,
E l'argenteo ſuo manto così non luſſe mai.
Benediſſe, abbracciando ciaſcun de'circoſtanti,
E chieſto a noi perdono, gli riſpoſero i pianti.
Quando preſſo il buon padre a renderſi immortale,
Sì parlò la grand'alma, che ſpiegava già l'ale:
Figli per correr ſangue ſon queſt'alme contrade:
Contra la Fe di Criſto s'impugnano le ſpade.
Nobili, Dio ſegnato più d'uno ha già di voi,
Perchè Martiri al Cielo ſiate, alla Patria Eroi.
Spirto, amici, moſtrate de i chiari ſangui erede:
Date l'inclite vite all'onor della fede:
Naſcondanſi alle fiamme que'dotti aurei volumi,
Su cui ſcritta è la norma del culto, e de'coſtumi.
Dio non vuol che in mia carne l'afflitta Patria io veda:
Ei vi ſarà paſtore, ſin ch'altri a me ſucceda.
Se vi laſcia il cuſtode, verrà il vendicatore.
Ora licenzia in pace il ſervo tuo, Signore.
E così recitando l'Inno del vecchio Ebreo,
Dolce ſul Crocifiſſo il viſo ne cadeo,
E ſi morìo nell'atto, nel qual poi rimaſe anco,
Dello ſporgere un bacio ſulla piaga del fianco.
Fam'è, che allora il giorno ſi fè più lieto, e chiaro,
E che da sè nel Tempio gli organi riſonaro.
Ma intanto ecco avverati gl'infelici preſagi:
Ecco la Patria, e il Mondo in man di due malvagi,
Che del ſangue Criſtiano ſazian l'orribil ſete,
E il ſanno, alme già ſciolte, Ageo, Cajo, ed Ermete
Queſti illuſtri campioni gian ſantamente gonfi
De i vicini martìrj, com'iſſero a i trionfi:
Non mai piume più belle loro ondeggiar ſul crine,
Nè cinſer mai più ricche veſti, o gemme più fine:
Lunghi purpurei manti ſeguonli, e al ſuol ſi volve
Con maeſtoſo ſprezzo l'oſtro in mezzo alla polve.
Giunti al palco veſtito di panni orridi, e neri
(Miſero onor, che a morte vuolſi di cavalieri)
Vi ſalir col coraggio, con cui dalle battaglie

Ad Allor, che l'aſpetta, ſul Campidoglio uom ſaglie:
Laſsù gara di pompa quaſi facean tra loro
Gli ſplendor de'ſembianti, delle veſti, e dell'oro,
E ſe non, che gli amici frenar con cenni, e voci,
Già corſe erano agli elſi mille deſtre feroci.
Scoperti i tre bei capi, con gli occhi al Ciel rivolti,
Per la vicina morte nulla pallidi i volti,
Attendean genufleſſi l'ultimo colpo atroce,
Ambe le braccia al petto giunte a guiſa di Croce:
Ma non fur manigoldi, per altro audaci, e pronti,
Che tremar non faceſſe l'onor di quelle fronti;
Onde incerti in diſparte, attoniti, ed infermi
Su lor ſpade appoggiati non veniano agli inermi;
Le lor teſte dimeſſe parean le condannate;
Ma quei nobili ſguardi uſi a fugar le armate,
Sdegnar da'baſſi ſpirti vil trofeo di paura;
Ciaſcuno il ſuo littore conforta, ed aſſicura;
Onde tronchi ad un tratto, ne uſcir le giovin alme
Ad incontrar dagli aſtri le corone, e le palme.

PROCOLO.

Sette volte beati, o cui morir fu dato
Alla viſta de'padri, agli alti alberghi a lato:
O Prefetto il più crudo di quanti accolſe il Lazio,
Non aver io potuto meritar da te ſtrazio?
Perchè fero a que'prodi contro di me pur torpi
E invidj a me la tomba, c'han que'nobili corpi?
Ma forſe a maggior uopo, che di morir mi ſcelſe
Quel Dio, che da'confini della Perſia ci ſvelſe.
Ei, che vede il mio core, ſa quel, che dentro ho chiuſo;
L'agita un movimento, che a lui vien di laſſuſo.
Dio preſente è a queſt'alma, s'amo la Patria ei ſallo,
Che forſe in troppo amarla, ſe può fallirſi, io fallo.
Ciaſcun ſua cupidigia fuor del ſentier conduce
Ad amar quel piacere, che al deſir cieco è duce,
E l'amor, che dar ſolo dovriaſi a chi creonne
In parte han dagl'ingrati, faſti, teſori, e donne.
Io, Signor, ti ringrazio, che in me non hai rivali,
Tu ſol vali in queſt'alma, non ad altri prevali.

Ma se qualche al tuo amore di furto in l'alma mia
Altro amor s'avvicina, quel della Patria sia.
Forse, o Dio troppo l'amo? quando ciò sia; perdono:
Ma oh Dio, perchè a pentirmi più caldo in ciò non sono?
Sia, Signor, di tua grazia una magnanim'opra,
Che a quel del patrio nido l'amor tuo stia di sopra.
Ma di Agricola nostro, che avvenne poi? crebb'egli.
Così ancor grazioso dal piè fino a i capegli?
Lo lasciai, che al ginocchio appena ei mi giungea:
Ma presagìa gran fatti la non piccola idea.

FAUSTINIANO.

Questa è l'ora, che a'sacri dogmi quì l'attend'io.
D'età crebbe, e di grazia presso gli uomini, e Dio.
Ma veggio il suo Vitale, dunque l'altro è non lunge.
Presso il suo fido Acate, miralo com'ei giunge.

SCENA QUARTA.

AGRICOLA, VITALE, E DETTI.

PROCOLO.

È Proverbio avverato della Città natìa:
La cosa, che si noma, ver chi la noma è in via.
Io te, Agricola, appena nomai, che arrivi.

AGRICOLA.

Eroe,
Che a noi giugni opportuno dalle Provincie Eoe,
O quanto volontieri veggio la nota faccia,
Quant'amo esser accolto fra l'invitte tue braccia!
Codeste nerborute nate a domar tiranni
Sempre serbate ho in mente fin da' miei ten'er'anni,
E rammento cotesta sì nel ferir maestra,
Che mi copria le tempie, spaziosa tua destra.
Qual piacer di mirarti degno della tua fama
Noi quì sul Reno abbiamo, e dal Cielo avrà Zama?
O che nov'armi, e quali convengonsi a campione,
Cingonti ricche d'oro, lavorate a corone!
Te da lunge nell'alba vidi su bel leardo

Di

Di testa agile acuta pinto a macchie di pardo;
E ti raffigurai dalle merlate cime
Dell'avita mia torre, nell'arrivar sublime.
Che leggiadro destriero, di che bel foco acceso!
Ei parea conoscente superbo ir del suo peso.

PROCOLO.

Generoso fanciullo, chi prode vien da'prodi
Verso anche un debil merto spesso abbonda di lodi.
Della Patria, del sangue l'onor, l'onor di Dio,
Pugnando in questo braccio, vinser essi, non io.
Quel destrier dalla spoglia sì variata, e bella
Ebbe di regia stirpe un guerrier Perso in sella;
Mi costò due ferite sua morte in mezzo al vallo,
E men donò Galerio le spoglie, ed il cavallo:
Ma più, che delle spoglie vinte su tai nemici,
Godo aver del cimento nel sen le cicatrici.
Tu vedesti, or'accetta in dono il bel destriero,
Degno, che n'abbia il freno sì gentil Cavaliero;
Egli è un vento, che porta per valli, e monti, e piani,
Ne bench'agili in caccia seguir sperinlo i cani.

AGRICOLA.

Signor, troppo confuso lascianmi i doni tuoi;
M'obbedirà un destriero dianzi avvezzo ad Eroi?
Pur volontier l'accetto, spero che a me in retaggio
Col donato cavallo veng'anche il tuo coraggio:
Come pe'campi aprici piacemi aissar leurieri,
Cacciator giovinetto godo agitar corsieri:
Ma sì cari diletti toglie il veder l'indegno
Eccidio d'una Patria, che te chier' suo sostegno:
Laban di reo Prefetto ministro assai peggiore
Da i Cittadin più chiari vuol ch'Idolo s'adore;
E i sacrileghi Altari nell'incensar si mostra
Rubello alla sua Legge, non men ch'empio alla nostra.
Cavalieri, e matrone strascinar da'malvagi
Littori ahi son vedute fuor de'natii palagi,
E co i tolti tesori lasciar le vite al piede
De' rifiutati Numi; bel trofeo della Fede.
Ma a me vengano i vili; debile è questa spada,

Que-

Queſto braccio ineſperto, ma più d'un vuò che cada.
Se fan d'aſpre tragedie la Patria mia teatro,
Vittima a proprj Numi ſia più d'un Idolatro:
In van piange la madre, per ſottrarmi all'offeſe;
Chiudo un alma Criſtiana dentro un cor Bologneſe.

PROCOLO.

Anche novella fiamma all'ardor mio s'aggiunge:
Stimoli ho al core: è ſdegno, o pur Dio, che lo punge?
Godo in ſentir maggiori degli anni i tuoi gran ſenſi;
Ma al Ciel laſcia il flagello; sferza più che non penſi:
Delle audaci lor colpe pagheran gli empj i fii:
Non è Bologna un bue da ſcannarſi a gli Dii.
Forſe che tal ſaetta ſta ſull'arco Divino,
Che non ne attende il colpo nè Laban, nè Marino;
Ma un ſolo impedimento ci ſi frapone.

AGRICOLA.

E quale?

PROCOLO.

Non cercarlo; or ſaperlo, giovine, in van ti cale.

FAUSTINIANO.

Agricola, il feroce ardor, che in ſen ti ferve,
Degno non è d'un ſeno, che a Dio s'umilia, e ſerve:
Gesù avea legioni d'Angeli al ſuo comando,
Pur ei, Pietro ſgridato, che impugnò ardito il brando,
Volle inerme eſſer preda di ſtuolo a lui rubello.
Così l'Agnel Divino vuol chi lo ſegue agnello;
Ei sà di pecorelle quand'uopo è, far lioni:
Fa allor co i Filiſtei ſepellirſi i Sanſoni.
Fra noi la ſofferenza, non l'ardir fa gli Atleti,
E in Eroi del Vangelo ſcelgonſi i manſueti.
Dio per or ti ricuſa de'Martiri alle ſquadre,
Ond'ei ſveglia negli occhi le lagrime a tua madre.
Della vedova i pianti tu obbediente aſciuga,
E quant'altri morendo, merta or tu con la fuga.
Se agl'Idoli ſei tratto; là dei morir da forte;
Ma non vuol Dio, ch'uom corra da ſe incontro alla mor-
O ſe le vuol talora; egli è, che invaſa, e regge (te;
Legislator quell'alma a uſcir fuor della Legge.

PRO-

PROCOLO.

Ma dove or trasferito da'Templi è il divin culto
In loco ove i Misterj nascondansi all'insulto?

FAUSTINIANO.

Sai che all'Avesa è un colle: dall'arenose rupi
Marmi a trar lo scarpello v'incavò gli antri cupi,
Che serpeggiando oscuri agl'Idolatri ignari,
Dentro abbellita cava nascondono gli Altari.

PROCOLO.

Padre là tu mi guida; dal Ciel cominci ogni opra.

AGRICOLA.

Terzo io verrò,

FAUSTINIANO.

Tu resta; l'union non ci scopra.
Puoi fra poco seguirci; ma per diverso calle:
Terrem la via del monte; tu la via della valle,
Giova l'oprar nascosi a i miseri fedeli,
Perchè non turbin gl'empj l'ora, che uom sacra a i Cieli.

SCENA QUINTA.

AGRICOLA, VITALE.

VITALE.

SIgnor, tanta miseria noi fidi a Cristo opprime,
E ha non so che il guerriero di lieto, e di sublime?
Scorgi tu come a tante stragi comuni, ed onte
Mal risponda il baleno dell'allegra sua fronte?
Vedi, osserva com'alto, securo i passi ei move;
Col volto a noi presente, par con l'animo altrove.
Mostra agitar gran cose, che sarà mai?

AGRICOLA.

Confuso
Me pur lascia un pensiero, che in petto egli tien chiuso.
Cova dentro un secreto, che a noi non si palesa:
Non è di liber'alma temer d'essere intesa.
Parla d'impedimento, e parlando sospira,

E così

E così sospirando me (l'osservasti?) ei mira.
Che vorrà dir? si teme forse del mio coraggio,
E ch'io rubello a Cristo infami il mio lignaggio?
Procolo, che paventi, Faustinian che pensi?
Di mia età si diffida, nè credesi a'miei sensi?
Perc'ho tre lustri appena, v'ha chi mi stimi imbelle
Ad osar quel, che osaro sin fanciulli, e donzelle?
Non si sa ch'oltre gli anni, Dio forti i suoi fedeli.
Sa far contro i tormenti più strani, e più crudeli?
Ah se ciò fia, che in darno piange la genitrice;
Farò quel, che a Cristiano per la sua fede lice;
E seguendo il desìo d'un voluto martìro
Raggiungerò i tre amici, che invitanmi all'Empiro.

VITALE.

Nò nò, che del tuo core Procolo non diffida,
Anzi il troppo coraggio Faustinian ne sgrida:
A te speme crescente di nostra Patria, or tocca
L'oprar ciò, che a te il Cielo dice per la sua bocca:
Sciorrà il tempo gli enimmi: per or seguiam l'esempio
Del maestro, e del duce, accostandoci al Tempio;
Male in traccia di pene, se Dio nol vuol, si corre
Non dei fuggir la morte, nè dei la vita esporre;
Ma se mai del tiranno fosse il tuo viver preda,
Agricola non speri, che Vital nol preceda.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

EMILIO, PROCOLO.

NÒ nò, Procolo amico, non è da cor Romano
Scordar gl'eſtremi ajuti, ch'ebbi dalla tua mano.
Fur de'chiari perigli comuni a noi le ſorti
Ambi compagni, e noti per le Perſiche morti.
Ma pur io per te vivo: l'onor, che di ſoldato
Là m'acquiſtai con l'opre, perderei quì a te ingrato.

PROCOLO.

Da te le guiſe appreſi dell'eſpugnar nemici;
Io più debbo al tuo eſempio, che tu a miei beneficj.

EMILIO.

Obblia magnanim'alma quanto fè per altrui;
Ma per me ſcritto è in marmo che da te ſalvo io fui.
Fugian l'aquile noſtre; pure a i barbari ſtuoli,
(Dicaſi il ver) la fronte moſtravamo noi ſoli.
Stando due contro Perſia, me oppreſſe il mio deſtriero,
E allor Procolo ſtette contro un Popolo intero.
Sovraſtavami in terra già più d'un brando ignudo,
Quando a coprirmi accorſe il pietoſo tuo ſcudo,
E diviſo il tuo braccio fra 'l difender l'amico,
E l'offendere i Perſi, ſpargea ſangue inimico:
Al fin, la tua mercede, pur mi riebbi, e ſciolto
Dal caduto cavallo, moſtrai di novo il volto.
Vidi allora a Narſete impallidir la guancia,
Nè aſpettò, Rè quant'era, l'urto della tua lancia.
Così ricoverando l'aquile il lor valore,
Cadde, al rivolger d'eſſe, a que'barbari il core;
E Galerio alle ſchiere fattoſi Duce aperſe
A ſe via ſanguinoſa fra le ſconfitte Perſe,
Sin che il Rè fuggitivo da lui cinto, e da noi,
Trionfò Diocleziano con le deſtre de'ſuoi.

PROCOLO.

E' destin di chi acquista privato una vittoria,
Che a lui tocchi il periglio, e tocchi altrui la gloria:
Alle suddite spade cede il nemico orgoglio;
E pur sono i Monarchi, che vincono dal soglio.
Ne ciò punto mi pesa; fossero grati almeno
Alle Patrie di quelli, ch'espossero il lor seno,
E alla Cesarea fronte con l'ostil sangue, e il loro
Mantenner glorioso l'onor del sacro alloro.
Ma che un Marin punisca in altri i suoi misfatti;
Che lo schiantar Bologna premio sia de'miei fatti;
Che i più nobili capi cadano tronchi a terra,
Opran ch'io già mi penta di vittoria, e di guerra.

EMILIO.

Biasmo anch'io, che tal Patria reggasi dagli avari,
Ma non lodo i Cristiani nemici a'nostri Altari.
Perchè i profani libri de'sacrileghi riti
Neganfi al foco, e i Numi quì fuggonsi abborriti?
Merta pene la colpa; ma tu sacrificando,
Vedrai qual premio Augusto dà al valor del tuo brando.

PROCOLO.

De'miei Procoli aviti per altro insigni, e prodi
Non leggo io, che mi spiaccia, se non quel, che tu lodi.
Retta fu la lor mente sacrificando a i Numi;
Ma offriro a'sordi sassi mal accesi profumi.
Abbia incensi quel Dio, che per noi morto e sangue
Pur non ama agli Altari feccia, o puzzo di sangue;
Ma fra candide stole dall'anime innocenti
Ostia vuol di sè stesso, col dar pace agli armenti.
E che della sua legge s'ardano i libri sacri?
E in vece sua si adori plebe di simulacri?

EMILIO.

Pur voi anche spargete gl'incensi a statue innante
Statue di Crocifisso, negandoli al Tonante.

PROCOLO.

Sì; ma nel simulacro non fermasi il pensiero,
E venerando il finto, non adora che il vero;
Serve scultа, o dipinta l'Immago a far ch'uom pensi.

A in-

A insensibile obbietto per quel, ch'entra ne'sensi.
E così all'alma oppressa dal corporeo suo velo,
Dio ricordano gli occhi, che l'ascolta dal Cielo.

EMILIO.

Nè pur noi c'arrestiamo sullo scolpito oggetto,
Ma in Cielo, a Giove, a Marte passiam con l'intelletto.

PROCOLO.

Ma quel Giove, e quel Marte non son, ch'ombre d'abisso.

EMILIO.

Ma se ciò fia, chi Nume provami il Crocifisso?

PROCOLO.

Provanlo sue virtudi, sua legge, e suoi prodigi,
Come provan lor vizj, che i vostri Dei son stigi.

EMILIO.

E pur con questi Dei la terra il Lazio ha doma;
Nè nato era il tuo Dio, che Roma era già Roma.

PROCOLO.

Pria di Roma, del Mondo, del tutto, e fin del nulla
Fu quel Dio, che fatt'uomo vagì, nascendo, in culla.

EMILIO.

Giove noi fa contenti, voi Gesù afflitti.

PROCOLO.

Altrove
Noi con Gesù godiamo, voi penate con Giove.

EMILIO.

Portentose di Nume gli oracoli son note.

PROCOLO.

Sì, se parlasse il Nume; ma parla il Sacerdote.

EMILIO.

Dì più tosto: ogni culto per chi ci nacque è buono;
Tu Cristiano nascesti, nato Idolatra io sono.
Dunque Religione per niun di noi si cambi.
Seguendo ognun sua legge, l'altrui rispettiam ambi.

PROCOLO.

Alla Religione, quando è la vera, insulto
Fa del negar non meno, il dividere il culto.
Nega Dio chi suo Nome propaga ad uno stuolo.
Tanto è dir non è Dio, quanto è dir non l'è solo.

EMI-

EMILIO.

Tu me acquisti al tuo Dio, se a'nostri Dei t'acquisto:
Tu dà vittime a Giove, ch'io le prometto a Cristo.

PROCOLO.

Nessuno a due Signori puote servir con fede,
E tanto men, se opposta l'uno all'altro ha la sede.

EMILIO.

Agl'Idoli il ginocchio, l'alma a Gesù tu piega:
Egli è il cor quel, ch'a i Numi dà il vero culto, e il nega.

PROCOLO.

Non è non è Cristiano chi la sua Fe non scopre;
Nè il Vangelo ha nel core chi l'asconde con l'opre.

EMILIO.

Forse l'ascose; e i Numi incensò Marcellino,
Uom per voi, che non opra senza influsso divino.

PROCOLO.

Chi sì candido nome col van racconto infama?
Mal puote opporsi al vero la bugia d'una fama.
Se te a forza traesse stuolo di noi Cristiani,
A piè del Crocifisso da'Numi tuoi profani,
Si diria con ragione che i Numi tuoi lasciasti,
E che rubello ad essi, Gesù dunque adorasti?
S'ei diè agl'Idoli incensi; Romani io vi rinfaccio,
Che le braccia Idolatre, ne sforzarono il braccio;
Ma non li diè, nè a forza; che prigionier non fora,
Nè moriria fra pene, com'or fisso è che mora.
Non fia chi adorar sassi l'abbia mirato, o il miri,
Ma ben vedrallo il Mondo spirar sotto i martìri:
Non vi sarà ribaldo della più rea masnada,
Che ciò dir osi in faccia, nè al ver, nè alla mia spada.

EMILIO.

Non ricuso i cimenti, quando li vuol ragione;
Or chi di dubbia fama può giusto esser campione?
Ma per l'amor, che porti a chi morìo sul legno,
Per quel de'tuoi Cristiani, cela cotesto sdegno.
Ognun serbi sua legge, sia vera, o sia menzogna,
Non accenda il tuo foco quel, ch'arderia Bologna.
Lascinsi in pace i Numi con sacrificio, o senza;

Ma

Ma d'Augusto al Prefetto vuolsi in te riverenza.
Vientene, e a lui ti piega; vagliati, amico, un lume
Da salvar la tua Patria, giovando anche al tuo Nume;
Se nò, lei straſcinando, nel tuo cader cadrai.

PROCOLO.

Amico insino all'are, non più oltre m'avrai.
Tacerò non richiesto, ma parlerò richiesto
Qual convienſi a Cristiano: lo Ciel poi curi il resto.

SCENA SECONDA.

FAUSTINIANO, AGRICOLA, VITALE.

COl Duce ecco dell'armi Procolo parte, a cui
Chieder tu meditavi quale inciampo ha fra nui.
Serba a tempo migliore, garzon, l'inchiesta amica:
Forse verrà che il tempo più, che non vuoi, ti dica.
Sento da quella bocca talvolta uscir parola,
Che in un senso spaventa, in un'altro consola.
Non so; so che nell'antro sacro baciò la fossa,
Che de'tre morti amici chiude le nobil'ossa;
E abbracciando la Croce del trafitto Signore,
Mormorava alla piaga, che gli fu aperta al core:
Piangea di tenerezza, ma in quel suo pianto un raggio
Tralucea di pietade, di sdegno, e di coraggio;
Dio nell'Eroe ci serbi la nostra unica speme:
Lui solo anche rispetta Emilio, e Marin teme.

AGRICOLA.

Sia ciò, che in Cielo è scritto. Sin or la Patria nostra
D'animi di se degni ne' figli suoi fa mostra.
In faccia a premj, a pene, in faccia al proprio Fato
Contisi un Bolognese, ch'abbia di se cangiato.
Contisi in tanti libri de' sacri dogmi un solo,
Che sia dato alle fiamme da un sol del nostro stuolo.
Nè per desio di vita, gioventute, o vecchiezza
Arseli; o povertate per desio di ricchezza.
Arrabbino i perversi, che a non temuti affanni
Presentandosi i nostri, sgomentino i Tiranni:

Che il penar renda lieti, faccia il morir felici;
E che per noi Criſtiani non vi ſian più ſupplicj.

FAUSTINIANO.

Benedetta mia Patria, ch'anzi le morti eleggi,
Ch'ardere i ſacri libri delle ſante tue Leggi!
Leggerai forſe un giorno, premio di tanta Fede,
Maeſtra all'Univerſo dalla dotta tua Sede,
E madre alle ſcienze, vedrai nel tuo Liceo
Paſſar l'onor preſente del gran portico Acheo;
E quante ha in mezzo all'Auſtro, e a'gelidi Trioni,
Dalle catedre noſtre pender le Nazioni.

AGRICOLA.

Ma fiſo il guardo a terra tu non parli, o Vitale?

VITALE.

Signor, ſempre fu meglio tacer, che parlar male:
Ma pur forza è ch'io dica: Procolo, Emilio inſieme
Partir'; nè ſulla fede del primo il mio cor teme:
Temo l'intollerante genio, e il felice ardire,
Ond'altre volte ha vinto, e or va forſe a morire.
Ei ſgriderà i tiranni, ei ſtimerà viltade
Il deſcendere a'preghi, che movano a pietade:
Così ſotto ad un ceppo laſciando anch'ei la teſta,
Della Patria in difeſa, s'ei caderà, chi reſta?

FAUSTINIANO.

Reſti Dio; ſe per noi è Dio, chi a noi può contra?

AGRICOLA.

Reſti Dio; come vita la morte ancor s'incontra.
Vergine immacolata, per lo cui voto io nacqui,
Onde impetrato al padre unico erede io piacqui,
Vedi, o Madre, ſe t'amo: deh ciò, che ſai, m'impetra,
E pia, ſerena accogli quanto ho nel cor, dall'Etra.
Per tutto io ti contemplo: per lo ſpazio celeſte,
Se miro il Sol, te miro ſplender dalla ſua veſte;
Se vagheggio la Luna, ſcorgo il tuo piè là drento
Poſar candido, e breve nel ſuo falcato argento:
Se negli Aſtri m'affiſo, cinto vegg'io da quelli,
Che modeſto ſembiante, ſotto che bei capelli!
Te in queſti alti palagi, ne'colli a noi vicini,

Nelle

Nelle selve ho presente, ne'fonti, e ne'giardini;
Onde te sempre, o Diva, trovan gli affetti miei
Là dove sei non solo, ma dove anche non sei:
Ma non mai così bella, così consolatrice,
Nè più d'aria a far atta lo sguardo, e il cor felice,
Sembri, come sul palco agli occhi altrui sì tristo,
Su cui dansi le vite per la Fe del mio Cristo:
Deh se mai de i giacinti primi, e di lattei gigli
Ti fei dono, e corona de i fior, che più somigli;
Se sgridai con lo sdegno, che in me nascea da zelo,
Chi scolpendo, o pingendo quel tuo volto di Cielo,
Nulla elevar sapendo l'idee sovra le stelle,
Te scolpìa, te pingea di fattezze men belle;
Odi chi per tua grazia t'è Figlio, o Madre pura;
Quaggiù n'avesti un altro per grazia, e per natura,
Che bagnò dalla Croce le luci tue leggiadre:
Con somigliarmi ad esso mostra a me d'esser madre.

VITALE.

D'interceſſor sì puro non andran vuoti i preghi.
Vergine a verginello come fia, che lo neghi?

FAUSTINIANO.

Dividiamci, e ciascuno vada, ed osservi intorno;
E se v'ha poi novella, troviamci al mio soggiorno.

SCENA TERZA.

MARINO, LABANO.

OR saprò dal Romano, se dal Felsineo Duce
Seguir vogliasi l'ombra, o aprir gli occhi alla luce.
Voglia il Ciel, ch'ei pur chiuda al vero culto i lumi:
Lui, di sue spoglie eredi, farem vittima a i Numi.

LABANO.

Procolo della Patria primo Signor fra'primi
Da Cesare s'estima, e degnò è, che s'estimi;
Nè giovar ci può forse col suo morir colui,
Che n'ha tolti i tesori, donandoli ad altrui.
Ei le spoglie, e le gemme tolte al campo nemico,

Diſpenſate a'mendici, di ricco è già mendico.
O impercettibil legge, che i fidi ſuoi fa ſciocchi!
Queſte femmine illuſtri, che paſſeggiaro in cocchi,
E ſolean nelle veſti tutte emular le guiſe
Del gran luſſo Romano fra paggi, e fra diviſe:
Queſti nobili alteri, che ſi vedean poc'anzi
Con ſervi armati addietro, con lacchè ſnelli innanzi,
Ridotti a povertate famelici, infelici
Portan da me depreſſi, ritte ancor le cervici,
E mentre gli aurei manti, e i ricchi aver'lor tolgo,
Nel portamento ancora ſi diſtinguon dal volgo;
Sì fra miſeri cenci ridevoli, ed involti
Dell'antica fortuna degni ſerbano i volti.
Nè quì han fin le ſtoltezze: Procolo giunge altronde,
E a ſollevar gli oppreſſi, che teſor non profonde?
Credereſti? coſtoro bacian la man che dona,
Poi, di plebei mendici fattaſi una corona,
Altrui prodighi danno ciò, che fu dato ad eſſi,
E degli ajuti ad onta voglion eſſer gli ſteſſi.
Onde, ſe gli altrui beni ami più che i tuoi Dei,
Laſcia i nobili in pace, perſeguita i plebei.
Utile, e ſicurezza movonmi a tal conſiglio;
Oro dall'altra parte non avvi, e v'ha periglio:
Non penſar, ch'ami i grandi; gli odio coſtor, quant'amo
Pria di Matuſalemme gli anni, e il ſen poi d'Abramo.
Coſtor più, che i tuoi Numi, odian la gente mia
Ingrati, e pur fu Ebreo quel qualunque Meſſia.
Sin i bambi, a cui l'aura moſſa ſuol far paura,
Sgridanci; e mal ci ſoffre Bologna entro le mura.

MARINO.

Dì pur, che i temerarj, ſia fanciullo, o fanciulla,
Minacciati, ed inermi, non temono di nulla.
Il Prefetto di Roma, che in mano ha le lor ſorti,
Non può pallido un farne col terror delle morti;
Non può far che a riſpetto ver'eſſo un ſol ſi pieghi:
Fora viltà fra loro con me ſcendere a'preghi.
Niun di queſti ſuperbi m'inchina, o mi corteggia:
Il Ceſareo palagio da lor non ſi paſſeggia:

Se

Se prima io non saluto, non v'ha chi mi saluti;
Pur cortesia fra loro si recano a virtute.

LABANO.

L'alto sangue Romano dagli avi hanno i nipoti
Non guasto entro le vene da i barbari remoti.
Passò il genio di Roma ne'Pópoli vassalli,
E passò quello in Roma de'Libici, e de'Galli.
Felsina degli Etruschi Reggia da prima, al fine
Videsi a quei far sede, che rapir le Sabine,
E col libero misto di Lazio, e di Toscana
Suddita a Roma ancora l'orgoglio ha di sovrana.

MARINO.

Ma non scorgi i palagi, ch'alzansi in stranie fogge
Diversi uno dall'altro su le varie lor logge?
Tu contigui li miri, sicchè parrìa dovesse
Con egual simetrìa reggerli chi gli eresse.
Prospettive uniformi foran più vaghe; e pure
Varie, come i signori, ne son le architetture.
Qual si sporge, qual torce: qual con verrone, o senza.
Mostra ciò ne'padroni genio d'indipendenza.
Nessun quì vuolsi eguale, superior nessuno:
Ciò d'un sol può avverarsi, ma si vuol da ciascuno.
Tai fra lor disuniti liberi star non sanno,
Ma san poi anche unirsi contro chi n'è tiranno;
E non può impaziente soffrir la gente altera,
Nè intera libertate, nè servitude intera.
Come dunque a sua voglia regge talor destriero
Parte col freno, e parte col vezzo il Cavaliero;
Così noi, costringendo a vil servaggio i vili,
Reggere, accarezzando, sapremo i più gentili.
Cerchisi nella plebe d'incrudelir cagione:
Punita ov'è ricchezza sia la religione.
Vanne, e sì cumulando a comun prò tesoro
Faremci (o allor fian Numi!) Labano, Idoli d'oro.

SCENA QUARTA.

EMILIO, E DETTO.

TEntato ho il Cavaliero; di Criſto egli è ſeguace,
Ma forſe incontro a i Numi non ſarà pertinace.
Io quì l'ho preceduto, perchè, rompendo in ira,
Tu non puniſca a un tratto l'error di chi delira;
Attendaſi dal tempo ch'ei torni alla ragione:
Non può grand'alma in breve cangiar Religione:
Benchè al culto primiero culto miglior ſuccede,
Ciò a chi non ben l'intende, par mancanza di fede.
Onde aſpettar fia d'uopo che intenda eſſergli onore,
Da un Rito, o triſto, o buono paſſare ad un migliore:
Poſcia Emilio, o Prefetto, riſpettar ti conſiglia
Nel Felſineo guerriero la Procola famiglia.
Ella d'anime abbonda in più d'un ſecol chiare,
E quà paſsò da Roma famoſa, e conſolare.
Vid'io nel di lui ſcudo, quando a combatter preſto
Gridava: a rivedermi o con queſto, od in queſto,
Vidi l'alta proſapia ſculta nel terſo acciaro,
Dal qual contro d'un campo, cadendo, ebb'io riparo.
Pien de'Procoli aviti n'era lo ſpazio intero,
E di Romolo a i tempi degli avi era il primiero.
Ei vedea quel Rè grande ſdegnar la terra, e il velo
Delle divinizate membra alzar ſino al Cielo,
Indi al popolo in folla accorſo, e ſtupefatto
Del Fondator di Roma dicea Procolo il ratto.

MARINO.

Non più Emilio fatichi a raccontar le prove
Di quei Procoli illuſtri, ch'or ſiedono con Giove.
Tenga le vie degli avi queſto invitto nipote,
E agli Dei ſia, quai furo l'alme de'ſuoi, devote.
Allor vedrà ſe onori, ſe dignità ſaranno
Profuſe al vincitore del Perſico tiranno.
Và; di a lui che l'attendo, l'accoglierò co i modi,
Con cui da generoſi deonſi accogliere i prodi:

Ten-

Tenterò dolcemente, nè tentar ſpero in vano,
Ch'egli un Uom crocifiſſo poſponga a Diocleziano.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

PROCOLO, AGRICOLA.

ADdio giovine illuſtre.

AGRICOLA.

Dove sì frettoloſo?

PROCOLO.

Alla ſacra ſpelonca.

AGRICOLA.

Ma perchè sì penſoſo?

PROCOLO.

Nulla cercar di quanto nell'alma cupa io celo;
Per dar buon fine all'opre, cominciar vo' dal Cielo.

AGRICOLA.

Ma qual deh impedimento fraponſi a ciò, che celi?
Tu teſtè lo diceſti.

PROCOLO.

Tempo fia, che ſi ſveli.
Per or laſciami in pace a ruminar l'affanno,
Che una Patria sì bella ſoggiaccia ad un tiranno.
Avvi, Agricola è vero, certo vicino intoppo
A moſtrar fin dov'ami lei, che forſe amo troppo:
Ma non ho padre, o ſpoſa; figli non ho, con cui
Poſſa queſto mio core partir gli affetti ſui,
Onde in un ſolo obbietto s'è l'amor mio ridutto,
E queſto, o Patria ſei, che ſola a me ſei tutto.
O in te foſſero d'oro gli almi palagi, e puri
Più del terſo criſtallo; foſſer diaſpro i muri;
Componeſſer le gemme più rare, e più lucenti
Del tuo vaſto recinto gli abili fondamenti.

Agricola, io l'adoro, sì, che vorrei vederla,
Che delle porte sue fosse ognuna una perla.
Ma quale ohimè la veggio! nissun più la consola
Già di popolo piena comincia a seder sola,
E fra svenate vite dalle pagane spade,
Par che sì liete un tempo, piangan sin le contrade.

AGRICOLA.

Dì pur, che, sol spirando fuga travaglio, e morte,
Sembran come abbattute piangere le sue porte:
Squallide verginelle, e fanciulletti in lacci
Traggonsi al fero aspetto di tal, che ne minacci:
Pur de'tormenti a fronte lor minacciati in vano,
Portan volti a far atti spavento a Diocleziano.

PROCOLO.

E che Signor si dica di libera Cittate
Tumultuario Augusto fatto a grida d'armate,
Che non dal sangue avito, non dal Cielo, ov'è nato,
Non le ragioni al soglio da'voti ha del Senato?
E che da lui, che dire legitimo non puossi
Imperador di Roma, siam derisi, e percossi
Parte noi dell'Impero, noi di ragion sovrani,
Sia, perchè dagli Etrusci scendansi, o da i Romani?
E vuol Dalmata intruso de'Cesari nel soglio
D'un Prefetto avvilirci sotto l'avaro orgoglio?
Me veda il suo Marino, poichè vuol ei vedermi;
Ma sgridar me non pensi come i miseri inermi.
Che sì, che sì---

AGRICOLA.

In me brama di te seguir si desta,
Core ho anch'io per la Patria.

PROCOLO.

Ma se tu vien, chi resta?
Godo, o giovine ardente del gran cor, che in te vedo,
Ma sol co'voti a Dio seguimi, e ti precedo.

SCENA SECONDA.

AGRICOLA, VITALE.

VITALE.

LAbano ha già ripiene le carceri funeſte
Di Popolo, che a Giove nega il culto celeſte.
Altri in tori di bronzi roventi arde, e ſi ſtrugge,
E fuor manda un lamento come di bue, che mugge:
Altri ſu ferree grate a lento ardor ſi coce:
Altri (ed io foſſi quello) fiſſo è da'chiodi in croce.
Ad inventar tormenti s'accendono i Littori,
E di Marino intanto l'Ebreo creſce i teſori.

AGRICOLA.

Baſta dir ch'è queſt'empio della giudaica ſchiatta,
Che da un Dio, che ella uccise, di ſchiavitù già tratta,
Scelta fu come ſola d'indole tanto ingrata
Da poter trarre a morte chi l'avea liberata.

VITALE.

Poich'io vedo irne i ſangui più degni a terra ſparſi,
Di naſconderſi è tempo, o di manifeſtarſi.
Scegli qual più t'aggrada: col tuo reggo il mio core;
Servo fedel le ſorti ſegua del ſuo Signore.

AGRICOLA.

Che me ſignor, che ſervo te, buon Vitale, appelli?
Noi, che a Gesù ſiam figli, renda l'amor fratelli:
N'andrò intanto alla grotta, per Dio pregar, che faccia
Noi forti; e tu và, ſegui di Procolo la traccia.
Chiedrò a Fauſtiniano libertà a'miei deſiri
O d'oppormi al tiranno, o d'eſpormi a i martìrj.
Permetta ei, che lo ſtrazio comun me pure offenda,
O con in man la ſpada, Patria, e Fe ſi difenda.

SCENA TERZA.

MARINO SOLO.

ECco l'ora, ecco il loco, dov' io Procolo aſpetto;
Perchè inquieto il core mi palpita nel petto?
Qual timor di me indegno, mentre che l'alma il caccia,
Torna a me più arrogante nel ſeno, e ſulla faccia?
Non ſon io, che diſpongo ſul Ren dell'altrui ſorte?
Forſe che mai l'aſpetto non ſoſtenni d'uom forte?
Via da me vil timore; con luſinghieri mezzi
Tentiſi il Cavaliero, conſenta egli, o mi ſprezzi:
Se l'un; chiamato in Roma a'militari onori
Laſcierà queſte mura libere a'miei furori:
Se l'altro; occulto, e cheto a cupa torre in ſeno
Morrà noto a me ſolo di fame, o di veleno.
Così a temer non haſſi de'popolari inſulti,
Nè una pubblica morte ſvegliar puote i tumulti:
Così a i vezzi, a i comandi egli reſiſta, o ceda,
Bologna, i tuoi teſori ſempre ſaran mia preda.
Preparato è l'altare; nella contigua cella
Staſſi l'Idolo eſpoſto; pronta è la pecorella.
Queſta Procolo ſveni ne'limitari interni,
De i Cittadin ſuperbi per ſottrarſi agli ſcherni,
Sin che poſcia Idolatra ſi manifeſti ardito
Là dove i ſuoi non veda, che lo moſtrino a dito.

SCENA QUARTA.

MARINO, PROCOLO.

BEn giunto il guerrier noſtro, per l'eſpugnato Perſo
Noto, non che a Bologna, al Lazio, all'Univerſo.
Veramente aſpettato, ſenza, che di lui chieſto
Foſſe, e che chieſto or viene; ma doniſi ancor queſto.
Al merto d'una ſpada, che per valor ſi noma.

PROCOLO.

Prefetto, in te m'inchino al Ceſare di Roma.

MARINO.

Al tuo Ceſare adunque ſei tu fedel qual dici?

PROCOLO.

Fede della mia fede facciano i ſuoi nimici.

MARINO.

Ami la Patria tua?

PROCOLO.

Più aſſai che non ſi crede.

MARINO.

Voglionſi a maggior prova queſt'amor, queſta fede.
Cavalier, tu rivedi le tue paterne ſoglie
Carco da Diocleziano sì d'onor, che di ſpoglie.
Da ciaſcun, per ciò ch'ebbe Procolo, avrebbe Auguſto
Nome di generoſo; da te l'abbia di giuſto:
Anzi t'abbia ancor dato meno di quel, che merti;
A maggior beneficj eccoti i calli aperti.
Se col Duce Galerio partir vuol Diocleziano
L'Impero, il Latin campo manca di capitano,
E tu puoi, ſottentrando a'meritati allori
Un grado empier, da cui traggonſi Imperadori;
E ben per sì gran ſorte la tua grand'alma è fatta,
Nè queſto è ſperar troppo per un della tua ſchiatta.
Mira tua Patria intorno poſta fra valle, e colle,
Che del Reno, e de'bagni di Mario il ſuol fa molle;
Vè da i fertili piani alle ſterili balze,
Come tutta giardini, ville ſuperbe innalze;
Chiara ne'ſuoi Licei, alta ne'ſuoi palagi,
Copre logge a i paſſeggi, apre teatri agli agi.
Queſta ſe coll'eſempio Procolo, non ſoccorri,
Sta per vederſi in capo rovinar le ſue torri.
E' la Felſinea gente d'alta cervice, e dura:
Per non cedere a Giove, ſino il morir non cura:
Indarno i contumaci agito, ingiurio, opprimo:
Neſſuno a'noſtri altari dar vuol vittime il primo.
Or tu, che con la fama a tutti lor ſovraſti,
Dona alla lor ſalvezza un eſempio, che baſti,

Vedan

Vedan essi a quai Numi sacrificar si deggia,
E quai fulmini ha in mano chi da lor si dileggia.
O quai nobili Templi voglio innalzarvi allora
Dei, ch'Austro, e Borea cole, dall'occaso all'aurora:
N'avran Giove, e Ciprigna, n'avranno a scender use
Sul dotto Ren con Febo, con Pallade, le Muse.
Si confrontino un poco il nostro Giove, e il vostro:
Pende il vostro da un Tronco; calca le nubi il nostro:
Figgon le mani al vostro sul duro Legno i chiodi:
Ma a fulminarvi il nostro l'ha libere da'nodi.
Corte a Cristo, ove a Giove fanla gli Dei leggiadri,
Dodici Pescatori son, tre Donne, e due Ladri.
Dunque ogni alma arrossisca, se vero onor la move,
Nel confronto de'Numi d'antepor Cristo a Giove;
E tu con degno esempio fa, che la Patria impari
D'ardere i libri indegni, d'atterrar gli empj altari;
Perchè non men felice di Roma, ond'ella è prole,
Duri, insegnando al Mondo, nota ov'è noto il Sole.
Questi modi soavi s'usino ad un guerriero,
A cui non dee sì poco l'onor del nostro Impero.
Con altri usinsi pene, e ogni pietà si nieghi;
Ma con Procolo solo fin discendasi a i preghi:
Non far, che, al Ciel negando piegar l'alma ostinata
Sia col punirti astretta Roma ad esserti ingrata.

PROCOLO.

Allor che, buon Prefetto, m'interrogasti pria,
Se a Cesare son fido, s'amo la Patria mia;
Poscia non mi chiedesti, se fido a quel son'io,
Più che a Gesù, se questa amo ancor più, che Dio:
Allor t'avrei risposto che in paragon d'un Dio,
Nè Imperador, nè Patria, nè te più conosch'io.
Dunque è vana la cura, che per mortal padrone,
Che per Città caduca da me Dio s'abbandone.
Arda, e in cenere sparso cada il mio patrio nido,
S'ari ove fu Bologna, purchè a Cristo io sia fido.
Anzi a'miei Cittadini credo, che maggior scempio
Delle stesse tue furie, porterei nel mio esempio:
Per lor perderà i beni, che son caduchi, e trali,

Ma

Ma perderia per queſto gloria, e beni immortali.
Buon per lor, che a'tuoi Numi Tẽpio ancor non s'ereſſe,
Mia man lo abbatteria, s'altra non l'abbatteſſe.
La coſtanza de'noſtri a i purpurei tiranni
Inſegni omai qual legge ne ſalvi, e qual ne danni;
Moſtrinlo le tremanti vergini, i bambi imbelli
Uſi a tremar, ſe foglia moveſi in arbuſcelli,
De'quai più facilmente contro i maſtin feroci
Farianſi arditi i cervi, che il timor fa veloci:
E pur non ſol la turba timida non paventa
D'ir giudicata a morte, ma i Giudici ſgomenta:
S'odono dal ſupplicio uſcir lagrime, e canti:
Cantano i tormentati, chi li tormenta è in pianti.
Or dì poi, che ſi poſſa ſenza influſſo di Numi
Dell'etadi, e de'ſeſſi ritorcere i coſtumi,
E che ſenza del Cielo, che i ſuoi fedeli aiti,
Facciansi arditi i timidi, e timidi gli arditi. (to;
Fra il mio Criſto, e il tuo Giove gran divario è in effet-
Ma non qual da te forſe credeſi, o buon Prefetto.
Se fino a'ſuoi nemici, ſe a Laban lo domandi,
Fu giovine il più bello d'alti natali, e grandi;
Sue mani, e piante a un Tronco voller gli Ebrei confitte,
Ma non negar, che il ſangue foſſe in lui di Davitte;
E i fanciul de'Rabini chiari per barba, e toga,
Fe, confondendo i ceffi, ſtupir la Sinagoga.
D'età, come di grazia fra gli uomini a Dio crebbe;
Colpa mai di rapina, nè d'aſſaſſinio egli ebbe;
Nè osò invidia quant'era, a'genj ſuoi gentili
Uno oppor de i delitti, che s'oppongono a'vili;
Uno inventonne al fine, che ſol di Prenze è degno,
E fu, ch'egli aſpiraſſe di Paleſtina al Regno,
Mentre pubblico fece di Maeſtà rifiuto,
E approvò, a chi nel chieſe, di Ceſare il tributo.
Chi da lui non ottenne udito, o viſta, o vita?
Davanti a lui d'inferno fuggì ogni ombra avvilita:
Ei cibò con poch'eſca turbe dal digiun dome:
E quanto ei fece, i ſuoi fanno ancor nel ſuo nome.
Legge fondò, per cui ſovra ogni oggetto ei s'ami,

Per

Per cui ciò, che a sè l'uno odia, ad altrui non brami.
L'uomo vuol dell'altr'uomo qual di sè stesso amante.
Ov'ha Leggi più giuste, più amabili, e più sante?
Giogo soave, e peso lieve son suoi Precetti;
Ch'emendan la natura; piacciono agli intelletti.
Il buon Giove all'incontro, se crediam quel che credi,
Incestuoso, adultero, chiaro è per Ganimedi.
Promulgar vostri Numi con l'esempio tal Legge
Cui la Romana, e nostra Repubblica corregge:
Quel, che lecito, e santo fu a Deità profane,
Quel, ch'opra è a voi Divina, vietan le Leggi umane,
E con l'atto, ch'è gloria a Giove, all'uom peccato,
L'infallibile è Giove, l'uomo è lo scelerato?
E ch'io per questo Giove, il mio Gesù abbandoni?
Misero e a ciò m'esorti? Io Ciel te lo perdoni.
Gesù a me già non chiede gola agli altari esangue;
Ei sì vittima al Padre per te sparse il suo sangue.
Chiuso in Azimo puro i membri suoi divini,
Vuol di lor Sacrificio fra gli ori, e gli ostri, e i lini,
E per nudrir nostr'alme alla candida mensa,
Sè stesso (amor che puote!) in cibo a noi dispensa.
Tu per Giove prometti fasti al mio cor terreni,
Per Gesù al tuo prometto celesti eterni i beni, (ca:
Egli è, che tuona, e i folgori su gli empj accende, e scoc-
Mite l'ultima volta l'odi per la mia bocca:
Non indurar quel core a' teneri suoi sensi;
Se nò, il fulmine al capo presso hai più, che non pensi.

MARINO.

In van tenti a vil Nume far di quest'alma acquisto:
Me non fulmini Giove, fulmini, se può, Cristo.
Mite (e ciò a' lauri tuoi donisi) anche una volta,
Pria che il rigor s'adopri, me pur Procolo ascolta.
Dentro a que' penetrali stassi un altar rinchiuso
De' non pubblici voti per me serbato all'uso.
Là sacrifica a Giove; di preparata agnella
Già la vittima è in pronto; lascia una fe rubella.
Ma per ora a mordaci tuoi Cittadin si celi,
(Vuol di più la tua gloria?) che servi al Rè de' Cieli.

PROCOLO.

E in ciò sei fermo?

MARINO.

Quanto scoglio nell'onda.

PROCOLO.

E vuoi
Bologna arder, se il nego?

MARINO.

Lo vo' su gli occhi tuoi.

PROCOLO.

E tutto è pronto?

MARINO.

Hai quivi l'Idolo, e l'Ostia, e l'Are.

PROCOLO.

Chi testimon?

MARINO.

Noi soli.

PROCOLO.

Su vadasi all'Altare.

MARINO.

O di Procolo degna alta sentenza! o adesso,
Fa a me, Gesù, se il puoi, che i fulmini sian presso.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

FAUSTINIANO, AGRICOLA, VITALE.

VITALE.

Esce or or dal palagio del veduto Prefetto
Procolo dell'usato più torbido in aspetto:
E questa (appena scorto ch'ebbemi) a te diretta
Carta, o Agricola, diede, ch'io te la rechi in fretta.

AGRICOLA.

Che sarà mai?

FAUSTINIANO.

Quel foglio sciolgasi; e leggi, o figlio.

AGRICOLA.

Par che la man non ose le note aprirne al ciglio.
Fratelli, ognun s'asconda; tal sacrificio a Giove
Fec'io, ch'ognun fia esposto a pene orride, e nuove.
Della Patria ho pietate: ma il Ciel sì volle: Addio.
Procolo.

FAUSTINIANO.

Ah siam perduti, tu sei tradito, o Dio.
Chi detto avrebbe mai, che, mentre, Eroi non dico;
Ma fin donne, e fanciulli calcan lo Dio nemico,
Procolo, onor del Reno, di tante spoglie opimo
Fra Bolognesi nostri fosse Apostata il primo?
Ma se ciò, Dio, ne'Fati era a te manifesti,
Perchè a'miseri tempi gli anni miei producesti?
O sparse pecorelle senza pastor, che fia
Di voi, se vi seduce, chi condur vi dovria?
Ahi, che de'lupi in preda orfane vi preveggio.
Mal viste, e udite note! perch'odo, e perchè veggio?

AGRICOLA.

E poi dir, ch'uom s'asconda? nò, nò ne'petti nostri
Poichè a viltà scendesti, Procolo, onor si mostri:
A Dio prima; alla Patria quinci; e alla stirpe avita
Dobbiam l'altero sprezzo d'una ignobile vita:
Per un sol, che a bugiardo Nume scannò l'armento,
Le vittime profane sian negate da cento.
Sì, noi tutti o fratelli, col morir tutti al paro,
Della Fè, della Patria siamo all'onor riparo,
E al magnanimo Fato, che opprimeracci, in faccia
Tanto di noi si parli, che dell'altro si taccia.
Questo l'impedimento erati (intendo adesso)
Che pria torbido, e mesto ravvisavi in me stesso.
Questa età acerba in una, ch'è alla metà del corso,
Con gl'intrepidi sensi svegliava allor rimorso:
Ruminando il misfatto, volevi a tua vergogna
Almen compagno un solo, nè il trovasti in Bologna:
Me fanciul disperando d'aver nel patrio suolo.

Com-

Complice al tradimento, fosti al tradir tu solo.
Ma perchè nol dicesti? chè, o la gola arrogante
Ti passava io col ferro, o moriati alle piante,
Così d'un di noi due, fausto si fosse, o infausto,
Era, nel dubbio evento, certo a Dio l'olocausto.

VITALE.

Ben vid'io, che accigliato, e di confuso in atto
Fresco ancor da i rimorsi venìa del suo misfatto.

FAUSTINIANO.

Figli, ancor si sospenda la fede a un tal delitto;
Nè ancor, se lui non odo, creder posso allo scritto:
Stenterò a creder fino alla stessa sua voce.
Forse è rubello il labbro, ma il cor fido è alla Croce;
E per malìa, che il Cielo permette a'nostri danni,
Vien che deliro egli erri, e che innocente inganni.
Voi, pregando nell'antro, là m'attendete; io poi,
Se lui trovo infedele, vengo a morir con voi.

SCENA SECONDA.

EMILIO, LABANO, E SOLDATI *con spade sguainate.*

LABANO.

L'Assassino dov'è?

EMILIO.

Dove il fellon si cela?

LABANO.

Sveniſi chi l'asconde.

EMILIO.

Premiisi chi'l rivela.
Soldati, ite, cercate.

LABANO.

Ardete, & uccidete.

EMILIO.

Poco è il sangue Cristiano a saziar mia sete.

LABANO.

Entra, Emilio, e rimira lo spettacol funesto.

EMILIO.

Basta, ohimè, ch'io l'intesi: narra, o Labano, il resto.

LABANO.

Iva io con gemme, & ori tolti al popol rubello
Di Marino agli alberghi, ma in van Marino appello.
Sale, e camere cerco; che qual tra noi fu usanza,
Al final gabinetto passo di stanza in stanza.
Ma tutto ivi ritrovo star solitario, e vuoto:
Cercolo al tempio, ov'era frequente, e non divoto;
Ch'ivi d'auree monete l'adorator Prefetto,
Lor contar su gli altari più volte avea diletto.
Fo preceder la voce: nulla risponde a quella,
Fuor ch'un a me improviso belo di pecorella.
Scuoto, ed apro le porte; e dal suo busto esangue
Vedo venirmi incontro un diluvio di sangue.
Giace l'orrido trunco divincolato a terra
Con spada anche impugnata, come in atto di guerra;
Ecco la pecorella, qual vittima di fiori
Inghirlandata allora lanciarsi, e fuggir fuori:
Fra'l bell'idolo infranto, che in pezzi il piè calpesta,
Cerco in van dell'ucciso l'allontanata testa:
Trovola al fin non lunge con luci aperte e scure
Sull'ara, ove fu Giove, gocciar sopra una scure.
O colpo orrido, e crudo! o mani ardite, ed empie,
Che rabbuffarle il crine sul ciuffo, e sulle tempie!
Ma ben stolto assassino, che non compì il misfatto,
Se de i tesor là esposti lasciò il cumulo intatto!
Potea pur nel sottrarsi, fuggendo, alle ruine
Portarsi un'India intera nelle gemme più fine.

EMILIO.

Non curava i tesori quel reo; ma il sangue ostile.
Questo sprezzar le gemme non è d'animo vile:
Questo atterrar spezzando del Rettor delle stelle
Lo scolpito metallo, non è da braccio imbelle:
Ah pensier, sento dove traggi i sospetti miei:
Io ti scaccio, e tu riedi là, dove io non vorrei.

LABANO.

Si; che Procolo è il reo non men, che se'l vedessi.

EMI-

EMILIO.

Io nò, che non ne temo (così non ne temessi!)
Tutti, fuorchè il guerriero, costoro a me sian tratti;
Che se non son di questo, son rei d'altri misfatti,
Ite; in carceri orrende incatenati, e afflitti,
Paghin con mille morti questo, o mille delitti.
La maestà di Roma, di Giove, e del suo tempio
Non men restano offese, perchè sia morto un'empio;
Empio è più l'uccisore, per ciò su la sua setta,
Perch'ei non fugga il colpo, piombi giusta vendetta.

SCENA TERZA.

PROCOLO, E DETTI.

SCoperto è l'uccisore; le stragi, o Emilio, arresta.
Qual premio a chi del reo presenta a voi la testa?

EMILIO.

Premio sia l'opra stessa con quanto il reo possiede.

PROCOLO.

Ma la Città sia salva?

EMILIO.

Lo sia sulla mia fede.

PROCOLO.

Ecco il reo, che cercate.

LABANO.

Traditore!

EMILIO.

Infelice!
Per salvar la sua Patria reo, chi non l'è, si dice.
Mal dell'altrui misfatto la tua pietà s'incolpa.
So dove è l'innocenza, sapessi ov'è la colpa.
Te magnanimamente l'amor fa menzognero,
Ma non farà, che infido te creda al nostro Impero.
Non punisco innocenti, perchè di me poi rida
Sciolto, impunito, ascoso quei, che fu l'omicida.

PROCOLO.

Nò, nò, Emilio. Ti ſcorda per or d'eſſermi amico;
Tuoi preteſti ringrazio; ma credi a quanto io dico.
Se interroghi il tuo core, so quel, ch'ei di me ſente,
E tu ſai per lung'uſo, che Procolo non mente.
Il Prefetto con mille beſtemmie entro i ſuoi lari
S'oſtinò a trarmi all'are. E andiam (diſſi) agli altari.
Entro, ed ecco infiorata agnella; e in piedeſtallo
Di bronzo alzarſi un Giove del più fino metallo.
Miro pronta la ſcure; buon, che allor mi ſovviene,
Come non avvilire queſt'armi in quelle vene.
Egli orgoglioſo intanto chinati (grida) o pure
Muori. Ecco l'ara, il Nume, la vittima, e la ſcure:
Chi vile i bronzi adora (riſpondo) a lor s'inchine;
E in ciò dir con la manca man me gli avvento al crine.
Ei s'aretra; io l'incalzo, ſin che la chioma impugno,
E proſtro lui, che indarno ha il nudo ferro in pugno.
E premendo col piede l'uom, che ſi torce in vano,
L'infranto idolo ſuo ſeco roverſcio al piano.
Poi la ſcure afferrata, la vita, e la parola,
Tronco in un colpo il collo, gli fo uſcir dalla gola.
L'atro teſchio (o prodigi!) balzar diviſo ho viſto,
E beſtemmiar, morendo, non men Giove, che Criſto.
Sul vuoto piedeſtallo la ſcure allor ſtillante
Depongo, e dell'ucciſo ſu quella il fier ſembiante.
L'opre occulte, e lui, ch'anche ſtà in minacevol'atto,
Narri chi non ha parte nella gloria del fatto.
Così al fin della Patria ſan vendicarſi i danni.
Nell'avvenir pietade imparate, o Tiranni.

EMILIO.

E a voi la voſtra legge comanda eſſer rubelli?

PROCOLO.

N'agitino i Tiranni, c'impone il ſoffrir quelli:
Io pur queſto ſoffrìa; ma nol ſofferſe un Dio,
Che a vendicar ſuoi torti entrò nel braccio mio.
Il Signor delle vite, l'arbitro della legge
Sì talor quei percuote, che infamano il ſuo gregge.
Così ei fu, che fatale reſe a Golìa Davitte,

A' Fi-

A' Filistei Sansone, a Oloferne Giuditte.

LABANO.

Mentre vuoi per sottrarti da pena in tanto scempio,
Di reo farti innocente, fai del tuo Nume un'empio.

PROCOLO.

Levamiti dagli occhi; che sì, che la tua vita - - - - -
in atto di metter mano alla spada.

LABANO.

Oh Mosè, oh Giove, oh Cristo! Dio mi sia chi m'aita.

SCENA QUARTA.

EMILIO, PROCOLO, SOLDATI.

O Il sacrilego ferro cedimi; o pur con esso,
Uso a svenar Prefetti, trafiggi anche me stesso,
Ma tè; qual mel cedesti, te lo ributto al piede;
O tu m'uccidi, o morte avrai da chi la chiede.
Fiami più caro al fine da te, che m'hai salvato
Già vita, impetrar morte, che a forza esserti ingrato:
A chi struggea tua patria tu già la desti, or dalla
A chi, se vivo il lasci, più di lui struggeralla.
Se a me il viver torrai ciò, ch'è tuo don, torrai:
Bellicosa Cittade in tuo ricovro avrai:
Cangiansi dell'Impero spesso le sorti, e puoi
Sperar ch'anche il destino cangisi a i giorni tuoi.
Svenami, e se punto ami te stesso, e il patrio suolo,
A lui te preservando, salvati da me solo.

PROCOLO.

Fà ciò, che devi Emilio: da te giustizia aspetto.
Nè morte avrai, nè avuta l'avresti ancor Prefetto;
Poichè, non come quegli chiaro per mille scempj
Tu meritato avresti la caduta degli empj.
Se tu me, per sedurmi, traevi a Giove a canto,
Te rispettando ancora, Giove sì, ch'avrei franto.
Or la mia patria è salva: n'ho già la tua parola;
E d'un'Eroe la fede fa, ch'io posi in lei sola.

S'apriſſe anche la terra, e in terra il Ciel cadeſſe,
Roma i Patrizj ſuoi vuol ſaldi alle promeſſe.
Della vana pietade grazie ti rendo; adegua
Con la pena il delitto. Vò a morte; onor me ſegua.
Sieda la vendicata patria a mirar queſt'alma
Già ſua liberatrice ſalir ſciolta alla palma.

EMILIO.

Se ſvenar non mi vuoi, crudel, fa quant'io dico;
Salvami dal rimorſo di uccidere un'amico.
Meſſo or giunto da Roma reca, che Marin laſci
Sotto un ceppo la vita, e a me la ſcure, e i faſci.
Per decreto d'Auguſto sì l'empio era proſcritto,
E l'aſpettar d'un giorno t'eſimea da un delitto.
Io fingerò, che a forza del Ceſareo decreto
Io ſia, che per man fida l'abbia morto in ſegreto,
Per non eſpor, punendo lo ſcelerato in piazza,
Il decor del governo a plebe ardita, e pazza.
Ciò diaſi all'amicizia; ma ciò, che dar non poſſo,
E' il ſacro onor de' Numi perduto, e non riſcoſſo.
Sol riſcuotaſi queſto; placa gli Dei nemici,
E il commeſſo delitto purghino i ſacrificj.

PROCOLO.

Cari, onorati accenti, che la Religione
Unica a me ſicura fan di morir cagione;
Ove mia morte innanzi eſſer potea ſoſpetta,
Più che d'un ver martìro, d'una giuſta vendetta!
Or che l'error paſſato perdoni a me; d'un nuovo,
Che perdonar non puoi, tua mercè, reo mi trovo.
Troppo a me ricompenſi la data vita ancora,
Se per gli Dei ſprezzati opri, Emilio, ch'io mora.
Dunque a te grido in faccia, che ſprezzo i tuoi nõ Dei,
Ma furie atre d'abiſſo; ecco il Reo; fa che dei.
Negai, nego, e ſpirando negherò il culto a quelli,
Che tanto Dio non ſono, quanto a Dio ſon rubelli.
Altre ſtatue m'inſegna di Numi tai, che tutte,
Per accreſcer tal colpa, le laſcerò diſtrutte.
Baſta? rammenta Emilio, ch'io già ſpezzai ſin Giove:
Dileggio il Fulminante, e il fulmine và altrove?

Tanto

Tanto puote il Tonante, ch'or fa ſpavento al mondo,
Ch'io meritar cercando il folgore ſecondo,
Da'ſuoi ſdegni irritati il primo attendo in vano,
E più che in me il ſuo foco, puote in lui la mia mano?
Ma poichè ſarò giunto da queſta patria a quella,
Che per la via del ſangue, libero a sè m'appella,
Penſa che l'oſar tanto non è da cor mortale:
Sovra le forze umane ſolo è Dio, che in noi vale:
Penſa ch'eſſer non puote dubbia una Fè, che creſce
Fra l'ingiurie, e le ſtragi; nè vizio a virtù meſce.
E poichè il fin m'affretti di queſto amaro eſilio,
Ti prometto i miei voti nella gran Patria, Emilio:
Pregherò che tu creda Dio Trino, Immenſo, ed Uno:
Tanto è dir ſon più Dei, quanto non l'è neſſuno:
Pregherò che tu creda eterni e premj, e affanni;
E ti dian le ſant'acque, un cor ſovra i Tiranni.
A te ſia di coraggio, di fede eſempio il mio:
Dammi l'ultimo abbraccio: l'ultimo prendi: addio.

EMILIO.

Addio. Tu agli occhi miei vedi non viſti avanti
Da verun'occhio in terra ſcorrere, amico, i pianti.
Queſti, o crudel, ricevi, compagni al fier viaggio,
Nè ſperar dal mio core, che imiti il tuo coraggio:
Piango d'un'alma forte il deſtin, ch'a lei piacque;
Da forte è al fin morire nel culto ove ſi nacque.
Dei, qual colpa ha un'Eroe, ſe in Fe nemica ei naſce?
O ſol color felici, ch'aman voi dalle faſce!
Voi ſua mente illuſtrate, o di ſuo error v'incolpo.
Và: il tuo capo, e il mio core cadran ſotto ad un colpo.

SCENA QUINTA

LABANO SOLO.

TRemo ancora, e ſpiranti rabbia, minaccia, e lutto
Dietro ho ancor quell'occhiate, che ſeguonmi per (tutto:
Ma mi vēdica un ceppo, ch'ei ſul collo avrà toſto:
Co i teſor di Marino intanto io vò diſcoſto

Ad eccitare ancora contro l'odiata ſetta
(Spento un'empio fautore) altr'empj alla vendetta.
Sò ancor'io, che quel Criſto fu il ver Meſſia, ſegreti
Non mi ſono i preſagj, che avvera ei de'Profeti;
Ma perchè de' ſuoi fidi l'avido ſtuol s'arroga
Il ſacerdozio, e al piede ſi pon la Sinagoga;
Noi pur reciprocando folle deſio con folle,
Adorar, pria che Criſto, vogliam ſin le cipolle.
Peran gl'Incirconciſi; ſe ben queſti ori adoro,
M'è il battezzato ſangue ſacro ancor più dell'oro.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

AGRICOLA, VITALE.

DOv'è Procolo il grande, ch'io me gli butti al piede?
Ahi perchè dubitarne? o noi di poca fede!
Della patria il Tiranno far vittima al ſuo Giove?
Del magnanimo fatto, che invidia in me ſi move!
Cieli, al Liberatore ſu apritevi in ajuto,
Gran Dio delle vendette, ſerbaci il noſtro Bruto.

VITALE.

Vuoi tu, Agricola ingrato, morta di duol chi t'ama?
Te la madre con gli occhi umidi cerca, e chiama.
Smanioſa eſecrar l'odo queſto lungo ſoggiorno;
Tant'è, che fra ſue braccia ſoſpira il tuo ritorno.
Io delle tue dimore ſon con l'afflitta in colpa.
Laſciami al noſtro Eroe portar la tua diſcolpa,
Nè temer che m'arreſti di pena un vil timore.

AGRICOLA.

E morrai.

VITALE.

Bel morire per te, pel mio Signore.

AGRI-

AGRICOLA.

Cioè, tu nel martìro me di preceder ſperi?
Non l'otterrai. La madre pur pianga, e ſi diſperi,
Amo chi l'eſſer diemmi più di queſti occhi miei;
Ma il mio Gesù è quel ſolo, ch'amo ancor più di lei.
Che? mentr'altri col ſangue la Croce eſalta al Cielo,
Io dovrò fra ſpelonche naſcondere il Vangelo,
E fia tutto il mio vanto per collinette, e valli
Agitar dietro a'daini, quì cani, e là cavalli?
Me me Procolo veda, te la mia genitrice.
Porta un'addio, ch'è forſe l'ultimo, all'infelice.

VITALE.

Se per Dio la natura rineghi, e non men io
Te, ch'ubbidii mai ſempre, rinegar vo' per Dio;
Nè otterrai che alla madre ſenza te per te vada;
Vuoi martìri; a i martìri ti ſegnerò la ſtrada;
E ſcordando il tuo ſangue tanto del mio più chiaro,
O in ciò precederotti, o m'avrai teco a paro.
Se in te dunque fermaſti volgere il core, e i paſſi
A far fronte a i ſupplicj; ecco per dove vaſſi.

SCENA ULTIMA

FAUSTINIANO, E DETTI.

FErmatevi, o fratelli.

AGRICOLA.

Di Procolo che rechi?

FAUSTINIANO.

Vive in Cielo alla viſta beata, a cui ſiam ciechi.

VITALE.

E perchè noi ancora non apriam gli occhi a quella,
Paſſando a viver dove tanto eſempio ne appella?

FAUSTINIANO.

Preparate ſtupore, ma uno ſtupor più raro
Divulgar meraviglia a ciò, che dir preparo,
Che ha compunti i Fedeli, e che in preverter gli uſi

De

De i mortali destini gl'infidi ha fin confusi.
Fama del gran successo vennemi incontro, e poco
Tardò Procolo stesso a uscir del fatal loco.
Venian Guardie, e Littori, ed ecco in mezzo a loro
Sciolto l'Eroe senz'elmo sublime in ostro, e in oro:
Lui del Fato vicino nulla abbattean le cure,
E precedealo un paggio con sanguinosa scure,
Che appunto esser fu detto quella, con ch'ei la rea
Testa recise, ed egli pur tronco esser dovea.
Volli accostarmi, e agli empj, che n'impedian l'accesso,
Comandò il non opporsi; nè ardir negarlo ad esso.
Ambi, a cui largo cerchio feron le Guardie allora,
Ci accostiam soli in mezzo: fermo lo stuol dimora,
E basso ei mi susurra: Se mai gloria terrena
Part'ebbe al gran pensiero, Faustinian, ne ho pena.
Io me ne accuso, e s'ombra d'ignota colpa involva
L'impeto, che m'accese, Dio per tua man m'assolva.
Sappia ognun quanto dico, benchè l'Autor dell'opra
Speri esser Dio, di cui gli Angeli a me stan sopra.
Padre, intanto io t'abbraccio, sento predirmi il core,
Che a quest'orfana greggia scelto sarai Pastore.
Di lei *Vendicatore* ci volle in terra il zelo,
E di lei *Protettore* Dio ci vuol forse in Cielo.
Sazia la Tarpea Lupa sol nelle fauci, due
Pecorelle anche aspetta più care in fra le tue. *piange.*

AGRICOLA.

Ma di che piagni, o Padre? spiegati, e quai fian quelle
Due così fortunate? nomò le Pecorelle?

FAUSTINIANO.

Figli, non sò se in questo pianto, che inonda il suolo,
Più parte abbia la gioja, la tenerezza, o il duolo;
Sò ben, che di sue braccia fattomi al petto un laccio
Voi nomò, che abbracciare m'impose, e ch'ambi abbrac-
(cio.

AGRICOLA.

O amicissimo Eroe, tu noi dal sen di Dio
Chiami, e compagni aspetti? Eccoci presti: addio.

FAUSTINIANO.

Figli, ancor per momenti tardatevi il piacere

D'ire

D'ire a veder girarvi sotto de' piè le sfere,
E ascoltate; com'io mi dividea da lui,
Quando le Guardie astate ne cinsero ambedui.
Allor brillai, sperando nelle ambite ritorte
D'accompagnarlo al Cielo, col seguirlo alla morte;
Ma un cenno suo, che ancora si rispettò dagli empj,
M'invidiò la sorte degli amabili scempj;
Onde, sua mercè, sciolto, mesto di libertade
Lui seguii da lontano per le dolenti strade,
Sin che giunto al supplicio, della temuta fronte
Lasciò l'onor reciso sul marmo a piè del monte.

VITALE.

Marmo, felice marmo, che a lui ci avrai seguaci,
Come attendi il mio sangue, aspetta anche i miei baci.

FAUSTINIANO.

Seguir l'Anima bella pria pianto, e poi silenzio,
Ed io già a voi tornava col cor fatto d'assenzio;
Quando di repentine strida un fragor s'innalza:
Chi là corre, chi fugge, chi m'urta, e chi m'incalza.
Sante orror, che mi duri ne' ritti ancor capegli,
Lasciami dir, che vidi, se vero è pur ch'io vegli.
Vidi il Busto fumante surto, di sangue molle
Impugnar la sua testa, e dar le spalle al colle.
Stan gl'immoti Littori quai marmi intorno al sasso,
E il Cadavere alterna pur maestoso il passo.
La pacifica fronte chiudea l'alme pupille,
E l'impugnato Teschio grondante iva di stille,
Cui verginelle intatte, cui candidi bambini
Parte lambian co i baci, parte suggean co i lini.
Fra gli applausi, fra i voti, che al suo venir fan ala,
Paradisie fragranze quel caldo Tronco esala;
Sin che in faccia al palagio del già Tiranno, in pace
Corcò le membra, il capo depose, e giacque, e giace.

VITALE.

Per allegrezza in pianto il cor mi ſi dilegua.

AGRICOLA.

L'Eroe ſi ſepelliſca, s'adori, e poi ſi ſegua.

IL FINE.

L'IFIGENIA IN TAURIS.

L'

IFIGÉNIA

IN TAURIDE.

IFIGENIA

Franc. Aquila Inc.

PROEMIO.

Chiunque imprende qualche Opera di quelle, che ſon più difficili a terminarſi, ricorre ai più eccellenti eſemplari, per derivarne coll'immitargli, a sè medeſimo un'abito, ſe non eguale, almen ſimile di operare. Quindi è, che volendo io ſcrivere Tragedie in lingua Italiana, mi ſon dato a ſcorrere i grandi originali di Grecia, e l'Ifigenìa in Tauris di Euripide, mi ha innamorato di ſua bellezza, parendomi veramente degna di quelle lodi, che ne laſciò ſcritte Ariſtotile. L'Agnizione d'Ifigenìa non può eſſere nè più inaſpettata, nè più ſicura, nè più veriſimile; e tanto maggiormente è da piacerſi, quanto che è congiunta alla Peripezìa, cangiandoſi la Fortuna per eſſa, per Oreſte, e per Pilade di triſta, e miſera, ch'era, in lieta, e felice. Ma come chè io veneri con la fronte a terra così famoſo eſemplare, non ſon per avventura di quegli, che tanto ſi laſcino opprimere dai gran Nomi, che ne adorìno ſino i difetti; imperocchè ſtanno aſſai bene ìnſieme l'eſſere ſtato Euripide un Tragico inſigne, e l'eſſere ſtato anche un'Uomo ſoggetto ad errare: perchè mi ſon dato a diſaminare la nominata Agnizione, e l'ho veramente trovata degna di tutto l'applauſo, che ha ricevuto, per parte d'Ifigenìa; ma per la parte d'Oreſte, che, ſecondo me, era la più importante,

tante, m'è parso che l'Uditore non sia per partire sodisfatto. Agevole cosa è, che il giovine Greco subitamente si persuada quella essere sua Sorella, sì per l'improviso, ed indubitabile contrasegno, ch'ella ne ha dato nella lettera da consegnarsi ad Oreste, come ancora perchè compliva ad Oreste il salvare sè stesso, e l'amico con la fuga, e con la compagnia di una leggiadra sacerdotessa. Ma che questa vergine con eguale facilità, ma non con eguale sicurezza di contrasegni, riconosca, ed accetti Oreste in fratello, e a lui si abbandoni, per ritornarsene ad Argo, mi pare assai duro, perchè assai fuori del verisimile. Oreste non adduce altri indizj, che la notizia di tutti gli avvenimenti della sua Casa Reale, i quali, siccome avevano empiuto il Mondo di sè medesimi, così ancora poteano saperssi per qualunque nato era in Grecia, ancorchè Oreste non fosse stato. Che il ricamo poi di un velo trappunto da Ifigenìa; che una ciocca de' suoi capegli rimasta dopo del creduto suo sacrificio, che l'asta di Pelope conservata nelle sue stanze fossero cose così secrete ad ogni altro, che Oreste solo avesse potuto saperle, di modo che Ifigenìa da questo solo racconto fosse obbligata a riconoscerlo, ed a donargli la vita, ed a fuggire con lui, mi riporto al giudizio de' Letterati più ingenui. Io, che in questa parte non trovo ragione, che mi convinca di troppo indiscreto, se non me ne appago, da che ho avuto l'ardire di palesare il mio sentimento, ho voluto aver quello ancora di corroborare in questa Tragedia l'agnizione di Oreste con circostanze tante, e sì forti, che una vergine gelosa dell'onor suo, una

sacer-

Sacerdotessa zelante della sua Dea non rimanga con veruno scrupolo o di fidarsi a due fuggitivi, o di esporre a qualche strapazzo il simulacro medesimo di Diana. Non voglio su ciò dilungarmi, perchè chiunque leggerà questa favola, ne sarà chiarito abbastanza: vedrà, come dalla prima Scena, che contiene un sogno, a guisa di quella di Euripide, comincio a preparare l'Agnizione; che nelle sculture del tempio, negli amori di Pilade, nell'espressioni, e negli affetti di Oreste, la vo appianando, sinchè nell'ultimo ne do tal certezza, che renda egualmente sicura Ifigenìa del Fratello, che Oreste della Sorella; e di più, come non mi son mai contentato di lavorare attorno a questa Agnizione, così ho procurato di prepararla, senza che Ifigenìa se ne possa mai avvedere, se non nell'ultima Scena, per non sminuire negli ascoltanti il diletto, che nasce dal maraviglioso, ed inaspettato; ne ho per questo tralasciati ancora quei contrasegni, che porta il medesimo Euripide, vagliano quanto ponno eglino per se valere. Il carattere verginale d'Ifigenìa contiene qualche novità, fingendola io non meno innamorata, che costantissima a non corrispondere amorosamente a chi l'ama; così parendomi, che la virtù combattuta dalla passione, col rimanerne poi vincitrice, lasci alle fanciulle un'esempio assai grande del bel sacrificio, che un'anima casta dee fare di ogni terreno suo affetto a' voleri, ed agli affetti del Cielo. Dell'Argomento lascio parlarne ad Ovidio, che quasi pare aver fatta la seguente Elegìa, per porla in fronte a questa Tragedia, che felicemente è stata rappresentata in molte Città d'Italia:

Eſt locus in Scythia, Tauros dixere priores,
Qui Getica longè non ità diſtat humo.
Hac ego ſum terra, patriæ nec pœnitet, ortus,
Conſortem Phœbi gens colit illa deam.
Templa manent hodiè vaſtis innixa columnis,
Pèrque quaterdenos itur in illa gradus.
Fama refert illic ſignum cæleſte fuiſſe,
Quòque minus dubites, ſtat baſis orba Dea.
Aràque, quæ fuerat naturâ candida ſaxi,
Decolor affuſo tincta cruore rubet.
Fœmina ſacra facit tædæ non nota jugali,
Quæ ſuperat Scythicas nobilitate nurus.
Sacrifici genus eſt (ſic inſtituêre priores)
Advena virgineo cœſus ut enſe cadat.
Regna Thoas habuit Mæotide clarus in ora,
Nec fuit Euxinis notior alter aquis.
Sceptra tenente illo, liquidas feciſſe per auras,
Neſcio quam dicunt Iphigenejan iter:
Quam levibus ventis ſub nube per aëra vectam
Creditur his Phœbe depoſuiſſe locis.
Præfuerat templo multos ea ritè per annos,
Invitâ peragens triſtia ſacra manu:
Cùm duo velifera juvenes venere carina,
Preſſerùntque ſuo littora noſtra pede.
Par fuit his ætas, & amor: quorum alter Oreſtes,
Alter erat Pylades, nomina fama tenet.
Protinus immitem Triviæ ducuntur ad aram,
Evincti geminas ad ſua terga manus.
Sparſit aqua captos luſtrali Graja Sacerdos,
Ambiat ut fulvas infula longa comas.
Dùmque parat ſacrũ, dùm velat tempora vittis,
Dùm tardæ cauſſas invenit ipſa moræ:

Non

Non ego crudelis, juvenes ignoſcite, dixit,
Sacra ſuo facio barbariora loco.
Ritus is eſt gentis, qua vos tamen urbe venitis,
Quodve parum fauſta puppe petiſtis iter?
Dixit, & audito patriæ pia nomine virgo,
Conſortes urbis comperit eſſe ſuæ
Alter ut è vobis, inquit, cadat hoſtia ſacris,
Ad patrias ſedes nuncius alter eat.
Ire jubet Pylades charum periturus Oreſtem,
Hic negat, inque vicem pugnat uterque mori.
Extitit hoc unum, quod non convenerat illis:
Cætera pars concors, & ſine lite fuit.
Dùm peragunt juvenes pulchri certamen amoris
Ad fratrem ſcriptas exarat illa notas.
Ad fratrem mandata dabat, cuique illa dabantur,
(Humanos caſus adſpice) frater erat.
Nec mora, de templo rapiunt ſimulachra Dianæ,
Clàmque per immẽſas quippè feruntur aquas.
Mirus amor juvenum, quamvis abjere tot anni,
In Scythia magnũ nunc quoque nomen habẽt.

ATTORI.

TOANTE Rè di Tauris.

IFIGENÌA figlia di Agamemnone Sacerdoteſſa di Diana.

ORESTE ſuo Fratello.

PILADE Principe Greco amico di Oreſte.

NICIA famigliare d'Ifigenia.

NUNCIO.

La Scena è in Tauris appreſſo al Tempio di Diana.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

IFIGENIA, NICIA.

IFIGENÌA *dormendo*.

TU morrai, Parricida. Chi mi ritien la destra?
Vivrà dũque impunito chi uccisa haClitemnestra?
Nò;fuggi invano,invano teco hai l'Erinni al fiãco;
Te seguirò agli abissi: ma all'uopo il piè vien manco.

NICIA.

Ifigenìa, che dorme, come avvezza alle morti
Ne l'immolar de' Greci, ch'errano a questi Porti,
Agita, ancor sognando, casi atroci, e funesti.
Perchè suo cor riposi, meglio fia: che si desti.

IFIGENÌA.

Dove il materno sangue? dove l'orrida Reggia?

NICIA.

Tu vegli; ad occhi aperti si sogna, o si vaneggia?

IFIGENÌA.

Amica, io non sognai: così avessi sognato.
Ma questa è l'alba, tempo, nel qual spiegasi il Fato,
E con sua visione nocente, od innocente,
Ciò, che negli astri è scritto, ci dipinge alla mente.
L'atro ingresso or non miro, nè il barbaro ornamento
De' sanguinosi Lari, ma se nol miro, il sento.

NICIA.

Ma deh che mai d'orrendo il sogno tuo minaccia?
Sfogati a raccontarlo.

IFIGENÌA.

Nulla a Nicia si taccia.
Te, ch'io talor piangendo, piangente ebbi a'miei casi,
Te, che al mio dir commossa vidi più di me quasi,
Con ragion prendo a parte del torbido letargo,
Per cui dormendo in Tauris, accolta eccomi in Argo.
La Reggia un tempo nostra, nè scordata per anni

Tanti, che lungi a quella vivo in miseri affanni,
Passeggiai solitária: là i vacui sogli, e i vuoti
Gran talami, che d'oro fè Tantalo a i nipoti,
Le spopolate sale con gli arredi, e i trofei,
Che l'Asia doma accrebbe al Rè de' Regi Achei;
Là i fori, e i penetrali cinti di cedri, e sacri
Scorsi, e de' miei non scorsi altro, che i simolacri.
Volli chiamarli a nome, nè chiamar li potea,
Sì oppresso erami 'l core nel gridar, ch'io volea:
O Clitemnestra, o Elettra, Agamemnone, Oreste.
Quand'ecco in negra stanza trovomi fra più teste,
E parte a i volti, e parte a i titoli, ch'io vidi,
Riconobbi esser tutte le teste degli Atridi.
Coronata era ognuna su gemmato origliere,
E ardean balsami ad esse dentro ad auree lumiere.
Eran tronche da' busti con aperte pupille,
Ma immote, e senza sguardo; sangue uscivane a stille,
Che in soggetta d'argento vasca vien, che si meschi
Con suono orrido a udirsi, nel grondar da que' teschi.
Sediam; ch'io non mi reggo al rammentar fra l'adre
Facce, la scura ancora del pallido mio padre. *siedono.*
Stava vuoto un guanciale d'Agamemnone al paro,
Cui mentre io d'empier bramo vinta dal duolo amaro,
Giovine sconosciuto di fronte alta, e modesta,
Fumante ancor di vita su vi lancia una testa.
Ahi la madre era quella! prendo il coltel caduto,
Volo sul parricida, c'ha l'Erinni in ajuto.
Bieche arricciando i serpi, ov'altri hanno le chiome,
Cinto, mel fan dagli occhi svanire io non so come,
Questi a me proferendo, che ancor ascolto, accenti:
Tuo sangue è quel versato, tuo quel, che versar tenti.
Quando tu mi svegliasti: tutto col sonno sparve,
Ma da me ancor non spare l'orror delle mie larve.

NICIA.

Non sempre è ver, che il Fato nell'aurora si sogni.
Sognai spesso su l'alba, e furon sogni i sogni;
E quando il sogno altrui le fortune predice,
Spesso opposta è l'immago al ver, che se n'elice.

Talor ſogno di guerra è preſagio di pace,
Ed è talor funeſta una larva, che piace.

IFIGENÌA.

Tu ben ſai, s'ho cagione di temer caſi atroci,
E d'apprender quai vere le udite orride voci.
D'Atreo ne la ſua ſchiatta par che paſſino i Fati,
E che non ſiam ſuo ſangue, ſe non ſiam ſcellerati;
Onde in tornar nipoti ſu per gli aviti eſempj
Siano gli Atridi in terra la famiglia degli empj.
Tu 'l vedi: a me Diana ſoſtituì già cerva
D'Aulide all'are, e vuolmi viva ſol, perch'io ſerva.
E a che ſervo? a me greca s'impon trarre agli altari
I miei miſeri Greci mal ſcampati da' mari;
Quando più ſacro fora il purgar queſti liti
Con lo ſvenar Toante fra'ſuoi barbari Sciti:
Benche non ſon gli Dei di sì crudi coſtumi,
Ma degli uomini è il fallo, e la colpa è de' Numi.

NICIA.

Mal conviene a ſembianze belle, pietoſe, e pure
Il preparar (lo veggio) tai vittime alla ſcure,
Benchè Scitico braccio a i colli lor la pone,
Nè tu lor dai, che i manti, gli aromi, e le corone:
Pur ſe lo vuoi, dal Tempio (tu lo puoi) t'allontana:
Non mancheranno in Tauris le Vergini a Diana;
Ma di Toante al trono ben manca una Regina,
E quella ſei, che il Cielo ad empierlo deſtina.
Rè, che ſin'or non ſeppe occhio aver per bellezza,
T'offre al piè la corona, e Ifigenìa la ſprezza?

IFIGENÌA.

Sì la ſprezzo: a Diana vivo, e vivrò coſtante.
Chi ricusò un'Achille, ricuſar può un Toante.
Quei parea nato in Cielo, queſti in mezzo alle ſelve,
Simile il Greco a i Numi, e lo Scita a le belve:
Quei ſu gli altri ſorgea di fronte, e di valore:
Queſti accigliato, e baſſo ſpira un'empio furore;
E ſe quaggiù ne cerchi ſembianza al vero eguale,
Vè in Achille un leone, in Toante un cignale.
Ecco l'ora s'accoſta del mio penoſo aſſedio;

Vo' al fin, se non con altro, con morte uscir di tedio,
E torrei, per vedermi libera al fin da quello,
Più che lo scettro in Tauris, in Aulide il coltello.

NICIA.

Eh Ifigenìa, conosci quanto mai sien felici
Color, che guida il Fato a regnar su i nemici.
Qual vendetta più bella? Eccolo a te sen viene:
Ricomponi le bende, rinserra in te le pene;
Ed asciuga quel pianto, che il tuo bel volto ingiuria.

IFIGENÌA.

Lascia, ch'io bramo all'empio comparir più che furia.

SCENA SECONDA.

TOANTE, E DETTE.

VEngo a te su l'aurora, sì perch'è uman costume
Volgere i primi passi al culto del suo Nume,
Sì ancor, perchè mi piace cotesto volto in quella
Ora, in cui d'esser vista par che sfugga ogni bella.
Suol spesso un gentil volto su l'apparir del giorno
Piacer meno agli amanti languido, e disadorno,
E quando una bellezza nel suo maggior svantaggio
Spiccar fa a chi la mira tutto intero il suo raggio,
Allor quella può dirsi beltà degna d'altare.
Tal sei tu, però è forza, che almen ti lasci amare.
Come del mar vicino nel fragor tempestoso
Potuto han que' begli occhi notte aver di riposo?

IFIGENÌA.

Siasi il mar, sian le cure, so che goder non ponno
Lumi avvezzi alla Grecia, queto in Scitia mai sonno:
Dal Ciel fulmini chiama chi i Templi suoi profana:
Questo è Tempio, o Signore. Và, prostrati a Diana.

TOANTE.

Rido a l'udir che i Numi, se pur vi sono i Numi,
Meglio adorinsi in bronzi, che dentro a due bei lumi.
L'agil tuo fianco, il viso celeste è a me più sacro

Di

Di quel, ch'entro s'adora della Dea ſimulacro,
Perchè di lei rimiro nel ſembiante tuo vago
Più aſſai degna d'incenſi, o un'emula, o un'immago.

IFIGENÌA.

Frena gli empj tuoi detti: e ſe da te s'adora
Diana in me, s'adori l'eſſer vergine ancora.

TOANTE.

Non così la tua diva amò l'eſſer pudica,
Che d'amor ſempre foſſe, come tu ſei, nimica.
Prendila con tre nomi; dal Cielo Endimione,
Fra le ſelve amò Pane, negli Erebi Plutone.

IFIGENÌA.

Favole de' profani, che il ſozzo lor coſtume
Per iſcuſar co i folli, ſpeſſo infamano un Nume.
Ma come oſa un mortale, che agli Dei ſi fa pari,
Tentar Sacerdoteſſe, quaſi fin ſu gli altari,
Senza temer que' dardi, che ancor ferono i Tempj?

TOANTE.

S'altro a temer non hanno, che beati ſon gli empj.

SCENA TERZA.

NUNCIO PASTORE, E DETTI.

AH il mio Capro.

TOANTE.

Ove corri, pallido Paſtorello?

PASTORE.

Che giovotti infelice gir manſueto, e ſnello
Di ſalci, mente, e timi, e citiſi ſatollo,
Col collar di conchiglie, ch'io t'avea cinto al collo?

TOANTE.

Che di Capro favelli?

PASTORE.

Delle ſelve il conforto;
Il Signor della greggia, il mio bel Capro è morto.

IFI-

IFIGENÌA.

O fortunati voi, cui sola, e sì gran cura
E' la morte di un Capro.

PASTORE.

Gelo ancor di paura.
Ah maladetti Greci su l'esecrande teste,
Che non apronsi i Cieli, se nol fer le tempeste?

TOANTE.

Che? Greci in Tauris?

PASTORE.

Greci.

IFIGENÌA.

Greci?

PASTORE.

E chi altro valse
Sovra agitato abete a domar l'onde salse,
A salir per gli scogli, che fan margine al lido,
Ove a l'ombra de' faggi talor canto, e m'assido?

TOANTE.

Quanti fur?

PASTORE.

Due.

TOANTE.

Ma come sai, che sian Greci?

PASTORE.

E come
Si sa, che tu sia Scita? alla favella.

TOANTE.

Il nome?

PASTORE.

Sentii Pilade l'uno dirsi da l'altro.

IFIGENÌA.

E l'altro?

PASTORE.

Nol so, perchè a fuggire fui men lento, e più scaltro.

IFIGENÌA.

Ecco nuove sventure. Se vivo a' Fati in onta;
Perchè ostinarmi in vita?

TOAN-

TOANTE.

Quanto ſai, quì racconta.

PASTORE.

Paſcean gli armenti a viſta del mar, ch'entrando freme
Fra l'Iſole nuotanti, che ſpeſſo urtanſi inſieme;
E mentre Paſtorella porpore nelle cupe
Selci cogliea ſicura della concava rupe,
Ecco due giovin alti con non più viſto orgoglio
Da legno uſcir, mirarci, e ſalir per lo ſcoglio.
L'atterrita fanciulla, qual ſe cerulea biſcia
Scorta aveſſe al ſuo piede, giù corre nò, ma ſtriſcia,
Sin che vinta dal peſo ſuo tracollando al baſſo
Ecco (grida, ed accenna) due demoni ſul ſaſſo.
V'ha chi più pio gli adora, mentre Dei li ſuppone
Propizj ambi a le prore Nettuno, e Palemone;
Ma v'ha poi chi più ſaggio del van culto ſi ride,
E lor naufraghi crede di quei, che queſta uccide.
E poichè a i colti crini, al favellar ritondo
Sono Achei conoſciuti, con altri io li circondo;
E di noi fatto un globo, quanto un tiro è di pietra,
N'andiam contro la coppia, che perciò non s'arretra.
Dal veder, che non teme, noi lei temiamo, e l'uno
Mirandoci con l'altro, non ſi avanza neſſuno,
Sin ch'io ſdegnando al fine, che vittime sì care
Della Dea faretrata mancaſſero all'altare,
Un dardo in lor lanciai, poi di quel più veloce
Fuggii sì, che raggiunto non mi avrebbe una voce;
E fuggì meco il Capro, e dietro il Capro a due,
A tre, poi tutte inſieme le pecorelle ſue;
E buon per me, che quando lunge aſſai mi credei,
Mi volſi, e vidi ir d'alto i terribili Achei
Sovrà i Paſtor, che invano vibrar pietre, aſte, e dardi;
Nulla adoprar que' due, che le grida, e gli ſguardi,
E pur tanti atterriro; guai a noi, ſe, degnando
D'infierir ſu' fugaci, ſtretto aveſſero il brando.
Quando un di lor fremendo, con tremore improviſo
Parea fin di lontano fochi ſpirar dal viſo,
E con geſtir ritorto, furiando agitato,

Voce

Voce ſciogliea, non voce, ma muggito, e latrato.
Pilade, che fu l'altro, indarno il molce, e il frena,
Ch'ei da lui ſi divide, e ver noi ſi ſcatena,
Fuggeſi, e un mal fuggendo, nell'altro ecco s'incontra,
Che i Paſtor da due parti l'un caccia, e l'altro incontra:
Miſeri, che girando, e rigirando in folla
Chi ſi graffia, chi grida, chi s'urta, e chi tracolla;
Così fra Borea, ed Auſtro, s'un contra l'altro ſcioglie,
Levanſi, ed in sè ſteſſe giran l'aride foglie.
Ma le ſventure mie riparar la lor ſorte,
Che piegò il forſennato a trar la greggia a morte,
Cui ſtrozzar parte, e parte alto lanciar fu viſto
Gridando: ite agli abiſſi, Achei, ſtirpe d'Egiſto.
Ed io, che arrampicato ſu la cima d'un'elce
Stavami, a piè del tronco vidi colpir di ſelce
Il Capro, il qual mirommi gemendo, e poi morìo.
Più non mi rivedrete, ſelve funeſte, addio.

TOANTE.

Anzi vò, che là rieda cinto d'armati, e inſegni
A qual parte, in qual tana ricovrino gl'indegni;
Poi tornando in mia Reggia vivrai dì più felici.
Vientene; e tu và, appreſta, vergine, i ſacrificj.

IFIGENÌA.

S'è deſtin, che di Greche vittime in Ciel ſi goda,
Perchè a'barbari Sciti Elena non approda?

SCENA QUARTA.

ORESTE, PILADE.

PILADE.

OReſte, o degno ſangue del domator di Troja,
Sciolto omai dall'Erinni renditi alla tua gioja:
La ſoſpirata terra, ove Diana ha ſede,
Onde ſalute attendi, queſt'è, c'hai ſotto il piede.
Ecco i Taurici porti mal ſicuri agli Achei,
Ecco i lidi odioſi agli uomini, agli Dei:
Quei laggiù ſono i boſchi, vè contro i Paſtorelli

T'in-

T'infuriar le Dive, c'han vipere ai capelli,
E quella greggia uccisa, che ne insanguina i piani,
Fu strage (e tu nol sai) strage delle tue mani.
Or per cento di marmo gradi saliti al Tempio
Siam di Diana, e sano sei tu del furor empio.
Sculti vedi i Molossi, e in cima alla tribuna,
Segno del Nume interno, splendere argentea Luna.

ORESTE.

Col rossor d'esser empio contro gl'imbelli ancora,
Appena oso le luci di alzar verso l'aurora;
Ma dovriano arrossire le Dee, che a ciò m'han tratto,
Ch'opera lor si dica la viltà d'un misfatto.
Per altro, amico, io godo, nel mirar la gran mole
Riverberar da' marmi i rai novi del Sole,
E a questo, che su cento colonne alzasi al cielo
Egual Tempio Diana forse non have in Delo.
Più innaspettato in terra così barbara, e cieca
Piace il leggiadro oggetto di un'ordine alla greca.
Ma stenta in chi al nostr'Argo avvezze apre le ciglia
Per superbi edificj a nascer meraviglia.

PILADE.

Mente greca diè norma a i marmi, e a i simolacri,
E greca man dipinse gli esterni muri, e sacri.
Mira: Egli è un sacrificio: Ecco l'altar, la Dea,
Eccoti un Sacerdote. Par Calcante all'idea,
Quel Rè sembra? è? m'inganno? t'accosta?

ORESTE.

Ah, non t'inganni.
Questi è, che ad Ilio trasse cento armati Tiranni!
Padre degno, che ancora empia il tuo nome i liti
De' divisi da' buoni, gelati ultimi Sciti;
Degno, cui seguan anche mille Eroi coronati,
Ma ad altro, che a tornare le adultere agl'ingrati.
Degno d'immortal vita, ma s'ir dovevi a morte,
Degno almen di non irvi per man d'una consorte.

PILADE.

Ma chi è colei, di cui veder non puossi il volto,
Verso quel d'un fanciullo nel baciarlo rivolto,

E dalla

E dalla cui cervice grondan crespi aurei crini,
Con bel cinto di fiori, che avvolta è in bianchi lini?
Vè il ridente fanciullo, cui donne alzan dal suolo
A que' teneri baci fra lagrimoso stuolo!

ORESTE.

Scopro le navi, e il porto, col mar tutto in procella:
Essa, o Pilade amato, d'Oreste è la Sorella,
Il cui sangue fu sparso l'ire a placar de' mari
(Tanto Elena a noi valse) d'Aulide su gli altari.
E quel che rise allora, ch'esser doveasi in pianto,
Quegli è quell'infelice, c'hai tu, Pilade, a canto:
Quel, che dipinto vedi nel mio pueril viso
(S'è pur ver che ridessi) fu allor l'ultimo riso:
Io nol so; che in etade d'un lustro allor non piena
Rammento il flebil caso, ma rammentolo appena.

PILADE.

Deh, che trovasi in Tauris? Ma in aria, Oreste, osserva
Da l'un canto Diana, che tien candida cerva;
Poi Diana da l'altro, che seco in aria porta,
Sì, che sembra ancor viva, colei, che già fu morta.
Benchè velata il volto; la ghirlanda, la vesta,
Ch'agil svolazza all'aure, per lei la manifesta.
Ma non così vestita, benchè d'egual statura
E' colei pur di benda cinta vergine, e pura,
Che all'altar della Diva dalla Bipenne attesi
Tragge di rose adorni giovani mesti, e presi.

ORESTE.

Questo è un'altro mistero, Pilade, in parte ignoto,
Ma de'giovani avvinti pur troppo il Fato è noto.
Son letali a noi Greci queste barbare soglie:
Mira appese alle porte de' miseri le spoglie.
Quei versarono l'alme, noi pur le versaremo:
Giorno per me felice quel, che a me fia l'estremo.
Ma qual colpa ha un'amico, nè la mia colpa? Ah Dei,
Saziatevi in me solo del sangue degli Achei;
Terminin le vostr'ire tutte in capo ad Oreste:
Di me s'empia Acheronte; Furie, che più vorreste?
Già siam scoperti.

PILADE.

E' vero; ma le contigue grotte
Ci abbian, fin che con noi furtiva esca la notte.
Queste Scitiche vesti, di ch'or miriamci involti,
E i lunghi crin nascosi, cangian l'arie de' volti.
Noi così sconosciuti con mascherati aspetti
Trarremo al mar la Dea, da cui salute aspetti.

ORESTE.

Vivi: in manto da Scita, volo a morir da Greco.

PILADE.

Siasi a vivere, Oreste, siasi a morir, son teco.

ORESTE.

Recano le mie colpe la scure a me sul collo.

PILADE.

Se consigliotti al fallo, la colpa anche è d'Apollo.

ORESTE.

Quello è destin ne' Numi, che negli uomini è colpa.

PILADE.

E tu meglio il destino, che te medesimo incolpa.

ORESTE.

Come ingannar del Tempio i Ministri, i Custodi?

PILADE.

Diva, che a ciò ne guidi, tu ne agevola i modi.

ORESTE.

Ma, se ascosi quai vili lo Scita al fin ci scopra?

PILADE.

Ed allor, che siam Greci palesarem con l'opra.

ORESTE.

Segua che può; de' Fati non mi lamento, o Diva,
Purchè morendo Oreste, nel mio Pilade io viva.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

IFIGENIA, E NICIA.

NICIA.

IFigenìa. Nè m'ode. Ifigenìa.

IFIGENÌA.

La voce
Parmi di Nicia. Amica, ne vegno a te veloce.
Che rechi? è forſe pronta la vittima funeſta?

NICIA.

Mentre al fier ſacrificio l'ara da te s'appreſta,
Salgo l'ardua lanterna, dove la vaſta Luna,
Che di giù appar sì breve, fa cima alla tribuna,
Da cui ſignoreggiati gli alti monti ſon baſſi,
E il mar ſi ſcopre delle ſimplegadi fra' ſaſſi:
Là con avidi ſguardi ſeguo attenta il drapello,
Che ſegue armato, e folto l'agile paſtorello.
Mentre coſtor ſpiando van monti, ed antri, e ſelve,
Eſce di ſotto al Tempio rumor, come di belve,
Che in sè volge repente la turba al ſuon commoſſa,
E il paſtorel l'addita, ma fugge a tutta poſſa:
Sporgomi in fuori, ed ecco vedo in Scitici manti
Due per fattezze al certo non Scitici ſembianti,
L'un de' quai, nudo il ferro, fea quell'orride voci,
Con occhi oltre l'umano, vivi sì, ma feroci:
L'altro più mite il viſo, preſogli il manto al dorſo,
Parea voler ritrarlo dal ſuo rapido corſo.
Bei Garzoni, uno al braccio par Marte, al volto Giove,
L'altro, che è Febo al volto, fu anch'ei Marte alle prove.
Ambi fattoſi al tergo di quel monte riparo,
Volta a'noſtri la fronte, ſtan di piè fermo al paro.
Lenti inoltranſi i noſtri, e tutti uniti in cerchio
A sè fan degli ſcudi, non so da chi, coverchio.

Poi-

Poichè, non da que'brandi, che nelle greche mani
Minacciavano è vero, ma troppo eran lontani,
Forſe coprian ſe ſteſſi dal mirar quegli ſguardi,
Che a paſſar loro il core venian peggio, che dardi.
Tai mirandoſi immoti, qual'un, che l'altro aſpetta,
Dalla teſtuggin fuora frizzò qualche ſaetta,
Che in van dall'arco uſcita degli Scitici arcieri
Gì ſchivata, e deriſa dagli abili ſtranieri;
Sin, ch'un d'eſſi il più fero Teſifone, ed Aletto
Parve aver nelle ſmanie, cangiato anche d'aſpetto:
Perchè lanciato in mezzo de' pigri feritori
Strage fè in quattro colpi de' primi, e de' maggiori:
L'altro, che inſanguinato lo vede, anch'ei non bada,
Che a colorar ne' noſtri l'orrenda avida ſpada:
Ha il braccio lor le fere teſtuggini ſcompoſte:
V'hà chi muor: v'hà chi fugge; ma nō v'hà chi s'accoſte.
Quando l'orribil Greco (che Greci eran que'dui)
Tramortì non ferito tra gli uccisi da lui.
L'altro accigliando allora ſuo bel volto pudico,
In difeſa recoſſi del mal caduto amico.
Fra l'orror, rider femmi del paſtorel la fronte,
Che uſcìa, ma uſciva appena, dalla punta d'un monte.
Veduto avreſti il fido ſoſtener ſolo il pondo
De' baldi aſſalitori, covrendo il moribondo;
E farſi piazza intorno trafiggendo, o piagando
Chi a lui ſi avvicinava, quanto lungo era il brando.
L'eſempio degli eſtinti sì ſgomentato avea
Il reſtante de' vivi, che niun più l'offendea.
Egli aveva alla fuga ver l'onde aperto il campo,
Ma preferia lo ſcampo dell'amico al ſuo ſcampo;
Sin che ripreſo orgoglio, di numero creſciuti
Su lui furono i noſtri con cento ferri acuti;
Nè per ciò cede il forte; chi uccide, e chi ributta.
Stavaſi un Greco ſolo contro Tauride tutta;
E ſe dalla ſtanchezza per tanti colpi oppreſſo
Cadeo, cadendo al fine, non cedè, che a sè ſteſſo.
Nulla omai più potendo, per lui, che a' piè caderſe
Vide, e difender volle, nel cader lo coverſe.

Toſto ſtringonſi in ferri; ma l'altro ecco riviene
Nel catenarlo, e quaſi ſpezzate ha le catene.
Tratti ſono a Toante; le dilicate, e pure
Carni de' voſtri Greci deſtinanſi alla ſcure.
Ahi, che in immaginarla ſul collo al più ſereno,
Sento il colpo fatale paſſarmi il cor nel ſeno.

IFIGENÌA.

O d'eroica amicizia non mai più udito eſempio,
Quanto m'impietoſiſce il vicin voſtro ſcempio!
E tu Greco a me ignoto, che al viver tuo l'amore
De l'altro anteponeſti, già parte hai nel mio core;
E ſe, qual per me accetta fu alla ſuora d'Apollo
Cerva in Aulide, in Tauri foſſe il mio, pel tuo collo,
O quanto volentieri quella riſparmierei
Vera virtù, ch'è ſolo ne' Greci, o negli Dei:
Nè Achea contro gli Achivi armerìa più la deſtra
La ſtanca omai di vivere figlia di Clitemneſtra.
Padre, che me rapiſti alla madre, al Pelìde,
Per placar col mio ſangue l'onde a'tuoi legni infide,
Ah ſe vedeſſi a quale deſtin quì tratta m'hai!
Tel perdonino i Numi, ch'io già tel perdonai.
Queſto non è, ti diſſi, lo Spoſo a me dovuto:
Mi prometteſti Achille, ma l'Achille era Pluto.
Spoſa Argo ora m'attende, e le Donzelle Argive
Mi cantano Imenei ſu cetere feſtive;
E quando al gran palagio ſul cocchio tuo mi tolſi,
Quante amiche Fanciulle a i baci io non accolſi,
Serbando al mio ritorno quel poi, che non fei pria;
Ma aſpetteranno in vano che torni Ifigenìa:
In tanto io moro: allora tu m'udivi, e bagnavi
Padre di pianto i lumi, Rè, morir mi laſciavi.
La Dea ſerbommi, e a che? Ma Dea, che non comandi
D'aver vittima all'are queſt'infamia de' Grandi,
Che tue vergini tenta ſu la tua faccia iſteſſa?
O quale allor, Diana, mi avrai Sacerdoteſſa.

SCENA SECONDA.

TOANTE, ORESTE, PILADE *incatenati*, IFIGENIA, E NICIA.

ECco i due generosi, che con astuzia Argiva
Sciti fingeansi al manto, per sottrarsi alla Diva;
Ma noi barbari siamo; e voi, che usate i crini
Torcere a caldo ferro, deformano quei lini;
Essi ritorti in fasce sui nascosti capelli
Sembrar fanno i bei volti fieri assai più, che belli:
Quindi barbari ognuno vi crederìa; ma poi
Scorto, che sol fra greggie sapete essere Eroi,
Greci vi riconosce tratti per questi mari
Da quella Dea nemica, che vuolvi ostie agli altari.
Ite.

ORESTE.

Amaro nemico, che a torto a noi rinfacci?
Te miro io, ma non osi mirar tu chi minacci.
Siam pur soli, e in catene. Cinto da' tuoi, codardo,
Se di due prigionieri non puoi reggere al guardo,
Che poi faresti allora, che con libere braccia
Que' due, che insulti avvinti, ti veniffero a faccia.
L'arie gentili, e il colto de' Greci in van tu beffi:
Sta il valor nelle destre, ne i cori, e non ne' ceffi.
Sè non lodan gli Achivi; ma far da lor si gode
Quel, che può a' generosi parer degno di lode.
Misero, a i dilicati se prevagliano i torvi,
Va, chiedilo a' tuoi Sciti dati in pascolo a i corvi.

PILADE.

Me me --- Quello son'io, Signor, che asconder fei
Questo infelice amico ne' manti non Achei:
Sotto ferine spoglie pur s'ascosero i Numi;
Basta che con le spoglie non canginsi i costumi.
Gli Dei, del cui volere farsi l'uom dee seguace,
Traggon quest'agitato a cercar quì di pace;

Agitan lui le Dive, che chiome han di ſerpenti:
Signor, di un diſperato non ti caglian gli accenti.
Se il guidare a ſalute gli egri è in voi Sciti eccesſo,
Punite chi 'l delitto conobbe, e l'ha commeſſo:
Io fui quel, che il conobbi; poichè a me reo la mente
Già non turban l'Erinni, come a queſto innocente.
Ho commeſſo un delitto più bel dell'innocenza,
Tal, che rimorſo a'buoni fora il viverne ſenza.

ORESTE.

Deh, che m'invidj? Amico dir ti deggio, o nemico?
Chi m'invidia il morire nemico è, non amico.
Come foſti a me guida, ſe me guida il Deſtino?
Ei me traſſe, io te traſſi da Grecia, oltre l'Euſino.
Che, ſe ho Megera intorno, Teſifone, ed Aletto,
Laceran queſte il core, ma ſano è l'intelletto.
Come intendo i miei mali, così ancor non li temo:
Amo il morir da forte, no il vivere da ſcemo.
E tu qualunque ſia, che quì comandi, e regni,
Sappi che la giuſtizia fu ognor baſe de' Regni;
Che chi offeſe le leggi, quegli punir ſi dee;
Nè ſangue d'innocente mai fu caro a le Dee.
Queſti porti funeſti toccai, per quì morire,
Per ſaziare i Fati, per ſottrarmi alle Dire.
Tua fierezza che tarda? la morte omai ſpedita
Reca a chi ſventurato ſol paventa di vita.
Queſt'uno a me di tanti, ch'ebbi nel mondo amici,
Pio ſeguir ſino a morte vuol miei giorni infelici:
Morto ch'io ſia, concedi che al bel lido natìo
Con la novella ei rieda, che cenere ſon'io.
Non v'ha nell'ampia terra così inoſpiti climi,
Dove rara amicizia non ſi conoſca, o ſtimi;
E chi d'un vero amico non venera gli eſempj,
Batte, a fulmini ſegno, la carriera degli empj.
Temi, o Rè, nè t'affidi la preſente fortuna:
Io fra l'alte del mondo Reggie, ne conoſc'una,
Ve un Monarca i tuoi pari ſolea vederſi al piede;
Nè invidiava a Giove, foſſe il ſangue, o la ſede.
Gonfio del natìo faſto piene di ſe le ſtorie,

All'

All'armi, ov'ei le volſe, precorrean le vittorie.
Ma inſoffribile a i Numi ſorge l'umano orgoglio:
Lui gli ſteſſi ſuoi fidi trafiſſero ſul ſoglio,
E la invan vendicata ombra ſu lor ſi volve;
Non può far la vendetta, ch'ei non ſia poca polve.
Temi, e d'un'oſtia ſola contentati, o Tiranno,
Che quanta ſiaſi, e quale non ſai, ma gli Dei ſanno.

PILADE.

Signor, o non a queſti ſia fatal queſto ſuolo,
O s'egli ha da morire, non ha da morir ſolo.
O ch'io morrò con eſſo, o ſe pur vivo, aſpetta,
Ch'io viva ſol, per farne ſul capo tuo vendetta.
Verrò, ſe mi riſparmi, verrò a ſfidarti a guerra:
Uſcir da cento navi mi vedrà queſta terra,
Confondendo fanciulli, vecchi, femmine, e forti,
Per vendicar queſt'una morte con mille morti.

ORESTE.

Che vil fora Toante a paventar d'un verme!
Che ſaria generoſo a dar vita a un'inerme!

PILADE.

Queſta ſarà fra noi la prima unica lite:
O che la tua ſi ſalvi, o perano due vite.

TOANTE.

Ambi ſian paghi; a niuno cal vita; a niun ſi ſerbe.
Vergine, a te conſegno le vittime ſuperbe.

SCENA TERZA.

IFIGENIA, NICIA, ORESTE, PILADE, GUARDIE.

GIovani, ſe vi laſcio le man libere, e il piede,
Di ſtar placidi in Tauri mi darete voi fede?

PILADE.

Diamla.

ORESTE.

Io nò. Vergin degna di altrove aver natale,
Che in Scitia; anzi d'averlo a chi ti parla eguale.

Sappi che di me ſteſſo Signor non vivo allora,
Che le Dee di Cocito traggonmi di me fuora.
Chi ſa? l'empito in quella contro la fè già data
Porìa lunge agitarmi dalla ſoglia aſſegnata.
Per me il Ciel dia mercede a sì pietoſa cura:
Sciogli queſto; di lui ſua, e mia fè t'aſſicura.

IFIGENÌA.

Non potria, che la vita coſtarmi il fuggir voſtro,
E morirei contenta per ſottrarmi ad un moſtro.
Sciolti ambi vo'; coteſta d'onor delicatezza
Val sì, che più di mille fedi da me s'apprezza.

ſi ſciolgono dalle guardie.

Non baſtava il valore, non lo ſprezzar la morte,
V'ha qualche Scita ancora, che avrà gloria di forte.
Greca, all'onor natìo, Greci vi ho conoſciuti,
Ma oh conoſcervi ingrato, ſe fa ch'io non v'ajuti.
Soli il Ciel non vi uccide; bensì mi preverrete:
Quando vi avran gli Eliſi, ſarò al varco di Lete.
Intanto in breve calma s'acquetino i penſieri;
Siedaſi, e riſpondete, magnanimi ſtranieri.
Che ciaſcun ſi ritiri. Sol tu, Nicia, in diſparte
Veglia, che de i diſcorſi neſſun troviſi a parte.
Pria vo' ſaper di voi qual Pilade ſi chiama.

ORESTE.

Queſti. E di tal contezza contenta è la tua brama?

IFIGENÌA.

Siete fratelli?

ORESTE.

Amore ci fa più che fratelli,

IFIGENÌA.

Grecia gran tratto abbraccia di popoli; fra quelli
Qual patria a voi diè cuna? Tebe, Sparta, o Micene?

ORESTE.

D'Argo traſſi il gran ſangue, ch'io vanto in queſte vene.

IFIGENÌA.

Per Dio, tu d'Argo? il nome?

ORESTE.

Sventurato.

IFIGENÌA.

Ma come?

ORESTE.

Dico, che ſventurato fora il proprio mio nome.

IFIGENÌA.

Di tua ſorte è tal nome, ma il tuo fu, ch'io ti chieſi.

ORESTE.

Non morirem deriſi, ſe morrem non inteſi.

IFIGENÌA.

Perchè ad Argiva Argivo celi il nome natìo?

ORESTE.

Diana abbia il mio ſangue, non avrà il nome mio.

IFIGENÌA.

Agamemnone, Achille fama è, ch'Ilio han diſtrutto.

ORESTE.

Che han queſti nomi, o Dei, che trovanſi per tutto?

IFIGENÌA.

Narra d'Achille, o Greco; da che Uliſſe, e Calcante
Gli rapir la ſua ſpoſa, viſſe poi d'altra amante?

ORESTE.

Amò Briſeide prima, poi ſposò Poliſſena.

IFIGENÌA.

Tal per conſorte ucciſa negli uomini è la pena.

ORESTE.

Ma fur le nozze infauſte al miſero Pelide:
Pari aſcoſo, al calcagno ſaettalo, e l'uccide.

IFIGENÌA.

Ne perì il traditore?

ORESTE.

E' cenere con Troja.

IFIGENÌA.

Calcante?

ORESTE.

E' anch'ei nud'ombra.

IFIGENÌA.

Uliſſe?

ORESTE.

Eſule.

IFIGENÌA.

E muoja.

ORESTE.

Tant'ira in vergin'alma? Chi sei? Qual cagion n'hai?

IFIGENÌA.

Com'io non so il tuo nome, così il mio non saprai.
Elena ancora vive?

ORESTE.

Così più non vivesse.

IFIGENÌA.

Dunque in carcere infame - - -

ORESTE.

Nelle sue Reggie istesse.

IFIGENÌA.

E Menelao sostenne veder l'empia mogliera?

ORESTE.

Il vil se l'è ritolta vecchia, adultera, e altera.

IFIGENÌA.

E Agamemnone accetta del buon germano il torto?

ORESTE.

Agamemnone, o donna, Agamemnone è morto.

IFIGENÌA.

Ahi, sì l'invida parca di troncar usa i fili
Presta al viver de' prodi, tarda a quello de' vili?

ORESTE.

Niun può accusare il colpo, che a lui vien dalla parca,
Se lei movono i Fati, sia plebeo, sia Monarca.
Ben, quando atroce destra s'arma di tradimento,
E che de' rei destini sollecita il talento,
Allor giusto è il dolersi. Fu il Rè de' Regi ucciso.

IFIGENÌA.

Misera Ifigenìa.

ORESTE.

Misera nell'Eliso?
Miseri Elettra, Oreste scherno rimasti al mondo.

IFIGENÌA.

Ma del Principe Oreste che narri?

ORE-

ORESTE.

E' moribondo.

IFIGENÌA.

Che farà Clitemneſtra?

PILADE.

Tu aſſai chiedeſti. Or baſta.

ORESTE.

Dea crudel, che m'avventi nel ſen quella ceraſta,
Ceſſa omai d'avventarne tante, che al crin ti veggio
Minaccioſe arricciarſi. Pilade, non vaneggio.
Ah, che m'arde la face d'azzurro zolfo, al manco
Lato ancor mi s'accoſta; che? non ti baſta un fianco?

PILADE.

Eccolo tra le furie.

IFIGENÌA.

Ma donde avvien?

PILADE.

Tu ſola
Cagion foſti innocente del mal, che a sè l'invola.

IFIGENÌA.

Io cagione?

PILADE.

Ecco errando vorria ſottrarſi al giorno.

IFIGENÌA.

Cuſtodi olà chiudete gli aditi d'ogni intorno.

PILADE.

Salva, o bella, un'Eroe il maggior fra gli umani,
E uccidi un che morraſſi lieto per le tue mani.

IFIGENÌA.

Ma chi queſto eſſer debbe?

PILADE.

Miralo genufleſſo.

IFIGENÌA.

Segui, ſegui l'amico.

PILADE.

Ore - -

ORESTE.

Fuggo me ſteſſo:

SCE-

SCENA QUARTA.

IFIGENIA, NICIA.

CAra, se il Ciel ti doni miglior fato del mio,
Nel favellar co' Greci, che dissi, o che fec'io?

NICIA.

Tu'l sai: perchè lo chiedi?

IFIGENÌA.

Nol chiedrei, se il sapessi.

NICIA.

Nulla, nulla.

IFIGENÌA.

M'uccidi con tai sensi perplessi.

NICIA.

Non oso.

IFIGENÌA.

E che non osi? t'infingi, animo scaltro.

NICIA.

Dirò: parlavi a l'uno, ma l'occhio iva su l'altro.

IFIGENÌA.

Anzi, vè, se t'inganni; per non mirar giammai
Lui, che Pilade ha nome, sempre a l'altro parlai:
Ma quel Pilade fiso con quai guardi soavi
Sol pendea da' miei detti?

NICIA.

Sai questo, e nol miravi?

IFIGENÌA. (do,

Gli è ver; tu mi ci hai colta: molto, se agli occhi il chie-
Ma se al desio, ben poco lo vidi, e più nol vedo.
Ma, ch'ei se n'avvedesse?

NICIA.

Ciò brami, o pur nol brami?

IFIGENÌA.

Nol so.

NICIA.

NICIA.

Spero, che avvisto siasi, che il guardi, e l'ami.

IFIGENÌA.

Sorella, io cederei forse agli accenti tuoi,
S'or la prima fiata fosse, ch'ardo d'Eroi.
Fui sposa, e tanto basti: sposa, e di chi? d'Achille,
Che gl'incendj dell'Asia sporgea dalle pupille.
Tosto che il giovin alto su quanti erano Regi
Sovrastar mi conobbi cinto d'armi, e di pregi,
M'atterrì il primo aspetto gli occhi a tal vista infermi,
Poi cominciò quell'aria magnanima a piacermi:
Passar più mesi, e sempre seguìami, ed io neanco
Figurar mel potea senza orror sposo al fianco,
Poichè paragonato alle fattezze mie
Componea del gran corpo due quasi Ifigenìe:
Costui donna si finse? (dissi) o gli Achei mentiro,
O forz'è, che le donne giganteggino in Sciro.
Venner poscia i gran nomi in suo favor di figlio
Di Dea, di fatal Duce a fissarmegli il ciglio;
E fu allor, che mi piacque recarmi a piedi amante
Tal Rè, che d'Asia i Regi dovea porsi alle piante.
Tanto è caro a fanciulla l'aver, chi ogni altro avanza
Di valor, di grandezza superbo, in sua possanza.
Lieta allor di sue nozze, l'amai fino alla scure,
L'amai di quà da quella, forse l'amerei pure;
Se non venìa l'ignoto dal paterno mio lido
A tormelo dal core, col narrarmelo infido.
Così un momento estinse quello, che a poco a poco
Il gran Pelìde accese in quest'anima foco.
Pilade d'altra parte, tu me ne parli appena,
Che delle sue sventure sento subita pena.
Come il vidi io perii del mal, ch'entro mi duole,
Nè a poco a poco entrommi nel cor, come amor suole.
Fu un'istante, un'istante quel, che mutommi il core.
Dunque amor nõ è il male, ma un mal peggio d'amore.

NICIA.

Per due strade entra amore, e dov' è gran beltade
Più d'una volta entrando, tien spesso ambe le strade,

Pri-

Prima lento, e poi ratto vuol, che ſi provi.

IFIGENÌA.

E come
Potrei ſoffrir d'amore, non che la fiamma, il nome?
Se fui libera un tempo ad ardere, ed ardea,
Voto qual'or mi lega, non legommi alla Dea.
Pera quantò ho di core; lo laceri, lo ſtrugga
Il mio crudel ſtraniero, non farà, ch'io nol fugga.
O de' vergini Diva, che tanto a me ſei pia,
Quanto è ſacra al tuo Nume vergine Ifigenìa;
Poichè il tuo ſimulacro candido a Cinto, a Delo
Tauride ha preferita, quì aſſiſtimi dal Cielo.

NICIA.

Nè dell'altro bel Greco ti movono i tormenti?
Me pur, benchè lontana, ne moveano gli accenti.

IFIGENÌA.

Ne ho ſol quella pietate, che avriane una ſorella,
Parmi aver altre volte viſta quell'aria: è quella:
Ma, nè il quando rammento, nè mi ricorda il dove:
So che quelle ſembianze non mi giunſero nove.
Forſe ancor, ch'io m'inganno. Se ſi trovaſſe in queſte
Spiagge (che tolga il Cielo) tal vedrebbeſi Oreſte;
Gli anni ſembrano eguali; la memoria di lui
N'eccita in me l'idea con pietà di coſtui.
Ma che fo? in quai deliri miſera mi rimango?
Prima agl'ignoti io penſo? te Padre ultima piango?
Lagrime, benchè tarde t'abbi da chi ſi lagna,
Che non t'è (qual credevi) nell'erebo compagna.
Andiam Nicia, e mentr'anche vittima non ingombra
L'are, deſtrier non domo ſveniſi alla grand'ombra.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

TOANTE, E NUNCIO.

TOANTE *al Nuncio*.

CHe a me vengano i Greci.

Il Nuncio parte.

Lungi da' lor paesi
Quei d'una patria istessa si son sempre cortesi:
E ancor fosser nemici sotto i natii lor tetti,
Gli odj fra loro, altrove si cangiano in affetti.
Dunque sapran gli Argivi sedur l'alma restìa
Dell'ancor essa Argiva vergine Ifigenìa,
E guidar quella fera, ch'or ne sdegna, e minaccia,
Per non cader svenati, vinta fra le mie braccia.
Premio lor fia la vita; cui bench'animo forte
Sprezzar mostri, ah che al fine l'ama più della morte.
Male è a non bello amante belli adoprar con bella,
Perch'essi nò, ma lui si pieghi ad amar ella;
Pur nè ciò mi conturba; vinta oggi sia: dimani
Quanto pon remi, e vele, que'Greci andran lontani;
Et io rimarrò solo possessor di quel volto,
Che da lui stesso, e in vano dalla Dea mi vien tolto;
Poichè, se non varranno le lusinghe, ed i preghi,
Userò al fin la forza. Chi fia, che me lo nieghi?
La immobil Dea? mi rido, che un bronzo a noi sia sacro:
Io temo Ifigenìa più assai d'un simulacro.
Sin che un Rè ha forze ed armi, non è mai scellerato.
Ecco le mie speranze, l'accorto, e il forsennato.

SCENA SECONDA.

ORESTE, PILADE, TOANTE, NUNCIO, E GUARDIE.

ORESTE *uscendo infuriato.*

LA qual scheletro tutta, fuor che le sembianze adre,
Sèbra a seguirmi anch'essa più Megera, che madre.
Fate, o Dei, che dagli occhi l'immagine si parta:
M'agitino tre Furie, Numi, ma non la quarta.

PILADE *ritenendolo.*

Misero, riconosci Pilade il tuo fedele,
Nè, immaginando spettri, farti a te più crudele.
Nella sola tua mente, non già fuor de'tuoi sensi
Son gli orribili oggetti, che sogni, e veder pensi.

TOANTE *fra sè.*

Come si torce! ah forse, che finta è la pazzia
Per aver vita; avralla; ma il prezzo è Ifigenìa.

PILADE.

Mira il Sol, come è bello; null'altro è quì d'intorno,
Che la sua luce; e Furie mai non ressero al giorno.
Mira là in cielo Apollo, che dal suo cocchio istesso
Par dir: con la tua destra son'io, che l'ho commesso.

ORESTE.

Mal vedono i tuoi lumi. Ma in danno mio gli Dei,
Per mirar l'ombre stigie, privilegiano i miei:
Anzi per non mirare spettacolo funebre,
Chiudo in van le pupille; penetra le palpebre.
In qual loco io m'ascondo? qual mài parte di terra
S'apre sotto i miei passi pietosa, e mi rinserra?
Deh, qual Tanai, qual Nilo, o qual più che saetta
Rapido Tigri, o Reno lavar può l'alma infetta?
Non, se in me il mar versassi, o Meotide, e il mare
Per le mie man corresse, mi varrebbe a lavare:
Troppo altamente infissa sta a me la colpa; il suolo
Mi fugge, e gli astri obliqui divagano dal polo:
Sino il complice Apollo co' rai torbidi suoi

Sof-

Soffre mirar dal Cielo più Cerbero, che noi.
Oh potessi a me stesso sottrarmi, e giù nel centro
Celarmi tra l'Erinni, che sempre ho fuori, e dentro.
Si chiude nel Tempio.

SCENA TERZA.

TOANTE, PILADE, E GUARDIE.

PILADE.

FErma, o amico. Si chiude nel Tempio;

TOANTE.

E là sia chiuso,
Della ragion primiera, fin che torni a lui l'uso.
Odi intanto. Non siamo sì barbari noi Sciti,
Che quì un'Eroe non s'ami, che quì ancor non s'imiti.
Vera amicizia, e tale, che altrui non abbandona
Fra le misere cure, pregio d'Eroe ne dona.
Amo in te l'amar tanto quel Giovine deliro,
E più, ch'egli è infelice, più tua costanza ammiro.
Ma se Dea tel risani, consenti a quanto io dico.

PILADE.

Chiedi.

TOANTE.

Chiedo il dar vita a Pilade, e all'amico.

PILADE.

Degna di Rè clemente richiesta or si propone:
Tu Scita hai l'alma Argiva.

TOANTE.

Ma qual fia il guiderdone?

PILADE.

Premio in Argo a sè stessi sono i gesti famosi.

TOANTE.

Giust'è, se non siam Greci, che siam men generosi.
Placar voi mi dovete beltà, mia pena, e gioja;
Quest'è l'Argiva, e vita dono ad ambo.

PILADE.

Si muoja.

Nè

Nè la mia vita io curo, nè dell'amico afflitto,
S'ella d'una viltade ſia premio, e d'un delitto.
Pria, che con tal mercede ſalvar chi di sè uſcìo,
Lui vorrei, perchè l'amo, lui meco uccider'io,
Certo, che in ritrovarci per l'onor patrio ucciſi,
Ci abbraccieremmo amici più che mai negli Eliſi.
Quanto errai; ſe da Greco fu in te l'offrirci aita,
Poco degeneraſti dall'indole di Scita:
Sedur gli oneſti Greci Greca a peccar non ſanno;
Nè tor vergine a'Numi, per darla ad un tiranno.

TOANTE.

Lontan, che sì bell'ira ne ſtimoli a vendetta,
S'ami coteſto orgoglio, ch'anche inimico alletta:
Ma ſe la gloria voſtra, e l'onor ſuo v'è caro,
E conſorte, e regnante per voi mi ſieda al paro.
Colpa amor ſia fra'Greci, può bene un'Eroina
Amar ſenza delitto, ſe amor la fa Regina.
Poi qual vanto per Argo, ſe follìa non v'accieca,
Che dia leggi agli Sciti quì in Tauride una Greca?
Nè diſcaro altra volta fu in Tauride a Diana,
Se di Sacerdoteſſa creoſſi una Sovrana:
E' riſpetto del Nume, non ingiuria dell'Ara
Vergine alla Corona chiamar dalla Tiara.

PILADE.

Come d'offrirle in vece le vittime giurate,
Queſte, e in un la Miniſtra torre a la Deitate?
Tanto a mortal non lice con chi calca le ſfere.

TOANTE.

Naſcono i noſtri Numi dalle noſtre miniere:
Se Diana vuol ſangue, s'è ad imeneo maligna,
Chi mi vieta il cangiarla, col fonderla, in Ciprigna?
Paga allor di colombe, la Dea, che nacque in mare
Non vorrà ſangue umano, nè vergini all'altare.
Nulla ſopra le nubi s'oppone a deſir miei,
Quando poſſo a mia voglia fare, e diſfar gli Dei.

PILADE.

Non è in man di chi fonde farſi, e diſfarſi i Numi,
Ma le lor ſtatue, a cui non s'ardono i profumi.

La

La Deitade in esse, non l'immago s'adora:
Perchè a Dio saglia il senso, si finge, e si colora.
Ma se pel simulacro, ch'esponsi a i voti nostri,
Versa la Deitade beneficj, opra mostri,
Quell'immagine ancora dee paventarsi; o il telo
Del Nume in essa offeso la vendica dal cielo.
Moverò a sacre nozze con Rè vergine Argiva,
Poichè onor le consiglia, nè spiacciono alla Diva;
Ma la Diva abbia prima nuova Sacerdotessa,
E una vittima almeno umana, ed io sia dessa.
Così la Dea sia paga; tu otterrai quel che lice,
Regnerà chi n'è degna; vivrà quell'infelice.
Se vuoi, che a te ministro sia d'imeneo, protesto:
Viva l'amico, e mora Pilade; il prezzo è questo.

TOANTE.

Se per te al fin gioisco, non sperar di morire.

PILADE.

Se per te al fin non moro, non sperar di gioire.

TOANTE.

Io grato a chi mi nuoce, a chi mi giova ingrato?

PILADE.

Giovando a chi ti nuoce, premia chi t'ha giovato.

TOANTE.

Stretto all'orrida legge, che tu mi fai, rimango.
Lodo la tua pietade, ma gli anni tuoi compiango.
Moro, se la crudele non vincono i tuoi detti,
Forz'è per non morire, ch'io la tua morte accetti.
O magnanimi Greci, voi cui la dotta Atene
Sperar fa dopo il Fato vita ignota alle pene,
Lieti cadete, e quello cader degni di voi
Fa temer che da noi sopravivati a noi.
Ma sia che mortal vita con immortal si muti,
Sia che tutti si muojan non preferiti a i bruti,
Certo è, che ad uno Scita nulla è peggio di morte:
Nulla è meglio ad un Greco del morir, ma da forte.

SCENA QUARTA.

PILADE SOLO.

COsì per me Regina ſarai, vergine Achea,
E ad Oreſte, ad Elettra darò l'alma non rea.
Morendo, io non vedrò fatta d'altrui la bella:
Sarò fido ad Oreſte, nè infido alla ſorella.
Spoſo ad Elettra, un'altra Elettra io quì ritrovo,
Novo non è l'amore, nè l'oggetto par novo.
Queſto è pur quel bel volto, che in Micene io laſciai:
E' quel crin, quella bocca, quell'atteggiar, que'rai;
E, ſe non che la voce altra la manifeſta,
Giurerei su quel viſo, che la mia ſpoſa è queſta:
Non così il Sol ſimile ſcorge a ſe la ſua immago,
Quando a terſo criſtallo ſpecchiaſi, o a ſtabil lago,
Nè così goccia a goccia di pioggia egual raſſembra,
Com'Elettra a coſtei, ſe non di cor, di membra.
Quand'io laſciai Micene, laſciò la prima volta
Da me ſtringerſi Elettra la man, dicendo: Aſcolta,
Poichè Oreſte il conſente, Pilade, il cor, la mano
Abbiti, e fe di ſpoſo mi ſerba anche lontano.
Partii dalla piangente, che allor naſceva il Sole,
E ne partiron meco l'aſpetto, e le parole.
Da quel dì, foſſe boſco, foſſe mar, ch'io varcaſſi,
Per tutto erami innanzi quella a dir, ch'io l'amaſſi.
Rimaſta era in Micene, aveaci il mar diviſo;
Ma mi parea su quanto vid'io, veder quel viſo;
Sin che a Tauride approdo, e quì Sacerdoteſſa
Trovo, che non l'aſſembra, ma ch'è un'altra lei ſteſſa.
Poco mancò, che in faccia alla Suora d'Apollo
Non l'invocaſſi ſpoſa, con lanciarmele al collo;
Ma frenò riverenza del Nume, e del fratello
Gl'impeti d'un'affetto a ragion non rubello;
E ſe Oreſte non corſe a baciar la germana,
Fu che a lui viſta, e mente fean l'Eumenidi inſana.
Ma che più? ſin pareva, ch'ella mi conoſceſſe,

E che

E che da ſpoſa a ſpoſo l'occhiate in me volgeſſe;
Pur non conoſce i guardi, che da me ardenti ell'ebbe.
Ah, che ſe foſſe Elettra, ben li conoſcerebbe.
Se non è dunque, o ingrato; perchè a la ſpoſa infido
Ardi per altra Argiva ſovra barbaro lido?
Perdona, anima bella, s'amo la tua ſembianza,
Naſce l'infedeltade in me dalla coſtanza:
Se te più non amaſſi, queſta non amerei:
T'adoro ove ti trovo, ma trovoti in coſtei;
Non so, ſe perchè ingrato Pilade non ſi chiami,
Voglia quì la ſua fede, ch'egli ami, o che non ami:
So ben ch'ardo; e ſe manco a la tua fe, conſorte,
D'error breve, innocente paghiti la mia morte.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

IFIGENIA, E ORESTE.

ERoe concittadino, di me al par ſventurato
Perchè così grand'alma con furie agita il Fato?
Qual mai colpa sì nera macchiò gli anni tuoi ver-
Che per lei le ſperanze, c'ha di te Grecia, or perdi? (di,
Se implacabile il Cielo a'danni tuoi ſi feo,
Che farìa, ſe tu foſſi della ſchiatta d'Atreo?
Negan dunque i deſtini rimedio a'tuoi gran mali?
Pur clemenza è da Numi; vendetta è da mortali.

ORESTE.

Indicibil dolore tu rinovar m'imponi,
Se vuoi che di mie colpe, vergine, a te ragioni
Dunque più non cercarne; o nel medeſimo iſtante
Che pronunciaſi un nome, le furie avrò davante.
In van rimedio or ſpero. V'era; ma tal ne fia,
Che il deſtin non può tormi; queſto è la morte mia.

IFIGENÌA.

Ma quale, oltre la morte, ſcampo il tuo mal richiede?

ORESTE.

Intero io m'abbandono, ma intero alla tua fede.
Laſciai ne'patrii lari vergine a me ſorella,
Che a te ſomiglia alquanto, ſe non, che ſei più bella:
Pur queſta ſomiglianza fa che, te viſta appena,
Come al veder di quella, l'alma ſi raſſerena;
E a te fido i rimedj, poichè ſperarli è vano,
A te, bench'or morire deggia per la tua mano.
La ſorella a me pari è ſola. Un'altra appena
Me ne ricorda; or giace ſottratta a maggior pena.
Giuſto è però, che ad eſſa non ceda il fratel ſuo.
E che un'egual deſtino perſeguiti ambeduo.

IFIGENÌA.

Ma pria dimmi il tuo nome, e della viva

ORESTE.

Aſcondo
Due nomi a te, ſorella, che troppo empiono il mondo.
Il tuo non ti chiedei, perchè il mio tu non chieggia,
Nè morrei, come voglio, ignoto a queſta Reggia.
Unico a me rimedio, per rendere a Cocito
L'Erinni agitatrici, è un'idolo rapito:
L'idolo è di Diana: l'Oracolo è di Apollo:
Quà a tentar venni il ratto; quì avrò la ſcure al collo;
Nè me ne dolgo. I Numi ne conducano a morte:
Pur che terren mi copra, beata è la mia ſorte.
Sì tolto a'non mai ſazj rimorſi, onde ſon roſo,
Fia l'urna al corpo, e all'ombra fian gli Eliſi ripoſo.
Il tentato delitto, ch'or ſai, t'animi il braccio
Ad avventar quel colpo, che mi ſciolga d'impaccio:
Per fallito ſucceſſo, non è men rea la mente;
E ſai, che ſe m'uccidi, non more un'innocente.

IFIGENÌA.

Fratel; nome, che ignota pietà mi trae di bocca,
Te felice, s'io foſſi la ſola in queſta rocca!
Cinto dal muro il Tempio, e dagli arcieri il muro
Quì troppo il ſimulacro fan della Dea ſecuro.

Mor-

Morrei ſenza ſalvarti. Per altro il trar Diana
Nella Grecia divota dalla Scitia profana,
Di man torre a laſciva reggia l'idolo intatto
Per guidarlo a'pii Regni, fora culto, e non ratto.

ORESTE.

Grazie, alla tener'alma, cui d'un miſero increbbe:
Salute a lui bramaſti: quanto a te dunque ei l'ebbe.
Reſta il ſolo rimedio; che la tua man pietoſa
Sia tal, finendo i giorni d'una vita angoſcioſa.
Se me ſalvaſſi, un'empio tu ſalvereſti: è giuſto
Che un'eſecrabil teſta dividaſi dal buſto.
Ma un'innocente è meco. Queſti, per cui mi lagno,
Reo non è d'altra colpa, che d'eſſermi compagno.
Meco in miglior fortuna nato, e nudrito il Greco,
Nell'infelice ancora s'oſtinò a viver meco.
Potea da vergin bella, quale, e quanta tu ſei,
Rinovellarſi in figli, ma per me laſciò lei,
Preferendo alle gioje d'un molle ſen pudico
Del mar l'onde, e gli ſcogli, per ſeguire un'amico.
E poi, che amico, o Numi? un querulo, che in ira
Sempre agli uomini, e al Cielo, o ſmaniaſi, o delira.
Penſa; d'un pino entrambi nell'anguſto ſoggiorno
Io avea le furie, ed egli me, ed eſſe avea d'intorno.
Così più tormentato di me, che ognor l'affliſſi,
Sempre moſtrommi il volto, col qual d'Argo partiſſi
Mai che un turbato ciglio gli annebbiaſſe l'aſpetto,
Mai che per noja al fine laſciaſſe un ſoſpiretto.
Non così navigante conſolaſi del porto,
Com'io dal ſuo ſereno traea vita, e conforto.
Vedi tu quel bel volto? ma il core è aſſai più bello. (lo?
Che a te ha fatto, o a Diana, ch'anche uccider vuoi quel-

IFIGENÌA.

Non più. Sento ancor'io mie furie a tali accenti.
Và a Toante; e quì ſola laſciami per momenti.

Oreſte parte.

Ma (o Dea) ſoccorſo: *verſo Pilade.*

SCENA SECONDA.

IFIGENIA, PILADE.

PILADE.

AMore vuol ch'io reſti. Amicizia *fra sè.* (triſtizia
Vuol ch'io ſegua l'amico, *ad Ifigenia.* preda di ſua
Vaſſi anche il noſtro Argivo?

IFIGENÌA.

Nò: con placida mente
Ragionar de' ſuoi mali fa in or ſentirſi, e ſente.

PILADE.

Lode agli Dii: ben merta ſortir Fato più mite.

IFIGENÌA.

Poteſs'io torre a morte così nobili vite.

PILADE.

Una almen, ſe lo brami, ſalvar puoi delle due.

IFIGENÌA.

Ahi, che il Rè quì d'intorno ſchierò le guardie ſue.

PILADE.

Con piacer del Tiranno, vergine, è in tua balìa
L'uno almeno alla ſcure ſottrar.

IFIGENÌA.

Come ciò fia?

PILADE.

Quì dove Argiva ſervi, dove regna Toante
Quì puoi, ſalvo il decoro, di ſerva eſſer regnante.
Non mancano a Diana vergini per gli altari;
Greca amerà, che Greca d'ancella a un Rè ſia pari;
Amerà, che il tuo eſempio da' barbari coſtumi
Un prima empio Monarca tragga al culto de' Numi,
Se ſpoſo tuo l'accetti, la gente avrà divina
Di più un'adoratore, la Grecia una Regina.
S'hai tu l'anima Argiva, a ciò, che il tuo cor ama,
Tu preferir ſaprai l'onor della tua fama.
Riferiraſſi in Argo, che queſta reggia accoglie
Achea, che al patrio orgoglio ſa poſpor le ſue voglie,

Rife-

Riferirallo in Argo, premio de' tuoi consensi,
Salvo il mio caro Eroe, più Eroe, che tu non pensi;
Ed io vittima sola sodisferò con una
Vita al rigor qualsiasi di Cintia, o di fortuna.
E la vita, ah che quasi quel nome a me fuggìo,
Che d'asconder dei fede; nè tradir lo poss'io.
Ma s'io lo proferiva, lo diresti già tale,
Che non Pilade solo, ma cento Regi ei vale;
Ed inorridirebbe nel ferir sì gran vita
(Non che tu) il non assai perciò barbaro Scita.

IFIGENÌA.

Pilade troppo è bella verginità: le nozze
Fugge chi l'assapora, come ignobili, e sozze.
Senza che virtù tanta piacesse a Cintia ancora,
Pur m'innamoreria, come già m'innamora.
La vergine ha uno spirto sì dilicato, e netto,
Che per lei dal perfetto scieglies il più perfetto:
Più che metalli, e gemme, contentano il suo ciglio,
Gelsomino, giacinto, rosa, giunchiglia, o giglio:
Ama tra le fragranze, le semplici, e modeste:
Lunge a lei l'ambre, e i muschi nati a fender le teste:
Pasce parca vivanda scelta, polita, e pura,
Che in condirla si scosti poco dalla natura:
Ama schietta aver l'alma, le vesti, in che s'asconde,
Candide, e delle vesti le membra anche più monde;
Sol pensar ciò, ch'è laido, ch'è vil, reca a vergogna;
E più assai, che del lezzo, schifo ha della menzogna.
Numi il Ciel non avesse, nè legge il mondo, a quella,
E a quei vivria conforme genio di verginella;
Poichè lo stesso genio, che lei tempra, e corregge,
A lei non è men sacro del Nume, e della legge.
Così verginitate, che in Cielo, e in terra piace,
Lo stesso è, che virtute, che delizia, e che pace,
Che sola in questo umano carcere siasi, o velo
Fa conoscere all'alma quant'ella ha in sè di Cielo.
All'immagine viva, ch'in me ne pinsi, appresso
Metti un barbaro Scita, poi confrontali adesso.
Pare a te, ch'abbia meco costui miglior paraggio

Di quel, c'have con rosa sordido scarafaggio ?
Morte è questa all'insetto: morte io pur sarò all'empio:
S'ei s'accosta, o di lui, o di me farò scempio :
Cor nemico ebbi a i vili sin dall'etade acerba :
Custodia è d'onestade di sè l'esser superba .
Tu mi dirai, che puote, salva onestate, un core
Uomo amar, come s'ama, fonte, usignuolo, o fiore .
Periglioso cimento . Ma fingi ; amar prefissi :
Ch'io poi d'amor parlarmi da te per altri udissi ?
Volentier tu potresti parlarne a me per altri ?
Ben per l'addietro i Greci fur più alteri, o più scaltri.
Cioè, potria quest'alma tollerar l'onta sua ,
Per salvare una vita, ma che non è la tua ?
O fosse anche la tua premio a gli affetti miei ,
Pilade, e tu morresti , perch'io non l'amerei .
Sacra sono a Diana ; spererebb'anche in vano
Colui, se i merti avesse di qualchun non lontano :
L'amerei forse allora , ma amor chiudrei nel seno ;
Non l'oseriano i labbri scoprir; gli occhi nè meno .
In somma amo,o non amo;s'amo,io cangiar nõ deggio:
Se nõ amo,appigliarmi nõ vo', amando,al mio peggio.
Piango la vostra sorte ; se il sol rimedio è questo ,
Inevitabil troppo fiavi il colpo funesto .
Precederà il compagno, tu seguirai l'amico ,
Ambi io raggiugnerovvi, morendo . Ohimè che dico !
vuol partire .

PILADE.

Ferma, o vergine pia, benedirò mia sorte ,
Se di tua pietà degno , so di girne alla morte .
Vivi felice, e tolga, ma tolga il Ciel gli augurj ,
Che passi immite ferro per que' membri sì puri .
Più tosto ah, che trar l'alma da voi, viscere pie ,
Quella ancor vi s'aggiunga , c'ha da uscir dalle mie .
Ben tu merti ferite, crudel , perchè le fai ,
E in mezzo al cor le merti , ma di ferro non mai .
Se ti voleano i Numi di cor duro agli amori ,
Non te l'avrian coperto di sì teneri avori ;
Non t'avrian pinto il volto di gigli, e di viole ;

Non

Non t'avriano in quegli occhi fatto parte del Sole.
Tu dunque odj in altrui, quel che tu crei? la rea
Sei tu de' noſtri affetti, bella, e barbara Achea.
Dico de' noſtri, o Dio, poichè ſa il Ciel, ſe duolo
Ebbi a parlar per altri, ch'a te amar non è ſolo:
Parlai per ſerbar vita, che di ſerbarſi è degna;
Perchè credei tua gloria farti ſpoſa a chi regna.
Ah poichè morir deggio, perchè le vergin'ire
Vengan più volentieri, chi t'adora, a ferire,
Sappi, ch'io pur t'adoro: l'amor mio quì non nacque;
Nacque, e dur'anche in Argo, vè quel volto a me piac-
Ivi laſciai, quì trovo la medeſma ſembianza: (que.
Amo in un fido, e infido, vicino, e in lontananza.
Odi enimmi, nè ſciorli te li degg'io; ma credi,
Che s'avverano tutti; che tal moro a'tuoi piedi.
Se amai (pria di vederti) quel viſo in altre parti,
Conſolati che niuna colpa hai tu nel mio amarti.
Da te venganmi dunque le pene; a me fian care.
Morrà reo dell'amarti, chi non può non t'amare.
Ma perchè al fin non t'odio, chieggo alla deſtra ultrice
Sola una grazia, e queſta baſti a farmi felice.
Nō è già, ch'ami un'empio, nè che al mio ardir perdoni
La vita è de l'amico: vivo in lui, ſe la doni.
Nè mi dir di cuſtodi. Sei tu quì tal cuſtode,
Ch'ambi ſalvar potreſti, e te ſteſſa con lode:
In magnanima fuga ſottrarre al Rè potreſti
Noi, te ſteſſa, e Diana con piacer de' Celeſti:
Sotto il vel della notte, in noſtra man due ſpade
Ne renderian ſicure al naviglio le ſtrade:
Ma ſe brami più certa fuggir con l'Idol ſacro,
Arma l'amico; ei guidi te al legno, e il ſimulacro.
Io tratterrò il Tiranno, che mie riſpoſte aſpetta:
Pur che voi ſalvi io laſſi; piombi in me ſua vendetta.
Fido l'avrai compagno, e te vergine a'tuoi
Renderà il giovin caſto: tanto ſan far gli Eroi.
Ma, ſe amor vi coglieſſe, tu fuggirai con tale,
Che ti potria far degna di talamo reale;
Nè odiar dee nobil'alma d'anima egual gl'inviti,

Nè da temerſi in Grecia ſon Scitici mariti.
Sol, ſe un dì Reggia amica v'accolga ambi contenti,
Fra'voſtri almi ripoſi Pilade ſi rammenti.
Del già Pilade dite nel rammentar la ſalma:
Che non cedè a l'amico, ſe cedè più dell'alma?
E invidiabil'io giù nell'Eliſia ſede,
Sarò a'poſteri eſempio d'amicizia, e di fede.
Ma deh, perchè ti turbi? dove hai que' guardi aſcoſi,
Che, non ha molto, io vidi volgerſi a me pietoſi?
Non ſon già belva uſcita fuor di Scitica tana:
Non ſon Toante al fine - - -

IFIGENÌA.

Ahi ſon ſacra a Diana.

SCENA TERZA.

TOANTE, PILADE.

EBen piega l'altera, l'omai nojoſo orgoglio?

PILADE.

Piegaſi; come all'onde ſuol piegarſi uno ſcoglio.

TOANTE.

Siegua ne' ſuoi diſprezzi; ma non ſpontanea preda,
Se non cedè al mio amore, al mio furore or ceda.
S'uſi forza a chi nega; perchè queſte mie forme
Non hò più torve, e meno ſon di Pluto deforme?
Dolce aſſalirla allora; qual mi verria contento
Dal ſuo van nauſearmi, dal ſuo dibattimento?
Nè sì fra ſpoſo, e ſpoſa ambi un dell'altro amante
Caro è il trovarſi inſieme da ſembiante a ſembiante,
Come ſarà a me caro, che il pianger ſuo m'innaffi,
Che m'aſſordi, mi ſputi in faccia, eſecri, e graffi.
Così vedrem, che allora fia della rigoglioſa
Non più Sacerdoteſſa, nè vergine, nè ſpoſa.
Talamo ſcellerato con lei m'accolga al pari
Dentro il Sacrario iſteſſo della Dea ſu gli Altari.
Coſtei fida nel Nume; pecchiſi al Nume in faccia,

Per

Per provar s'ei le sgruppi queste atletiche braccia.
Lascerà, che qual serpe gracil si torca, e guizzi.
Quei son virtuti al grande, che al popolo son vizzi.

PILADE.

Troppo, o Scita, inumani sono i tuoi sensi, e tai
Son, perchè quali sieno le Achee donne non sai.
Lei, per Giove, o Toante, non avrai viva, e vinta;
Nè farai violenza, che a una vergine estinta.
Non velen, non acciaro avrà? và; acciar, veleno
Negale; e negar essa non sà il respiro al seno?
Così femmina Greca col non temer di morte,
Quando non vuol soffrire, sa sottrarsi alla sorte.
Ma non v'ha in Grecia, in Scitia, o in più gelido clima
Donna, che al fin non prezzi l'amor, che sprezzò prima;
Pur che ostinato, e siasi di qualunque sembianza,
Quanto ha più di ripulsa, serbi più di costanza.
Quante volte a bellezze dileggiatrici, altere
Odiar pria vidi obbietto, che al fin giunse a piacere.
Scaltro amator non fugge da beltà, che lo fugge;
Soffre, ch'ella si rida del mal, ch'entro lo strugge;
Ma s'uniforma intanto col genio, e co i costumi
Ad essa; e al proprio volto assuefanne i lumi:
L'uso, che fa scordare fin la bellezza, e il brio,
Fattezze aspre, e non belle fa porre anche in oblio:
Sì colei, cui l'aspetto più non è odioso, a un poco
Di pietà ver l'oggetto, che s'abborrì, dà loco,
La pietà in amicizia, questa in amor finisce,
E per lui, che per essa languiva, essa languisce;
E languisce in tal guisa, che mai da bel sembiante
Non nacque in cor di donna un'amor più costante;
Perchè, come crescendo per gradi amor matura,
Quanto più a crescer stenta, cresciuto anche più dura.
Soffri dunque, o Toante: fingiti almen gentile,
Se nol sei; fingi un core generoso, e non vile.
Benefico previeni quella pietra ostinata,
E lascia in sua balìa l'esser grata, ed ingrata.
Sia ingrata: al fin rimorso ne avrà, qualor ci pensa;
Così dietro al rimorso verrà la ricompensa;

E in

E in legitime nozze, se in pregio avrai coloro,
Che fen polve i Monarchi, viverai giorni d'oro.
Ma dirai: che dar posso a chi ricusa un Trono?
Quasi di manto, o scettro non vi sia miglior dono.
I tesor, le grandezze, che abbagliano gli sciocchi,
Dalle vergini Greche miransi con altr'occhi.
Perciò corona in fronte, che ostenti alma da bruto,
Fora incanto alle Scite, ma alle Greche è rifiuto;
Dono, che seco porti segno d'alma sublime,
Più assai d'una corona, in nobil cor s'imprime.
Dà un magnanimo fatto; sciogli quell'egro afflitto,
E in dono alla fanciulla, rendilo al suo tragitto.
S'ei per l'onde negate nel patrio suol si reca,
Qual di te fama in Grecia? qual stupor nella Greca?
Se ciò fai; già la miro pieghevole. Deh fallo,
E dona al salvo Eroe quella Dea di metallo;
Così più di Ministra d'uopo non ha l'altare,
Nè di mano omicida, che dia vittime all'are.
Gloria fia del tuo nome, sol me lasciando esangue,
Che del sinor versato, sia il mio l'ultimo sangue.

TOANTE.

Mal per me, s'eloquenza valesse appo noi Sciti;
Tu ne faresti amare per fin d'esser traditi.
Sì ben tutto colori, che senza aver colei,
E deluso, e contento quinci mi partirei;
Ma buon per me, che rozzo nato, educato all'armi
Maga astuta facondia non vale ad incantarmi.
Mercè sol de' tuoi detti, non del suo zel la cruda
Verrà, che se m'escluse, più dal suo cor m'escluda.
Folle è chi d'uno scettro allo splendor s'abbaglia;
Nulla è, che a'generosi della virtù più vaglia:
Sprezzar sanno le Greche quel, ch'ama ogni altra dõna;
Questi nobili sensi son di là dalla gonna.
Assai maschie sentenze di non donnesco onore
Poste a fanciulla in bocca, scopron chi n'è l'autore.

SCENA QUARTA.

ORESTE, E DETTI.

TOANTE *seguita*.

SI ben, perfidi entrambi, che mi cadrete al piede.
A chi non è paleſe quanto val Greca fede?

ORESTE.

Chi è quel, che armato parla agl'inermi arrogante?
Chi ſarà quel codardo, quando non ſia Toante?
Ma fra'tuoi, fra le Guardie con quella ſciabla a lato,
Con que' ritorti peli, penſi tu ſciaurato,
Poter ſecuro, impune forſe inſultar gli Achei?
Te da noi ſalva il Tempio; ringraziane gli Dei.

TOANTE.

Io d'un van forſennato, come di lor mi rido.
Donna voi donne uccida, ch'io ſol uomini uccido.

ORESTE.

Chiedi al tuo ferro iſteſſo, ſe ſiam femmina, od uomo.
Laſcialo: *gli s'avventa alla ſpada*.

TOANTE.

Ah folle.

ORESTE.

Il folle, la femmina t'ha domo.

TOANTE.

Guardie, aita.

ORESTE.

Che fuggi? vè il brando tuo; lo brami?
Vengo a riſtituirlo nelle viſcere infami.

PILADE.

Nò, amico. Ah, ch'egli in preda delle ſue Furie ultrici
Numi più non conoſce, nè barbari, nè amici.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

IFIGENIA, E NICIA.

EMertava quell'empio la ſpada ſua nel ſeno;
Ma come invendicato tien le ſue furie a freno?

NICIA.

Ei poſtoſi in ſicuro, que' due miſeri amici
Catenati, ma intatti, riſerba ai ſacrificj.
Fam'è, che nel fuggire lo ſprezzator de'cieli
Pria Diana invocaſſe, poi l'Erinni crudeli,
Promettendo alla Diva con ſe non più ſpergiura
Le due vittime umane, credulo per paura.
Non so, ſe Cintia accolſe i preghi ſuoi; so bene,
Che gli accolſer le Dee delle tartaree arene:
L'empie aſcoltano gli empj; e all'egro Acheo ſen vànno
Cintolo allor, che il ferro avea ſopra il tiranno;
Il già vibrato colpo ſparſeſi in aria; ei ſvenne;
E l'amico anche inerme v'accorſe, e lo ſoſtenne.

IFIGENÌA.

E ancor Pilade inerme, che non peccò, s'uccide?

NICIA.

L'eſſer tu con Toante sì cruda è, che l'ancide.
Così cinti di nodi l'un tolto è a'ſonni ſtigi
Con vitali altre volte balſami, e ſuffumigi,
Or più feri di morte, mentr'ei morìa dormendo,
E lo tolgono al fato, perchè più il guſti orrendo:
Barbara la pietade, che il tolſe a morte allora,
Perchè quanto conoſce più di morir, più mora.
Ma tu piagni?

IFIGENÌA.

Eh di ſaſſo già non ho il cor, ſorella;
Maſchio ho lo ſpirto in petto, ma i ſenſi ho di donzella:

Tu,

Tu, se il Ciel ti dia sorti quali han lassuso i Numi,
Non dir nè meno all'aure l'onta di questi lumi.
Abbiasi il cor virtute; che più da lei si vuole?
Ma non m'invidj agli occhi quattro gocciole sole.
Vedrò svenarli entrambi spirto severo, e casto:
Così verginitate sarà senza contrasto.
Ma, ohimè; dalle furtive mal sciolte ultime stille,
Poichè vien chi le sciolse, terganſi le pupille.
Ma in quai manti io li veggio?

SCENA SECONDA.

NUNCIO, ORESTE, E PILADE *legati*, GUARDIE, E DETTI.

VErgine, il Rè comanda
Che sian tratti all'Altare costor quai te li manda.
Cingean Tauriche vesti; ma non è pio che in manti
Mentiti, e mascherati vadasi a'Numi avanti;
Per ciò all'uso de'Greci mirali entrambi adorni
Da una Bipenne il fine sospirar de'lor giorni.

IFIGENÌA.

Pilade no, ma l'altro, l'hai tu veduto altrove
In quegli abiti, o Nicia? rispondi.

NICIA.

Io no, per Giove.

IFIGENÌA.

Io fui dubbia da prima; ma il vestir m'assicura,
Che a me nova non giugne l'alta real figura.

NUNCIO.

Fammi tuo Sacerdote, che d'ambi i seni io t'apro
D'un colpo, e vendicato sarò del mio bel capro.
Ma v'è di più; Toante vuol dopo i sacrificj
Vuol, ma vuol di tue nozze fare i suoi dì felici.
Volontaria, od a forza, se duri a lui rubella,
Sarai di nobil'irco candida pecorella.

IFI-

IFIGENÌA.

Come tu vil naſceſti, così parli da ſtolto;
Nè di Caprajo in corte ſmarriſti i detti, e il volto.
Dì al Rè che fia mia cura quel, che ſpetta a Diana.
Sciolganſi l'Oſtie; e lunge da noi turba profana.

SCENA TERZA.

IFIGENIA, NICIA, PILADE, ED ORESTE.

AMici, eccoci ſoli. Queſta, che unita è meco,
Nata fra'Greci anch'ella, non odia il nome greco.
L'un di voi ſalvar voglio; così ambedue poteſſi;
Ma per colui, ch'io ſalvo, farmi vittima eleſſi:
Sì, avrai due vite, o Dea, delle minori ſtelle,
E rimarrà chi ad Argo di me porti novelle.
Ho pietà di chi merta viver pari alla Fama;
E d'un di voi l'ho, quale ſuolſi aver di chi s'ama.
Queſto ſol mi conſola, che, ſe anche è tratto a morte
Quel, ch'io più vorrei vivo, ſeguirò la ſua ſorte.
All'un de i duo deſtini sò ben chi ſcieglierei;
Ma so ancor'io, che indarno l'un ſcelto, o l'altro avrei;
Poichè ogn'uno impugnando coſtante il viver'eſſo
Alla morte dell'altro ſcelto vorria sè ſteſſo.
Tanto puote amicizia nell'alme degli Eroi.
Ciaſcun dunque alla ſorte confidi i nomi ſuoi.
Io li chiuda, io li eſtragga fuori del fatal vaſo.
Muoja chi eſce; chi reſta, viva, giudice il caſo.
Viva chiunque; io morte fiſſa ho ne'miei penſieri;
Nè a me, che il morir reſta meno, o più volentieri.
Qual di voi ſarà dunque per me ſerbato al giorno
Nelle patrie Micene prometta il ſuo ritorno.
E queſte inſcritte ſcorze, ripaſſando l'Euſino,
Nell'Argolica Reggia preſenti a chi deſtino.

ORESTE.

Auguro alle tue note colà felice arrivo,
Pur ch'io, s'un fuggir debbe, non ſia quel fuggitivo.

PILADE.

Et io ſtimo più dolce per la tua man morire,
Che riſparmiar queſti anni di novi Fati all'ire.
E poi qual tu v'aggiugni condizion funeſta
Alla vita, che ſerbi, di ſupplir con coteſta?
S'altro, che la tua morte, non apre al viver ſpeme,
Niun di noi viver vuole; che niuno il morir teme.
Ma a tai vittime, o bella, chi v'obbliga? la Dea?
Di ſcellerato voto Deità non è rea:
Chi al Ciel promiſe, oſſervi, ſe il meglio ſuo promiſe;
Nè meglio è, che ſian tante vite innocenti ucciſe.
Cangerei queſto voto barbaro in un più mite,
E ſarìa di ſottrarre a queſto ſuol tre vite;
E di fuggir tu noſco, teco involando agli empj,
Cintia ad aver fra noi più culto, e maggior Tempj.

IFIGENÌA.

Di me ſia ciò ch'è ſcritto: ſegua ciaſcun ſuo Fato:
Faccia la Dea chi vuole felice, o ſventurato.
O accompagnato, o ſolo ſotto l'ombra notturna
Commetteraſſi all'onde chi uſcirà pria dall'urna.
Ma giuri entrar la reggia del fratel di Tieſte.

ORESTE.

Donna, qual giuramento può contro a le tempeſte?
Se commetterſi all'onde ſpeſſo fallaci uom puote,
Porrìa ſpergiuro ancora naufragar con le note:
O almeno uſando ignudo di nuotator le forze,
Salvarſi, ancor laſciando preda al mar le tue ſcorze.

IFIGENÌA.

Tutto da morte è ſciolto. Quello, cui l'onda oppreſſe,
Giuramento non lega a ſerbar le promeſſe.
Anzi, perchè ſottrarſi poſſa a'naufragj illeſo,
Nè l'ir ſommerſo aſcriva a quel, che non è peſo,
Sappia ciò, che contiene quanto vergò mia deſtra,
Ond'ei lo narri, o moſtri vergato a Clitemneſtra.

ORESTE.

Ecco l'Erinni.

PILADE.

O Diva, perchè non lo difendi,

Tu, che ſin negli abiſſi la tua poſſanza eſtendi?
Così queſta tua ſede riſpettano le Furie?
De l'offeſo tuo Nume, Dea, vendica l'ingiurie.

ORESTE.

Fuggono, e alle fugaci ſibillano le chiome.
Quella è uccisa, di cui tu proferiſti il nome.

IFIGENÌA.

Uccisa? Il parricida dov'è, che il cor gli ſvella?

ORESTE.

Tu il vedi a te preſente.

PILADE.

Nè lunge è ſua ſorella.

IFIGENÌA.

Come?

PILADE.

Non vedi il Sole, che tramonta; e Diana,
La Dea del vicin Tempio del Sol non è germana?

IFIGENÌA.

Forſe, ch'ei la trafiſſe?

PILADE.

Non ei; ma comandollo.

IFIGENÌA.

D'empietà, ch'uom commiſe, bel dar colpa ad Apollo.

ORESTE.

Dunque, ſe con tal lance da te l'oprar ſi libra,
Fia reo lo ſtral, che fere, non la man, che lo vibra:

IFIGENÌA.

Orfana Ifigenìa!

ORESTE.

D'Ifigenia, che dici,
Di Calcante, e d'Uliſſe vittima a i ſacrifici,
Pianta allor da chi allora non previde i diſaſtri,
Che al ſangue degli Atridi riſerbavano gli aſtri?
Lei beata, che all'ombre de'verdi Eliſi or giace,
Mentre l'orfana Elettra non conobbe ancor pace.

IFIGENÌA.

Nicia l'urna d'argento.

NICIA.

D'argento? eccola pronta.

IFIGENÌA.

Due ſcorze eguali.

NICIA.

E queſte ti reco.

IFIGENÌA.

Il Sol tramonta.
Favorevole, amici. Niun di voi ſcriver neghi
Sull'incerata ſcorza ſuo nome, e poi la pieghi.

ORESTE.

Scriver prometto il mio, che a te ſin'ora aſcondo,
Ma vuò, che ancor ſi legga, ſe mai reſta ſecondo.

IFIGENÌA.

Facciaſi; ma la legge ſtia, ch'un mora, ed un viva.

ORESTE.

Vedrem ſe Clitemneſtra ſai vendicar.

PILADE.

Si ſcriva.

IFIGENÌA. *Scrivono.*

Nicia prendi le ſcorze, ſenza ſpiegarle; al vuoto
Vaſo le dona, e ſcoſſe confondile col moto.
Qual di voi primo eſtraggo ſpieghi ad Oreſte, o pure,
Morto Oreſte, ad Elettra queſte mie note, e il giure.

PILADE.

Ad Oreſte? in ciò amico cedimi, e taci; amico
Non mi ſei, ſe t'opponi. Dici ad Oreſte?

IFIGENÌA.

Il dico?

PILADE.

Non più d'uopo è di ſorti; la ſcorza a me preſenta;

IFIGENÌA.

Vogliano pur gli Dei, che l'altro a ciò conſenta.

PILADE.

Recala.

IFIGENÌA.

Pria la leggo, la piego, e la conſegno.
La già creduta eſtinta nell'Argolico Regno,

Ma non eſtinta ancora Iſigenìa ti ſcrive.

ORESTE.

Dov'è coſtei? dall'urna d'Aulide ſorta or vive?

IFIGENÌA.

Coſtei quella è, che vedi; odi il tenor ſeguente:
Vivo ſacra a Diana fra la Taurica gente:
Cenere ancor non ſono; ma lo ſarò fra poco.
Appo il mio ſangue eſtinto almen ſerbami un loco:
Manda a trar l'oſſa mie, cui troppo ohimè ſon gravi
L'empie Scitiche glebe, ne lle tombe degli avi.
Ciò vergai su le cere. Tu aggiugnerai, che all'are
Me coronata il padre guidò, vittima al mare;
Ma la Dea, che ſerbommi a sè vergine, e ſerva
Me ſottraſſe alla ſcure; col ſupporvi una cerva:
Credè il padre avventarmi nel ſen l'empia ferita,
Mentr'io già da Diana per l'aure iva rapita.
Ei ſtupiva, a quel ſangue, come il ſoffrian ſue ciglia;
Ma il ſoffrian, perchè ſangue quel non era di figlia.

PILADE.

Facile ubbidienza, ſenza ch'io giuri, avrai,
E teſtimon tu ſteſſa di mia fede ſarai.
Prendi, Oreſte, le note, che a te tua ſuora invia.

ORESTE.

Dolce, cara, inſperata, riſorta Ifigenìa!
E'Agamemnone il figlio, te ſua germana abbraccia,
Perchè fra lieta, e incerta temi ancor queſte braccia?

IFIGENÌA.

Ma ſe tu moribondo diceſti il mio germano.

ORESTE.

Tal mi diſſi, a morire vicin per la tua mano.
Sai pur, ch'anche ti diſſi, com'altra ſuora anch'ebbi
Da egual fato condotta, quando a me vivo increbbi,
Nè inteſi allor mio ſangue; ma il ſangue a me dicea,
Che d'Eletra il natale tu avei, come l'idea.
Credendoti inimica, ſotto il mio nome ho ſcritto,
Il sì da te abborrito tenor del mio delitto,
Per poter, ſe mia vita era a ſalvarſi eletta,
Morir non per mia ſorte, ma almen per tua vendetta.

Così

Così quando gli ſpirti tutti al mio fine ho inteſi,
Te col dir, con le ſcorze, ſorella a me paleſi.
German ſuora t'abbraccio; temi tu d'ingannarti,
E in me, vergine ingiuſta, ſoſpetti ignobil'arti?
Se, poichè Ifigenìa tu mi ti ſei ſcoperta,
Mi ti ſcopriſſi Oreſte, pender potreſti incerta.
Potreſti allor temere, che per fuggir l'avello,
Sapendo eſſer tu quella, mi feſſi a te fratello.
Ma queſto nome io ſcriſſi, che te ſol conoſceva
Per nemica a quel reo, che in me ſi naſcondeva.
Allor più non l'aſcoſi, ſcorto che lo condanni,
E allor, ch'io provocarti ſperai meglio a'miei danni,
Di ſottrarmi alla vita queſti in me furo i modi;
Vedi, ſe per ſottrarmi a morte uſar ſo frodi.

IFIGENÌA.

O Dea, l'attonit'alma, ſvegliami, inſpira, e reggi.
Nicia, ove, e con chi ſiamo? ſpiega que' fogli, e leggi.

NICIA *legge*.

PILADE. Pur che viva l'amico, eſce con gioja,
E pur che dove, o bella, tu viva, egli ſen muoja.
ORESTE. Clitemneſtra fu, che mi uccise il padre.
Io fui, che l'empia morte vendicai ſulla madre.

IFIGENÌA.

Dunque che far degg'io? che t'abbracci, o t'uccida?
In te un germano io trovo, ma trovo un matricida.
L'un ti vuol ſalvo, e l'altro vuol che in te il colpo avvéti.

PILADE.

Tuo ſangue è già verſato, tuo quel, che verſar tenti.

IFIGENÌA.

Tal fu la voce----

NICIA.

E tali ſenſi, anzi tai parole
Narraſti aver ſognato ſul naſcere del Sole.

ORESTE.

Tu a vendicar la madre moſtrati figlia, e queſta
Le implacabili furie plachi eſecrabil teſta,
Benchè il mio parricidio non fu mia colpa affatto;
Dell'adultero Egiſto punir volli il misfatto.

Cerco il ſuo petto infame con l'avventato acciaro,
Ma l'adultera donna, che giacea ſeco al paro
Poſtaſi d'improviſo fra il colpo, e il traditore
Ricevè la ferita, che a lui cercava il core,
Nè il trovò, che per quello della rea genitrice;
E in van pianſi trafitta nell'empia un'infelice.

IFIGENÌA.

Oreſte eccomi vinta. Germano or ti conoſco.
Con tai manti io ti vidi fuggir per l'aer foſco
Di quel, ch'or troppo intendo, miſero ſogno atroce;
E l'udita fra l'ombre di Pilade è la voce.
Madre prendi i miei pianti; contentati di queſti,
Senza che nuovo ſangue le noſtre urne funeſti:
Madre, condanni un figlio, ma il padre è che l'aſſolve,
Perdonatevi entrambi, s'un per l'altro è già polve:
Anzi meco, e co i Numi unitevi al perdono
Ver chi de' tanti Atridi può ſolo empiere il trono.
Ben mi dicevi, Oreſte, ſenza ſaper chi er'io,
Aver ſorella in Argo d'aſpetto eguale al mio:
Parve moſtro del caſo in due ſimil figura,
Quand'era il ſomigliarci legge in noi di natura,
Forſe a vicenda i ſangui ſi conobbero allora,
Che in bocca aveamo i nomi di germano, e di ſuora,
Quai fra chi a compatirſi move un'egual fortuna,
Speſſo uſaronſi i nomi, che doveanſi alla cuna.

PILADE.

Or delle porte intendo la metà non inteſa,
Quella ſe' tu, che all'alto per le chiome va preſa,
Cui ſulla facil' aura Diana agile tragge,
E laſciandovi cerva, te ad Aulide ſottragge:
Lo Scultor quaſi ad arte parve aſconderti il volto,
Perchè il tuo non poteſſi confrontar con lo ſcolto.

IFIGENÌA.

Quattro artefici egregj, che da Grecia a queſt'empio
Lido approdaro i primi, v'innalzar sì bel tempio.
Bramai ſculti i miei caſi: quei fur, che li ſcolpiro,
Sperando in ricompenſa vivere, e pur moriro.
Che queſt'Ateo Regnante, come di torli al Cielo

Scru-

Scrupoloſo, coperſe ſua crudeltà di zelo;
Non mai credulo al Nume, ſe non allor, che queſto
Fu ad uſar l'empietade co i ſemplici preteſto.
Così Pilade teco fatto avria; così eſtorta
Da me fede di ſpoſa, tua vita era già morta.
Dunque Elettra, o fratello, è a Ifigenìa ſimile?

ORESTE.

Sì.

PILADE.

Ma un cor più amoroſo chiude quel ſen gentile.

IFIGENÌA.

Ne'già miei penetrali abita Elettra?

ORESTE.

In loro
Viveſi, e tien la lite, cui ſvegliò il vello d'oro,
Lite ond'Atreo, e Tieſte l'un reſe l'altro eſangue,
Padri ond'ebbero i figli non degenere il ſangue;
Lite, onde un vel trapunto da te con abil'ago
Del Sol mancante eſprime l'allor languida immago.
Vuoi di più? l'aſta antica di Pelope ancor ſerba,
Con cui ſpoſa acquiſtoſſi Ipodamia ſuperba;
E quei, che in tua memoria laſciaſti, e che più begli
Veggio a te ricreſciuti aurei creſpi capegli.

IFIGENÌA.

Non più, non più, o fratello; null'altro ſei, che il caro
Bel german, ch'io laſciai nel mio partirmi amaro.
Forſe tu nol rammenti, ma lo rammento io bene,
E il moto allor, che il ſangue mi fece in queſte vene.
Sì Agamemnone (ahi Padre!) fronte portava, e ſpalle,
Quando n'avean la legge cento Reggie vaſſalle:
Or ravviſo il già ignoto ver te fraterno affetto,
E il fanciul, ch'io baciai, creſciuto in quell'aſpetto.

ORESTE.

Io bramai ſino ad ora fine a'miei giorni infermi,
Or, viva te, comincia la vita anche a piacermi;
Eccomi a liberarti dal barbaro paeſe.
Una a ciaſcun di noi di queſte ſpade appeſe,
E con noi venga a lido per mille Idoli ſacro

Il profanato in Scitia della Dea ſimulacro.

IFIGENÌA.

Laſcia appeſe le ſpade, che formano trofeo:
Pur troppo entro de'Lari n'ho di più d'un'Acheo.
L'Idolo è lieve, onde ogni braccio regger potrallo,
Sì ancor, perchè non fiſſo poſa ſul piedeſtallo.
Ma le guardie, che intorno veglian con ſciabla, ed arco,
Come a due brandi ſoli daran libero il varco?
So che il valor può molto; ma chi può contra cento?
Potria la Dea; ma i Numi mal tentanſi a portento.

NICIA.

E non v'ha l'acquedotto del fonte, e dello ſtagno,
Che pria forma a Diana ne' tuoi receſſi il bagno,
E poi ſin preſſo a i porti per ſotterranea ſtrada
Concavo ſopra, e ſotto conveſſo avvien che vada?
Il ſuol ch'alzaſi aſciutto, là vè declina eguale,
E quinci, e quindi all'acque correnti apre un canale.
Trovai gli archi all'ingreſſo di tutta me capaci,
Baſta, che il bujo interno diradino le faci.
A te forſe uopo fia curvarti, e più fia d'uopo
A queſti alti guerrieri, ch'ambi a noi verran dopo.
Tutti io precederovvi guida ſicura a i paſſi,
Per l'incognite vie, per cui l'acqua al mar vaſſi.

IFIGENÌA.

Tè Nicia; in quella bocca bacio i conſigli accorti:
Vanne, entra, o fida, e duce ſiane a i Scitici porti;
Ma pria, ſin che di nubi notturne il Cielo è vario,
Rapiam Diana, Oreſte, dal Taurico ſacrario.

SCENA QUARTA.

PILADE, NICIA.

LE amoroſe carezze, con cui tua fè conſola
La bella Ifigenia, felice abbi tu ſola;
Ma per que' cari vezzi, che altrui foran più cari,
Tu, che ſai di quell'alma i dolci tempi, e amari,
Dimmi, s'unqua ha mométo, ch'ella ad amor men cruda

Qual-

Qualche tenero affetto ammetta, o non escluda.

NICIA.

Pilade, io ben conobbi il genio suo da pria;
Non è d'amor nemica, qual sembra, Ifigenìa.
Io so, che cosa è amore: mal ponno accorti ingegni,
Quand'han la piaga in petto, occultarmene i segni.
Da me giunta a quattr'occhi qualche vergine tocca
Negò quel ver, che al fine caddele dalla bocca.
Ben quest'ardua ministra della Dea più pudica,
Al par di Citerea fora a Cupido amica;
E il suo vergine core è un di que' cori intatti,
Che teneri, e pietosi, sol per amar son fatti:
Basta, che un bell'oggetto v'entri per le pupille,
Non se n'avveggon essi, che già sono in faville.
Tormentata, agitata non sa trovar più loco:
Così l'occupa tutta il rinchiuso suo foco;
E qual, se chiuso accendi nitro, vigor raddoppia,
E nel suo carcer urta fin che il carcere scoppia;
Tal quell'amore oppresso mal tollerando il freno,
Con maggior violenza balzeria da quel seno:
Ma il giel della ragione scendele in petto, e ammorza
Sua passion nel punto dell'usare a lei forza.
Tanto ama esser fanciulla, quãto è d'amor più oppressa.
E pria, ch'esser diversa, soffocherìa sè stessa.
Senza amor, che la tenti, senza natìa beltate,
Senza Eroe, che le piaccia, che val verginitate?
Ella tanto è virtute, quanto le dolci angosce
Sente d'amabil vizio, cui fugge, e lo conosce;
Anzi non vizio è amore; ma una virtù men bella
Della virtù, ch'è il pregio maggior d'una donzella.
E qual fama è d'un monte, ch'entro ha le vampe, e fede
Serba alle nevi, ond'esso fuor biancheggiar si vede,
Tal'essa entro avvampãdo, l'alma alle fiãme ha braccio;
Ma gli occhi, e gli atti, e i detti, e la mente ha di giaccio.
Tanto d'innamorata contro il facil costume
Puote in vergine il voto di star sacra al suo Nume.

SCENA ULTIMA

IFIGENIA *con due Faci in una mano, nell'altra due Spade*. ORESTE *con la Statua di Diana*, E DETTI.

CAntiam Inni a quella Dea,
Ch'è d'ogni altra in Ciel più pura,
C'ha le reti, e i monti in cura,
E in più balli il piè ricrea.

Cominciam da quando il collo
Cinse a Giove, e disse ancora:
Babbo, io sia vergine ognora,
Nè me vinca in nomi Apollo.

Sia virtù di queste mani,
Se me nuda in fonte, o in lago
Garzon fia di mirar vago,
Farlo cervo, e pasto a i cani.

Se acquistar dovessi il pomo
Coll'uscir dell'onde a galla,
Non invidio il core a Palla
Di mostrarsi ignuda ad uomo.

ORESTE.

Poi seguìa: dammi arco, e dardi,
E succinta aver la gonna,
Perchè manto a me di donna
Dietro a belva il piè non tardi.

Meco in danza verginelle
Sien sessanta Oceanine,
Sciutte il seno, e sciolte il crine,
D'anni nove ognuna, e belle.

Figlie

Figlie venti ancor de' fonti
Le mie veſti abbiano a core,
Con lavar nel patrio umore
I miei cani a correr pronti.

Diſſe: e Giove a lei dal trono
Quel, che chiedi, avrai, mia prole,
E di più, come i dì al Sole,
Sì le notti anche a te dono.

IFIGENÌA, ORESTE
a 2.

Salve caſta alta Regina,
Bella in Cielo, in Terra, e in Dite;
E a ſalvar le Greche vite
Mite agl'Inni orecchie inchina.

IFIGENÌA.

Sorgete ambi: e tu Nicia prendi l'acceſe tede
Una per mano, e ſia ſcorta a'Greci il tuo piede.
Con lor naviga in Argo: vi ſia ſereno il Cielo,
E il Mar ſenza baleni, ſenza Aquiloni, e gielo.
Pilade, e tu, fratello, di ferro armate il braccio;
Te per l'ultima volta, caro germano, abbraccio.
Nell'Ocean la Dea vi ſia compagno, e ſcudo.
Addio Diva, addio tutti; ite; io mi reſto, e chiudo.

ORESTE.

Dove vai?

PILADE.

Dove fuggi?

IFIGENÌA.

Me il vuoto Tempio aſpetta
Del barbaro ſchernito vittima alla vendetta.
Ma vittima ſicura di ſottrarre al periglio
Di laſciva rapina il mio vergineo giglio:
Sa ben chi tanti ucciſe, trovar come ſi mora,
Nè viva è per trovarmi la rinaſcente aurora.

ORE-

ORESTE.

Varia, e mutabil cosa sempre è la donna; or via
Rimanti, e rimarremo; Scannaci, Ifigenìa.

NICIA.

Se quei, ch'or conoscesti, t'era l'uccider d'uopo,
Era pur meglio avanti l'ucciderli, che dopo.
Allor come a Diana sacra ministra, e fida
Passavi al più per cruda, ma non per fratricida.

ORESTE.

Contro del proprio sangue nudre genii omicidi,
Per non degenerare dal resto degli Atridi.

PILADE.

Poichè Cintia rimosse le Dee dalla facella
Dal risanato amico, l'agita la sorella.

IFIGENÌA.

Crudel, saper dovresti perchè al fatal viaggio,
Vergin sacra a Diana, mancar senta il coraggio;
Ma se nol sai, ben sallo la Diva, e sen compiace.

PILADE.

Si si morti ci avrai, crudel, datti pur pace.

ORESTE.

Nicia, smorza le faci, Cintia all'altar s'accosti.

NICIA.

Oh Dea!

IFIGENÌA.

Verginitade al mio cor che non costi?
Ma se intatta tu puoi contro il vicino ardore
Serbar le chiuse nevi nel più che mio, tuo core,
Lascia, che nuovamente mi ti consacri, e giuri
Quai vissi a te divoti, finir anche i dì puri.
Amici, eccomi vosco; ma ognun da Eroe, da Greco
Per Giove, e per Diana a giurar quì sia meco.

ORESTE.

Giurar che?

PILADE.

Giuramento non può se non prudente
Nascer da Ifigenìa. Pilade a ciò consente.

ORESTE.

E lo voglia anche Oreſte, poichè lo vuol l'amico.

IFIGENÌA.

L'a me ſimile Elettra leghi imeneo pudico.
Col tuo Pilade, Oreſte.

ORESTE.

Giuriſi.

IFIGENÌA.

E tu?

PILADE.

Lo giuro.

IFIGENÌA.

Giura, che di tua fede il ſuo cor ſia ſecuro.

PILADE.

E ſialo.

IFIGENÌA.

E che a me ſtanza chiuſa, e ſolinga in nave.
Daraſſi.

ORESTE.

E che? il germano dalla ſuora ſi pave?

IFIGENÌA.

No; diaſi; & io ſoletta con Nicia, e con la Dea
Abiti il chiuſo loco, ſino alla piaggia Achea.

ORESTE.

Diaſi.

IFIGENÌA.

E che da un pertugio ſol rimirando il polo,
Poſſa quando a me piaccia, favellare a te ſolo.

ORESTE.

A me ſolo? e all'amico?

IFIGENÌA.

No, no; a te ſol.

PILADE.

Contenta.
Il zel della fanciulla.

ORESTE.

E a ciò pur ſi conſenta.

IFIGENÌA.

E che ſarò vicina con voi, come lontana.
Giuriſi.

PILADE.

E noi giuriamo.

IFIGENÌA.

A Diana.

ORESTE.

A Diana.

IFIGENÌA.

Ecco, verginitate, quanto per te poſs'io.
Furie in Scitia reſtate; barbari lidi, addio.

IL FINE.

LA
RACHELE.

RACHELE

Franc. Aquila

PROEMIO.

Llora che mi ſon io propoſto di porre in fronte alla ſeguente Azione un titolo, che ad eſſa convegna, mi ſi ſono parati innanzi dall'una parte quello di Tragedia, dall'altra quello di Tragicomedia, l'uno per eſſer queſta imitazion de migliori, che tali erano a que' tempi antichiſſimi i Patriarchi, benchè abitaſſero alla campagna; l'altro per eſſere imitazion di Paſtori, che eſſendo in oggi collocati per la lor viltà ne peggiori, quanto almeno all'eſercizio ſi vogliono tali, ſe non lo furono quanto all'autorità, & alla naſcita; l'una, e l'altra delle quali rende le loro famiglie nominate molto, ed illuſtri. Ma nello ſteſſo tempo, dando io un occhiata all'indietro, mi ſono così ſgomentato di quelle liti, alle quali han moſſo gl'ingegni queſte quiſtioni di nome, armateſi quinci, e quindi con le autorità di Ariſtotile, che ho creduto più eſpediente, e pacifico il non denominarla per verun conto, laſciando a ciaſcheduno la libertà d'interpetrarla a ſuo ſenno, giacchè l'uno, e l'altro poco importa alla Favola, il cui Protagoniſta è Rachele.

Le nozze dunque di queſta nobile Paſtorella ebrea con Giacobbe ſono l'Azione, che ſi rappreſenta nelle vicinanze di Babilonia, alle quali ſerve per epiſodio lo ſcambio, che l'avaro, e miſcredente

Labano tentò di fare a Giacobbe di questa Giovine in Lia sua sorella vergine prudentissima, ma d'occhi lippi, e di minore bellezza.

Mi son compiaciuto, che queste due Pastorelle imprimano in chi le ascolta due diversi, ma eguali concetti di purità verginale. Nell'una la purità nasce dalla virtù, che conosce il vizio, e lo fugge, ed è in conseguenza di maggior merito; nell'altra nasce da semplicità d'indole candida, che vizio mai non conobbe, e questa non è men bella dell'altra ne suoi effetti, ma nella cagione è men meritevole. La prima si dipinge nella saggia Lia, come in quella, dalla quale dovea discendere il Redentore; La seconda si esprime in Rachele, come fanciulla, da cui dovea poi nascer Giuseppe castissimo giovinetto. Questa accortezza non maliziosa, ma cauta, e guardinga; Questa semplicità non sciocca, ma virtuosa, e leggiadra, che sono il principal costume delle due Sorelle, mi ornano non poco la Favola con la loro diversità, come ancora con qualche sorta di novità.

Labano Idolatra, che da me si rappresenta avaro principalmente, e per ciò mancatore di fede (oltre l'essere l'avarizia vizio ordinario de vecchi) ci è dipinto ancor tale dal capitolo 31. del Genesi, di modochè non gli si fa verun torto a farlo comparir tale, quale ce lo narra la sacra Storia.

In Manasse ho combinate due operazioni contrarie, che anch'esse mettono in scena un carattere assai vistoso, e di buon esemplo. Egli, come ministro del vecchio Labano, e come amico a Giacobbe serve sì bene a gl'interessi opposti di questi due, che

le

le innimicizie ne tempera, e fa che ognun d'essi arrivi a conseguire il suo intento ancora con proprio pregiudizio, mentre lo fingo amante secreto di Rachele.

Balame, e Zelfa serve delle due Vergini, appunto come le serve, si fingono triste, e piene del zolfo, che mette il fuoco alla pace delle famiglie.

In questa Favola adunque non posso a meno di non esser contento de i costumi introdotti negli Attori, che la compongono, e perchè in essa si leggeranno gli amori delle due Vergini verso Giacobbe, e quel di Giacobbe verso di loro, anche in questi dispiegherò la mia intenzione, che così fosse felicemente esequita, come loda, anzi che biasimo, meriterebbe, e certa cosa è, che non poco applauso hà riportato in varie Città dell' Italia, alle quali dal famoso Luigi Riccoboni, sopranominato Lelio, e dalla sua sceltissima compagnia è stata rappresentata.

Io leggo due sorte d'amoreggiare ne Poeti Franzesi, ed Italiani, ambedue (per mio credere) nocevoli egualmente alla Repubblica. L'una si è affatto lasciva, la quale seduce la fantasia ad immagini impure, che la persuadono al vizio, e di questa credo aver accennato a bastanza, perchè si conosca, quanto ella sia da fuggire, non solamente per noi Cattolici, ma per qualunque persona più costumata, e civile. L'altra è affatto astratta, fuori del verisimile, le cui speculazioni non s'adattano punto al vero, e della quale inventori furono i Provenzali Poeti, da noi per avventura imitati, e da Franzesi recata in Teatro. Un bene fa questa

all'ingegno, ed è, che somministra a lui nuovi fonti di amoreggiar poetando diversamente da quello fecero Safo, Anacreonte, Ovidio, Tibullo, Catullo, Properzio, Marziale, Orazio &c. Ma un male ha fatto al costume, ed è, che con le forme oneste del dire assuefacendosi le donne ad ascoltare senza rossore quella passione, che per l'avanti o non udivano, o udivano con ribrezzo, si è aperta più facile strada a quella natural pratica occulta, che è poi opposta alla palese teorica.

Io però dovendo trattar questo affetto per necessità dell' Azione, anzi della medesima Storia, ho voluto star ne confini del verisimile, di maniera che alla naturalezza dell'espressioni corrisponda l'onestà de mezzi, e del fine, facendo così un ritratto del vero amor conjugale, che qual'è nel suo esterno, si ritrova ancor nel suo interno, e non lusingando con immagini troppo sozze, nè ingannando con sentimenti troppo fallaci, induce costume dilettevole, onesto, ed utile non meno alle coscienze, che alla Repubblica; e tale appunto nel capitolo 29. del Genesi vien anche rappresentato.

Il doppio amor di Giacobbe non moverà a me la lite, che mosse quello della sua Celia al Bonarelli; imperocchè l'uno è più tosto cognizione di merito, che amore di bello in Lia; l'altro è più tosto amor di bellezza, che cognizione di merito in Rachele. Di modo che par, che il primo, che nasce dal discorso, tenga la sede nell'intelletto; e l'altro, il quale nasce dalla passione, l'abbia unicamente nel cuore.

Il doppio sposalizio poi di Giacobbe si rappresenta

senta quale nelle sacre carte si vede, essendo allora nella Legge di Natura concesso il moltiplicare le mogli, perchè Dio volle con questa allor necessaria libertà provvedere alla popolazione dell'Universo, dove poi perfezionato il Mondo col sufficiente moltiplico della prole, si perfezionò ancora la Legge nella santa odierna osservanza del matrimonio.

Io non premetto la storia di questo avvenimento, perchè a tutti è nota abbastanza, e a chi non lo fosse, può rendersi in un momento con una breve scorsa d'occhi sul Genesi.

ATTORI.

LABANO Zio materno di Giacobbe.

GIACOBBE Nipote di Labano.

LIA Figlia primogenita di Labano.

RACHELE ſecondogenita dello ſteſſo.

MANASSE confidente di Giacobbe.

ZELFA confidente di Lia.

BALAME confidente di Rachele.

La Scena è ne Campi di Carra a viſta di Babilonia.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

LABANO, GIACOBBE, RACHELE, MANASSE, ZELFA, BALAME, *ad un convito in atto di bere.*

MANASSE.

QUesto vin, che i palati grave, odoroso assorda,
E fin de'giovin'anni di Laban si ricorda,
Bevasi, e come d'ambra lo generar le viti
Quai furo, e son congiunte a questi olmi mariti,
Così feconda sia, con tal nodo amoroso,
Questa vergine bella congiunta ad egual sposo.

BALAME.

Possan due tortorelli, de'quai sempre l'un geme,
Quando lontano è l'altro, prima abborrirsi insieme,
Che mai turbi, o consorti, la vostra compagnia,
La qual secoli duri, o tedio, o gelosia;
Ed in questo di vita lunghissimo soggiorno,
Qual v'è dolce il primiero, vi sia l'ultimo giorno.

ZELFA.

Felicissima coppia, mercè de'nostri voti,
Vedrai de'figli i figli, de'nipoti i nipoti.
Oh gli ultimi di loro possanti in vecchia etate
Recar frutti di palme, ch'abbian essi piantate.

GIACOBBE.

Rendo, o Manasse, o donne, grazie a sì fausti augurj:
Quel, che a me ciascun brama, per ciascun si maturi.
Rido or felice, quanto misero piansi allora,
Che, o Laban, m'imponesti l'aspettar fino ad ora:
Tu non sai quel, che sono sett'anni ad un amante:
Conta gl'istanti, e pargli un secolo ogni istante.
Nè sì spesso hai tu in uso di numerar dal monte
Tue greggie a dì per die, & a fronte per fronte;
Com'io contando giva per le capanne tue

Due mila, e cinquecento giorni, e seſſantadue.
Ma in fine ecco la notte, la notte in cui debb'io
Tanti ſudati, e pianti giorni porre in obblìo:
Se in lei di mia mercede giungo ad eſſer contento,
Tutti mi ſembreranno que'ſecoli un momento.

LABANO.

Giacob, poichè Rachele muta abbaſſa le ciglia,
Parli ſulla mia lingua il roſſor della figlia.
Più cara, perchè appunto più giuſta è la mercede,
Che s'acquiſtar, ſervendo, molt'anni, e lunga fede.
Toſto langue una fiamma nata di furto, e nova;
Ma non già quella, ch'arſe d'Euro, e di Borea a prova:
Siete di comun ſangue, foſte amici, indi amanti.
Vi provaſte di genj l'uno all'altro ſembianti:
Vi poteſte a vicenda eſaminar co i lumi,
E ſpiar l'un dell'altro, non che i viſi, i coſtumi;
Onde non ſoffrirete, ſpoſi, le tante angoſce,
A che s'eſpon chi oggetto ſpoſa, nè lo conoſce.
Ma ſu, ſmorziſi omai di tante faci il lume:
Non è queſta la notte ultima, che s'allume:
Serbinſi quelle poma, quel congelato latte,
Quelle mature fraghe ad altra menſa intatte:
Sola reſti Rachele; ma che ogni altro ſi porte
A tentar, ſe gli ovili ben ferme hanno le porte.

SCENA SECONDA.

LABANO, RACHELE.

FIglia voi tu quel ſolo, ch'utile a noi cred'io?

RACHELE.

Sai che il voler del padre è tutto il voler mio.
Ad obbedire imparo dalla mia greggia; e in quella
S'oſa diſubbidirmi capretto, o pecorella,
L'ira ho con lor, che meco, padre, a ragione avreſti
S'io mai voleſſi coſa, la qual tu non vorreſti.
Padre, abbondi d'armenti ricco di campi, e d'oro;
Ma giova anche a'tuoi agi mia cura, e mio lavoro:

Vendi-

Vendi da me educati fior, che il fiorir commune,
Sian garofani, o roſe, anticipan più lune:
Opra è di queſte dita quell'imitar lor foglie
De i già riſorti bachi con colorite ſpoglie;
Sì, che per Babilonia n'amino aver pompoſi
Crine, e ſen le matrone ne'Sabbati famoſi:
Invento io gli augelletti di cera, ov'ogni augello
Vede unito in un'd'eſſi quanto ha ciaſcun di bello:
Oſtri, e gialli vi ſcorgi, gangi, cerulei, e bianchi,
Qual v'ha l'ali, o la coda, qual dorſo, o teſta, o fianchi;
Onde la man, d'argento t'empion donne, e donzelle
Vaghe d'eſporne a gara fra 'l velo, e le mammelle.
Ecco l'util ch'io reco; s'altro ſi può, s'additi:
Io non ſo inſerir peri, ne vaglio a diſpor viti:
Guido, e paſco la greggia, giunchi teſſendo, e fiori,
In caneſtri, ove il latte congeli i bei candori:
Ma poi laſcio all'ancelle ſorger col dì, che s'apre,
Sbracciate a ſpremer poppe di vacche, agnelle, e capre.

LABANO.

Ecco l'ambizioſa. Vil non è chi diſcende
Ad opra anche d'ancella, ſe l'opra il frutto rende:
Ricco in van tu mi penſi; nè il poco oro, o l'armento
Valmi a condur que'giorni, c'ho da finir con ſtento;
Ma per or più non chieggio; vò ben, che ſola in fretta
Voli ove Lia ripoſa nella ſua cameretta.
Sorga, e a me venga, dille, ma toſto; e tu rimanti
Ad occupar le piume, dov'ella giacque innanti,
E di là non partire, ſe non co i novi rai.
Figlia ubbidiſci un padre, o più padre non hai.

RACHELE.

Ben leggera è la legge, ſoave è l'obbedire
Ove una ſonnolenta invitaſi a dormire:
Nulla è quanto m'imponi; ma troppo è quanto ottēni,
Or che del mio vezzoſo cugin ſpoſa divenni.
Che a bramar più mi reſta dopo il vedermi in gonna
Novella, appo tai nozze altra Rachele, e donna.
Poichè il piacer di ſpoſa tutta m'empie, e conſola;
Più ne godrò i contenti, volando a dormir ſola.

SCE-

SCENA TERZA.

LABANO SOLO.

O Candor infelice d'alma ſemplice, e pura
Piango sì, ma mi giova l'utile tua ſventura.
Medito è ver da belva, più, che da genitore,
Col rapirti uno ſpoſo, di lacerarti il core;
Ma deh ſoffrilo, o figlia, troppo giovar mi puoi
Fanciulla ubbidiente co i crepacori tuoi.
Anch'io ſoffro i diſagi, che ognor temer mi fanno,
I naſcoſti teſori di ſminuir con danno.
Tremo al faſto preſente, ond'è che altera appeſte
Babilonia vicina ſin l'umili foreſte.
Dianzi imbandian le menſe latte, frutta, ed agnelli,
E veſte eran da nozze i candidi lor velli:
Ora e lepri, e cignali, e augei caduti al laccio
Son, non ſo, ſe alle cene, pompa io dica, od impaccio:
Or ſan le paſtorelle di biſſo errar veſtite,
Che ſecondin l'ignudo di ſnelle, agili vite.
Ah maledetta torre, ch'ai sì grand'aria ingombra,
E, che ſopra ci cadi con tanta orribil ombra,
Mole a gli Dei nemica, che t'han confuſe al piede
Di color l'empie lingue, che t'erſero in lor ſede:
Per te ancor ſi confuſe ſu queſto ameno loco
La bella amabil cura del viverſi con poco:
Allor ſenza temere d'eſſer più diſſepolti
Giacer potean ſecuri i teſori raccolti:
Ma pria, ch'io voglia mai toccar l'aurea ricchezza
Soſtegno alla vicina tremula mia vecchiezza,
Pera tutto il mio ſangue, e là quella Babelle,
Che al Ciel mal s'avvicina, termini fra le ſtelle.

SCENA QUARTA.

LABANO, LIA.

LIa t'amo il sai, ma quanto io t'ami ancor non sai;
Soffri un ver forse ingrato, e poscia lo saprai.
Quanto Rachele avanzi in virtute, in etade,
T'avanza ella altretanto in grazia, ed in beltade:
Merto, o colpa non reca ciò, che s'ha dalla culla;
Nè offesa è benchè il sembri, dir non bella a fanciulla.
Ma perchè la bellezza per gli occhi entra la prima,
E prima occupa i cori, n'occupa ancor la stima,
Così dietro bel volto ciascun suo piacer tragge,
E le belle han gli affetti, che dovrianſi alle sagge.
Tu 'l vedi: Ecco Giacobbe, perch'è di te più bella,
Te che più saggia sei, lascia per tua sorella:
Per lei servo un nipote vider già questi lochi,
E mercè del suo ardore, sett'anni a lui fur pochi.
Ecco la cara notte, che il semplice si crede
D'aver fra le sue braccia la sperata mercede:
Ma indarno il pensa: ad altri serbo chi pria gli piacque,
Nè vo' prima alle nozze colei, ch'ultima nacque:
Non fia, che l'altrui viso te vergine condanne
A incanutir negletta sotto a queste capanne;
Nè spero dal tuo volto ottener per tua dote
Che a me, qual per Rachele, serva un altro nipote:
Ove se lui tu sposi, quella, ch'ei pria conobbe,
M'acquisterà il servaggio di qualch'altro Giacobbe.
Alla mia povertate diè il Ciel questo sostegno:
Volger del Cielo i doni deve in suo pro l'ingegno.
Figlia a te compier l'opra s'aspetta, e giova, e lice:
Sposa al garzon ti renda un inganno felice.
Favorita dall'ombre, la voce hai di Rachele:
Copraſi a lui tuo volto, ma tua virtute ei svele.
Di questa innamorato benedirà l'inganno;
Tu non fia senza sposo, Laban fia senza danno.

LIA.

LIA.

Carra non è sì scarsa di chiare acque stagnanti,
Che in lor specchiando a forza questi ingrati sembianti,
Io non mi sia veduta nell'abbigliar la fronte,
Quanto udii dal tuo labbro, mostrar da più d'un fonte.
Ma se non ho bel viso, un piacer m'empie il seno,
Ed è, che alla mia pace ho un nimico di meno.
Nè quel, di ch'io son priva, da me in altri si sprezza;
Ma, come in rosa, e in giglio piacemi la bellezza,
Così l'amo ove splende, e il suo fregio a me tolto
Mi par mio, quando il veggio d'un'altra me nel volto.
Quinci vien, che a Rachele io non ne invidio il raggio:
Amo che sua bellezza si volga in suo vantaggio.
Se al mio sembiante il suo natura ha preferito,
Segno è, che pria la scelse all'onor di marito;
E se volesse il Cielo quel, che o padre, tu vuoi,
Dati a questa mia fronte avria quegli occhi suoi;
Però a lei la ragione del mio natal si ceda:
Stiasi fra suoi bei lacci, pur ch'io libera sieda;
Nè sò, come sia lieta vergine, che s'appressa
A smarrir nelle nozze la metà di sè stessa;
E per noi pastorelle sul fior dell'età verde
La libettà felice non mai tardi si perde.
Se dunque ami due figlie, conoscasi alla prova:
Lasciasi ad ambe il bene, che a lor piace, a lor giova:
Piace il giogo a Rachele, la libertade a Lia:
Di noi giova a ciascuna quel ben, ch'ella desìa.
Nè per mia colpa, o tua, la cara coppia eletta
Si dica esser tradita da chi men se l'aspetta.
Che se questo mio volto non può sperar chi serva
Per lui sett'anni al padre; di figlia io verrò serva.
Animo ho ben che baste a prò del genitore,
Qual mi sia pastorella, a oprar più, che pastore.

LABANO.

Ma l'animo non basta a voi deboli, e molli:
Veggio salirti il petto, se trahi la greggia a i colli:
Stà il valor di voi donne ne i detti, e nella faccia:
Ov'hai tu di Giacobbe le nerborute braccia?

Dove

Dove le quadre ſpalle, l'agile gamba, e deſtra?
Del medicar gli armenti dov'hai l'arte maeſtra?
Non è queſto ſu i fuſi condur ſottil la lana,
Ne compor ſcelti i fiori dove più l'erba è piana;
Ne cantar inni al Cielo per queſto ermo teatro.
Tu reggereſti all'opre, come agnella all'aratro.

LIA.

Ma oh Dio, che in mezzo al core queſt'anima già ſente
Dirſi (Ah germana ingrata) dalla ſuora piangente.
Par che Giacobbe irato da ſe ſcacciarmi io miri,
E mi paſſano il petto di Rachele i ſoſpiri.

LABANO.

Nò; non ſoſpireraſſi. Rachel ſemplice ancora,
Ama, nè ſa più oltre bramar da chi l'adora.
Lieta del dormir ſola tuo letticiuol l'ammiſe,
E di quello, onde ogni altra lagrimerìa, ſi riſe.

LIA.

Ma la miſera altrove giaccia con doglia, o ſenza,
Movati, o dolor tanto, o almen tanta innocenza.
Quanto è bianco agnelletto cinto di fior più puro,
A ſcannarlo a gli altari vi vuole un cor più duro.

LABANO.

Serbiſi ad altre nozze, ma in quell'età, che apprende
In braccio ad uno ſpoſo il piacer, che l'attende.

LIA.

Eh che in Meſopotamia, come le calte, e i gigli
Non abbondan Giacobbi, nè men chi li ſomigli.

LABANO.

E queſto eſſer Giacobbe ne'pregi ſuoi sì raro
Nè fa più bello il furto, e il faccia anche più caro.

LIA.

Arroſſirò infelice; non troverò parole.

LABANO.

Copre il roſſor de i viſi quella, che copre il Sole.

LIA.

Traſparirà il mio foco ſin fra l'orride notti.

LABANO.

Spoſa lo ſpoſo accogli, o ch'io maledirotti.

SCE-

SCENA QUINTA.

LIA SOLA.

QUal ſelva ignota al Sole m'aſconde, od antro cieco
Ai ſeguaci rimorſi, che ovunque io vada ho meco?
Tradir mi ſi comanda: la mia ragion diſſente;
Ma il core, il cor ribaldo in ſecreto conſente.
Giammai non fù delitto più da tentarſi audace,
Nè coſa mai fu accolta da me con maggior pace;
E perch'io contro il giuſto oprar non ſapria ſenza
Forza, m'è fin del padre cara la violenza.
Qual occhio di donzella v'è, cui dal crine al piede
Non piaccia un giovinetto tutto bellezza, e fede?
Giacob nulla ha di ſervo: Que'lumi ſuoi, quel volto,
Che il Sol tinger non oſa, l'altero ſtar, l'ir ſciolto,
Quel nell'opre ancor vili nulla aver di vigliacco
Moſtran ben, ch'egli è germe del buon ſangue d'Iſacco.
Sembra fin che la greggia, che ſu per balze, e giuſo
Agita i caprai lordi, volga a'ſuoi cenni il muſo:
Ed a qual'ombra ei goda d'aſſiderſi, ſi aſſetti,
Quaſi, color ſdegnando, lui ſolo ami, e riſpetti.
Son delizia all'orecchio lodole, e ruſignuoli
Nel gareggiar da'faggi, ſinchè gareggian ſoli;
Ma ſe v'entra Giacobbe, il paragon lor nuoce
Di quella ſua toccante, agile, argentea voce.
Veder lui, che di tutta la teſta i mirti avanza
Che a i lupi, ed a i lioni fa orror di ſua poſſanza,
Alzar ne'balli all'aria la cervice ſuperba,
Col piè ferendo il ſuolo, ſenza piegar pur l'erba!
Ah Ciel, ben mi raſſembra d'eſſer preſente ancora
Là in quel bujo di cedri a ciò, che vidi allora;
Che v'entraron gli amanti, e me prendea paura
D'amor con puritade di sè troppo ſecura.
Da un ceſpuglio di roſe là non veduta io ſcorſi
Che all'odorifer ombre gian mal guardinghi a porſi,
Quaſi ſperaſſer dentro quel rezzo almo, e profondo,

Sot-

Sottrarsi ad ogni sguardo, giacer fuori del Mondo.
Che mai quivi una bocca all'altra non espresse?
Nè il sa ridir la mia, nè il ridirebber esse.
Dolci sensi improvisi amor detta a gli amanti,
Che dir non si san dopo, quai non sapeansi avanti.
Alternava i discorsi un tacer pien di sguardi
Or palesi, or furtivi, ora veloci, or tardi.
L'abito di Rachele leggero, e d'un colore
Qual di pallida calta, spirava anch'egli amore;
E quel del giovinetto roseo alle carni appresso
Ne accrescева il bel minio coll'acceso riflesso.
A lei serpean su i neri parte raccolti crini,
Parte all'omero erranti, treccie di gelsomini:
A lui bianca berretta sull'aureo crin vagante
L'una tempia coprìa, l'altra scoprìa sprezzante:
E così torta in capo bizzarramente, e a caso,
Scender fea con più grazia la fronte, il ciglio, il naso.
L'una al piè le ghirlande, e l'altro al piè giacersi
Lasciava il flauto, astratti nel piacer di piacersi.
Un sospiro, un respiro, uno sbadiglio inetto
Mille nulla amorosi n'eccitavan l'affetto;
Paci a gir preste in risse, risse a gir preste in paci
Feanli allo sdegno, al vezzo pronti, ma non audaci.
Quì candor, là rispetto sì lasciavano in calma,
E s'amar dell'amore, ch'arde fra palma, e palma.
Tanta virtù m'oppresse in un cor giovenile,
Ch'esser potea con bella villano, e fu gentile.
Ma perchè amò fedele, v'è chi tradirlo or gode?
L'avrò non dal volere suo, ma dalla mia frode?
Pretenderò scortese rubare a una bellezza
Colui, che testè amando, lodai di gentilezza?
Sperar, che generoso ami me vil? che fido
M'ami infida al mio sangue? di tal follìa mi rido.
Nè quantuque non bella, sensi so aver sì indegni,
Che a voler chi non vuolmi, donna discender degni.
Nò, non speri (e m'uccida l'ardor, che in me si chiude)
Ciò a me ottener la colpa, che non può la virtude:
Non da men di Rachele, come in Rachele onoro

Sì

Sì vo', che in Lia s'onori l'innocenza, il decoro.
L'una, e l'altro si salvi; lo sposo altrui si accolga;
S'obbedisca in ciò il padre, ma ad altrui non si tolga;
E perchè a nobil opra suo testimon non manchi,
Zelfa tra l'ombre ascosa non mi parta da'fianchi.
Zelfa - - -

SCENA SESTA.

LIA, ZELFA.

ZElfa - - che? dormi? meco vegliar non puoi?

ZELFA.

Ma tu dormivi allora, che vegliavamo noi.
Or vegliar vuoi nel tempo, nel quale al dì rubelli
Cantan sol gufi, e grilli, e aleggian pipistrelli?

LIA.

Smorza là quella face.

ZELFA.

Ohimè, che vuol dir questo?
Ne apparirà fra l'ombre qualche spettro funesto;
Mentre fam'è, che quando crescon le notti, e i bui
Fan vedersi a chi veglia ne'ceffi orridi sui.
Tremo ad immaginarli.

LIA.

Smorza la face, e meco
T'assidi, e non temere; Lia che non teme, hai teco.
Veglia, taci, & osserva quanto oprerò fra poco.
Sento due piè leggeri venir da vicin loco.

ZELFA.

Nulla odo, e tutto udire dovrei per sì gran fosco.

LIA.

Ah non hai tu il mio orecchio! li sento, e li conosco.

SCENA SETTIMA.

GIACOBBE, LIA, ZELFA.

(belle

Dio d'Abram, che il suo sangue trahi fin sotto a Ba-
Ad aver prole eguale di numero alle stelle,
Scorgi il figlio d'Isacco, a te fin'or fedele,
A non esserlo meno nel bel sen di Rachele.
Dolce notte di Zura, quando aspettai l'aurora
In selva di fontane, di zeffiri sonora!
Dio, che bel sogno allora da te spiccossi, e venne!
Te vedo ancor, que'raggi, quel viso, e quelle penne!
Chi'l crederebbe? in colli, in selve, in rii, poi desto,
Parea, che non sapessi vedere altro, che questo;
E a guisa di colui, che, miri ovunque ei vuole,
Poichè nel Sol fissossi, sempre ha negli occhi il Sole,
Per quanti opposti obbietti mi vagheggiassi, in loro
Scorgea giovani alati sù, e giù per scale d'oro.
Ma quando io fortunato giunsi a Rachele appresso,
Quel suo viso mi parve il mio bel sogno istesso:
Come d'Angeli piena scala mirai dal suolo
Alzarsi, ov'io mi giacqui, che finiva in te solo,
Così per mille gradi mille bellezze, ch'io
Mirai tutte in Rachele, scala mi furo a Dio:
A lei gìan le tue grazie, a te le virtù sue,
E sempre era in salire il mio cor fra voi due.
Giovimi questa bella, ch'or più ad amar mi chiami,
Ch'io lei più conoscendo, te più conosca, ed ami.
Pien dell'alta speranza lascio guidarmi al piede,
Anzi al cor, che lo tragge ver l'amata mercede.
O mal fido a gli amanti Oriental costume,
Che ne guida alle spose notturni, e senza lume!
So ben, che, come il giorno, nemica è ogni facella
A i rossori innocenti di timida donzella:
Donisi alle tremanti il misero piacere,
Allor ch'ansi a far donne, d'esserlo, e nol vedere;

Ma a me non parrà vero, che fatta ſia mia preda
Colei, che amai ſett'anni, ſin che mia non la veda.
Una voce, e non altro, ch'eſſer porìa non ſua,
Sarà tutta, o Giacobbe, la ſicurezza tua?
I piacer, che il ciel m'offre nel non mirar quel volto
Tutti darei per queſto, che ſolo a me vien tolto.
Ma quì laſciai Rachele. Deh reggi i paſſi miei
Fra le tenebre incerte; Rachel, ſpoſa, ove ſei?

LIA.

Dalla vicina ſtanza la nota amabil voce
Di Giacob m'ha ferita: corraſi a lei veloce.
Deh, preceda tua deſtra al piè fra l'ombre denſe,
Sì, che non urti errando ne i ſeggi, e nelle menſe.

GIACOBBE.

O cara, o gentil mano, pur vero è, che ti ſtringo?
O come altre fiate, lo ſogno, e mi luſingo?
Tu ſai, che al primo incontro mi nacque in un baleno
Da gli occhi tuoi l'amore, quanto, e qual l'ebbi in ſeno:
Nacque sì violento, che in me capir non puote:
Qual ſcoppiò da'miei labbri, lo ſan quelle tue gote.
Creſceſti indi in bellezza, come in amore io crebbi;
Creſcemmo ambi in etate, preſſo m'aveſti, e t'ebbi:
Tu ſapevi il mio foco, e uniti il paſco, e il boſco
Speſſo ci vide, e nulla, fuor che amor venìa noſco;
Ma ſai che, quaſi in faccia foſſimo al tuo buon padre,
Io mirai, ma non altro, queſte beltà leggiadre:
Diſſi, al più ſoſpirando, i caſti miei deſiri;
Ma uſcìan dalla tua bocca, ſorriſi, e non ſoſpiri.
All'udir d'un'amore, che reſſe a sì gran prove,
Udir parevi ognora coſe anzi ignote, e nove:
Ma non eran crudeli quegli occhi tuoi modeſti,
Nè quel volto, o quel core; mi amaſti, e nol ſapeſti.
Volentier meco foſti, nè puro me tu pura
Sdegnaſti, e fu in te fede virtù men, che natura.
Or ſi cangin deſtini, e omai ſi aſſuefaccia
Dõna, e moglie alle nozze, e ciò che ſpiacque, or piaccia.
Virtù ſia con lo ſpoſo la fede, e con lui ſia
Vizio tanta innocenza, ch'era in te virtù pria:

Laſci

Lasci il tuo sen ch'io speri, fin che ogni cosa è fosca,
Prole, che poi col riso i genitor conosca:
Sentano i nostri padri al sepolcro vicini
Chiamar padri i lor figli da'nostri bei bambini;
E ognun lasci, morendo, nè nipoti, e nè figli
Chi lo sotterri, il pianga, l'avvivi, e lo somigli.

LIA.

Non dee vergine onesta, libera a i casti amori
Voler mai, che col solo voler de'genitori;
Ma poichè all'aureo cerchio, lor mercè, tese il dito,
Moglie voler non debbe, che con quel del marito.
Ma lo sposo a colei, di ch'esser dee colonna,
Più la saviezza amando, che il bel della sua donna,
Insegni con l'esempio, che i voler bassi esclude,
A non voler mai cosa sospetta alla virtude;
Differisca i piaceri chi non ha il petto in calma,
E a lor non s'abbandoni, fin c'ha il velen nell'alma,
Che l'accieca, e la tragge, folle, con proprio danno
In parte, ove non giova il tardo uscir d'inganno.
Allor, quando una mente posta fra due contrarj
Senso, e ragione, in questa s'acqueti, e si rischiari,
Nell'affetto avveduta, di lui più non diffida,
Certa, ch'esso alle gioje, ma ad esso il Cielo è guida.

GIACOBBE.

Che ascolto? odo, o Rachele, la voce tua primiera,
Ma fatta è cotest'alma altra da quel ch'ell'era.
In te parla uno spirto, che novo il Ciel t'infonde,
Mentre, se non ti scese dal Ciel, non saprei donde.
Tuo costume era un fido candido core aperto;
Ma virtù, ch'è costume, è virtù senza merto,
Che non mai combattuta dal vizio ad essa occulto,
E fuor d'ogni corona, perchè fuor d'ogni insulto.
Quante volte in vederti scherzare al collo intorno
Mosso da zeffiretti il crin di fiori adorno;
E quel dolce severo sguardo, e quel roseo viso,
E il labro in atto ognora di vergine sorriso;
Quando vibrando addietro l'agili gonne, e i veli
Fea lor scolpir davanti l'aura il bel che vi celi;

E i leggiadri dintorni, e i teneri rilievi,
E quanto ivi ſerpeggia dalla fronte a i piè brevi;
Diſſi allor, vagheggiando tua beltà ſovrumana,
Perchè non ha Rachele l'alma della germana?
Sol mi parea mancarti, come roſa a giardino,
A sì amabili doti ſpirto sì accorto, e fino;
Ma, a guiſa ora di quella, ch'era in ſua boccia aſcoſa,
Quanto aſpettata meno, più bella ecco la roſa.
Per piacervi o bei ſenſi, nati di cor gentile
Non fia ch'io coſa affretti, che a voi può parer vile.
Sett'anni ho differite mie gioje; anche interrotte
Sieno a me, ſe il volete, ſett'anni, ed una notte:
Care mi fian le pene, ſe ſon per tuo conſiglio,
E ſerberò, ſe il brami, tuo ſpoſo, anche il tuo giglio:
Vedrai cervo aſſetato per balze, e per caverne
Giunto al fin sù freſc'acque, morir prima, che berne.

LIA.

Generoſo Garzone, cui viè più amabil face
La virtù, che il ſembiante, Rachele abbiti in pace.
Tu non vedi colei, che teco parla: hai teco
Altra da quel, che penſi, mercè dell'aer cieco.
Io potea, ma non voglio tradir cor sì coſtante,
Anzi due cor sì degni, ch'un ſia dell'altro amante:
Perdonimi Labano.

GIACOBBE.

Ah veglio ingrato, avaro,
A tanti miei ſudori negar prezzo sì caro?
Me pur videro l'albe, me i più cocenti ſoli
Allor che ſin gli augelli ripoſano da voli,
E che rauche cicale fan riſonar gli arbuſti,
Di que'ruvidi monti premere i greppi aduſti,
A cercar medich'erbe da riſanar gli armenti.
Me le rigide notti videro a pioggie, a venti;
Vegliar preſſo gli ovili contro le volpi, e i lupi:
Per me crebbe tua greggia, ch'or valli, e piani, e rupi
Copre, dov'anzi appena coprìa quel praticello,
E a te cangianſi in oro i parti, il latte, il vello.
Miſero, e che non feci? quanti dirian codardo

Un

Un'amante in ſett'anni pago ſol dello ſguardo,
Quando in chiuſe capanne per ſelve alte, e romite
Mi ſuggeriano i luoghi, l'amor brame più ardite,
E che con verginella tenera, ed ineſperta
Sperar ſi potea pago l'ardir, che pietà merta.
Ma non invendicato mi accorrà Paleſtina:
Io, che fui tua fortuna, ſarò ancor tua ruina.
Per me del vicin fiume vedrai la ſponda adorna
Di mille uccisi armenti co i teſchi, e colle corna:
Così moſtri una ſtrage, cui te preſente io chiamo,
Che ſia l'aver tradito un nipote d'Abramo.

LIA.

Penſa, o Giacob, che quegli, che per te ſi condanna,
Padre è a Rachel, che adori, e a Lia, che non t'inganna;
E qualunque vendetta, che tuo rigor ſi piglie,
Come crudele al padre, ti fa ingrato alle figlie.
Pensò torto a'miei giorni, maggior poſpormi all'altra,
E mal moſſe a gl'inganni me più leal, che ſcaltra:
Te fidando alla voce di coſtei, che non vedi,
Se già non ſon tua donna, mi dei più che non credi,
Poichè il fuggir da un bene, e da un ben, che s'accoſti,
Coſta a ogni cor, ma al mio non ſai quanto più coſti.

GIACOBBE.

Vergini degne, il Cielo ſue doti a voi diviſe,
Poſe in te più virtute, ſe in lei più beltà miſe.
Qual tu piaci alla mente col bello in te naſcoſo,
Piace col bel paleſe quella al cor d'uno ſpoſo:
Scarſe intanto di ſaggi non ſon le ſelve Eoe,
Nè tu, ſaggia Eroina, merti men d'un'Eroe,
E altrui laſcia un Paſtore, che a'merti tuoi val poco.

LIA.

Ah non poſſo più, Zelfa; uſciam di queſto loco.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

RACHELE, BALAME.

SOgno ancor, bēchè deſta; che i lumi miei mal pōno,
Chiuſi già per poch'ore, reggere all'alba, e al sōno.
Dolce il dormir ſull'alba, ſe biancheggiando il Cielo,
Non deſtaſſe la greggia col mattutin ſuo belo,
Che dimanda a' Paſtori per valli, piani, e colli
L'erbette di rugiada, che ancor gocciola, molli.

BALAME.

Ma come mai quegli occhi chiuſe amico ripoſo,
Che gir miraro un'altra a giacer col ſuo ſpoſo?

RACHELE.

Curi ciò, chi in un canto ſonni non interrotti
Guidar può accompagnata nelle fervide notti;
Io nò, che a mio talento divincolata, ignuda
Cercar vo' per le piume, l'aura, che i vampi eſcluda:
V'ha di più, che, ſognando, talor favello, e canto:
E ſapria miei ſecreti chi mi dormiſſe a canto,
Così una canzonetta, che per Giacob fec'io,
Quella Zelfa rubommi nel più profondo obblio,
E il mattin l'arditella, ridendo al mio ſtupore,
Su gli occhi miei, qual ſua, cantolla al ſuo Paſtore.

BALAME.

Lia già tanto non teme dormir col tuo marito.

RACHELE.

Ha Lia pur con la madre, quando vivea, dormito.
Lei già avvezza alle piume con chi le giaccia appreſſo,
Con altra, o con Giacobbe giacer non è lo ſteſſo?

BALAME.

Laſſa, e ch'altra poſſeda il tuo teſor non curi?

RACHELE.

Nò, purchè a me di ſpoſa la dignità non furi.

BALAME.

Semplice, e in che conſiſte dunque l'eſſer di ſpoſa?

RACHELE.

Semplice tu, e chiunque me ſemplice dir oſa.
Penſi tu che Rachele poppi bambina in culla?
Sò quanto in ciò può donna ſaper, benchè fanciulla.
Un Sì fa ſpoſa, e fanla le nozze, i fior, le veſti,
L'aver fido compagno ne' lieti caſi, e meſti;
L'aver ſervi, ed ancelle; ſu i latti, e ſulle lane
Il domeſtico impero; il partir l'eſche, e il pane;
Il preceder faſtoſa nella ſua verde etate
Alle vergini tutte, benchè pria di lei nate:
Così la genitrice già m'inſegnò. Lia veda
Con sè giacer Giacobbe: ma Rachel la preceda.

SCENA SECONDA.

LABANO, E DETTE.

NOn tanto il ſuol s'allegra in queſti nuovi albori
Al garrir degli augelli, al ridere de' fiori,
Quant'io gioiſco, o figlia, nel ritrovarti in viſo
Con la ſolita pace quel ſolito ſorriſo.
Tu perdeſti uno ſpoſo, ma che perdeſti? un ſolo
Bel giorno hanno le nozze; ciò che lor reſta è duolo.
Tu lo vedi; Rubeno, Giuda già sì coſtanti,
Più nol ſon da che ſpoſi divennero d'amanti.
Le miſere lor donne piangono il primo amore
In geloſia ſvanito, in ſprezzo, ed in rigore.
L'amante, eccolo umile; per ſoggettar chi crede,
Quai promeſſe! Ma ſpoſo, eccolo ſenza fede.
Anche a voi giovinette quello ſtruggervi in figli
Fa ſparir dalle gote toſto le roſe, e i gigli.

RACHELE.

Compiono amor le nozze; l'amore è dolce coſa;

Ma se l'amare è dolce, che sarà l'esser sposa?
Amo il mio sposo, e nulla m'occupa il cor, la mente,
Se non qualor lo vedo, un contento innocente.
Or chè a me lungi ei posa, nulla vi penso, e quando
L'ho presso, attenta miro lui, che mi stà mirando.
Io lagrime a quegli occhi, sospiri a quella bocca
Scorto ho si; ma ch'io pianga? Rachel non è già sciocca
L'amor delle fanciulle, non è l'amor virile;
Quel dell'uomo è più fero, ma il nostro è più gentile.
Vive qual chi non vive, chi amor mai non conobbe.
Ma Dio! che amabil aria; che bei canti ha Giacobbe?

LABANO.

Pari è il senno all'etade. Se vuoi buon sposo a canto,
Altro ci vuol Rachele, che bell'aria, e bel canto.
La beltà d'un Pastore è l'aver paschi immensi,
Vigne, campi, ed armenti; e a questa è, che non pensi.
Pensaci, o figlia: è questa quell'unica bellezza,
Che innamora le sagge. Misera chi la sprezza.

RACHELE.

A me dunque non saggia, più di quante campagne
Slarghi Mesopotamia, o l'Eufrate a noi bagne,
Piace un palmo di terra, pur che si trovi in quello
Senza pascoli, e greggie l'amato Pastorello.

LABANO.

Dì poi, che non sei folle; ma Lia con lui si dorme.

RACHELE.

Dormavi, pur ch'ei vegli sposo al mio cor conforme.
Ma di che ridi, o Padre?

LABANO.

Vanne all'ovil, quand'apri,
Guarda, che nel cozzarsi non si ferano i capri.

SCENA TERZA.

GIACOBBE, LIA, BALAME, LABANO.

REndasi a te chi è tua; rendasi a me chi è mia:
Te sett'anni ho servito per Rachel, non per Lia:
A quella i miei sospiri, i miei sudor son dote.
Sò, che tradir non vuolsi da Labano un nipote.

LABANO.

Dolce con giovinetta più saggia esser tradito!
Tardo renderla adesso, che già le sei marito.
Tu più lunge non vedi d'un volto di fanciulla:
Gran valor, gran virtute si conta in Lia per nulla;
Ma chi t'è zio, chi vede il ben di tua famiglia,
Quel cerca, e lascia altrove volgersi le tue ciglia:
Mal si dorrìa pastore, cui fu promessa agnella,
S'altro a lui si recasse dono maggior di quella.
E legge a voi garzoni credo soffribil fora,
Donne sposar la sera, per renderle all'aurora.

GIACOBBE.

Vergine a me sen venne; vergine a te sen riede;
Io sò la sua modestia, ella sà la mia fede.
Ma non chinar quegli occhi, non arrossir; confessa,
Ch'esempio di virtute fosti contro te stessa;
Che in prò della germana - - - - - -

LABANO.

Così adempi i miei cenni
Misera?

LIA.

Sa Giacobbe, se a lui notturna io venni;
Ma più là non m'impose il paterno rigore:
Io, se più là imponea, più là non avea core.
Forse puoi nell'Eufrate pascer gli armenti, e fuori
Trar da quell'onde i pesci, a tosar l'erbe, e i fiori,
Ma non puoi far, che un core fatto da te sincero,
Sia con prò, sia con danno, sappia mentire il vero.

Zelfa

Zelfa fu meco ognora: lei teſtimon di quanto
Oprai fra l'ombre cieche, ſempre mi volli a canto.
Intatta eccomi al Padre; m'accolga egli, o m'uccida,
M'avrà fedele ognora, fuor che in eſſere infida.

LABANO.

Sia ciò che vuolſi: al vero l'apparenza s'oppone,
E da i Paſtor s'attende queſta, non la ragione.
Da queſta alzaſi al Cielo, o buona, o rea la fama,
E lei dee più che il vero, amar chi l'onor ama.
Appar, che giovinetto con giovinetta aſcoſo
Solo fra l'ombre, accolta l'abbia già come ſpoſo.

GIACOBBE.

Appar, che con colei, che preſente Labano,
Meco s'aſſiſe a nozze, ch'ebbe, e mi diè la mano,
Che bevuta mia ſpoſa ſu i calici ſpumanti
Approvò col roſſore l'onor de' circoſtanti,
Che meco in fior fu viſta, e in ſpoſalizia gonna
Io ſia giaciuto, e ch'ella ſia, come dee, mia donna.
Ma non appar giammai, nè mai ſarà creduto,
Che da Laban tradito, con altra io ſia giaciuto:
Lei comprai con ſudori, nè ad altra il cor conſente.

LABANO.

Sì, tu avvezzo i teſori comprar con poca lente,
Ed avvezzo (ahi vergogna) con vil contratto infame
Le primogeniture mercar ſull'altrui fame,
Vuoi la minor mia figlia, mercè del ſettim'anno,
Tua ſpoſa, e me, che il nego, tacciar oſi d'inganno;
Quaſi in orror la frode s'abbia chi con ſue ladre
Mani di pelo involte rubò germano, e padre.

GIACOBBE.

Colui, che in vil legume cangiò i beni, onde parli,
Con lor curar sì poco, moſtrò non meritarli.
Per oprar, che a lui dopo ſcorgeſſi il Ciel ſereno,
Meco il ſentìa la madre lottar nel proprio ſeno:
Fam'è, ch'ei mi reſpinſe, e che me vide il mondo
Primogenito dentro, fuori apparir ſecondo.
Quindi emendai con l'arte l'ordin da lui ſconvolto.
Giuſto è ritorre altrui ciò, che a gran torto è tolto:

E m'ap-

E m'approvò poi Dio con portenti ognor novi
Ciò che, o vecchio idolatra, rinfacci, e non approvi.

LABANO.

Numi di Babilonia, che a me presenti, adoro,
Siate in bocca d'un'empio scudo al Divin decoro.

GIACOBBE.

Dove son questi Numi? lor fulmini in me chiamo:
Ma guai, se in te chiamassi quelli del Dio d'Abramo.

LABANO.

Se non ti danno, o altero, a invecchiar fra ritorte,
Ringrazia pur il Cielo, che a Lia tu sei consorte.

GIACOBBE.

Se io volessi, vedresti, che ti varrian tuoi Dei.
Ringrazia pur tu il Cielo, che a Rachel padre sei.

SCENA QUARTA.

LIA, GIACOBBE, ZELFA.

TEmpra, o Giacob, lo sdegno; se per te mi tradii,
Se te, che tanto adoro, per amor tuo fuggii,
Premio del suo bel volto, sia di Rachel tuo core,
Ma almen tua sofferenza premio sia del mio amore.

GIACOBBE.

Per te, che oprar non debbo, se per me tanto oprasti,
Cugina? ah voglia il Cielo, che a quanto debbo io basti;
Premerò, più ch'uom puote, l'ira, che punge i fianchi;
Ma temo, o che mi scoppi l'alma, o soffrir si stanchi.

LIA.

Soffri; e pianti, e sospiri io ti prometto al piede
Del padre, onde a te renda la cara tua mercede.
O cugin, da me impara: siamo in pene ambeduo;
Come vinco il mio core, vinci tu pure il tuo.
Non è di minor gloria, o minor pietà degno
Chi vincer seppe amore, di chi vinca lo sdegno.
Compatiamci, imitiamci, e usiam coraggio eguale,
Tu in prò di chi t'offese, io di chi m'è rivale.

GIACOBBE.

Vergine generosa, perchè di tua sorella
Non hai tu le sembianze, o il tuo cor non ha quella ?
S'ella avesse il tuo core, ella del padre a i piedi
Porterìa lagrimosa le avute, e date fedi ;
E strapperebbe a forza da quell'alma di pietra
Ciò, che dover, preghiera, merito non impetra.
Ma la mia Pastorella, che mostra aver ne' lumi,
E fin ne'labbri amore, non l'ha poi ne'costumi.
Se mi vede, e le parlo, par che il mio dir la tocchi,
Ma sol tanto a me pensa, quanto m'ha sotto gli occhi ;
Sol, che macchia m'asconda, s'aggira in quella fronte
Un pensier di collina, di boschetto, e di fonte,
Di fior, di pecorelle, di solazzo, e di quante
Cose pensar può Ninfa, ma non mai dell'amante.
Grazie alla tua pietade, che da me amor non spera,
Nè da colei, cui giova, s'ode recar preghiera,
E pur tenta per lei quel, che Rachel dovria,
E pel ben di Giacobbe, fin si scorda di Lia.
O di miglior destino degna viril fanciulla,
Se mai grata amicizia te consolar può nulla,
Tanto avrai dal mio core fin che avrò spirto in salma,
E quando ei n'andrà sciolto, tanto avrai da quest'alma;
Che là, dove gl'ignudi spiriti han lor ricetto
Vivesi senza core, ma non già senz'affetto.
Tu m'impetra Rachele, ch'io per torr'esca al foco,
Lascerò, a'miei tornando, te sola in questo loco,
Dove o risaneratti tal, che i miei merti avanza,
O almen, quando non altro, medica lontananza.

LIA.

Oh cugin, tu non sai dove il mio foco arrivi,
Tu non sai ciò, che sanno gli antri, le selve, e i rivi :
Sappilo, nè donzella arrossi a dir, ch'ell'ama,
Qualor mostrò con l'opre, che nulla, amando, brama ;
E che tutto il suo merto, tutto il suo premio appare
Non in vivere amata, ma in vivere ad amare.
In van da lontananza spera quest'alma aita :
Che giova ad agil cerva fuggir, poich'è ferita,

E del

E del ſuo feritore ſnella ſottrarſi al guardo,
Quando ha già fra le coſte il ſeguace ſuo dardo?
Allor, che te veduto, perii, che non tentai?
Me in lenti ignobil ozj Carra non mirò mai,
Per veder pur, ſe, tolto l'ozio d'amor fomento,
Senza te mi potea goder pace un momento.
Ma che prò? ſe preſente negli occhi, e ne'penſieri
Sempre io t'avea per tutto dov'eri, ove non eri?
E ſe mai, te lontano, di poſar mi fù avviſo,
Spuntar da grotta, o macchia eccoti d'improviſo;
E da non sò quai luoghi l'oſtinato deſtino
Miſer[illegible] in quell'iſtante ſcagliarti a me vicino;
E a[illegible]a, allora appunto, ch'io mi credea ſanata,
Il frutto ahi di più giorni perderſi in un'occhiata.
Ma veggio ben, ch'io narro lunga infelice iſtoria
A chi d'eſſer quì meco quaſi non ha memoria:
Sò ben, ch'oltre l'orecchie non ti van mie querele,
E che que'guardi in giro cercan ſol di Rachele.
Ma poichè il labbro è aperto sfoghiſi l'alma in dire:
Soffri tu per brev'ora chi fai tanto ſoffrire.

GIACOBBE.

Io non odio il tuo amore, nè te, che amabil ſei:
Se Rachel non amaſſi, Lia ſola è, che amerei.
Non tanto ella il tuo volto vien che in bellezza avanzi,
Quanto ad ogni altra bella vai tu di Carra innanzi.
Fra i fior di queſte ſelve delizia, e meraviglia
L'una è di voi la roſa, l'altra fia la gionchiglia;
Piante, di cui men vaghe mira, & alleva il Sole,
E ſiringhe, e peonie, & iridi, e viole.

LIA.

Dunque rammenta almeno quando là in val d'Eufrate
Fra quell'ombre a gli affetti, più che a i paſcoli nate
Teco entrambe al bel rezzo di palme amor ne traſſe,
Mentre laſciata in cura la greggia era a Manaſſe.
Là teſſemmo più treccie di fior Rachele, & io,
Di fior, ch'ivi n'offerſe da molle ſponda un rio;
E tu avutele in dono, per fartene collana,
Giorni ſerbaſti, e giorni, quelle della germana,

Dove

Dove da te ; mentr'anche non ſpento era quel die ,
Benchè forſe più belle , ſmarrite eran le mie .
Pianſi allor , ma al difetto degli occhi lippi aſcritto
Fu l'umor , ch'era ſfogo d'un animo trafitto ;
E non debil conforto fu a queſti ſenſi oppreſſi
Poter piangerti in faccia , ſenza che il conoſceſſi ,
E che foſſero in colpa di lagrime dolenti ,
Queſti ſenza dolore talor lumi piangenti :
Il genitor , credendo nuocere a me gentile ,
Di queſti ardui bei poggi l'aria a ferir ſottile ,
Traſſemi a Babiloni a più volte , e i giorni tutti ,
Ch'io di quà già lontana , gli occhi miei furo aſciutti:
Tornata , eccoli molli , ond'è che queſto ſuolo
Parea cagion de'pianti , de'quai l'eri tu ſolo .
Quinci me fra que'muri donna d'alte fortune
Ebbe dal padre in cura per una , o per due Lune .
Giacob , tu non vedeſti , ſe non da queſti prati
Babelle , ognor fuggendo , qual fai Lia , le Cittati .
Tu da lunge la miri , che tanto in aria ſorge ,
Che di là da ſuoi muri nulla per noi ſi ſcorge ,
Benchè tanto orizzonte ſignoreggiamo intorno ,
E quinci ultimo parta , quà primo giunga il giorno .
Cugino , altro l'Eufrate entra colà , da quello
Che fra noi corre , e accetta uno , od altro ruſcello .
Quì ſon le rive ſue colli , pianure , & agj ,
Là gran torri, gran guglie, gran templi , e gran palagi;
E le uniſcono in ponte mille colonne , e carchi
Di marmorei giganti dugento orribil'archi .
Fra quel boſco di torri , ve'la maggior , che ſerba
D'ancor gir fra le ſtelle , la ſembianza ſuperba .
Miri tu quel bel verde , che tanto al Ciel s'eſtolle ?
Non penſar che là dentro tanto l'innalzi un colle.
Quei ſon platani , cedri , cui toſanſi le frondi ,
Sì sforzati dall'arte a verdeggiar ritondi ,
E lor cupe radici con non più inteſe fogge
Serpon ſu volte immenſe d'atre , gelide logge ;
In cui , s'uom , vi paſſeggia , nel ribrezzo s'arreſta
D'aver dell'alte piante l'alte radici in teſta

Pen-

Penſoſo, oh che terreno atto a compor gran monte,
Grave d'orti, e foreſte gli penda in ſulla fronte.
Queſte, ch'empion la mente macchine oppoſte a i cieli,
E che a te far ſcordare potrian mille Racheli,
Mai non valſero a trarmi di core il mio propoſto:
Se, te vicino, io pianſi, pianſi più, te diſcoſto.
Poichè quando il mattino vien, che là dentro innalbe,
E delle noſtre ſelve non vedea le bell'albe,
Belle, perchè con loro ſorgea Giacobbe, ed iva
A ſpirar le prim'aure su la florida riva,
E lo ſeguìan le greggie liete del lor bel Duce
A ſalutar col belo i paſcoli, e la luce,
Ve quì raro, ivi denſo nato ſenz'arte il boſco
Di non toſati rami, ma a caſo ſparſi, e foſco,
Allor sì che fui lippa. S'ama in Babelle ancora:
La ſpoſa, oltre il conſorte, quivi altro vago adora;
Ma de'purpurei grandi, cui la fede è vergogna,
Più val Paſtor con ſolo la fede, e la ſampogna.
Un'addio Paſtorale val più di mille inchini,
Adulatori, aſtuti, perfidi, cittadini:
La lor lode ne i ſoli labbri fa di sè moſtra,
Ma più, che dalle bocche, da i guardi eſce la noſtra;
Benchè colà l'amante, come quì, prega, e giura,
Più arte è ne'lor detti, ne'noſtri è più natura.
Colà parlano arditi gli amoroſi deſiri;
Ma quì non parla amante, che non tema, o ſoſpiri.
Nauſea di Babilonia quinci mi reſe a queſte
Più che mai Paſtorella fide amate foreſte.
Vedi a che lontananza ſia per giovarmi: almeno
Quì te mirar poſs'io, benchè ad un'altra in ſeno:
Quì pur con quegli ſteſſi tuoi piccoli difetti
Di ritroſo, e d'ingrato, mi piaci, e mi diletti:
Poichè non t'amerei, ſe per gradir mie brame,
Foſſi alla mia rivale ſconoſcente, ed infame;
Amo più di vedermi miſera, e di te ſenza,
Che te ſenza Rachele ſpergiuro all'innocenza.
Ma pietà del mio ſfogo, ſe, non chiedendo ajuto,
Parlai dopo ſett'anni, c'ho ſofferto, e taciuto.

SCE-

SCENA QUINTA.

ZELFA, E DETTI.

ONd'è mai, che Labano, nel qual m'avvenni, è in ira?
Ei con occhi accigliati non vede ove rimira:
Me non vide, e mirommi vicin da viso a viso,
Tanto sembra il suo spirto da'lumi suoi diviso:
Và d'un passo commosso; spesso la fronte asciuga,
In cui di gran pensiero segno è più d'una ruga.

GIACOBBE.

Perch'altri non si sdegni, scaltro ei fa lo sdegnato.

ZELFA.

Forse con Lia --

LIA.

Sapresti quel, che non sai, se stato
Fosse il tuo piè men pigro nel quà seguirmi; io credo
Meco averti; ecco all'uopo mi volgo, e non ti vedo.

ZELFA.

Sai, se teco ho vegliato: Quai contro i rai diurni
Non pon reggersi aperti i cerulei notturni,
Tai questi occhi assonnati non ressero all'aurora;
E sognai, nè sognai; ma vidi, o sogno ancora.

GIACOBBE.

Spesso i sogni dell'alba derivano dal Cielo.

LIA.

Narrali almen.

ZELFA.

Ma un dono vuolsi, o ch'io non li svelo.

GIACOBBE.

Talor vede più l'alma, quando in pace è da'sensi:
Svelali.

LIA.

A noi che importa?

ZELFA.

Forse più che non pensi.

LIA.

LIA.

Il desìo curioso più col negar s'accende,
E più nel nostro sesso, che men dell'altro intende.
Perchè dunque son Donna; prenditi questa in tanto
Tazza di faggio, e ch'orli ha d'edera, e d'acanto:
Entro v'ha le stagioni sculte, e divise, e tocca
(Sì nova esce dal mastro) ancor non fù da bocca.

GIACOBBE.

Et io darotti un velo già trapunto da Sarra
Di stelle, a cui simile sol n'ha Rachele in Carra.
Così l'avola alluse con stellato ricamo
Alla predetta a gli astri egual stirpe d'Abramo.

ZELFA.

Parea che al vicin fiume sedendo in sulle sponde,
Correr latte il vedessi con quete, e candid'onde:
Stupisco, e più, mirando, quivi cader grand'ombra
Da una pianta a me ignota, che il ciel co'rami ingõbra.
Sembrò palma, e poi cedro, era, e non era olivo,
E incrociato ogni ramo si movea, come vivo.
M'accosto, e mentre penso, che il tronco in vil terreno
Piantisi, a donna il veggio, a donna uscir di seno,
Che giacente, e per nome, ridendo, a sè m'appella;
E mi si arriccia il crine, scorto, ch'eri tu quella.
Pianger vo' tua sventura; ma sul gomito eretta,
Con l'altra man m'accenni verso l'arborea vetta:
Pria di pianger (dicendo) scostati; e ad occhi asciutti
Del mio bel Tronco osserva le propagini, e i frutti.
Mi scosto (o meraviglia!) ecco di frutti in vece
Forme pendere umane sei con tre volte diece.
Le prime eran pastori, al zaino io li conobbi,
E alla bellezza, a i visi parean tanti Giacobbi.
Seguìan con lucid'elmi con bei purpurei fregi,
Con gemmate ghirlande Duci, Signori, e Regi,
Nomi, che in Babilonia udii darsi a coloro,
Cui cinge e fianchi, e capi porpora, acciaro, ed oro.
Succedean forme a queste più semplici, e dimesse:
Diversi eran gli ammanti, ma l'arie eran le stesse;
Somigliò frutto à frutto, anzi pur uomo ad uomo,

Come, o più, o meno acceſo pomo ſomiglia a pomo
La cima iva in tre frutti; due sù l'un ramo, & uno
Sull'altro, e la gran pianta finiva in ciaſcheduno.
L'unico ſu l'un ramo buon Vecchierel parea
Di giovanil, ridente, conſolatrice idea,
Cui di cima al baſtone arido uſcivan fuori
Candidi, inaſpettati non ſaprei dir quai fiori.
Degli altri frutti il primo, ſembiante avea di donna
Vergine, in roſea avvolta, ed in cerulea gonna,
A cui, benchè ſia tanto Rachele tua gentile,
Mai non ſperi, o Giacobbe, d'ire in beltà ſimile.
Ho penſato alle roſe, a i gigli, ed alle ſtelle,
Anzi al Sol, per ritrarvi le ſembianze ſue belle,
Ma nulla al dolce altero viſo, nulla alle ciglia
Pure, e leggiadre, al vivo color nulla ſomiglia:
Da vicina colomba venia di raggi un nembo;
Come dal Ciel vien pioggia, a fecondarle il grembo,
Onde l'ultimo frutto uſcìa della gran pianta;
E Immacolata umile ſtavaſi in gloria tanta.
L'ultimo frutto, o Cieli, come ſia, ch'io rivele?
Tanto è di lei più bello, quanto ell'è di Rachele.
Forma di Giovinetto, cui ventilanti i crini
Orna lucido giro di rilampi Divini,
Faccia eſpon così pura, sì grande, e sì ſerena,
Che il ſol mirarla attento dal cor ſgombra ogni pena;
E quando in lui rapita obblìo quaſi me ſteſſa,
Del Tronco eſce uno ſpirto, che in voce a me s'appreſſa.
E venite (ella dice) *Dio da ciaſcun s'adore,*
A lui ſi cada avanti, che è Nume, ed è Signore
Ploriſi a piè di lui, che ne creò, ne regge;
Noi ſuo Popolo ſiamo, e agnei ſiam del ſuo gregge.
Curvanſi a queſti detti i minor frutti, e il cole
La Luna appo le Stelle, appo la Luna, il Sole.
Appo il Sol copia immenſa di Giovani ſen venne,
Cui ſoſtenean ſull'aura vaghe a gli omeri penne.
L'incenſavano queſti; ma un gielo al ſen mi corre
Dal mirar che s'inchina la Nembrotica Torre,
Schiaccianſi le Tribune quivi de Tempj ſacri,

E da

E da'gran piedeſtalli cadonvi i ſimulacri.
Ma più mi ſtrinſe il core, quando a quell'aureo crine
Cangiar del Giovinetto vidi la luce in ſpine.
Lacero, ignudo, e teſo, ahi, non me ſola affliſſe,
Ma il terren, che tremonne, il Sol, che patì ecliſſe;
E mentre il bel Trafitto parea morirſi eſangue,
Ah, non più latte il fiume, ma corſe orrido ſangue.
Me ſcoſſe il dolor tanto dall'alto ſogno, e tocchi
Fur da'rai del mattino queſti anche attonit'occhi.

GIACOBBE.

Coſa mirabil narri! Te il Ciel preſcelſe, o Lia,
A gran ſtirpe, e non merti, che meno a te ſi dia.
Queſto non è già ſogno: In ſalme addormentate
Sol coſe agita l'alma già viſte, o immaginate;
Ma nè veder mai Zelfa, nè immaginar valſe opra,
Oltre all'uman talento, e che vien di là di ſopra.

LIA.

L'eſſer mio mi rammento, che alzar non mi può mai
Di là da chi ubbidito ſia da ſtuol di caprai.
Io di più nulla ſpero, ſe non morrò qual nacqui, (qui.
Poichè a quel, che mi piacque, per mio deſtin non piac-
Vadaſi al genitore, e in danno mio ſi preghi.

ZELFA.

Pur troppo a sì gran merto nulla fia, ch'egli neghi.

GIACOBBE.

O ragion giuſta, e cruda, o dolce, infido affetto,
Tu mi chiami a gran merto; tu a grazioſo aſpetto.
Chi vincerà di voi nella dubbia tenzone?
Ah, dove guida il core, ſeco trae la ragione.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

MANASSE, E GIACOBBE
Con una face.

AMico, ove ne voli? perchè in tue man coteſta
Fiaccola? or sì, ch'è d'uopo dar luce alla foreſta;
Or, ch'è notte, e che il Sole, quanto hai dal ſuol la
(Se pur'io non travedo) alto è dall'orizonte. (fronte,

GIACOBBE.

Manaſſe, anch'è il meriggio, non che il mattin, tutt'ōbra,
A chi nube d'affanni l'alma agitata ingombra.
Cacciar vuol queſto foco, o bruciar nella tana
Volpe, che a'buoni infeſta celaſi non lontana.

MANASSE.

Ma, che macchini, o amico? quegli erratici ſguardi
Fuor d'uſo acceſi, e torvi moſtran fuor, che dentr'ardi.
Benchè quì ſia Giacobbe, ſua mente è non so dove.

GIACOBBE.

Altrove ho il core, altrove lo ſpirto, il corpo altrove.
Me cadavere vedi, volto ſenz'alma umano,
Col cor tutto in Rachele, con lo ſpirto in Labano.
Ma pagherà ben caro l'ingrato il mio penſarvi.

MANASSE.

Come ambodue d'un ſangue conſpirate ad odiarvi?

GIACOBBE.

Che dee far queſto ſangue? dee far ch'io lo riſpetti,
Quando fa ch'ei mi ſprezzi? pari ne ſian gli effetti:
Siami zio, ſon nipote; ma non pretenda, ch'io
Nipote eſſer già voglia a chi nega eſſer zio.
Dovria ſaper coſtui, che queſto braccio è quello,
Che fin nel ſen materno lottò con un fratello;
Che un fratel mi perſegue. Quand'haſſi ad eſſer'empj,
N'ho già la ſtrada aperta ne'domeſtici eſempj.

MANASSE.

Ma infin pur che risolvi? Chiedi compagno all'opre?

GIACOBBE.

Io sol basto a me stesso: là dentro in van si copre
Chiuso l'astuto vecchio: là dentro arder lo voglio;
O ch'egli esca, ed abbassi al mio voler l'orgoglio.
Or vedrà che li vaglia de'suoi caprai lo stuolo,
E quanto in sua difesa bastin contro me solo.

MANASSE.

Entro nelle tue cure, e ben conosco il torto,
Ch'ei ti prepara in vece del promesso conforto.
Nulla, nè di sue greggie, nè di sue mense ho d'uopo;
Poscia a fida amicizia ogni altra cosa è dopo.
Tu a me spesso difesa fosti contro le belve,
E me contro Labano per te vedran le selve.
Tu lo sprezza; è lo sprezzo pena all'anime basse:
Lo sfidarlo in tuo nome cura sia di Manasse.
Io con lo stesso volto, con che ti parlo, a lui
Porterò baldanzoso i rimproveri tui;
Così lingua tranquilla da passion non mossa,
Minacciando con pace, più d'atterrire ha possa,
Mentre speme non lascia al minacciato obbietto,
Che intiepidito il foco ne svanisca l'effetto:
E talor la minaccia, che a tempo scoppia, il bene,
Che verrìa da un delitto, senza delitto ottiene.
Tu serba alto silenzio; che il tacer dell'offeso,
Assai più, che lo sfogo dall'offensore è appreso;
E ove si sa che queto non è core oltraggiato,
Fa un volto indifferente temer più d'un'irato.

GIACOBBE.

Digli che vo' Rachele; che vuol Giacob; non prega:
Gli trarrò lei dal seno, o il cor, s'ei me la nega.
Nè difender potrallo, o da morte, o da infamia,
Con quanti ha Dei Babelle, tutta Mesopotamia.

MANASSE.

Questo, e peggio udrà forse; ma butta al suol le faci,
E se in Laban t'avvieni; fingi quiete, e taci.

GIACOBBE.

Duro ubbidirti, amico: quel, che non fei per Lia,
Far dovrò per Manaſſe?

MANASSE.

Per l'amicizia mia.

GIACOBBE.

Ma, ſe l'incontro, il capo gli chinerò?

MANASSE.

Se tanto
Di te non ti prometti, volgiti in altro canto.
V'ha ſentieri, antri, e boſchi; o ti naſcondi, o ſcanſa
La ſua vicina fronte; l'animo intanto ammanſa.
E poichè ſiamo a viſta delle capanne, ond'eſſo
Uſcir deve, ed un tiro le ſiam di pietra appreſſo,
Con più tranquillo ſpirto, ſiedi, e narrami coſa
Da me ſin'or non chieſta, e ſin'ora a me aſcoſa:
Da che m'han queſte ſelve, te vidi amato amante,
Della tua Paſtorella pender dal bel ſembiante.
Or mi dì (ſe a mia fede lice ſperarlo) i modi,
Che fra due cor sì eguali cominciarono i nodi.
Nodi teſſuti in cielo portan ſeco i deſtini
Di bei principj, a cui riſpondano bei fini.
Tu, qual lago agitato, che mentre ha l'acque in moto,
Laſcia de'paſtorelli ſuo fondo a i guardi ignoto,
Ma poichè al fin ſenz'onda l'acqua ripoſa in pace,
E in sè raddoppia il cielo, a cui ſpecchio ſi face,
Scopre a chi lo vagheggia le interne maráviglie
De'guizzanti ſuoi peſci, delle natìe conchiglie,
Scopri con un racconto lieto, e non men giocondo
A chi'l fa, che a chi l'ode, del cor ſereno il fondo.

GIACOBBE.

Tai principj, o Manaſſe, ſortir gli affetti miei,
Che s'egual fin ſperaſſi, altro non chiederei.
Nè temer, che ad amico neghi un racconto ameno,
A cui ſempre ho veduto farſi il ciel più ſereno,
Farſi il ſuol più fiorito, più verdeggiante il boſco,
Ed accor più ſoavi l'aure ſotto il bel foſco:
E mentre nella dolce memoria di quel giorno

Col

Col penſier condenſato in sè medeſmo, io torno,
Colma ſol del ſuo amore queſt'anima delira,
E' inſenſibile al duolo, alla meſtizia, all'ira:
Iſac, me benedetto dal letticiuol, dicea.
Vanne a cercarti, o figlio, ſpoſa non Cananea.
Ubbidiente, io muovo là dove in mio viaggio
A me la fronte il Sole ferìa col primo raggio:
Vidi l'Eufrate, e l'alte Babiloniche mura;
E queſta terra, in cui più vaga è la natura.
Quì pien'io d'un talento di beltà pellegrina,
Che tutte in sè chiudeſſe quelle di Paleſtina,
Già togliea gli occhi all'una, già l'aria all'altra, il labro
A queſta, e poſcia a quella il color di cinabro.
A chi l'abil profilo, a chi la vita ſnella,
A chi 'l collo, a chi 'l petto, e faceane una bella.
Oh ſe pari compagna mi deſſe il Ciel, felice
Allor fora il mio laccio (mio penſier fra sè dice;)
Quand'ecco una leggiadra vergine uſcir repente,
Non sò ben ſe dal boſco, o pur dalla mia mente,
Tanto nel dolce viſo, nell'aria alma, e gentile
Nell'alt'agile vita parve all'idea ſimile.
Quai reſtaſſer miei lumi davanti a i lumi ſuoi
Meglio, ch'io non ſo dirlo, tu immaginarlo puoi.
Seppi come cugina m'era la bella, e come
Nomata era Rachele: ſi può aver più bel nome?
Tutto m'acceſe quanto vidi, e udii di Rachele:
Ardon più quegli amori, ch'eſcon da parentele.
Onde rapito incontro vien, che a que'labbri io vada
Co'labbri miei, ma queſti ſi pentir per la ſtrada,
E declinar la bocca sfogando in ſu la gota,
Che in arroſſir ſcoperſe beltà dianzi a me ignota.

MANASSE.

Giovine fortunato, che negli amor tuoi caſti,
Dove terminan gli altri, quivi tu cominciaſti.
Quivi è l'ultima ſpeme d'altri corteſi amanti
A cui d'amor principio furon ſoſpiri, e pianti.
Or puoi ben lagrimare, che queſto pianger ora
Compenſano a baſtanza le dolcezze d'allora.

GIACOBBE.

Le dolcezze d'allora? nulla sentii nel farlo
Dolcezza, abbenchè tanta ne senta or, che ne parlo.
Dal rossor della guancia vergine, ancor non tocca,
Uscir cert'aura pura sembrò ver' la mia bocca,
In cui svanì leggero, e sensibile appena
Lo scoppio, a che amor diede, ma onor tolse ogni lena.
Forse fu quello spirto, che nel felice incontro
Tenero, e verginello al mio si sporse incontro.
So ben che non libai quel volto, e mi rimembra,
Che allor parea quest'alma fuori delle sue membra,
E quand'io mi riscossi, sentii quasi un'odore
Serpermi di quell'aura giù per le labbra al core,
Che v'infuse soave, quel non so che di puro,
Mercè di cui, tal'atto più non curai, nè curo.
Sanlo i rezzi romiti della foresta opposta,
S'ebbi alla faccia bella spesso la faccia accosta,
Nè mi cadde in pensiero da quei labbri aver nulla,
Fuor, che i primi sospiri del cor d'una fanciulla:
Poichè i primi sospiri tal dolcezza hanno, e danno,
Che i secondi, e i seguenti non recano, e non hanno.

MANASSE.

Veggio aprir la capanna; n'esce Laban. Và, parti.

GIACOBBE.

De'miei discorsi, o amico, il dolce hai da scordarti,
L'aspro sol ti rammenta: non parto, o tu minaccia.

MANASSE.

Co'rimproveri tuoi vado a tonargli in faccia.

SCENA SECONDA.

LABANO, MANASSE.

SCorto ho l'intollerante con te parlar: Quel folle,
Che pretende? ho veduto come la testa ei crolle.
Ma, se altrui vuol dar legge, la dia dove egli nacque,
O, se quì viver vuole, l'abbia quale a me piacque.

MANASSE.

Tu t'inganni, o Labano, quel ſuo crollar di teſta
Fu negar d'aver alma ver te men, che modeſta.
Piange sì, non ſi ſdegna, qual fido can, ſe il batti
Vien che ſuoi velli arricci, che ringhi, e che s'appiatti,
Ma ſe de'colpi ancora zoppo, e dolente il chiami,
Ti careggia, ti lambe, ti fa ſtupir che t'ami,
Mai non vidi un'amante ſotto deſtin ſimile,
Nè in cagion di tant'ira cor più di quello umile.

LABANO.

Ma pur fama è che parli del ſuocero con ſprezzo:
Che minacciare ardiſca chi a temer non è avvezzo.
Vuol coſtui trar ſuoi giorni fra una perpetua notte
Nella ſuperba avvinto fabbrica di Nembrotte.

MANASSE.

Eh, Laban, ſe l'udiſſi, ch'ei ti faria pentire
(Sì l'alme a pietà move) del ſuo crudel martire.
Quanto più lo tormenti, vie più t'onora, e t'ama,
E s'altro a te riſuona, è bugiarda la fama.
Vanne (ei teſtè mi diſſe) a piè del buon Labano,
Stringigli le ginocchia, baciagli quella mano,
Quella man, che alla mia diè per Rachel la fede,
E fu l'unico pegno dell'or chieſta mercede:
Se non puoi del mio pianto gli occhi adornarti, almeno
Queſti ſoſpiri imita, che m'eſcono dal ſeno.
E dì: perchè negare a'voti, a'ſudor ſparſi
L'unir due cori eguali, nati ſol per amarſi?
Torli uno all'altro è pure torre ad ambi la vita:
Perchè non li ſoccorri, quando è in tua man l'aita?
Io non chiamo a vendetta quel Ciel, ch'è vilipeſo
Ne'violati giuri, nè sò abborrire offeſo;
Voglio amar chi m'offende, negaſſe anche a'miei preghi
La promeſſa Rachele; ma deh non me la neghi.
Laban ſe tu non piangi; s'or da te non impetra
Quel, ch'è già ſuo Giacobbe, hai per core una pietra.

LABANO.

Ma Lia fu da Giacobbe ſpoſa, e notturna accolta,
E ſe Zelfa altro narra, l'ho per mendace, o ſtolta;

Ma

Ma quand'anche altro foſſe da quel, che appar, l'onore
Sta in ciò, che appar; nè Lia più troverà paſtore.
Più di Giacob mi move, il decor della figlia,
E più di queſto ancora l'amor di mia famiglia.
Ah che ſe il Ciel le piogge meglio non meſce a ſecchi,
Mal ſorgeran le meſſi, nè il paſco avrà che ſtecchi,
E negherà l'armento, cui nega il colle aprico
L'erbe, a me i latti, e i parti, perch'eccomi mendico.
Perciò di Lia men bella ſgravomi col nipote;
Che l'altra agevolmente per altri a sè fia dote.
Soffra anch'ei le ſventure, che ſoffro io dalle Stelle.
A mie greggie in tre Lune perir ſei pecorelle.

MANASSE.

Speſſo è reo de' ſuoi mali chi le ſtagion ne accuſa,
Nè largo ha il Ciel ne'doni, chi contro lui gli abuſa:
Ma a ragion veramente contro del Ciel tu latri
Povero, che le terre ſvolgi con cento aratri,
E te ſei pecorelle miſero ſan, cui venti
Greggie riedono a ſera con altretanti armenti.

LABANO.

Ma tu non ſai qual frutto dar pon pecore ſei,
Se due fiate l'anno figlino queſte agnei;
E ſe per un ſecreto, che a me non fia che caſchi
Dà'labbri mai, dian fuori più femmine, che maſchi;
Oltre il vello, e gli agnelli, e il latte accolto in giro,
E i monton quadricorni, ch'indi allevati uſciro,
Pecorelle in ſei anni, cento, e più fia ch'uom veggia;
Ecco le ſei già ſpente creſciute in una greggia,
Su cui viver potrebbe eſſo, la ſpoſa, e il cane
Un paſtorel, con l'oro di latti, parti, e lane,
Io di queſt'util privo, vo' alleggerir me ſteſſo
D'una figlia, e che l'altra mi guidi altr'uomo appreſſo,
Che abbia lei per mercede; sì un ſervo a me ſparagno,
E a una perdita oppongo un triplice guadagno:
Ho una figlia di meno, l'altra non doto, e creſce,
A me l'opra non compra, che, ſe ſi compra, increſce.

MANASSE.

Facile è per Rachele core trovar, che ſerva;

Ma

Ma chi creda a Labano, che sì le fedi osserva?

LABANO.

Nò: di fe mai Labano non manca, o di ragione,
Quando a ragione, a fede l'utilé non s'oppone:
Sol si dee ciò, che giova: giova or, che sgombra ho Lia,
Che Rachel senza dote sposa a chi serva, io dia.
Or ne darei la fede a tal, che prode oprasse,
Se non pari a Giacobbe, pari almeno a Manasse.

MANASSE *fra sè*.

Ah, me bear potria la Pastorella, il sento,
Ma in me sin'or sepolto fu, e stiavi il mio tormento;
Nè men sappiano l'aure quel, che sa il mio cor solo.

LABANO.

Fra te borbotti; e nulla rispondi; e guardi al suolo?

MANASSE.

Replico che le spose giurate altrui non lice
A quel rapir, cui nate sono a render felice.
Ma in tuo nome a Giacobbe, che replicar degg'io?

LABANO.

Che pria vedrassi al fonte salir tornando il rio,
Pria sciugherà la pioggia, bagnerà il Sol, che mai
Altra da quella impetri figlia, ch'io gli donai.
Ch'ei la serbi, ch'ei taccia; o incontrerà disastri,
E incalliran sue spalle sotto a cento vincastri.

MANASSE.

Tanto contro un nipote rigor?

LABANO.

Ma tanto orgoglio
Contro d'un zio? và, digli; che quel, che volli, io voglio,
E il vorrò sempre: oh possa questo inquieto audace,
Che altrui posa non lascia, non conoscer mai pace,
E pel maggior de'mali, che rendono infelici,
Senza greggia, senz'oro conduca i dì mendici.

MANASSE.

Tempra, sin che a te riedo, nè scopri a lui tuo sdegno,
Che di quant'ira accogli quel buon cor non è degno;
Nè sì infausti presagi lo cielo in lui maturi,
Che in esso anche tua figlia feririan quegli augurj.

SCE-

SCENA TERZA.

LIA, LABANO, ZELFA.

PAdre, sì dolce nome vagliami a grazia; in pianti
Ecco, vedi una figlia a te proſtrarſi avanti,
Figlia, che un tempo amaſti, e che tant'ami ancora,
Che per darle uno ſpoſo, vuoi fin torlo alla ſuora.
Godo ben che l'amore di chi ti piange al piede
Poſſa in te, ma non tanto, che tu manchi di fede.
Sia di me, di mia ſorte quel che negli aſtri è ſcritto,
Ma non vo' di mie nozze l'obbligo ad un delitto.
Amo (e ſia d'una figlia ſenza roſſor lo sfogo,
Che tu penſi ſoggetta dell'altre ſpoſe al giogo.)
Amo (e chi non amarlo puote?) il bel Paleſtino,
Ma, ſe il vuol d'altra il fato, perchè opporci al deſtino?
Al fin, ſe quel ſuo core a me non vien, s'appreſſa;
E ſe non è mio ſpoſo, l'è d'un'altra me ſteſſa.
Mio contento contenti fia vedergli amboduo;
Gliel cederei, ſe mio, come gliel torrò ſuo?
Padre, ſeconda i voti di vergine, che vedi,
Se non ſorge eſaudita, non partir da'tuoi piedi.

LABANO.

Come? in mezzo alla figlia, al genero, a Manaſſe
Fia che girar Labano quaſi piuma ſi laſſe?
Contro de'miei voleri ſin tu figlia, tu cozzi,
Ed in mio danno, e tuo movi pianti, e ſinghiozzi?
Ma tutto è van: Giacobbe penſar puote a gli amori,
Egli, a cui Paleſtina feconda è di teſori;
Ma a me forza è, ch'io penſi a povertà ſottrarmi,
E a ſoſtener vecchiezza co'dolenti riſparmi.

LIA.

Temi, o padre, le doti? l'ha già Rachel nel volto;
Lia l'avrà negli armenti nel terren largo, e colto;
E ſe non altro, almeno nell'inutil teſoro
Di quei Babiloneſi, che ſerbi, idoli d'oro.

Puoi

Puoi ſpezzarli, o Labano, coteſti Dei, che chiamo
A torto Dei, ſe Dio è il ſolo Dio d'Abramo.

LABANO.

Povero Dio; compiango ſua Deità, mentr'ei
E ſenz'uomini ſempre ſpaziaſi, e ſenza Dei,
Quando noi le ſtagioni paſſiam frequenti, e belle
In feſte, in cene, in danze Paſtori, e Paſtorelle.
Ma che d'idoli d'oro tu favoleggi, ingrata?
Oro non ſon; per arte fingolo a chi li guata.
Empia, che il cielo, e a un tempo mia povertate inſulti
Pubblica mal loquace, che ho Numi d'oro occulti,
Ond'uom s'adeſchi al furto: forſe, ah, più d'un già ſallo:
Voliſi, e ſi ſotterri l'adorato metallo. *fra sè.*

LIA.

Oimè, che di ſommeſſo fra ſe ſuſurra? ei fugge,
E in van l'anima in fiãme, l'occhio in pianti ſi ſtrugge.

SCENA QUARTA.

RACHELE, BALAME, LIA, ZELFA.

RACHELE.

LIa, cara Lia, ti ſembra da che ſpoſa ſon'io (rio?
Che più allegri abbia gli occhi? tal mi ſon parſa al
E il mio novello ſtato m'inſegna, io non so come,
Con fogge anzi a me ignote, meſcere a i fior le chiome.
Queſti crin liſci, e neri ſino a metà d'orecchia,
In cui, ſe da vicino miraſi, vi ſi ſpecchia,
Vien, che il vicino fonte a laſciar mi conſiglie,
Con queſto ſolo intorno circolo di giunchiglie.
Ma perchè tu sì meſta? Cor mio, Rachele abbraccia;
Toſto ancor tu fia ſpoſa; ma, oh Dio, che lente braccia.
Più non m'ami, o ſorella?

LIA.

T'amo più, che non penſi.
Deh, il ciel tanta innocenza con più favor compenſi.
Se non s'oppone un padre, a'tuoi contenti, o bella,
Non temer, che s'opponga l'amor di tua ſorella.

RA-

RACHELE.

Il padre? eh, che lasciommi testè con un sorriso,
Onde a me tutto amore il cor gli vidi in viso.
Del genitor non temo; tu a me sia pur fedele.

LIA.

A Rachel sarà Lia qual Rachele a Rachele.

RACHELE.

Or sì, cara, tè un bacio; ma per me non si crede
Al solo dir, se l'opre non dan segno di fede.
Lieta son di mie nozze, ma perchè in ciò nojosi
Con l'amate lor spose giacer soglion gli sposi,
Tu con la madre un tempo usa a dormir, consola
Me, che ne'giorni estivi tant'amo il dormir sola;
E qual la scorsa notte soffristi, oimè, la noja
Del giacer con Giacobbe, soffrila ancor, mia gioja.

BALAME.

A à, che il cor mi scoppia dal riso.

ZELFA.

ù ù.

RACHELE.

Si ride?
Da due serve una sposa d'un Giacob si deride?
Audaci, io ben farovvi --- Che sì, che sì? arroganti,
A me tosto, ma tosto, toglietevi davanti.

SCENA QUINTA.

RACHELE, LIA.

IRa contro le folli giusta mi prese; or sento,
Che a conservar mal'atta fiele in cor, me ne pento.
Ma ho piacer, se la coppia cacciar le mie parole,
Che senz'altri, che ascolti, quì rimaste siam sole,
Per dirti che in me provo da pochi Soli un tale
Moto soave interno, cui mai non ebbi eguale.
Questo inchina il mio spirto a goder che le piante

Cre-

Crescan scritte il mio nome per man di sposo amante,
A nominarmi io stessa dove rimandi tronche
Le proferite voci l'ecco dalle spelonche,
Immaginando allora ch'entro di lor s'asconda,
Giacobbe, e ch'ei, non l'ecco, sia quel, che mi risponda:
In fin lo vedo, e visto, lui di veder desìo,
Riveduto, il rivedo, nè sazia ancor son'io:
Sazianmi, e fiori, e fonti, e quanto ha il suol di bello,
E lo Ciel, ma non mai questo mio Pastorello,
Che quanto più lo miro, più a lui mirar m'invoglia,
E impossibil mi sembra di mai più cangiar voglia.
V'ha peggio ancor, sorella. Guardati attorno: il miri?
Tu nò, ma per mirarlo basta, che gli occhi io giri;
Io di quel bosco all'ombra lo scorgo; io con la fronte
Di pastorella in guisa pender sopra quel fonte.
Eccolo là, che siede a canto a quel capraro;
Sorella eccoci il Sole, ma v'è Giacobbe al paro.
Che più? chiudami io gli occhi, miracolo a me novo.
Fuor di me più nol veggio, ma dentro a me mel trovo:
Onde ciò Lia?

LIA.

Da quello, che alligna in gentil core.
Di riamanti amati felicissimo amore.

RACHELE.

D'amor? Tu scherzi, o pure ciò, che amor sia non sai.
Lia giuralo; e che nò, che non lo giurerai?

LIA.

Che giuri io, che tu senti, quel che tu senti? opposto
Se a te fia che nol senti, giuralo tu più tosto;
Ma a più degne cagioni serbansi i giuri, e stolta
Lingua, che in van Dio noma, con odio in Ciel s'ascolta.

RACHELE.

Ma quando giuro, io giuro per gl'innocenti amori
Di mia greggia, del nostro can fido, e de'miei fiori,
O del mio favorito fonte, ove il crin m'arriccio:
Ma, Dio solo adorando, tutta mi raccapriccio.
Solo amor non è questo: sett'anni son, che l'amo
Giacobbe, e pur mai nulla bramai di quel, ch'or bramo.

Con

Con lui ſedeami a i paſchi, o ſola, o accompagnata:
La ſua viſta egualmente a gli occhi miei fu grata.
Si parlava d'armenti, delle ſtagion, ma i detti
Allor m'eran più cari, quand'erano d'affetti.
Lunge a lui m'occupava fior, ch'orni, o vel, che addobbe,
Ozio, lavor, paſſeggio, tutto fuor, che Giacobbe.
E pure io fin l'amai più di mie tortorelle;
Come potea più amarſi, ſe l'amai più di quelle?
Così ſciocca non ſono, che amar non ſappia, e ſollo;
Ma d'altra ſorta è il giogo, ch'ora ho ſoave al collo.
Che ſo ben'io - - - ſe oſaſſi a te dir ch'io ne ſenta - - -

LIA.

Una ſorella all'altra fidarlo, e che paventa?
Tu fin or non amaſti, germana, amar credeſti,
Ed ora ami, e nol credi: ſegni d'amor ſon queſti;
Ma non ſon tutti i ſegni d'amor, chiedilo a Lia:
Vuolſi a compierli ancora tormento, e geloſia.

RACHELE.

Non tormento; anzi allora, che il capo duolmi, e laſſa
Mi trovo, oh ſe l'incontro, come, ogni mal ſen paſſa!
Mi riſtora un ſuo ſguardo, e ſe vò allora allora,
A riſpecchiarmi al rivo, più mi vi piaccio ancora.
Geloſia non conoſco, nè sò di tante angoſce.

LIA.

O fortunato un core, ſin che non la conoſce.

RACHELE.

Queſto è un'amor, ma amore altro da quel di prima,
Egli è amor maritale dolce a chi ben l'eſtima,
E che fa gravi i grembi delle fanciulle, e pieno
Per lui di vicin germe, ſuora, mi trovo il ſeno.

LIA.

Che? Tu avanti le nozze gravida ohimè?

RACHELE.

Nò; aſcolta.
Che tu non ſai, e impara, che Rachel non è ſtolta.
Un dì la Genitrice chieſta da me del come
Dalle gravide madri ſi deponean lor ſome,
E per quai vie, con quali a me non cognit'arti

Nelle

Nelle viscere nostre si creassero i parti,
Arrossò prima, e quindi miratasi all'intorno
Se alcun n'udìa, dicendo, ch'esser ciò udito è scorno:
E' l'amor maritale (soggiunse) il qual fra i lembi
Serpeci delle gonne a fecondarci i grembi,
E i parti escono allora, che quei la nona appella
Luna all'aure vitali fra la mamma, e l'ascella.
E aggiungea: tale, o figlia, richiesta a te si vieti
Far mai più: deon tacersi delle donne i secreti.
Già d'amor maritale colma son'io; la gonna
(Se non mentì la madre) già penetrò; son donna.
Di bel parto feconda penso a lui nome imporre,
S'è bambina: Rebecca; ma s'è bambin: Nachorre.

LIA.

O degna, al cui candore sian più secondi i Fati!
Dall'amor maritale non sempr'escono i nati.
Spose sterili miri, cui vien, che indarno inviti
Alla sperata prole questo amor di mariti;
Perciò forse, bench'ami, grave non sei, germana.
Vivi pur da mestizia, da gelosie lontana,
Ma, se l'onor t'è caro e di saggia, e di sposa,
Mai più, nè altrui, nè a Lia, nè a te dir simil cosa.

RACHELE.

Sin'or tacqui; e se adesso lo paleso a te sola,
Sò che sì saggia sei da non ne far parola:
Qual l'ebb'io dalla madre, da me l'arcano accetta;
Tel fidai, per mostrarti, ch'io non son semplicetta.
Vo' cercar del mio sposo. M'insegneranno il dove
L'aura, che più soave d'intorno a lui si move,
I fior, che più ridenti fansi presso al bel piede:
Là di sua vicinanza quel bel verde è a me fede,
E poi mel dice il core, che quivi egli passeggia.

LIA.

Vanne, che per te vado custode alla tua greggia.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

GIACOBBE, MANASSE.

E Ben, Manaſſe, il Vecchio vuol co i tugurj acceſi
Dilettar da'lor muri gli occhi Babiloneſi?

MANASSE.

Lo ſgridai l'umil Vecchio, e me ne pento, o amico;
Poichè nol meritava quel buon ſuocero antico:
Placido udiami, e quaſi, che riconobbi in eſſo
Ver te maggior pietade, che non hai di te ſteſſo.
Il ſuo core è già moſſo, ma ſciolto oprar nol laſcia,
Una, ſe all'età miri, fatale a i padri ambaſcia;
Ed è un timor, ch'è fiſſo tenacemente in quelli,
D'accoſtarſi alla tomba poveri vecchierelli.
Il riſparmio d'un ſervo, che in te gli ceſſa, apprende;
Nè da Lia, ſe gli reſta, chi per lei ſerva attende;
Ove a te Lia ſpoſando, penſa ottener con l'altra
Servo non mercenario l'avarizia in ciò ſcaltra.
Laban (tranne tal colpa, in cui tu pur cadrai,
Se a i crini ſuoi, che il cielo t'imbianchi, arriverai)
Merta ogni onor; ma forſe che in van c'empie l'orecchio
Di ſue ſoſtanze il grido, e a ragion teme il vecchio.
Tal, che oſtenta ricchezze, vien, che la fama inganni;
E niun sa, come i padri, l'intimo de'lor danni.

GIACOBBE.

Godo ben che Labano, tenero m'ami, e ſpiace
A me, che van timore turbi al ſuo cor la pace.
Neſſun di ſue ſoſtanze ſecreto a me s'aſconde:
So quanto a lui la terra, quanto l'ovil riſponde.
So che a lui Babilonia ſempr'oro in arca accreſce;
V'entrano ognor peculj, nè il centeſimo n'eſce.
Pur giuſto ſia ch'ei tema; di me che temer puote?

A me

A me ſia (s'ei lo vuole) ſpoſa Rachele, e dote.

MANASSE.

Ma come a Lia la ſaggia, a Lia la generoſa,
Con ingiuria a virtute, negar d'eſſer tua ſpoſa;
E negarlo or, che il grido ſparſo n'ha Carra?

GIACOBBE.

Anch'ella
Contro Labano è meco unita alla ſorella.

MANASSE.

Sì; ma s'ella modeſta magnanima, e gentile
A te altrui preferiſce, non le ſarai ſimile?
Spirto avrà una donzella da vincere il ſuo core,
E quel vil di Giacobbe vinto fia dal ſuo amore?
Tu le piaci, e ti fugge: tu che farai?

GIACOBBE.

Da forte
N'andrò contro i Lioni, non fuggirò da morte;
Ma in queſto, io non ſo dirti, ſe timido, o fedele,
Fuggirò ogni fanciulla, quando non ſia Rachele.

MANASSE.

Orsù, ſalvo il decoro di Lia, ſalva la fede
Per te data a Rachele, che aver dei per mercede,
A me libero laſcia l'oprar quanto a me lice.

GIACOBBE.

Tutto in te m'abbandono.

MANASSE.

Vado a farti felice;
Arra di fè comune prenditi, e dà la mano;
Ma per poch'ore ancora ſcoſtati da Labano.

SCENA SECONDA.

GIACOBBE, RACHELE, ZELFA.

ECco il puro mio giglio. Roſſor par che la tinga
Oltre l'uſato, e a terra tiẽ gli occhi in sè guarcinga.
Seco al par ragionando, perchè di Lia l'ancella?

Spiisi da questi mirti, s'è di noi, che favella.

RACHELE.

Adunque, o Zelfa, io stolta? io proferire accenti
Di me non degni? ahi tremo.

ZELFA.

Così fan gl'innocenti:
Purità mal derisa, virtù, che par difetto,
A chi poco entro intende, contiene ogni suo detto.
Quindi Lia mi concede, ch'io scopra al giovin core
(Quanto ad onestà lice) quel, che nomar fu errore:
Onde tu fatta accorta, mercè d'un fido avviso,
Più de' Carrii Pastori non sia favola, e riso.
Fanciulla a giovinetto senza rossor parola
Non mova, e non favelli mai seco a solo a sola.

GIACOBBE.

Lasso me nulla intendo, e turbasi il mio bene.

RACHELE.

Sola parlando a solo piacer più me ne viene.

ZELFA.

Ecco semplicitate: sempre il piacer non lice,
E vergine in ciò godi, che a vergine disdice.

RACHELE.

Ma questo a Lia si dica, che verginella ancora
D'un Giacob non è sposa, d'un'Isac non è nuora.
Ma non a me, che ad essa tai titoli abbandono:
Lieta d'esser consorte, più vergine non sono.

ZELFA.

Per lo Dio di Giacobbe, e per quei di Labano,
Tu ognor più semplicetta m'odi esclamarti in vano.
Giuro per questi Numi, che tu mal parli, e sposa,
Che ancor non sei, ma sei vergine al più amorosa.
Fuggi, o saggia, i Pastori, poco favella, e molto
Più del labbro in fanciulla parli l'onor del volto.

RACHELE.

Vergin'io? Ma se a nozze sedei, chi poi fia donna,
Quand'io vergine sono senza verginea gonna?
Sposе in ciò sol diverse, siam dalle verginelle,
Ch'ove noi colorata, candida vesta han quelle,

Noi

Noi rechiam cerchio d'oro, e al fianco abbiam marito,
Ov'esse al fianco han solo l'amante, e ignudo il dito.

ZELFA.

E tu vanne, e tu parla, e tu fia riso a Carra
Da quel vedrai, se Zelfa è, che follìe ti narra.

RACHELE.

Ah sento ardermi il volto per quanti in dir commisi
Involontarj errori cagion degli altrui risi.
Sfuggirò fin lo sposo: buon per me, che a lui detta
Non ho, nata sull'alba certa mia canzonetta:
Forse a quest'ora incisa l'avrebbe in quel cipresso,
E di soppiatto ad altra rileggendola spesso,
N'avrian forse imparate le strofe, ed ambedue
Me le verrian su gli occhi, a cantar come sue.
Cure voi pastorali di queste umili ville
Sole empietemi l'alma men dolci, e più tranquille.
Fiori, fontane, augelli, candidi, e bei piaceri
De'miei dì giovenili, occupateli interi,
Nè pensar mi si lassi per questi paschi ombrosi,
Che vi sian pastorelle ch'abbiano amanti, e sposi.

GIACOBBE.

Da quel vergine core proviamci a trar sospiri.
Giacobbe, anima mia, tuo sposo a piè ti miri.

RACHELE.

Ahi, ahi.

ZELFA.

Perchè m'abbracci?

GIACOBBE.

Ma Dio qual grido è quello?
Da'mirti uscir non vedi biscia, ma pastorello.
Tu sai che per te moro, che per te vivo; unita
E' al tuo rigor mia morte, all'amor tuo mia vita.
Dì pur, bocca di rose, vuoi tu soffrir, ch'esangue
Mora svenato in pianto chi t'ama, ed è tuo sangue?
O più tosto, or che il Cielo me tuo, te mia ci volle,
Vuoi che ad essere impari quel coricciuol più molle?
Sì ben, vogliolo, o cara, nè il vano zel t'allette
D'inritrosire all'uso di tai selvatichette.

Tu non ſai, core puro, che ſia l'amar, nol ſai.
Provalo un ſol momento, provalo, e poi vedrai.
Qual tenera colomba, cui ſolo calſe, e cale
De'grani, ah ſe lo prova, mai più non laſcia il ſale,
Tai gli aſciutti piaceri di fior, di rii, di piagge
Ben laſcerai per queſto, ſol, ma ſol, che l'aſſagge.
Ma a chi parlo, ad un'aura, che ſorda non m'aſcolta,
E quì appena io le piango, che in altra parte è volta?
Quà ti ſeguo, e là riedi? Ma dove ſei Rachele?
Non ſon più il tuo Giacobbe? non ſei la mia fedele?

RACHELE.

Zelfa aita.

GIACOBBE.

A chi aita?

RACHELE.

Zelfa fuggiam.

ZELFA.

Che temi
Semplice? o troppo ardire, o timor troppo: eſtremi!

SCENA TERZA.

GIACOBBE SOLO.

VEdi, ſe ſpeſſeggiando ne'corti paſſi, i fiori (fuori.
Preme, non piega, e il fianco leggiadra agita in
Molto va, ma non molto ſuo gir la ſcoſta, eguale
A farfalla, che tutta volo, colori, & ale
Inquieta le alterna, nè mai la vede il ciglio
Vinta aver la brev'aria, che va da giglio a giglio.
Non temer paſtorella, ſerba l'agil ſoccorſo
Di ſnelli piè fugaci contro cignale, od orſo,
Non contro il tuo paſtore, che non ſa trovar coſa
In sè, per cui tu fugga timida d'amoroſa.
Godaſi a mirar ſciolto per l'aure il crin vagante
Lunge ſcherzar ſin dove mirar puote un'amante.
Ah faggi traditori fra voi mi ſi dilegua:
Si raggiunga, s'affidi; ſe fugge poi, ſi ſegua.

SCE-

SCENA QUARTA.

LABANO SOLO *con marra*.

DEi, che scolpiti in oro gli umani voti ambite,
L'oro a me per voi sacro sepolti or custodite.
Contro gli astuti furti non ho Tempio assai forte,
Benchè di grosse mura con doppie, e ferree porte.
Altri ne imposi all'are finti d'oro, onde pensi
Dare al caro metallo Carra delusa incensi;
Ma il mio cor là sepolto, dove voi siete, o Numi,
Veri aurei Numi, a voi sospir dia per profumi.
La figlia, ah fin la figlia, per voi turbò mia pace
Col pensar ch'oro siete: la femmina è loquace;
E i cofani di ferro in periglio ognor furo
Di ladre mani; il sito più esposto è il più sicuro;
Poichè mai nell'esposto non si pensa a mistero,
E quel sito è più forte, ch'è più lunge al pensiero.
De' Soveri alla serra, dove non ha fil d'erba
Sotto l'arsiccia sabbia con voi Laban si serba;
Là che pascer non hanno le greggie, e niun pastore
Ombre ha da sceglier ivi sia amante, o sia cantore.
E la ognor sgretolata sabbia potei rivolvere,
Senza lasciar gl'indizj della smossa sua polvere.
Sovra la cupa cava sì piana, e ben s'adatta,
Che sembra esser qual prima da mani d'uomo intatta;
Nè v'ha, Dei prezioſi, conscio dell'opra in Carra,
Che voi, gli alberi, il loco, Labano, e questa marra.

SCENA QUINTA.

LABANO, LIA, BALAME.

ME infelice! la figlia? dove la marra ascondo?
Ahimè s'indica il ferro --- tu quì che vuoi?

LIA.

Qual pondo
Insolito t'aggrava? incallisçan le mani
Con le ruvide marre gli agricoltor villani,
E te riserba, o Padre, a dar legge a i pastori.

LABANO.

Forz'è che a ciò s'avvezzi chi d'agi abbonda, e d'ori.
Per quando il nudrir servi vieterà povertate,
Studio, come a dur'opre piegar la vecchia etate.
Ma tu, perchè d'ascoso (che te sott'occhio io vidi
Osservarmi, ascoltarmi) dietro a Laban ti guidi?

LIA.

Nè ascosi me, nè ascondo, nè ho cagion d'irmi ascosta,
Nè d'osservar tuoi passi, o vicina, o discosta.
Tuo rimirar sott'occhio t'ingannò, padre, e tolta
Hai per la figlia un'aura, o un'idea questa volta.
Ben da' Soveri giuso te calar, s'io non erro,
Vidi, e fra l'alta polve lucere quel tuo ferro;
Ond'io dietro la traccia delle attente mie ciglia
Incontro al genitore volsimi ancella, e figlia.

LABANO.

Ma vè come t'inganni. De' Soveri alla serra
Non s'adoprano marre, provai più facil terra;
Ma in sito oh pur distante da quel, che nomi, e poi
Quà venni, e lontananza ingannò gli occhi tuoi:
Non ha forse altri Carra curvo qual'io, canuto,
E che de' suoi lavori rechi un ferro in ajuto?
Ma che vuoi? dillo; e parti.

LIA.

Padre vengo a dir cosa,
Che a te forse util'esce, nè sarà quinci odiosa.
Sta mane, io pria che i galli sveglin canori, al Cielo
Sciolti i freschi miei voti, cingea la gonna, e il velo,
E nel fonte sciacquate le braccia, e il viso asperso,
Vidi la candid'Alba rallegrar l'universo.
Scos'io de' sonnolenti caprai gli occhi ancor gravi
A introdur negli ovili le prime aure soavi,
E nell'umida aurora empiei fiscelle, e coppe

Di

Di latte, o congelato, o qual vien dalle poppe:
Poi le greggie belanti col primo raggio appena
Del Sol girsene a i paschi mirò la piaggia amena;
Io stessa col Vincastro corsi, e le disunite
Rispinsi al proprio stuolo sull'alt'erbe fiorite,
E guastar coll'errante morso vietai quell'erbe,
Che odorifere intatte vien ch'a nuov'alba io serbe:
Da i paschi, alle toccate dal Sol non gelid'acque,
Ma tiepide nè meno, le mandre addur mi piacque.
Non vi fu pecorella vista venir digiuna,
Che abbeverar le scorsi pasciute ad una, ad una.
Ed or ch'alto è il bel raggio nel più spirante, e fosco
Rezzo in guardia a i Pastori stese le accoglie il bosco.
Io poi che fo? deposta la pastoral mia canna,
Orno, dispongo, assetto ciò, ch'entro ha la capanna,
E di candidi lini, di quanti fior dispensa
Il giardin favorito volli abbellir tua mensa:
Per me nel gelid'antro t'aspetta il vin, che libi,
E t'attendon più cari, perchè non compri i cibi.
Ma girar sovra i fusi pria, che in ciel torni stella,
Voglio un'intera in stame schiena di pecorella.
E pur, benchè non usa alle fatiche, io serbo
Dopo, e avanti tant'opre, gioja, coraggio, e nerbo.

LABANO.

Figlia, amabil sostegno de'tremuli miei anni,
Più a me sei di tre Servi.

LIA.

Tal sarò per sett'anni;
Anzi il sarò per quanto l'opra mia non ti spiaccia,
Pur ch'abbia il bel Giacobbe Rachele infrà le braccia.
Vincerò ne'lavori l'etade, il sesso, e l'uso:
Sarotti altro Giacobbe.

LABANO.

Va alla conocchia, e al fuso.

SCENA SESTA.

LIA, BALAME.

BALAME.

SApeſſe almen Giacobbe quãto a tuo dãno imprendi,
Se a te caro l'involi, e alla ſua cara il rendi.
Nè la ſemplice ſuora pur lo conoſce, e ſallo,
Ond'è l'eſſerti ingrata ſemplicità, non fallo.

LIA.

Semplice è ben Rachele; ma da ſcemo intelletto
Suo candor non deriva, che allor ſarìa difetto.
Naſce in lei l'innocenza da puro cor, che in altro
Sia virtù, induſtria ſia, pur che non colpa, è ſcaltro.
Chi di lei meglio eſpone, dov'aſtro in ciel ſoggiorni?
Chi preſagir sa meglio foſchi, o ſereni i giorni?
Chi di lei meglio ſchiva l'erba, che nuocer ſuole,
E chi meglio alle greggie l'ombre comparte, e il Sole?
Chi meglio ove de'lupi l'inſidia aſconder puoſſi
Diſpon le guardie, e il fiuto de i latranti moloſſi?
Qual fãciulla ha in giardino fior, che de'ſuoi fian primi?
Per lei ridono ad onta delle ſtagion, de'climi:
Vede un lavoro appena l'occhio, che n'è maeſtra
Quell'ingegnoſa, addatta, leggiadra, agile, deſtra.
Parlale pur di quanto a umana vita importa,
Pur che d'amor non ſia, cerchi in van la più accorta;
E il non intender'eſſa dell'età ſua gli accenti,
Che certo entro ſentirſi fann'anche a gl'innocenti,
Moſtra che il non mai guaſto bell'abito di pura
Fa ch'alma abbia, e nol ſappia, la virtù per natura.
Doti a limpido ſpirto, dimeſtiche, e native
Splendono a chi le mira, non a chi fra lor vive;
E chi buono co'buoni ſempre converſa è buono:
Sempre intorno a Rachele vergini furo, e ſono.
Trovò ſino un'amante, che non poteale al core
(Core anch'ei d'agnellino) recar, ſe non candore.
Oh d'ogni uman ſapere più amabile a'mortali

Col

Col posseſſo de'beni l'ignoranza de'mali!

BALAME.

Te già queſta ignoranza non fa innocente, e ſei.

LIA.

Sa il mal chi in Babilonia vide idolatri, e Dei.
Là s'imparano i vizj da chi ſi fugge ancora,
Perch'ivi entro laſcivia, faſto, livor s'adora.
Alma, che volontaria accoſtiſi a Babelle,
Vede, e calca le vie, che oppongonſi alle ſtelle;
Ma chi all'empia Cittade, contro voler s'accoſta,
Strada colà non batte alle virtudi oppoſta:
Sì allor grazia celeſte vieta, che il piede inchini
Ove han ſol, Babilonia, veleno i tuoi giardini.
Sì permiſe a queſt'alma ſaperli oltre la ſcorza;
Ma ciò, che ſaver pianſi, d'abborrir mi diè forza;
E mi dà forza adeſſo d'abborrir quel, che piace.
Tanto vo' dal mio core, diaſi, o non diaſi pace;
Che legge è con noi nata, e in uman petto impreſſa:
Alma ad altrui non faccia quel, che abborre a sè ſteſſa.

BALAME.

Non sa già chi ti fugge, qual ſenno in te ſi chiude.

LIA.

L'eſſer nota a ſe ſteſſa ſol baſti alla virtude.
Chiuſa ne'favoriti piace a chi lor la dona,
E il vantarla ne toglie il merto, e la corona.

BALAME.

O degna, a cui Labano alzando altari, e fumi,
Faccia un Dio d'una figlia!

LIA.

Non ſon mortali i Numi.

BALAME.

Pur ſe di Zelfa il ſogno nel preſagir non erra,
Naſcerà del tuo ſangue un mortal Nume in terra.

LIA.

Speſſo i ſogni ſon ſogni; nè ſi luſinga un verme,
Qual ſon'io, che ne voglia trar ſangue un Divin Germe.
Ma pur, ſe mai degnaſſe prender l'umana ſorte,
E ſoggiacer voleſſe chi non ſoggiace a morte,

Sol

Sol morendo l'impresa terrena, e fragil veste,
Sempre in lui fora eterno quel, ch'egli ha di celeste.
Così unendo Uomo a Nume in Uom del sangue mio,
Com'Uom saria mortale, ma immortal come Dio.
Tu a Rachele placata vattene.

BALAME.

E tu ad arare,
Per Rachel ripregando Labano, e l'aura, e il mare.

SCENA SETTIMA.

RACHELE, *che fugge*, ZELFA, *e poi* GIACOBBE.

AHi che mancami il piede, la lena, ed il respiro;
Accoglietemi, o fiori.

ZELFA.

Te pur cadente io miro:
Lepre sei, che già in bocca vedasi al cane?

RACHELE.

Io sono
Cerva, che corso, e corso, preda al fin m'abbandono.
Ma ed ecco, ecco il pastore; vè, ch'agita i virgulti.

ZELFA.

Dov'io sono, e Giacobbe, l'onor non tema insulti.

GIACOBBE.

Ma per Dio chi si fugge? un che, Rachele, hai spesso
Sola fra' boschi accolto a sospirarti appresso,
Senza che mai l'onore fra quei recessi oscuri
Avesse onde pentirsi di commercj sì puri:
Fuggi un figlio d'Isac, che, se ben guida armenti,
Ha un german, che precede schiere di combattenti,
E che popoli regge, sdegnando aver fratello,
Che preferisca all'armi cure di pastorello:
Ma perchè pastorella è la beltà, che adoro,
Per queste umili lane sprezzo l'acciaro, e l'oro:
Forse averemmo nozze, come Esau, di Dee,
Che tai sembrar le altere nobili Cananee;

Onde

Onde la ſpoſa noſtra per ſue vie Paleſtina
Miraſſe in aurei cocchi ſtraſcinar da Regina.
Ed or, che tutto obblìo, per amar chi m'abborre,
Per fuggir da uno ſpoſo, zeffiro ſi precorre?

RACHELE.

Nè t'odiai, nè t'abborro, ma diconmi, che mio
Spoſo non ſei, Giacobbe, che vergine ſon'io:
Che a vergine non lice uom ſoffrir faccia a faccia.
Laſſa fra voi confuſa più non sò ch'io mi faccia.

ZELFA.

Dell'alme innamorate dee verginal virtute
Fuggir la violenza, ma non la ſervitute:
Nè deve eſſer la fuga come di daino, o dama.
Sol poco parla:

RACHELE.

E poco può parlarſi a chi s'ama?
Ma che ho giammai fatt'io da dover tormi all'alma
Sfogarſi almen con quello, ch'è la ſola mia calma?
L'amo è ver, ma non s'ama un fiore anche, una fonte,
Perchè l'un fa ghirlanda, l'altro ſpecchio alla fronte?
Che ſe più di lor amo tenero, e bel Paſtore,
E ch'è più amabil molto d'una fonte, e d'un fiore.

GIACOBBE.

Ma almen quella tua bocca d'un'addio mi conſole:
Tutto, fuor che Giacobbe avrà le tue parole?

RACHELE.

Miſera me, che ad onta del roſſor temo dire
Coſa, che proferita poi mi faccia arroſſire:
Ben io proteſto in faccia degli uomini, e del Cielo,
Che ſol dir coſe intendo degne, o Lia, del tuo zelo;
Ma quai ſian queſte ignoro. Zelfa per me le dica.

ZELFA.

Uſa tu il ſenno, e parla.

RACHELE.

Non mi tradire, amica.

ZELFA.

Direi, che quì Giacobbe ha maniere leggiadre;
Che lui ſpoſo amereſti figlia ottener dal padre;

Ma che, s'altri a te ſceglie il genitor, non puoi
Vergine ubbidiente voler quel, ch'ora vuoi.
Ch'è tuo piacer, che impetri Giacob ciò, che a lui piace,
Ma da Laban l'impetri; ſe nò; diaſi ognun pace.

GIACOBBE.

Aſpra parli, e Rachele non è già muta, o ſciocca,
Ond'abbia a favellarmi d'uopo della tua bocca:
Suoi gentili penſieri, rozza nè ſai, nè penſi,
Nè uſcir di cor ſervile pon ſuoi liberi ſenſi.
Zelfa dietro una macchia parlando a me ſi cele,
Faran conto i concetti, ch'altra ivi è da Rachele;
E tanto inferiore ſei d'alma alla fanciulla,
Quant'ella a te ſovraſta di ſembiante, e di culla.

RACHELE.

Ella eſprime, o Giacobbe, ciò che a vergine lice,
Ma non sò che mi ſento nel cor, ch'ella non dice,
E che non oſo io dire, ma che forſe direi,
Se per altra parlaſſi, che amaſſe, e foſſi lei.

GIACOBBE.

Dunque eſprimilo, o cara: ſtà ſol nelle tue mani
Quel deſtin, da cui vinti n'andrian mille Labani,
Ed è queſto deſtino, che tanto or ne promette
Un tuo ſoſpir fra due tenere parolette.

RACHELE.

Ohimè! non così fiſo, Giacob: quegli occhi neri
Nel mirarmi m'han tolto di mente i gran penſieri!
Pien già il cor di ſecreti, che far volea paleſi,
Sol pieno ora ſi ſente di que' tuoi guardi acceſi,
Onde tutto obbliando, indarno io lo richiamo
Alla memoria, e ſolo ricordomi, che t'amo.

GIACOBBE.

Queſto è quel caro accento, che a quel volto ſmarrito,
A quel dal ſen ſpremuto ſoſpir, che l'ha ſeguito,
Fa conoſcermi, o bella, che quel tuo cor ſon'io.
Addio: fra pochi iſtanti ſarem felici.

RACHELE.

Addio.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

GIACOBBE, BALAME.

BAlame, mi conſola l'udir che il generoſo
Cor di Lia preferiſca il noſtro al ſuo ripoſo:
Amo sì bel coraggio con genio riverente,
Che ſe dal cor non parte, parte almen dalla mente.
Per Lia fo quanto poſſo, ma più non poſſo: il volto
Della giovin Rachele tutto l'amor m'ha tolto.
Quel poſſeder virtuti paſſatele in natura,
E quel non ſaper ſolo, ciò, che abborre alma pura,
Mi farian preſagire, che ſe da Lia s'attenda
Stirpe, ch'oltre l'umana ſorte laſſuſo aſcenda,
Speriſi da Rachele germe, che dal contraſto
Di fuggite luſinghe con gloria eſca di caſto.
E poi tu ſpoſa un tempo ſai, s'è dolce in donzelle
Primo introdur malizie, innocenti, e novelle,
Ed a vergine inerme, ſola, e ſenza ſoccorſo
Inſegnar ſenza colpa piacer ſenza rimorſo.
Oh allor più dell'uſato belle guance vermiglie,
Care, imbelli ripulſe ſparſe di meraviglie!
Oh non torvi lamenti! Oh miſte entro que' viſi
Di fra vergini, e donne, lagrimette, e ſorriſi!
Brevi tenere offeſe, che han toſto il ſuo perdono;
E leggiadre rapine, che finiſcono in dono!

BALAME.

Chi vizj non conoſce niun merto ha di virtude;
Molto, chi, conoſciuti, con la virtù gli eſclude.
Pura è Rachel; ma impura, nè meno eſſer ſapria;
Saprialo, è di Rachele pura non meno è Lia;
Onde in due verginelle pari candor, nell'una
Forza è di volontade, nell'altra è di fortuna.

SCENA SECONDA.

MANASSE, E DETTI.

LAscia ch'io mi riposi: Ore son, che in van giro
In traccia tua, Giacobbe; senti come respiro.
Và mò al bosco, indi al fiume, e va fino a Rachele,
Nè men presso a lei stassi chi le fa da fedele.

GIACOBBE.

Sonlo, ed esser mi vanto; e s'or la fuggo, è solo,
Perchè temo i begli occhi turbar col proprio duolo.
Ma tu m'uccidi, o amico; non tardarmi il contento
Di novelle, se n'hai.

MANASSE.

N'ho; attendi.

GIACOBBE.

Oh, sei pur lento!

MANASSE.

E tu più frettoloso! Ma dove è amore è fretta.
Quant'io vorrò prometti, e avrai la tua diletta.

GIACOBBE.

Pur ch'essa abbiami al fine soffrirò tutto in pace.

MANASSE.

E dovessi ancor quello soffrir, che più ti spiace?

GIACOBBE.

Nulla fia, che mi spiaccia con sì gran ricompensa.

MANASSE.

Si pente aver promesso chi promette, e non pensa.

GIACOBBE.

Di ciò, che fortunato far mi dee, non mi pento.

MANASSE.

Giuralo.

GIACOBBE.

De'ben nati la fede è il giuramento.

MANASSE.

Laban lento mi segue, e giugnerà quì tosto,

Cor-

Corcati in quella macchia di gelsomini ascosto;
Nè uscir fin, che non odi da me chiamarti a nome;
Vedi spuntar fra'mirti le canute sue chiome:
Vanne, ch'egli s'accosta garrendo, e seco ha Lia.
Rammenta or, ch'altra voglia più non hai, che la mia.

SCENA TERZA.

LABANO, LIA, E DETTI.

D'Estro ad armenti, d'ape a'fior, di mosca a nari
Con tue sciocche dimande mi sei molesta al pari.
Di Giacob non mi parli, fuor che Manasse.

MANASSE.

Avrai
Da Giacob quanto bramo, ma non s'è fatto assai.
Giusto non è, che, mentre alle nozze fanciulla
Langue invaghita, a Lia diam tutto, a Rachel nulla:
Ma vè; se il buon destino all'innocente arrise;
D'un Pastor, che l'adora, in mano il cor ne mise;
D'un Pastor, la cui stirpe germe è del più bel ramo,
Che germogliato in terra sia del tronco d'Adamo.
Lo vuoi ricco, e possente? d'oro, e di servi abbonda;
Nè a lui, men che a Giacobbe, Palestina è feconda.
Brami l'età? d'amore qual'atra è alle ferute,
Esce di fanciullezza, ed entra in gioventute;
Chiedi la forza? Ei regge, bench'educato a gli agi,
Senza increspar le ciglia, a gl'ingrati disagi:
Mai non mirò l'Eufrate nell'amena sua valle,
Più muscolose braccia, più erette abili spalle.
Il saper? sa quai stelle promettano il sereno,
Quali fra tempestose nubi il torto baleno:
Sa qual pasco, e qual'ora giovi a gli armenti, e noccia,
Quando l'acqua, che stagni convenga, o rio, che goccia.
Come il Sol, come l'ombra lor si contempre, e quali
Erbe, parole, o pietre ne sian rimedio a i mali.
Al Pastor (se a'Pastori dote è pur l'esser belli)

Lunghi, anellati, e d'oro ſerpeggiano i capelli;
E intorno a i limpid'occhi ſuperba aria gentile
Dà tutto il bello al viſo, che aver può del virile;
E ogni giovin ſublime ſul paragon gli reſta
Al di ſotto in ſtatura, di quanto alta ha la teſta.
Suo cor poi tutto fede, nulla sa mai mentire,
Manda gli affetti al volto quai ſien d'amori, o d'ire:
Sempre modeſto in queſti, ſempre onorato in quelle;
Ed ha commercj ognora con chi ha piè ſulle ſtelle.
Queſti nobil, poſſente, ſaggio, e nel fior de gli anni,
Se il vuoi, ſpoſo è a Rachele, ſervo è a te per ſett'anni.

LABANO.

Vaſta, e cara è l'offerta; ma pria, ch'io queſta accetti,
Perchè appar troppo vaſta, laſcia, ch'io ne ſoſpetti.
Giovine di tai doti, ch'egual ſorga a Giacobbe,
Come per fama in Carra, fin'or non ſi conobbe?
Puoſſi aſcondere il Sole sì, che con nubi intorno,
Se non dà raggi d'oro, almen poi non dia giorno?

MANASSE.

Pure in Carra è naſcoſo, e ſe Laban conſente
All'eſibite nozze, l'avrà toſto preſente;
Nè diſtinguer ſaprallo più da Giacobbe il ciglio
Di quel, che ſian diſtinti fra lor giglio da giglio.

LABANO.

E ſervirà ſett'anni?

MANASSE.

Sett'anni.

LABANO.

E ſua mercede
Non ſia poi che Rachele?

MANASSE.

N'hai la ſua, la mia fede.

LABANO.

E fia pari a Giacobbe?

MANASSE.

Pari.

LABANO.

E me fai ſicuro,
Che ricco ei ſervir voglia?.

MANASSE.

Per tutti i Numi il giuro.

LABANO.

Ch'ei ſi ſcopra; e ſe tale ſarà; ſerva; io l'accetto,
E a lui, ſcorſi i ſett'anni, ſpoſa Rachel prometto.

MANASSE.

Ma nò; troppo è a lui noto, che con crudel bugia
(Perdona al ver) Rachele altrui ſi cangiò in Lia.

LABANO.

Che? mi creſcon le figlie come le ſpiche? in queſta
Da cangiar, s'io voleſſi, qual'altra Lia mi reſta?

MANASSE.

Io di tua fe non temo, ma il geloſo timore
Poſſo dal mio, non poſſo cacciar dall'altrui core.
Qualche Balame, o Zelfa (è il Paſtor che lo dice)
Potria finger Rachele fra l'ombre a un'infelice.

LABANO.

Non crederà ſervendo, ch'io Rachel gli conceda,
E ch'ei ſerva, ottenuta ch'abbia Rachel, ch'io creda?
Dunque della mia fede laſcerò ch'ei diffidi,
E vorrà il buon paſtore, che della ſua mi fidi?
M'inſegnar queſti crini, nel divenir quai vedi,
A non anticipare, ma a poſpor le mercedi.

MANASSE.

Giacobbe occulto amico del genero novello
Nega la mano a Lia, ſe Rachel neghi a quello.

LABANO.

Dunque amici in mio danno ſon pur Giacobbe, ed eſſo?

MANASSE.

Poſſo giurar ch'ei l'ama, quant'altri ama sè ſteſſo.

LABANO.

Se Giacob Lia ricuſa, che importa? ha già ſervito.

MANASSE.

Sì, ma tu non conoſci un' amore infierito.
S'egli da te deriſo ad Eſaù ricorre?

LABANO.

Ricorrerà negletto a un german, che l'abborre.

MANASSE.

L'odio, ch'arde i congiunti, fra lor ſmorzaſi in fretta,
Quando un comune oltraggio ſvegliali alla vendetta.

LABANO.

Sveglili; ha pur Labano popoli in ſua difeſa.
Verran gli offeſi in Carra a cercar nuova offeſa.

MANASSE.

Diaſi, che in tua difeſa popolo s'armi, e vaglia;
E contro i forti imbelle pur li vinca in battaglia.
Chi le greggie diſperſe dal furor militare,
Chi gli armenti rapiti, e i campi arſi ripare?
Dirai tu: Serbo a queſto nell'arche il mio teſoro.
Nulla Eſaù ſi curi, ſe nè men curi l'oro.

LABANO.

Amico io ben conoſco tuo zelo, e mio vantaggio.
Su, precedan le nozze lo ſperato ſervaggio.

SCENA QUARTA.

GIACOBBE, E DETTI.

MANASSE.

ESci Giacob.

GIACOBBE.

Son pronto.

MANASSE.

Porgi la destra a Lia.

LABANO.

E tu figlia consenti.

LIA.

Giacobbe odasi pria.
Nol farò con scontento, nè di Rachel, nè suo:
Amo è ver queste nozze, ma più il ben di que' duo.
Se Giacob, se Rachele consente, io vi consento.

GIACOBBE.

Manasse ---

MANASSE.

De' ben nati la fede è giuramento.

GIACOBBE.

Lia siam ambi traditi; cedasi dunque al Fato.
Donna io mertai più amata; tu merti uom men'ingrato;
Ma ognun scordi i suoi merti, lieto, che il Ciel sa i modi,
Con cui, qual destra a destra, alma ad alma s'annodi.
Ma deh, s'unqua un sospiro verso Rachel scoppiasse,
E tu il vedessi; incolpa l'empietà di Manasse:
Volli esser d'altra, e tuo son'io, la sua mercede.
Così la se d'onore, d'amor vinta ha la fede.
Ma il core, il cor ricusa di seguir la ragione.

LIA.

S'altra ſoſpiri, o ſpoſo, ne ſon'io la cagione.
Non temer, che n'incolpi nè te, nè la ſorella,
Colpa è mia, che non ſono, qual tu merti, una bella.

LABANO.

Benedicavi il Cielo, sì che di prole in prole
Sceſa là voſtra ſtirpe duri al pari del Sole.
Ma il Genero ſecondo dov'è? vuol pur Labano,
Che in sì felice giorno Rachel n'abbia la mano.

MANASSE.

Chiamiſi la fanciulla al conſenſo amoroſo:
Quanto, e qual le promiſi non lunge indi è lo ſpoſo.

SCENA ULTIMA.

RACHELE, LIA, GIACOBBE, LABANO, MANASSE, BALAME, ZELFA, E CORO DI PASTORI.

MANASSE.

Vienne, o bella Rachele, mira in che dolci nodi
Stretta è Lia con Giacobbe.

GIACOBBE.

(Ah traditor!)

MANASSE.

Ne godi?

RACHELE.

Proteſto al Cielo, e a Carra, che non vorrei far nulla,
Che ſi poteſſe opporre al dover di fanciulla,
E ſol d'oprare intendo quanto a vergine lice,
In quel, che per me faſſi, e che per me ſi dice,
Ma coſa ora m'avviene, che impedir non ſi puote,
Ed è, ſoſpiri al labbro, e lagrime alle gote.

LIA.

Mi passa il cor piangendo misera in quella guisa,
Che suol di primavera pianger vita recisa.

LABANO.

Figlia non ti smarrire, bello, illustre, e possente
Sposo avrai qual Giacobbe, se Manasse non mente.

MANASSE.

Non mento, e già promessa t'ho a lui, che t'offre il core,
E ciò piace a Giacobbe.

GIACOBBE.

Nè in ciò sei mentitore?

RACHELE.

Siasi un Nume, che m'offri, Manasse, io lo detesto.
Siasi un'altro Giacobbe, che prò? non farà questo.
E questo amo davero; che m'insegnasti, o Lia,
Solo da vero amarsi, quando s'ha gelosia,
Ma niun, sia chi si voglia, può far, ch'io non l'adori.
Chi vieta a pastorelle scegliersi i lor pastori,
Mentre può l'augelletta libera gir fra i rami
A cercar d'augelletto, che più le piaccia, e l'ami?

ZELFA.

Ricordati, o Rachele, di parlar meno.

RACHELE.

Sciocca.
Posso impedire al core lo sfuggirmi di bocca?
Se ciò dir non dovessi, potrei non dirlo; or s'io
Tacer nol posso, è il Cielo, che fa parlarmi; addio.

LABANO.

T'arresta: avvi, o Manasse, lo sposo, o pur m'inganni?

MANASSE.

Quando del viver nostro s'accorciarono gli anni,

Ed allor, che l'imbelle ſeſſo troppo all'uom piacque,
Videſi il mondo oppreſſo nuotar ſotto dell'acque.
Legge che provedeſſe alla manca natura
Di que' pochi rimaſti allor nacque, e ancor dura;
Perchè come più ſcarſo, più forte è il viril ſeſſo,
Fu a lui dato in più ſpoſe propagar più sè ſteſſo,
Sino a i tempi felici, che popolata ognuna
Terra, più l'uom non abbia lena, e cor che per una.
Giacob ſpoſo di Lia, ſialo ancor di Rachele;
E col ſervir ſett'anni, dia bando alle querele.

LABANO.

E queſto è quello ſpoſo, che da te ſi conobbe
Pari a Giacobbe, e amato quanto ſe' da Giacobbe?
Saggio onorato amico, tu d'animi diſcordi
Scaltro componitore l'oppoſte voglie accordi.
Per te, ch'onda verſaſti dentro l'ardor vorace,
Di mezzo acceſe riſſe ſorſe, e duri la Pace.
Giacob giuri il ſervaggio; e ſette volte ancora
A Lia con lui giacente il Sol pria naſca, e mora:
Indi a Rachel congiunto, con ambedue ſi giaccia,
E di ognor geminati nipoti avi ci faccia.

GIACOBBE.

Cento, non che ſett'anni, te ſervirò, Labano,
Mercè queſta, c'ho in pugno, gentil candida mano.
Quel tuo roſſor turbato le gioje mie non ſcemi:
Perchè qual canna a vento, bella vergine, tremi?
Queſte dita sì ritte curvinſi un poco, e ſtretta
Sia la man, che le ſtrigne. Così. Una paroletta.

RACHELE.

Temo di te, che mio, mal ſembri a me, dapoi,
Che t'ho quaſi perduto; non temo or, che lo vuoi.
Ed or, che in un congiunte, mio ſpoſo, abbiam le deſtre
Sovra me Zelfa, e Lia non faran le maeſtre:
M'inſegnerai tu quello, che lice a donna, e ſpoſa,
E del mio ſeſſo indegna non ſaprò più dir coſa.

LIA.

LIA.

Rachel, come comune abbiamo il sangue, e l'alma,
Così da noi comune Giacobbe abbiasi in calma,
Io sarò, s'ei lo vuole, sposa non men, che ancella,
E m'averai con esso non rival, ma sorella.

LABANO.

E perchè roba indarno buttar non è mestieri,
Basti alle doppie nozze il convito di jeri.

GIACOBBE.

E tu, leal Manasse, perdonami un sospetto,
Ch'ora a temer m'indusse del tuo costante affetto:
Sotto una al fin svanita apparenza d'infido,
Lasci, o amico, che abbracci degli amici il più fido.

MANASSE.

Eh amico, in ciò non sai fino a qual segno io t'amo:
Sallo il mio cor, che soli egli, ed io c'intendiamo.

GIACOBBE.

Ma voi, spose, accettate me, ch'egualmente adoro
Quì bellezza, e innocenza; quì spirito, e decoro.
Credei d'un'amor solo finor capace un seno,
Perchè amai sol di core; e il cor, d'uno è assai pieno;
Ma nel momento istesso, che porsi a Lia la destra,
A me d'un'amor novo sua virtù fu maestra:
Allor dalle sue doti sentiami a poco a poco
Nascere, e per la mente come serpere un foco,
Non minor delle fiamme giuso nel petto accese,
E che nell'intelletto l'altro amor fè palese.
Questi scoperti amori emoli, e non rivali
S'abbracciano a vicenda in forza, in pregio eguali;
Senz'amor di bellezza non è questo dell'alma:
Senz'amor dello spirto non è quel della salma:
L'un comunica all'altro l'onor de' proprj obbietti;
E co' pregi un dell'altro si fanno ambi perfetti.

Fa

Fa lo ſpirto di Lia, che il volto ſuo n'appaga,
Fa di Rachele il volto, che l'alma ſua m'impiaga:
Amo in ambe un'oggetto, che nelle doti ſue
Perfettiſſimo, ed uno, compoſto è di voi due.
Quindi ſerbando ad eſſo la fe, che la man diede
A voi, che il componete, ſerberaſſi egual fede.
Dio, che quanti creaſti dal Ciel ſino all'inferno,
Ami infiniti obbietti con pari affetto eterno,
Dammi amar egualmente queſte, che m'hai tu date;
Dammi amar la virtute, non men che la beltate.
Di rugiada celeſte a noi piovano i nembi,
Sì, che a te fecondati delle due ſpoſe i grembi,
Si propaghin gli Abrami fino a quei dì, che l'Uomo
Scordi, per queſto ſangue, ciò che gli tolſe il pomo.
O quanto è ancor lontano l'aſpettato ſoccorſo!
Ite, o ſecoli tardi, a compiere il bel corſo.

IL FINE.

L'
ALCESTE.

ALCESTE

A MADAMA
LA CONTESSA
CATERINA GRAZIANI
DE' BIANCHI.

On vi dovete maravigliare, o Madama, se io mandandovi il mio Teatro, vi dedico particolarmente questa Tragedia. Dell'uno, e dell'altro, comecchè possiate per Voi medesima arrivar le ragioni, io nondimeno le renderò, se non a Voi, a coloro, che forse ne son curiosi, e le chiedono. Voi siete nata nella gran Città di Parigi, ove particolarmente trionfa il buon gusto di questa sorta di poetare; e come figlia di Padre Toscano, e lungamente dimorata in Lucca sua Patria, possedete con egual perfezione le grazie delle due Lingue Italiana, e Franzese; e per lo studio maschile, che avete fatto nelle belle Arti, non solamente vincete l'uso del sesso in sonare più sorte di musici instrumenti, e cantando perfettamente, e al pari di più eccellenti Componitori valete nel contrapunto, in maniera, che se foste nata in bassa fortuna, sareste di gran gelosia a i Professori; ma in ambi i detti Linguaggi intendete quanto in essi è di leggiadro, di affettuoso, e di grande, e miglior giudizio del vostro non può spe-

ſperarſi da Gentildonna. Allora dunque, che Voi ſe licitaſte Bologna con la voſtra preſenza, anni ſono, benchè riſervata alle delizie più confidenti della Sereniſſima Signora Ducheſſa d'Hannover, non iſdegnaſte di ammettermi con Monſicur di Prugien, e co i Dottori Manfredi, e Lambertini alla voſtra Letteraria converſazione, ove ebbi occaſione di conoſcere il voſtro elevato ſpirito, ed il voſtro bel cuore, e frequentemente fra noi ſi alternarono ſaporiti diſcorſi della Poeſia Italiana, e Franzeſe, giacchè i voſtri trattenimenti geniali in altro mai non verſavano, che nel parlar di virtù. Foſte voi allora, che m'invogliaſte d'imprendere una Tragedia, e ve ne diedi i primi ſaggi, donandovi la mia Perſelìde, accennata in un Drametto per Muſica, e mi ſentii più d'una volta da Voi lodare, come ſe nel maneggio poetico delle paſſioni pareſſi io nato in Francia, quando aveva io, ed hò tanta, e sì giuſta ſuperbia dell'eſſere nato in Italia. Quindi fu, che per vendicar ſimil torto, preſi a combattere la Gloria Tragica di quella voſtra Nazione, compilando queſto qualunque Teatro, i cui Perſonaggi han certamente caratteri fra loro più diverſi di quelli, che gli Attori Franzeſi recano nelle Scene. Spero altresì, che le paſſioni da me imitate non cederanno alle loro, avendole io miſurate col voſtro cuore, e col mio, e lavorando con tal direzione ho detto fra me: Adeſſo Madama ſi rallegra; adeſſo piange; adeſſo ſi adira, regolando da i miei movimenti anche i voſtri. Cuori dunque di tempra diverſa da i noſtri non intervengano a queſte Tragedie.

V'in-

V'intervengano, oltre Monsieur il Conte vostro Marito (cui sebbene io non conosco di vista, basta a farmelo conoscere la vostra saggia elezione) i Marchesi Taddeo, Giovanni, e Conte Niccola Rangoni, il Marchese Gaetano Canossa, il Conte Giovanni Bellincini, il Conte Alfonso Molza, il Dottor Lodovico Antonio Muratori, l'Abbate Giovanantonio Grassetti, il Dottor Giacomo Tori, il Dottor Girolamo Tagliazucchi, con Monsieur di Prugien, Letterati, che nomino confusamente, conforme mi vengono alla memoria, e qualche altro, che forse per difetto di essa, involontariamente avrò tralasciato. Vi ho poi dedicata la presente Tragedia, nella quale dandosi un'idea della fede, e dell'amor conjugale, parmi di mettervi sotto gli occhi un ritratto di Voi medesima maritata, giacchè da fanciulla sapete, che vi ritrassi in sei Canzonette. La favola è tolta da Euripide, e l'argomento è il seguente:

Infermatosi Admeto figlio di Fereto Rè di Tessaglia, nè potendo ricuperar la salute, fu ricorso all'Oracolo Delfico, e se n'ebbe la seguente risposta:

Morrà l'Infermo, o solo a morte ei verrà tolto
S'altri de i suoi s'elegga per esso esser sepolto.

Alceste sua Consorte, vedendo, come il decrepito Padre negava esporre la vita per quella del Figlio, con risoluzione magnanima co-

coſtrinſe Macaone a prepararle il veleno, per conſeguir'eſſa la gloria di aver ſalvato il marito. Il buon Medico, in vece di veleno, appreſtolle un ſonnifero, credendo, che baſtaſſe all' adempimento dell'Oracolo l'eſſer'ella ſepolta, ſenz'eſſer morta. Comprovarono gli effetti per vera la ſcaltra interpretazione del Fiſico, non volendo in tal'occaſione altro i Numi, ſe non paleſare il gran cuore, e la coſtanza reciproca di queſti due Spoſi: Appena ſepolta la creduta morta, Admeto finì di riacquiſtar la ſalute; ed Ercole, che ſi trovava in quella Reggia, avvertito da Macaone del ſuo ſtratagemma, levò dal ſepolcro Alceſte già rivenuta, e la conduſſe coperta ad Admeto col preteſto di volerle donare una ſua Schiava ſimile in tutto alla Moglie defunta, acciocchè il poſſeſſo di una nuova bellezza, dell'altra perduta lo conſolaſſe. Ricuſando Admeto mancar di fede all'eſtinta, Ercole gliela ſcopre, e la Moglie, tutto che ſorprenda alquanto il Marito, che vedea preſente quella, cui già credea negli Eliſi, nondimeno ſcorge la ſua coſtanza nel rifiutarla, mentr'ei la penſa altra Donna. Dopo sì glorioſa prova di tanta fermezza, fattaſi al fin riconoſcere Alceſte in maniera da non poterne più dubitare, rimangono ambedue feliciſſimi per la vicendevole eſperienza della lor fede, eſempio del vero amor conjugale a tutti gli Spoſi avvenire.

Madama, queſto argomento è tolto da Euripide, ma la condotta dell'Azione è in gran parte di-

diversa da quella del Greco. I Poeti di quella nazione hanno sparsi gran semi; ma le piante, che ne son nate, per la non buona coltivazione han molti difetti, che col trapiantarle i nuovi cultori di esse, s'ingegnano di risecare, alla guisa appunto, che si fa de i prugni, e de i peschi, i quali, se si lasciassero invecchiar quali nacquero, produrrebbero frutti salvatichi, e disgustosi. Primieramente quel suo mescolar fra gli attori reali un personaggio ideale, come la Morte, è cosa troppo inverisimile, ed in conseguenza insoffribile: perchè, se v'ha qualche cosa, a cui non si debba dar vita, questa è la Morte; e quando dare le si dovesse, facciamola parlar con la febbre, con l'invidia, col tradimento, &c. ma non già con Ercole. Ed a che poi ha servito in Euripide questa Morte? ad esser scacciata per Ercole dal sepolcro di Alceste, ed in conseguenza a tornar in vita Alceste. Dunque tutti i defunti, a' quali non assisterà questa Morte, risorgeranno; e perchè non risorsero tutti gli altri, quando la Morte, che si finge quì un personaggio indivisibile, assisteva all'urna d'Alceste? E se i morti rimanevano tali, non ostante l'assenza di quello attore, non era nè men necessario il rappresentarlo alla guardia di quella donna; e poteva Ercole tener altro modo di richiamarla in vita, riconducendola dall' inferno, come già fece Teseo, se vogliamo fondar questa favola in un' altra comunemente accettata.

I caratteri poi degli attori sono per la maggior parte quelli, che ha avuto in animo di

porre in ſcena il Poeta, ma che io certamente ci ho poſti, dipingendoli con colori più vivi, e più atti a farli diſtinguere al popolo. Perciò troverete, o Madama, il vecchio Fereto avidiſſimo della vita, Alceſte amantiſſima del marito, Admeto generoſo, e grato all'amore moſtratogli dalla moglie; ma non troverete già, ch'egli ſtia mezz'ora inſultando ſuo padre, e rimproverandolo, e quaſi minacciandolo, perchè non abbia voluto morire per eſſo lui, come lo troverete in Euripide. Quanto è di buon'eſempio la fede vicendevole de i due maritati, altretanto lo è di peſſimo, l'altercazione di un figlio col padre per motivo sì ſcoſtumato, ed ingiuſto; onde ho creduto bene di aggiungere alla coſtanza di Admeto verſo la moglie, la riverenza ancor verſo il padre, per renderlo compiutamente amabile, e degno della fortuna, nella quale al fin ſi ritrova. Quello, che ſovra tutto conſervo di Euripide è la finzione, con cui Ercole reſtituiſce Alceſte ad Admeto, perchè veramente queſta è un paſſo di bella occaſione per ſentimenti enfatici, e peregrini; non ceſſando però di mettere in maggior viſta le maraviglie, gli affetti, l'agnizione, e la peripezia. Voi leggerete i miei verſi, e ben capirete non eſſere della miſura de i voſtri Aleſſandrini Franzeſi, ma che a loro corriſpondono nell' effetto. Circa all' unità della ſcena non ho ſeguitata l'opinione del voſtro Corneille, perchè troppo maggiori ſono gl'inveriſimili, che ſi ſoffrono nel non mutare, che nel mutare della ſcena. Pare, ed è affatto incredibile, che ſi diſcorra d'una congiura, o d'un ſecreto in un ſito, ove han l'uſcita,

ta, e l'acceſſo coloro, a' quali importa troppo il naſcondere quanto rivelaſi agli uditori: ed aſſai più facilmente ſi tollera il fingerſi quando in un cortile, quando in un giardino, quando in una ſtanza, purchè ſian tutte parti del ſolo luogo, ove ſuccede l'azione: perchè, oltre il riceverſi maggior diletto da tai mutazioni, rieſce anche più veriſimile, e cauta la condotta degli accidenti. Ad ogni modo non occorre preſumere d'ingannar tanto il popolo, che non creda finta l'azione, alla quale interviene: anzi credendola finta, più ſi compiace dell'imitazione, che non farebbe del vero medeſimo. Ma ſopra tutto, o Madama, ſe mai coſtì ſi rappreſentaſſe qualch'una di queſte tragedie, vi prego a farvi arbitra de' viglietti; e diſpenſatene bene a pochi, e forſe a i ſoli già nominati fra coteſti Poeti; ma ſiatene liberale a chiunque avendo il cuore ben fatto, non è Poeta. Io vi ho dato un ſaggio della mia coſtante amicizia in uſar voſco queſt'atto di oſſequio; datemene voi altrettanto col comandarmi ſu la certezza, che io ſono

Di Voi Madama

Umiliſs. Servid. ed Amico Obbligatiſs.
Pierjacopo Martello.

ATTORI.

FERETO Rè di Teſſaglia.

ADMETO ſuo figlio.

ALCESTE moglie di Admeto.

ERCOLE.

MACAONE Medico.

ISMENIA famigliare d'Alceſte.

NUNCIO.

La Scena è nella Reggia di Admeto.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

FERETO, ALCESTE, ADMETO.

ALCESTE.

REggiti, amato ſpoſo, su queſte mie, che tue
Braccia pur ſono: un ſolo l'amor fa di noi due.
Gli è ver che del buon Giove il Figlio orrẽdo a i
Stà per far di sè degni gli afflitti Lari noſtri, (Moſtri
Ma l'Eroe, che dal cielo traſſe il gran genio, e il ſangue,
Amerà che giacente l'accolga un Rè, che langue,
E che, ſe non languiſſe, ſapria con altro incontro
Onorar lui, che ſino a Cerbero può contro.
Dunque su l'egre piume, ſpoſo, ritorna, e giaci;
E l'invincibil deſtra dal letto abbia i tuoi baci.

FERETO.

Figlio v'ha chi contento vive in povera ſorte;
Ma non mai lieto un volto riſe in faccia alla morte.
Troppo è dolce queſt'aura lucida, e colorita,
Che beon gli occhi, e il reſpiro, lo cui bel nome è vita.
Folle chi a i Numi invidia, ſia il poter, ſia i natali;
Io non invidio a i Numi, che il vivere immortali;
E ſol lodo virtute contro il piacer talora,
Perchè a far queſta arriva, che là sù non ſi mora.
Ma ben ſevero è Giove a non voler ch'uom paſſi
A quel vivere eterno, ſe a morte pria non vaſſi;
E torrei volentieri mendicar ſempre in terra,
Pria, che ſeco irne agli aſtri, col gir prima ſotterra.
Dũque i biond'anni, o Admeto, ſiã da te in pregio avuti,
Se tanto io ſerbar'amo queſti miei già canuti;
E con cauto ripoſo la ſalma tua pria ſcarca
Di ciò, che mette in mano le forbici alla Parca.
Già a far'ala ad Alcide ſtan ſotto l'armi aurate
Giovani da i confini del Regno alla cittate:
Già cento delle ſchiere più nobili, e più belle

Premono giojellati deſtrieri in auree ſelle,
Conducendogli incontro il cocchio mio reale;
Onde ne fia l'ingreſſo, s'ei vorrà, trionfale.
Ma nol vorrà l'Eroe. Sento da più d'un meſſo
Ch'ei ſol di Nemea ſpoglia và adorno, e di sè ſteſſo:
Molta con pochi paſſi via divorar lui ſeppi,
E appianar col gran piede ſotto dell'orma i greppi,
E con un cerro in clava di sè far'ombra al calle
Rilevate, aſpre, erette le al cielo abili ſpalle.

ADMETO.

Queſta incognita peſte, ch'entro mi cerca, e crucia
Su le piume abborrite più mi diſecca, o abbrucia,
Onde appo notti eterne l'aſpettato mattino
Me la fa men crudele, ſe meco io la ſtraſcino,
Che queſt'aure dell'alba umide, freſche han poſſa
Riſtorar, penetrando fra l'arſa cute, e l'oſſa.
E poi quale a i miei mali ſollievo il ciel non diede
In tua pietate, o padre, ſpoſa, nella tua fede?
Moſtranci le ſventure chi c'è ad amar coſtante:
Inganna in lieta ſorte ſpeſſo più d'un ſembiante;
Perch'io benedirei queſto languir crudele,
Che a me palpabil'ombra ſcopre chi m'è fedele,
Sè glorioſo in campo con qualche Eroe pugnando,
L'anima uſcir mi feſſe da queſto petto un brando.
Dei, ſe vi ſono in ira, non ricuſo il mio fato;
Ma ſe vi ſono in ira, che muoja io fulminato:
Compenſi al mio coraggio le vietate ſue prove
Il morir ſotto un colpo lanciatomi da Giove.
Deh, ma che piangi Alceſte? fa il volto, e il cor ſereno:
Il non vederti in pena, m'è una pena di meno.
Se m'ami, ama mia gloria; e qual mi reggo, e vedi
Egro mi vegga Alcide, ma almen mi vegga in piedi.
Scorga il figlio d'Alcmena d'avanti agli occhi ſuoi,
Sè preſentar giacenti Moſtri, ma non Eroi.
E ſe da morte imbelle ſiam, non pugnando, oppreſſi,
Trovici, a noi nemici, trionfar di noi ſteſſi.

SCENA SECONDA.

NUNCIO, CORTE, ERCOLE, E DETTI.

REgi; ecco Alcide.

FERETO.

Onora troppo gli alberghi noſtri
Con ſua eroica preſenza l'agitator de'moſtri,
Degno, che oſpizio a lui ſia il ciel, cui reſſe, e reſe
Lucido colle ſtelle delle ſue tante impreſe.

ERCOLE.

Principi, i miei ripoſi ſon le fatiche: io torno
Da i luoghi, ove non giunſe, nè giugnerà mai giorno.
Ecco la Nemea pelle tratta al leon; nè in Lerna
Le già ripullulanti teſte più l'idra alterna.
Vendicato Erimmanto è ſul cignale eſtinto;
Nè valſe il piè di bronzo al cervo in correr vinto.
Non più tema ha l'Arcadia d'Arpie, nè il Termodonte
D'Amazoni; e Acheloo non più due corna ha in fronte.
Augìa nelle ſue ſtalle pagò la rotta fede;
Paſto è a i corſier, cui fece paſto altrui, Diomede.
Contro mè in van ſue poſſe triplicò Gerione;
Eſperia è ſenza i pomi, ſenz'alma il ſuo dragone.
Pur di perigli io ſembro (ſe il chiedi al cor) digiuno
Virtù da me li vuole, ſe più non li vuol Giuno.
All'Erculea accoglienza, che penſaſi in Teſſaglia?
Mi ſi preſenti un moſtro, ch'altri a vincer non vaglia:
Con quanto ha l'univerſo d'orribile vo' guerra:
Se aver dee ſcelerati, gli acceleri la terra.
Miei ſian moſtri, e tiranni; purghiſi il mondo; ed ove
Fulminar'empi, e peſti, non troviſi da Giove.

ADMETO.

Eroe, di te riſuona la fama in ogni lito
Per chi fu liberato, o per chi fu punito.
Ben preluſero all'idra ſtretti da man fanciulla
Gli attortigliati in vano ſerpenti alla tua culla.
Ma ſe tu co i cimenti conſumi ogni vittoria,

Che rimarracci in terra di che più ſperar gloria?
Per pietà di chi Alcide non nacque, ed ha maeſtra
Virtute, ancor qualch'opra laſcia per l'altrui deſtra;
E quì reſpira intanto, e quì racconta a noi,
Qual loco avea ſotterra Teſeo fra'morti Eroi,
Acciò ch'io ſappia almeno, nel già vicin mio fato,
Che ſperar poſſa in Dite chi non fu ſcellerato,
Poichè a tutti non lice paſſar dal fragil velo
Alma ſciolta a vederſi ſotto le piante il cielo.

ALCESTE.

Eroe, ſai che amor poſſa in un tenero core,
Che tanto è fra noi Greci dire Eroe, quanto Amore.
Amo queſto mio ſpoſo quanto è l'amar conceſſo,
Nè ſol di me più l'amo, l'amo più di sè ſteſſo,
Però vengo a dir coſa, ch'in van m'impon ch'io taccia
Queſto, ch'io ſola intendo, ſuo rimirarmi in faccia.
Se tu ne credi al volto, niuno è di lui più lieto,
Ma ſotto a quel ſuo volto s'aſconde un'altro Admeto.
Crucio interno il divora, e sì l'umor ne ſgombra,
Che omai traſpar conſunto, vicino ad eſſer'ombra.
L'oſſa omai fuor di cute copron queſt'auree ſpoglie:
Oh ſe il vedeſſi quale può vederlo una moglie!
Quel ſuo già rilevato petto, or di cave è pieno,
E viſibile agli occhi gli balza il cor nel ſeno,
Il cor, che in accoſtarmi, per conſolar mie angoſce,
Col più ſalir frequente, moſtra che mi conoſce.
Pur di te riverenza fa forza, io non so come,
Alle ſmanie dell'egro, ch'ei tien compreſſe, e dome;
E a ſua viltà recando, ſe tu giacente il vedi,
Reca a dover d'uom forte l'accorre Ercole in piedi.
Impon tu che s'adagi col cenno, e con l'eſempio,
Poi conta a noi de i Regni, dov'è punito ogni empio.

ERCOLE.

Scorgo or de i maeſtoſi occhi appannato il raggio,
Che a me pria ſcorger tolſe l'udir del ſuo coraggio.
Tutti ſeggan, me retto. Giove a crear queſt'oſſa
Giunſe tre notti in una, perchè più d'uomo io poſſa.
Sempre quinci alto io veglio; o s'ai riposi io giaccio,

Letto

Letto m'è l'irta ſpoglia, guancial la clava, e il braccio.
Queſto a me di riſpetto ſegno Teſſaglia or dia,
Che ne hedano i Regi, bench'Ercole in sè ſtia,
E per mie voci eſponga quello, che in me il Tonante
Oprò fra i Regni ardenti al fier Germano avante,
Mercè tutto del ſangue, che in queſte vene io ſerbo:
Sol Giove eſpor ſue glorie può ſenza eſſer ſuperbo.
Gran monte alzaſi in Sparta, donde i Tenarii boſchi
Voi ſoggetti del mare flutti fan di sè foſchi,
Ch'apre non ſino al fondo viſibili caverne,
E a finir tortuoſe van nelle valli inferne.
Scendo a queſte; nè quello, che viſto è altrui paura,
Precipizio m'arreſta, nè la via prima è oſcura:
Luce pur vien da tergo pallida in sù la ſtrada
Qual barlume di giorno, che incerto o ſorga, o cada:
Quivi l'alme de i morti precipitano meco
Per l'aer, che più a dentro tutto divien poi cieco;
Ma il declive ſentiero di quegli avidi abiſſi
Tragge a sè, come a forza, chi di quà su partiſſi,
Così rapeſi nave rapidiſſimamente,
Dove gir non vorrebbe, dal gir della corrente.
Giungo al fin dove un fiume verſa oleoſe, e quete
Onde, nè ſai ſe vada, o ſe ſtia: Queſto è Lete,
In cui ber ricuſando, gittomi a nuoto, e arrivo
Dove l'oppoſte ſponde non ha lontane il rivo,
Dalle quai ſcopro allora ch'onda di la fiammeggia,
Maggiore, e che di Stige riverbera la Reggia,
Le cui vampe tra'l fumo, qual fa la pece, e il zolfo
Dan luce intorno orrenda, doppiandoſi nel golfo.
Tal notturno in tempeſta il mar, che sbalza, e ſpuma
Nero eſſo, e nero il cielo, di folgori s'alluma.
A lo ſplendor funeſto ſcerno che il rio ſi varca
Sovra ſdruſcita, oſcura, ſcoperta, unica barca,
Che qual'è piena d'ombre galleggiar ſembra a vuoto,
Retta da ſcarmigliato, toſſente, aſpro Piloto,
Che ricurvo, e canuto dalla concava poppa
Agita il remo, e il mento lanoſo al petto aggroppa.
Paſſo, e cedonmi l'ombre, sì che m'accoſto, e allotta

Bieco per l'irte ciglia ſogguardami, e borbotta;
Ma ſue ciance deriſe, di queſte membra ignude
Empio il pin, che ne geme, e bee della palude,
E cón l'alzata clava, ch'oltre mi guadi, accenno
Al non ben tollerante, che più ſi curva al cenno.
Giúnto alle rive, avanti ſecuro alterno i paſſi
Fra'l ſuon di gufi, e ſtrigi all'alta ombra de i taſſi;
Ove del pigro ſonno, che ronfa al ſuol mi beffo,
E della meſta Fame m'appar l'etico ceffo,
E la tarda vergogna d'incorriggibil falli,
E la guerra, ond'han foco cavi, ignoti metalli.
La purpurea vendetta, la in altri, e in sè maligna
Invidia ivi s'appiatta, col dolor che digrigna;
Ivi il pianto, la febbre, che or'arde, or ſi ribrezza,
E ſovra un legno intera laſciaſi la vecchiezza;
Ma da gli orli del lido, ſino alle Stigie porte,
Per deſtin degli abiſſi, non incontrai la morte.

FERETO.

Così là ſi trovaſſe lo ſcheletro fatale,
Che non s'avrebbe in terra quel peggior d'ogni male.

ERCOLE.

Nel tartaro più cupo ſquarciaſi una ſpelonca,
Che in mille orride punte tutta d'acciar ſi tronca,
Da cui ſorge Acheronte dall'un de i lati, e Stige
Dall'altro, onde verſando chete, bollenti, e bige;
Irremeabil ſolo Acheronte tra i fiumi;
Stige, che ſola, e ſoli lega giurata i Numi.
Pendon là del tiranno l'acceſe porte, in cui
Scritto ſtà: *Di ſperanza eſca chi entra per nui.*
Quivi l'alme recenti ſtan ritte avanti i troni
Di Lui, che a Dite i rei ſceglie, all'Eliſo i buoni;
E cuſtodi all'Inferno, il crin di ſerpi, in atra
Cera ſiedon l'Erinni con Cerbero, che latra.
Pluto ha faccia di Giove, ma fulminante, e degna
Di tanta alta famiglia, che su i tre mondi regna.
Parte maggior del Regno crudele è chi lo regge.
Radamanto, e Minoſſe a interpretar ſua legge
Su due moſtri più baſſi ſeggono a Pluto a canto;

Ma

Ma temon lui temuti Minoſſè, e Radamanto;
Nè queſti ſoli a fronte del gran Monarca orrendo
Temon, ma di lui trema quant'è di più tremendo.
Io nò, che non pavento de gli occhi ſuoi le ruote
Torve, infocate; e come ſarei poi ſuo nipote?
Raddoppianſi al mio arrivo ſingulti, orror, triſtezza,
Che queſta è de gli abiſſi la gioja, e la carezza,
E qual mi accoglierebbe con pio ſorriſo il padre,
Zio m'accolſe con luci empie, accigliate, ed adre;
Pur laſsù quel ſereno, laggiù quel torvo aſpetto,
Laſsù amor, laggiù odio naſcon da un ſolo affetto;
Poichè lo ſteſſo affetto del ſangue avvien che mova
Ne'due fraterni cori quel, che dentro vi trova;
E qual non può ſerpente baciar, ſe non uccide,
Così non può amar Pluto, ſe non odiando, Alcide.
Laſcio il tratto in catena Maſtin dalle tre teſte:
Contiſi qual riſcoſſi l'Eroe, di che chiedeſte.
Sento chiamarmi a nome; la fronte al ſuono abbaſſo,
E veggo uom, Teſeo veggo, ſeder ſovra d'un ſaſſo.
Vientene (io grido) o amico. Replica quei: Nol poſſo,
Qual chi cadeo per mole, ch'abbia, caduto, addoſſo.
Io d'un colpo di queſta fero la pietra; in ſcheggie
Và quella, e fa che al bombo l'oppoſta Dite echeggie.
Rompo il ſaſſo; e la mano ſteſa a chi a sè peſava
Qual cadavere eſtinto, l'eriggo in su la clava;
Ma ogni ſtupor ſpariſce da i membri ſciolti, ond'io
Lui guido, e il can triteſte dove impaluda il rio;
E Caronte in van freme, ridotto in poter noſtro
A ripaſſar ſul legno due vivi corpi, e un moſtro.
Imparate Giuſtizia, nè con gli Dei ſiate empj,
O là v'aſpettan, Regi, maggiori i voſtri ſcempj.

FERETO.

Figlio, dal fier racconto dell'atra Dite amara,
Quanto la vita è bella, che ne tien lungi, impara.
Molti ſon quei, che paſſa Caronte a ſtar ne i fochi,
Ma gli Eroi, che a gli Eliſi ſcelgonſi là ſon pochi:
Ah, rinaſcer poteſſi: a deſtin sì felice
Perchè creaſte, o Numi, non l'uom, ma la fenice?

SCE-

SCENA TERZA.

MACAONE, E DETTI.

DEi, che veggio? Alle piume baldo s'invola Admeto,
E tu il permetti, Alceſte, tu il ſoffrirai, Fereto?
Non aſſai l'arte è lunga, nè aſſai la vita è breve,
Nè aſſai l'occaſione precipitoſa, e lieve,
Perigliosi i cimenti, difficili i giudicj,
Che ancor conſpiran gli egri a volerſi infelici?
Non baſta a noi d'Apollo ciechi miniſtri, a i mali
Occorrere opportuni coi farmachi vitali;
Se l'infermo, e chiunque a lui s'aſſide, e quanto
V'ha fuori ad eſſo intorno non oprin da lor canto.

ADMETO.

Quale, o Fiſico amico, rimedio alle mie angoſce
Si può ſperar da un'arte, che ancor non le conoſce?
Il ſaper d'Eſculapio val poco a Macaone,
Se la cagion de i mali ſi cercano a tentone.
Di quante erbe vitali v'ha in monti, in prati, in ſelve
Rade impariam virtuti dal caſo, o dalle belve,
E più talor d'un ſugo dall'infermo ſi ſugge
Di sì contrarj effetti, che l'un l'altro diſtrugge:
Speſſo a pietre, ed a piante ſpremute uom s'abbandona,
E per troncar ſuoi mali, quel bee, che li cagiona:
Felice, oh ſol quell'egro, a cui toccato è in ſorte
Viver d'eſperienza fatta su l'altrui morte.
Delle viſcere eſtinte ſchiuſi i meati oſcuri
Sul mal fatto a i paſſati, ſpiaſi il ben de i futuri,
Nè a preſervar chi langue ſtudiaſi in altre guiſe,
Che a mirar là com'altri dal Medico s'ucciſe.
Solo dunque in Apollo ſperiſi, come in quello,
Che onorò pria miei Lari, qual'oggi il ſuo fratello.

MACAONE.

Già sò che, s'egro muore, noi del ſuo mal ſiam rei;
Ma che, qualor riſana, la gloria è degli Dei.

La

La cagion de' tuoi danni non mi fu, Admeto, oscura.
Allor quand'imperversa il buon della natura
Negli Atletici corpi, vè migliorar non vale,
Peggiora il natio sugo, e il ben converte in male;
E nudrir non potendo quel, ch'è nudrito assai,
Corrompesi il soverchio, che pronto a nudrir hai.
Ciò avvien, che degli umori la dolce tempra estingua,
E macilenta i membri, perchè più non gl'impingua,
L'arte gli estenua al segno, che umor non sopravanzi,
E abbisognar fa i corpi di quel, che abbondar dianzi:
Con amare bevande doma l'umor che rode,
E se l'ottien, dell'opra Apolline ha la lode;
E ben lo merta ancora; che giusta, e miglior parte
Ha nel fausto successo lo Dio, che dettò l'arte.
Ma quest'arte impedita dagl' irritati Numi,
Che sì punir la colpa voglion de' rei costumi,
Volge i prosperi eventi tal volta anche in sinistri,
E noi lo Ciel sdegnato allor fa suoi Ministri;
O pur sia che la Parca nostro saper deluso
Renda inutile agli egri, perch'ha già colmo il fuso,
Degli equivoci segni vien ch'uom dietro alla guida
Noccia, ove giovar volle, e per sanare, uccida;
O pur sia, che l'infermo non ubbidisca, e incerta
L'arte credendo, ajuto non sperane, e nol merta.

ALCESTE.

Ma se moverti nulla dovesse, e nol dovria
Quel farsi ogni tua pena, tua meno assai, che mia?
Due volti in me vedesti, confrontali ambedui:
Vè l'Alceste, ch'io sono, vè l'Alceste, che fui.
Sparir dalle mie guance quella pienezza, e quella
Colorita allegrezza, che un dì mi ti fe bella.
La Tessala fanciulla, che sì ti piacque, or trova
In questa pallidezza, che a mie sembianze è nova.
Tu sei, che ve la infondi; tu questa faccia incavi,
Questa, che con diletto innamorata amavi.
Ed oh me fortunata, se il mio morir fos' atto
A te sanar, le Parche m'avrian pronta al bel patto;
E allor benedirei l'aspetto scarmo, e giallo,

E il

E il non più ritrovarmi nel consiglier cristallo :
Ma se a te non è vita il mio morir, crudele,
Perchè vuoi tu privarti di chi t'è sì fedele ?
Grato imprendi ad amarmi, e col curar te stesso
Rendi a i miei lumi i rai, che gli han per tuo riflesso;
E col ricuperare le rose tue natìe
Alle pallide gote, le sue rendi alle mie.
Dunque tu dal tuo canto fa quel che puoi ; si tolga
L'occasione all'arte, che in tua colpa il mal volga :
Se in Apolline hai speme, l'arte Febea che sprezzi ?
Deh alle piume abborrite il fianco egro s'avvezzi.
Voglion rispetto i mali qual da' plebei, da' grandi.
Cedi, ten prego, e Alcide prego, che te'l comandi.

ERCOLE.

Se lioni, o tiranni fossero i morbi, a fronte
Di lor dovria l'umano valor rompere in onte ;
E il tentar di domarli saria virtù da Eroe
Degno d'ir dall'occaso chiaro alle piagge Eoe ;
Ma non son tali, o Admeto ; nè cedere è vergogna
A lor, che seco han morte, cui chi vincere agogna ?
Se superar la morte potessi io con mie prove,
Per l'immortalitate non farei voti a Giove.
Sol s'ottien, che la Parca sospenda il taglio atroce
Col ceder cauto a i mali nel fuggir ciò, che nuoce.
Nè già di debol'alma è in piume odiar la morte,
Per poi serbarsi altrove a incontrarla da forte ;
Anzi cor generoso lei quì fuggir s'ajuti,
Per non fuggirla in campo fra i nemici abbattuti.
Della sposa dolente dunque al desir t'appiglia,
Nè puote esser viltate dov' Ercole consiglia.

FERETO.

Figlio cedi ad Alceste, e ad amar vita impara.

ADMETO.

Cedo a chi ubbidir debbo, cedo a chi più m'è cara ;
Tu intanto onora, o Padre, questo Eroe degli Eroi,
Nel cui gran braccio ascose Giove i fulmini suoi.

SCENA QUARTA.

ERCOLE, FERETO, MACAONE.

FERETO.

Dì pur, Medico amico, presente il nostro Alcide,
Se a' recati miei doni l'ospite Nume arride.
Di, se il Tripode sacro a' nostri voti è muto,
Dì, se al Principe figlio neghi, o prometta ajuto.
Nell'oracol di Febo nostro sperar si serba,
Dopo tentati in vano pietra, susurro, ed erba.

MACAONE.

Quanto imponesti, io feci; doni, e supplici note
Recai nel vicin Tempio chiuso col Sacerdote.
Presi in sinistro augurio questo mattin, che cinto
Presentò agli occhi nostri di nubi il Dio di Cinto;
Ma non così, poich'entro rasserenato il Cielo
Per l'aperta tribuna trasmise il Dio di Delo,
E traversando l'aria col suo lume improviso
Del divin simulacro ferì nell'aureo viso;
E il cerchio de' cristalli, che al capo suo fa raggi,
Illustrò illuminato noi, l'ara, e i cortinaggi.
Il sotterraneo vento nelle scolpite Muse,
Che a lui siedono intorno, s'insinuò, s'infuse,
E riuscì cangiato in allegri concenti
Fuori de' congegnati lor musici instrumenti;
Perchè tutto di gioja atteggiato il Ministro
Cantava inni ad Apollo sovra l'argenteo sistro;
Poi prostrato, e tacendo, presso l'altar si stese,
E terminati i suoni, l'oracolo n'attese.
Quando a nostre speranze troppo, o Fereto, avversi
L'Apollinea sembianza pronunciò tai versi:
Morrà l'infermo, o solo a morte ei sarà tolto
S'altri de i suoi s'elegga per esso esser sepolto.

FERETO.

Dunque, o misero figlio, sovra la bara eburna
N'andrai dal letto al rogo, e poi dal rogo all'urna.

Le Teſſale donzelle ſparſe le chiome all'aria,
Melodia di lamenti daran lugubre, e varia,
Accompagnando al marmo te polve, e l'affannoſa
In vedovili ammanti tua sì tenera ſpoſa.
Ahi cor dell'infelice, ſpecchio de i fidi amanti,
Quali al tuo caſto affetto ſi preparano i pianti!
Ahi qual meſta accoglienza fa ad Ercole Teſſaglia
Orrida nella ſua troppo giuſta gramaglia!
Mentre l'amor tant'oltre non puote ardere un core,
Che con ſua morte al Fato ſottrar voglia chi more.

ERCOLE.

N'anderò a Febo io ſteſſo; non fia che grazia neghi
L'un dell'altro fratello (ſe luogo ha grazia) a'preghi.
Ma ſe il deſtin de' Numi in ſuo voler più forte,
Non vorrà torlo a morte, ſe non con l'altrui morte,
Non avrà il giovinetto fra i ſuoi qualche crin bianco,
Che per ſerbarlo in vita di vivere ſia ſtanco?
Non fia cor generoſo pronto a morir per eſſo?
Foſs'io pur del ſuo ſangue; vorrei ſalvarlo io ſteſſo:
E ſe Apollo conſenta, ch'io ſupplir poſſa; allora
Per un, che non m'è figlio, vedrai come ſi mora.

FERETO.

Prega, Alcide, il germano per chi albergollo, intanto
Vado ov'io poſſa all' egro naſcondere il mio pianto.

SCENA QUINTA.

ERCOLE, MACAONE.

DAl vederſi ne' viſi, per uom, che dentro intenda,
Fra lor due cori aperti conoſconſi a vicenda;
Quindi, viſtolo appena, confido a Macaone,
Che del Rè Admeto è figlio, com'io d'Anfitrione.
Prole a imbelle colomba non avvi Aquila forte,
Nè a chi tanto paventa, chi tanto ſprezza morte.
Degenera dal padre timido, Eroe sì prode,
E il non eſſerne figlio credo a lui maggior lode.

Noi,

Noi, se ci generasse Uomo, o Dio non sappiamo,
Ma il somigliar più al Nume ci fa saper chi siamo.
Da che sperar può gloria vecchio, che nè men basta
Con speranza di colpo ad impugnar più l'asta,
Se non dal mostrar alma non paventosa, e presta
A lasciar quella vita, che poca omai gli resta?
Legge ospital mi vieta l'uccidere il codardo,
Non d'un colpo di clava, ma d'un grido, o d'un guardo.
Per altro io farei tosto le vili, e tremol'ossa
Sì crude al proprio sangue, per esso empier la fossa.

MACAONE.

Signor, vid'io talora giovani prima Eroi
Divenir poscia imbelli negli anni ultimi suoi.
Taccio, che per la vita tanto è maggior l'affetto,
Quanto più lungo in terra provossene il diletto;
E basti omai per scusa di fredda età canuta,
Che l'alma anche in sè forte vien dagli anni abbattuta.
Gli organi non perfetti scusan l'età bambina;
Scusan gli organi infermi l'altra al morir vicina;
Onde, come in bambino viltà non è il timore,
Non l'è in vecchio, ove l'alma val poco in debil core.
E come oprar può spirto, vè ogni organo in sè guasto,
Ch'essere a lui ministro dovria, gli fa contrasto?
Spirto del tuo più forte dagli astri unqua non sciolse,
Pur che fè, quando il capo natura a te sconvolse?
Incrudelisti allora con non Erculee prove
Contro i teneri figli, qual sei stirpe di Giove.
Perdon, s'io ti rammento cosa, che il cor ti tarla,
Il mio libero genio, cui conoscesti, or parla;
E condona a vecchiezza, se nega andar sepolta
Per dar la vita a quello, cui già diella una volta.
E' ver, che cacciar quindi ad arte i duo prefissi,
Perchè ciascuno udendo quel, che d'Apollo io dissi,
Ciascun l'altro avria impreso serbar col perir suo,
E perchè niun morisse, morian forse ambeduo.
Ma non mi lusingai dello sperar, che orecchio
Al magnanimo fatto dasse il Tessalo vecchio.
Ogni piccola doglia con paventoso eccesso

Lo ſcheletro di morte sì gli dipinge appreſſo,
Che a noi piagne, e geloſo ne oſſerva i cenni, i viſi,
Più viver egro amando, che gir morto agli Eliſi.
Reſta ſol, che tu il Nume renda al garzon più mite,
O, che lui morto ancora, ritolga Ercole a Dite.

ERCOLE.

Lodo il zel, con cui ſcuſa del ſuo Signor protervo
L'a me inſoffribil tema, chi per natal gli è ſervo.
Con Apollo, e col veglio tenterà i preghi Alcide;
E a conſolar le due tu vanne alme sì fide.
Ma s'è deſtin, che i Numi non m'odano, o Fereto,
Ha da morire Alcide, o da vivere Admeto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ALCESTE, ISMENIA.

SEnto che Macaone l'oracolo d'Apollo
Interrogò.

ISMENIA.

Che Febo riſpoſe?

ALCESTE.

Ah ch'io non ſollo.
Queſto udirmi da tutti contar la ſua richieſta,
E tacer la riſpoſta, la fa temer funeſta;
Se il Ciel riparo a i danni nega del mio conſorte,
A che aſcondermi un male, cui ſcoprirà ſua morte?
E ſe a lui ſalutare voce è da Febo uſcita;
Perchè celarmi un bene, che amar mi fa la vita?
Queſto mirarmi, e poſcia ſuſurrarſi all'orecchio, (chio;
Che fa ognun che m'incontra; queſto sfuggirmi il vec-
Queſto ridermi appreſſo chi meſto in lontananza
Scorſi venir, mi reca timor, più che ſperanza.

Se

Se tu lo sai, crudele, non me'l celar: tu il sai,
Poichè arrossisci in volto, e da me torci i rai.
Guardami, e non cangiarti: vacillano i tuoi sguardi:
Guai a te, se m'inganni; saprollo o presto, o tardi.

ISMENIA.

Maladetto rossore fa il volto mio sospetto,
E me, benchè innocente, condanna al tuo cospetto.
Il tuo solo imputarmi, che a te un secreto io taccia,
Involontarie fiamme ne sveglia in su la faccia.
Così l'alme sincere l'altrui sospetto offende,
Che par rimorso; e sdegno è, che i visi n'accende,
Possa quì fulminarmi colui, che regge il mondo,
E possa odiarmi Alceste, s'io di ciò nulla ascondo.

ALCESTE.

Un core ho, che mi parla: suo palpitar mi dice,
Che un'infausto destino più non mi vuol felice.
Io non invidio a Giuno lo sposo suo celeste:
D'un'ardor non geloso fa Admeto ardere Alceste.
Da che l'amabil sua destra impugnò la mia,
Sà amor, che sol per nome nota è a me gelosia.
L'un dell'altro sicuri ne i dolci affetti, e santi
Fummo beati, e siamo nel certo esserci amanti;
E perchè Uomo beato dal Ciel non vuolsi in terra,
Ecco all'uman contento Fato avverso far guerra.
Io ne temetti, Ismenia; deluderlo pensai,
Col procurarmi io stessa certi piccoli guai,
Che interrompendo ad arte piacer sì pellegrino,
Fessero, che a turbarmi non pensasse il Destino.
Tu sai, che nel compormi su questo crine il serto
Me inquieta anche udivi sgridarti oltre il tuo merto.
Un fior mal collocato; un nastro, ed una gioja
Non ben fermi dagli aghi, sdegno mi feano, e noja.
Piangea, quasi avvenuta fosse a me gran sventura,
Ma di non star beata quel pianto era paura;
E il destin, che ne i cori vede, scoprì l'inganno;
E perchè un pò il delusi, m'assal con maggior danno.
Potea pur, s'io l'offesi, sè vendicar su i miei
Anni; sano il mio sposo, suoi colpi io soffrirei.

Che a quel ſerpente ardore di lente febbri aſciutta
Già ſaria queſta faccia più macilente, e brutta;
E un mal, che a ſpoſo amato con che piacer le toglie,
Così poco caſtigo non è per una moglie.
Ma nel più dilicato di queſto cor, nel mio
Altro me ſteſſo, in quello, che ſol più di me am'io,
Nel fido mio conſorte mi perſeguita il Fato,
E me non vuol felice, col far lui ſventurato.

ISMENIA.

Ne la felicitate ſventure hanſi a temere;
Ma poi nelle ſventure felicità ſi ſpere.
Par che queſta vicenda regoli l'univerſo,
Che dal propizio incontra vadaſi al Fato avverſo;
E che poi dall'avverſo al propizio ſi torni,
Onde alterninſi ognora meſti, e ſereni i giorni.

ALCESTE.

Vado all'are, e quì torno. Tu và per Macaone,
Fa che a me venga; e fida tacine la cagione.

SCENA SECONDA.

ERCOLE, FERETO.

IO dal Tripode ſacro del mio fratel crudele
Teco, Fereto, or torno compagno a tue querele.
Nega riſpoſte il Nume, già in tuo duol sì loquace,
Nume egualmente infauſto, o ſe parla, o ſe tace.
Deh perchè del tuo figlio non può la vita un moſtro
Cõpenſar con ſua morte, o un ſangue almen non voſtro?
Quello, c'ho in queſte vene, quando non altro, io pure
Spargerei volentieri, per torlo alle ſciagure.

FERETO.

Piango il Fato di un figlio, ma chi può contro il Fato?
Viver ſempre non puoſſi: chi nacque è a morir nato.
Potea peggio avvenirgli, ſpirando entro le faſce,
Senza piacer di prole, in cui chi muor rinaſce.
Or viſſuto ha ſuoi giorni; nè ſenza figli ei langue,

E fo-

E fora empio una vita mercar con l'altrui sangue.

ERCOLE.

Empio fora in Admeto bramar con l'altrui morte
Di sottrarsi al rigore dell'indegna tua sorte;
Ma piissimo fora chi quell'età fiorita
Toglier volesse a morte fin con la propria vita;
O che senza saputa dell'egro a lui congiunto
Affrettasse a sè stesso l'inevitabil punto,
Massime, se vicino per gli anni omai cadenti
Fosse chi è assai vissuto, ad uscir da i viventi,
Sacrificando invitto d'Apollo alla richiesta
Un'avanzo di giorni, che breve al fin gli resta.

FERETO.

Qual'uomo è, che assai visse, quando non viva insino
Che a quest'amabil luce lo serba il suo destino?
Quegli sì viver troppo ben si dirà, che brama
Viver allor, che il Fato comune a sè lo chiama.
Obbedisca alle stelle chi da lor chiesto or viene;
Poichè voglia, o non voglia, già obbedir gli conviene.
Chi vive in onta a i Numi? Al Cielo opporsi è come?
Meglio è cedere agli astri, con lasciar prole, e nome,
Che protrarre un'etade compra con gli altrui danni
A finir senza gloria gl'ingordi ignobil'anni,
Scontando appo una morte taciuta, o forse infame,
Negli abissi una vita fatta dell'altrui stame.

ERCOLE.

Non è questo il linguaggio degli animi virili,
E vale ogni pretesto per fuggir morte a i vili.
Suol pur dirsi vecchiezza stanca dell'età lunga,
E bramar, che de i giorni penosi il fin le giunga;
Ma bugiarda io la scopro nell'ingiusto desire,
Quant'Ella è più vissuta, di tardar più a morire.

FERETO.

Denno i padri a i lor figli felicitar le cune
Col riserbar per essi sudate, alte fortune;
Ma non fu mai tra i Greci legge sì parricida,
Che per dar vita a un figlio, sè stesso il padre uccida.
Lieto, o infelice uom nasca, per sè, tal sia di lui.

Altri per me non muoja, nè muoja io per altrui.

ERCOLE.

Buon vecchio, ah, che tu vedi quel, che Giunon non vide:
Ella mirò a più mostri indomabile Alcide,
Ma non lo scorse ancora, come Fereto il mira
Pugnar col proprio core, per vincervi tant'ira:
Fra l'Erculee fatiche quella è maggior, che adesso
Mi fa, per non punirti, domator di me stesso.

SCENA TERZA.

FERETO, ADMETO.

ADMETO.

PAdre, qual'è l'Arcano, che indarno a me s'ascose?
L'interrogato Apollo, che al Fisico rispose?
Il ricorso a gli altari perchè tacermi, ed ora
Perchè celar, se Febo vuol ch'io viva, o ch'io mora?
Se morir deggio; in odio sì venne a me la vita,
Ch'è un farmi uscir di pena l'udir ch'ella è finita.
Già il vero a scoprir hassi; dell'Oracol celeste
Se infausta è la risposta, sol tacciasi ad Alceste.

FERETO.

Figlio è ver, che non nacque d'aquila mai colomba.
Rè di Rè nasci, e tale vuoi gir fino alla tomba.
A ciò in te si ravvisa il tuo real legnaggio;
Figlio ti bacio, e piango; ma lodo il tuo coraggio.
Febo uno scampo solo prescrisse oggi a i tuoi guai,
Ma sei sì generoso, che tu non lo vorrai.
Prescrisse ei, che quand'altri de i tuoi per te non vuole
Morir, tu muoja, o figlio. Senti le sue parole:
Morrà l'Infermo, o solo a morte ei sarà tolto,
S'altri de i suoi s'elegga per esso esser sepolto.
Dunque se viver brami, l'avanzo a me conviene
Del sangue, ch'io ti diedi, versar da queste vene.
Se il vuoi, svenalo adesso. Vieni, tien questa spada;
Chi un tempo a te diè vita, diala di nuovo, e cada.
Barbara ricompensa fia è ver; ma non rifiuto

Se

Se a questo prezzo il cerchi, fin morir per tu' ajuto.
Se m'uccidi, non duolmi tanto il mio viver breve,
Quanto il tuo, che i rimorsi ti renderan più greve.
Duolmi il dir, che farassi, quando tu il padre uccida:
Per non morir da forte, visse da parricida.
Potria con minor colpa torti Alceste alla morte;
Ma vano è sperar tanto da un'amor di consorte.
Ecco il collo, ecco il ferro.

ADMETO.

Padre così mi beffi?
Sì orribili ad un Prenze non han le Parche i ceffi,
Che per terror, che tronco non fiami il vital stame,
Condur voglia una vita per l'altrui morte infame.
Se allungar i tuoi giorni potesse il mio periglio,
Dovria la vita avuta rendere al padre il figlio;
Ma perchè queste membra, cui generò, sepolte
Non sian, non debbe il padre darla al figlio due volte;
E per assicurarti che in petto un cor non ferro,
Che paventi il suo Fato, dammi cotesto ferro.
Svenandomi --- *Fa forza per prender la spada.*

FERETO.

Nò, figlio. Guardie accorrete.

SCENA QUARTA.

ALCESTE, GUARDIE, E DETTI.

Ata,
Odo invocare: o sposo, tu contro alla tua vita?
Trattenetelo, o fidi. Qual Furia, oh Dei?
Gli levano la spada.

ADMETO.

Crudeli
Più per l'amor voi siete, che per lo sdegno i cieli.

ALCESTE.

Tu sì sei quel crudele, che la tua regia testa

Col ferir ſventurato, pure a ferir vai queſta.
Di te, di me sì poco dunque ti cal, che morte
Vuoi recar a te ſteſſo, non men che alla conſorte?
Che t'ha fatto il mio amore, che dar da te ſi penſa
A lui, che di te vive, morte per ricompenſa?
Poichè tu ſperi in vano, ſe pur lo ſperi ancora,
Se per te non ſi vive, che per me non ſi muora.
Voglio col tuo volere; s'odj la luce, anch'io
Non men di te l'abborro: il tuo deſtin fia il mio.
Paſſati pur quel ſeno, ſe tu lo vuoi; ma a coſto,
Che a te ſpirante in faccia ſpirar veggami toſto.
Vera Fe di due cori mai non li vuol diviſi:
Coſtante abbimi teco ſul trono, o negli Eliſi.

ADMETO.

Placati, o fida ſpoſa; per l'amor noſtro i' giuro,
Che per mia man da piaga queſto ſen fia ſecuro;
Purchè tu mi prometta, quando ſpontanea il ciglio
Chiuda a me l'ultim'ora, vivere al comun figlio.
Lenta al fin vien la morte, ch'io per te non affretto;
Vivi a un'altro me ſteſſo, vivendo al pargoletto.

ALCESTE.

Non parliam di triſtezze; ſpero un deſtin più lieto
Nel riſanato padre al mio piccolo Admeto.
La tua nella ſua faccia non crebbe anche a baſtanza;
In lui comincia adeſſo la paterna ſembianza.
Tu l'hai pria, caro ſpoſo, da vagheggiar compiuta;
Più che tu l'accarezzi, più il figlio in te ſi muta.

ADMETO.

Sia di me quel, ch'è ſcritto; ſia di te quel, che bramo,
E dal cieco obbedirti conoſci ora ſe t'amo.

ALCESTE.

Ma d'Oracolo incerto qual confuſa all'orecchio
Fama mi giunge; a queſto perchè lagrimi, o vecchio?
Perchè a me l'aſcondete Fereto, e Macaone?

ADMETO.

Vano è udir ciò, che al vulgo fama bugiarda eſpone.

FERETO.

Ah nuora, anzi a me figlia per età, per amore ---

ADMETO.

Padre, ho teco a dir cosa, che non vuol più dimore.
Ho a dir, quale ad Alcide spettacolo s'appreste,
Onde a dispor tu l'abbia. Fra poco, eccoci, Alceste.

SCENA QUINTA.

ALCESTE, MACAONE.

BEn giunto, o Macaone; già un lustro è, che t'attēdo,
Dal desìo di vederti, se le misure io prendo:
De i frapposti momenti sì lungo appar lo spazio
A un cor, di cui la tema del proprio mal fa strazio.
Tu sol puoi consolarmi, se da te fiami esposta
Dell'Oracolo eterno la taciuta risposta.

MACAONE.

A chiarirti del vero, Reina, in van m'astringi.
Oscure a mente umana gli Oracoli son sfingi.

ALCESTE.

Sian gli Oracoli enimmi, quai son da me si vuole
Che il tenor tu m'esponga delle Febee parole.

MACAONE.

Come non ben udille, così non le ritiene
L'inviluppata mente.

ALCESTE.

Niuna te ne sovviene?

MACAONE.

Niuna appunto, o Regina; pronunciolle in groppo,
Confuse, e non intese.

ALCESTE.

Macaon, questo è troppo.
O sanerà il consorte; e la voce Divina
Taci se vuoi; ma s'egli morrà, vivrò Regina.
E vivrò, per punirti d'averla a me taciuta.
Mi pagherà il silenzio la tua testa abbattuta.

MACAONE.

Talun cerca que'mali, che poi trovar gl'incresce.

ALCESTE.

Più che il ver differiſci, più il desìo me ne creſce.

MACAONE.

M'odierai ſe te'l dico; m'odii ſe te lo celo.

ALCESTE.

Non ſi può odiar chi parla, dove non tacque il cielo.

MACAONE.

Inevitabil Fato al mio Signor ſovraſta.

ALCESTE.

Fato ſenza rimedio?

MACAONE.

Donna, nè ciò ti baſta?

ALCESTE.

Vo' ſaper, ſe alcun ſcampo ſi laſcia al mio conſorte.

MACAONE.

Uno ve n'ha, ch'è forſe peggior della ſua morte.

ALCESTE.

Menti a dir che di queſta coſa vi ſia peggiore.

MACAONE.

Viver non può, ſe alcuno de i ſuoi per lui non muore.
Eſca intero un ſecreto, che per metà già uſcìo:
Ecco le troppo, ahi, chiare voci del Cintio Dio.
Morrà l'Infermo, o ſolo a morte ei verrà tolto,
S'altri de' ſuoi per eſſo s'elegga eſſer ſepolto.
Saper tu lo voleſti, ſappilo il ſuo periglio.
Vagliono a ſua ſalute ſoli tu, il padre, o il figlio.

ALCESTE.

Così tu mi coprivi quel, che ſcoprir m'è gioja?
E' dunque in man d'Alceſte che Admeto ſuo non muoja.
Mira queſta mia fronte, come al tuo dir giuliva
A quel morir s'accoſta, che il mio ben mi ravviva.
Lode all'oſpite Nume; rieda la pace al ſeno,
E a me, Fiſico amico, fa berla in un veleno.

MACAONE.

Nò; dal tuo ſangue io voglio ſerbar l'alma innocente,
E ad affrettar la Parca l'arte mia non conſente.
Eſſa a eſtender la vita con l'erbe ſue s'avanza;
O ſe da noi s'accorcia, queſto è per ignoranza.

Per-

Perchè il ver non t'aſcoſi, reo ſono; e lo ſarei
Due volte in obbedirti, perchè t'ucciderei.

ALCESTE.

Queſto al tuo Rè? Salvarlo puoi, nè il vuoi, parricida?

MACAONE.

Se d'uopo è, che tu muora, non l'è già, ch'io t'uccida.

ALCESTE.

Sò che ſenza tuo ajuto poſſo morir; farollo,
Quando a me via più mite non dia l'arte d'Apollo.
Ma non è crudeltate voler gli eſtremi ufizj
Laſciar della mia morte o al ferro, o a i precipizj?
Io ſon femmina al fine; e ſe il mio cor non iangue,
Languirà il braccio almeno nel verſar queſto ſangue.
E l'orribile lancio, che d'alto a far m'inviti
Tutta mi raccapriccia, ſe d'altro, ah, non m'aiti.
A che vagliono l'arti mute, ſe a me non ponno
Far bevanda, ond'io paſſi da breve a eterno ſonno?
Chieggola dolce al labbro; mite quant'eſſer poſſa,
Sicchè a un tratto non fugga giù per li nervi, e l'oſſa,
E non indichi altrui con torcimenti orrendi,
Ch'abbia nel petto un ſugo tutto giel, tutto incendj:
M'addormenti, e mi guidi co i ſonni ſuoi funeſti
Al bramato ripoſo, ſenza ch'io più mi deſti.
Queſta ſol ti dimando condizion; ſe tanto
L'arte non può; ſi muoja con doglia, e ſmania, e pianto;
Ma ſi muoja; e tu l'opra non negare a i miei preghi:
In ogni modo io voglio morir, ſe tu la neghi.
E tu morrai pur'anche, reo, che per te d'affanni
Morrà il ſuocero oppreſſo, cui debole fan gli anni;
Morrà il giovin Reale; morrà la tua ſovrana,
Morrà il figlio in etade per sè al morir lontana.
Cinque vite ti coſta, ſe di velen digiuna
Me laſci, e ſe non laſci, ne perirà ſol'una;
E tra gli amanti, al rezzo d'eterne ſelve aſſiſi,
Paſſerò glorioſa, felice entro gli Eliſi,
Colà in pace attendendo fra gli amoroſi ſpirti,
Appo un ſecolo Admeto nell'alte ombre de i mirti.
Non invidiarmi, o caro, quella beata ſede,

Ve,

Ve, tua mercè, fia Alceſte d'amor ſpecchio, e di fede.
Su l'onor del mio ſangue, su l'amor del mio ſpoſo
Giuro tacer, morendo, la cagion del ripoſo.

MACAONE.

E' delitto il morire pria che il vogliano i cieli.

ALCESTE.

Fa il ciel, che i ſuoi voleri l'Oracolo ne ſveli.

MACAONE.

O magnanima Donna, laſcia ch'io pianga, e laudi
Così eroica coſtanza, nè fia ch'io te ne fraudi.
Ma poichè il vuoi, tal ſpero dar rimedio a tuoi mali,
Che, te nulla agitando, chiuda gli occhi reali.
Sventurata è ben l'arte, cui con tal forza induci
D'immeritato velo a coprir quelle luci.
Ma con vane repulſe ceſſiſi di far guerra
Al più inudito eſempio, che in fede abbia la terra.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

ALCESTE *in una ſedia col figlio in cuna.*

DOrmi, dormi, o pargoletto;
Chiuda un ſonno alto, e profondo
De i tuoi ſguardi i dolci rai;
Mi ſarà, ſe gli apri omai,
Maggior pena in tormi al mondo,
Quel moſtrarmi il mio diletto.
Dormi, dormi, o pargoletto.

Dormi, dormi, o pargoletto.
Ma ſognando, e che ſorridi?
Io ſo ben quel, che tu ſogni;
Il mio ſen ſono i tuoi ſogni;
Ma in deſtarti, o Dio, quai gridi

Col mirarti a un'altro petto!
Dormi, dormi, o Pargoletto.

Dormi, dormi, o Pargoletto:
Non bagnar di pianto il viſo
Nel veder madre novella,
Nel veder, che non è quella,
Cui conoſcere col riſo
Tu ſolevi al noto aſpetto,
Dormi, dormi, o Pargoletto.

Dormi, dormi, o Pargoletto.
E poi deſto a lui ſogghigna,
Che ti laſcio omai per madre,
Ma ſe moro io per tuo padre,
Egli a te non dia matrigna,
Che gli ſcemi il noſtro affetto,
Dormi, dormi, o Pargoletto.

Non parrà, che ſi poſſa morte aſpettar cantando;
Pur l'attend'io, com'eſule il fin del proprio bando.
A lei dono i verd'anni, ma col vicin conforto
Di ſaper, che al mio ſpoſo s'allunghi il viver corto,
E che dal mio pallore ritorni alle ſue gote
Quel roſſor, che me viva, più riedervi non puote.
Sì que' begli occhi ſuoi, ch'or s'aggirano lenti
Tornin, come fur prima, di vivo raggio ardenti,
A far queſte contrade co i guardi lor beate,
A vibrar quelle, ond'io fui punta, agili occhiate,
E che appannate ancora non meno il mio cor ſente,
Come piaga non ſana, per arco, che s'allente.
Per me dianſi in Teſſaglia di Fe, d'amor tai prove,
Che ſiano a i dì venturi, o incredibili, o nove.
Tali, che dalle ſpoſe s'odj l'eſempio mio,
Ma grato a voi mariti ſia quel, ch'avrò fatt'io;
Onde l'urna d'Alceſte coronino i geloſi,
Nè ſenza a me dar voti, la terra abbia più ſpoſi,
Ma il Fiſico a che tarda? Eccomi attender morte

Con

Con quelle impazienze, che atteſi il mio conſorte.
Veggio al fin Macaone con piè ſoſpeſo, e tardo,
Quaſi un delitto aggiri, chinar timido il guardo.
Vienne, o mio bel veleno, caro più, che le linfe
Non ſon de i fonti a i fiori, o che i fiori alle Ninfe.
Vienne con le tue ſtille dal deſir già bevute,
Complice a me d'un'opra, ch'è ſtrana alla virtute!

SCENA SECONDA.

MACAONE *con un' ompolla piena di liquore*, E DETTA.

CH'io lo beva? o lo verſi?

ALCESTE.

Nè l'un, nè l'altro: io voglio
Quel che già volli; ed altra non ſon da quel, che ſoglio.
Non tentar l'alma forte: pria che mi tremi il braccio,
Laſcia, che con un ſorſo di vita eſca, e d'impaccio.
prende l'ampolla.
Bel criſtal, nel vederti pieno d'umor si terſo,
Chi diria, che di toſco foſſi per entro aſperſo,
E che quella, che aſcondi morte a tutt'altri amara
Foſſe a me della vita, sì cara altrui, più cara?
Bevaſi. (*beve*) E queſta, o amico, bevanda è a me funeſta?
Che piagni? io mai non bevvi dolcezza eguale a queſta.

MACAONE.

Piango di tenerezza, che per amor di ſpoſo
Donna oſi quel, di cui nulla è più glorioſo.
Morte a guiſa di ſonno ti comporrà que' rai,
E non ſapendo il come, ombra ti troverai,
A goder fra gli Eliſi la bramata mercede
D'una dall'ombre amanti invidiata fede.
Ma deh, ſe di me cura nulla ti prende ancora,
Imponi al tuo conſorte pria che per te ſi mora,
Che il cadavere intero chiuſo alla tomba in ſeno
Altrui gl'indizj aſconda del bevuto veleno.

Siaſi

Siasi pretesto il zelo, che non disturbi un rogo
Questo, che Alcide onora, non funestabil luogo.
Diman, quando partito sarà l'Eroe, consumi
L'inosservata spoglia l'ardor misto a i profumi;
Ma qual ti veggio in tanto in sposalizia veste
Passi dal letto all'urna quello, che di te reste.

ALCESTE.

La salute d'Admeto, ch'è dono tuo, tal cura
Mi fa aver della tua, che per me fia sicura.
T'ho mercede, che m'hai, com'io volea, servita,
E più, perchè al tuo Prenze serbi fedel la vita.
A lui solo rammenta, che a questo figlio mio,
Ch'or sì placido dorme, sia madre ei, morend'io.
Imita me cresciuto bel figlio, amando il padre,
Fortuna altronde impara; ma l'amor da tua madre.
Finito han d'incontrarsi, figlio, i tuoi guardi, e i miei;
Addio, ti lascio, o figlio, nella pace ove sei.
Desto più non cercarmi con quegli occhi vivaci;
Per non morirti in bocca, morrò senza i tuoi baci.
Letto, e tu, che accogliesti me col mio sposo insieme,
Or che divideranci l'ore a me sola estreme;
Sai che per non tradire nè la tua fe, nè lui,
Più non accoglierai, se non un di noi dui;
E se a premerti arriva sposa appo me novella,
Certo fia più felice, fia forse anche più bella;
Ma il genio, che t'assiste per gloria mia, non svele
Al tuo Signor compagna, che gli sia più fedele.

MACAONE.

Ma il grand'ospite arriva.

ALCESTE.

Quel vetro, e te nascondi:
Amico, a rivederci ne i sotterranei mondi.
Si rassettino i crini; lagrima non riveli
I versati miei pianti; ricomponiamo i veli,
Riordiniamo i fiori, sicchè ritrovi il Forte
Qual fora altra alle nozze, me adorna alla mia morte.

SCENA TERZA.

ERCOLE, ISMENIA, ALCESTE.

ALCESTE.

ONde a me tanto onore?

ERCOLE.

Coſtei, ch'è la tua fida,
Ver te, donna ſublime, a i paſſi miei fu guida.
Quà deſio d'inchinarmi a te mi tragge, e brama
D'aver nove d'Admeto da chi più di sè l'ama.
Narra, ſe alcun ſollievo da i mali ſuoi riceve.

ALCESTE.

Qual tu il brami, e il bram'io, lo rivedrete in breve.

ERCOLE.

Foſſe ciò ver, Regina; ma non ſperar ch'io finga:
Più perſeguitan gli aſtri quel ben, che più luſinga.
Quando un caro poſſeſſo ci fa pari agli Dei
Nella felicitate, più allor ne temerei.
Allor ripiglia il Fato ſuo ſevero coſtume
Del voler differente dall'uom felice il Nume;
E la proſpera a un tratto converte in rea fortuna,
Perchè neſſun contento ſi vuol ſotto la Luna.
Che più? Se il Nume iſteſſo dalle natìe ſue ſoglie
Scenda a cingerſi in terra giammai le umane ſpoglie,
Quì và eſpoſto a ferite; là ſente aprirſi il core
Da' tormentoſi affetti dell'ira, e dell'amore.
Fortunato le ſtelle fan chi laſsù le preme;
Ma chi ſoggiace ad eſſe quaggiù miſero geme.
Eccone in me l'eſempio: Su gli aſtri il padre mio
Beato bea; ſuo figlio quì a faticar nacqu'io;
E quando appo i domati moſtri ſperai reſpiro (ro.
D'Admeto infra gli ampleſſi, m'affligge allor, che il mi-
Veggio avverſi a i ſuoi giorni girar pur troppo i Cieli,
E macchinarne il fine gli Oracoli crudeli.
Donna, un'Erculeo petto al tuo deſtin prepara,
E da me, che ti parlo, ad eſſer forte impara.

Spo-

Sposa tu d'un'Eroe palesati Eroina;
Quei son d'anime eguali, che unire il Ciel destina;
Ma lassù scritta è legge, che per noi non si possa,
Come vivemmo insieme, insieme empier la fossa.
Dolce fora agli amanti, qualor morte in lor scocca,
Spirar l'alme fugaci l'uno dell'altro in bocca;
Ma perchè dolorosa, non dolce esser dee morte,
Fato è, che sopraviva l'uno all'altro consorte.
Lagrimar l'altro estinto se tocca all'un di vui,
E te serbasser gli astri a morir dopo lui,
Coraggio, anima grande: non men si mostra ardita
D'un'incontrata morte, una sofferta vita.

ALCESTE.

Sò gli accenti d'Apollo; nè sprezzo lor, nè temo;
Ma quali fiansi, Admeto fia lungi al giorno estremo.
Se nõ s'inganna il Nume, sò anch'io, che nõ m'inganno,
E sò di tanta vita quel, che gli Dei ne sanno.

ERCOLE.

Bello è cotesto orgoglio, ma ch'empio ancor non sia.

ALCESTE.

Colui, che tutto vede, sà ben la pietà mia.

SCENA QUARTA.

ADMETO, E DETTI.

VEr l'alta Erculea voce, che rimbombare udii
Corro a narrar placate l'ire in me degli Dii.
Reca, o fida consorte, al tuo fedel la mano
Lieta di rivederlo rinovellato, e sano.
Improvisa virtute rinvigorimmi adesso,
E non sapendo il come, reso Admeto è a sè stesso.

ALCESTE.

Sì gran piena di gioja vien, che il mio seno inonde,
Che uscir vorrebbe intera per tutto, e non sà donde.
Cerca in van per gli accenti sfogarsi, e per gli sguardi
Questi a piena sì vasta son scarsi, e quei son tardi.

Queſto ſtringer di mano, con cui la tua tormento,
Quello ti contraſegni, che dir non poſſo, e ſento.
Quaſi da' proprj ſpirti mi ſento abbandonata,
Tanti da sè n'eſala mio cor, che ſi dilata.
E ſe non che a lor vieta la copia lor l'uſcita,
Non rigorgando al core, n'uſcirian con la vita.

ERCOLE.

Tempra, o bella, il piacere, che fra le amate braccia
Del ravvivato ſpoſo fa impallidirti in faccia.

ALCESTE.

Benedetto il pallore, che mentre in me ſi ſtende,
Parte dal mio conſorte, e il ſuo roſſor gli rende!

ERCOLE.

Ma ch'è del vecchio padre?

ALCESTE.

Io non ſanava ancora,
Ch'ei nelle Regie ſtanze ricoveroſſi or ora.
Non sò donde a me naſca l'inſperata ſalute,
Se non la penſo un'opra dell'Erculea virtute,
Che fuggir feo co' guardi della temuta fronte
Que' mali, a cui ſpavento già foſti in Acheronte.

ERCOLE.

Così fauſta novella recar, ſpoſi, all'orecchio,
Solo, e primiero io voglio del buon Teſſalo vecchio.

Fra sè.

(I rimproveri miei forſe l'han vinto, e forte
Col darle al fin sè ſteſſo, tolſe il figlio alla morte.
Certo quella ſalute, che veggio in lui naſcente,
Coſta qualche gran vita. L'Oracolo non mente.)

SCENA QUINTA.

ADMETO, ALCESTE, ISMENIA.

DOlce, amabil, gentile, tenera, bella, e fida
Conſorte, oh come lieta fai, che l'alma in me rida!
Ride cinta di gioja imperturbabil tanta,

Che

Che in Ciel non pōno i Numi mai goderne altrettanta.
Dopo un'anno di nozze, se dal gioir l'estimo (mo:
De'giorni, in ch'io t'ho meco, questo mi sembra il pri-
Ma nulla è quel, ch'io godo, rispetto a quel piacere
Vicendevole, estremo, che ci resta a godere.
Mi s'aggiran per mente le vaghe viste, e gli agi
Della Città, degli orti, de i bagni, e de i palagi,
E mi par che più il fasto quì splenda, e là verdeggi
Dal quivi immaginarmi teco ne' bei passeggi,
E la gioja ventura, che spirerai tu a i lochi
Con l'allegra presenza meco alle feste, a i giochi.
Ma vorrei quella faccia, che il riso or fa perfetta,
Com'ella è più giuliva, così men pallidetta.
Sminuisci il contento dell'alma tua serena,
Sicchè non tanto oppressa resista a minor piena;
E in soccorso del core fra i giubili sepolto,
Per inviar gli spirti, non te gli scemi al volto;
Ma perchè, mentre, o sposa, t'ho per la destra, e miro,
Dal labbro aperto al riso, di furto esce un sospiro?

ALCESTE.

Su qualunque avvenire deh non perdiam gli accenti,
E con piacer non tronco godiam l'ore presenti.
Sano io ti veggio, o sposo, e vero è, ch'io ti veggio.
Siamo Admeto, ed Alceste. Non sogno, e non vaneggio.
M'agitava un sospetto di sognar, d'ingannarmi,
E fatta ho, se dormissi, forza a me per destarmi.
Altre volte sognando del ver chiarir mi volli,
E cacciai, scossi i sensi, gli atri fantasmi, o folli;
Ma ti trovo, e t'ascolto; nè cupo sonno è questo,
Se co' soliti sforzi provo, che non mi desto.
Desta dunque, e sicura, lasciami con quiete
Vagheggiar quelle luci, ch'io torno a veder liete,
Questi cari momenti, che fisa in te m'avrai
Sposo, a me preziosi son più di quel, che sai.
Deh perchè le mie luci, che alle tue giro adesso,
M'interrompon la gioja col battere sì spesso?
Perchè mobili queste sotto l'immobil ciglio
Di perdere un tuo sguardo m'espongono al periglio?

Altro premio non ſpera l'amor mio, la mia fede:
Tutta il mirarti, o Admeto, d'Alceſte è la mercede.
Ma una grazia, o conſorte, dall'amor tuo vorrei
Per compier le mie gioje.

ADMETO.

Sian teſtimon gli Dei,
Che ſarà a i miei voleri legge una tua parola.
Mille n'hai, ſe le chiedi.

ALCESTE.

Nò; che baſta una ſola.

ADMETO.

L'otteneſti: or paleſa qual ſiaſi il tuo deſire.

ALCESTE.

E', che tu me non pianga, che toſto ho da morire.

ADMETO.

T'invaſaron l'Erinni? qual non tua voce or oſa
Uſcir troppo difforme dalla bocca amoroſa?

ALCESTE.

Donna udiſti, e non Furia; ſiediti, e mite aſcolta (ta.
Quel ver, che indarno abborri, mio ſpoſo, un'altra vol-
Queſto pallor, cui morte mi ſparge in ſu la faccia,
M'affretta ad un felice ſpirar fra le tue braccia.
Già di tenebre eſtreme lo ſguardo mio ſi carca.
Veggio il Pilota, e il remo chiamarmi entro la barca,
Per cui dalla mortale, finor battuta ſtrada,
Agl'immortali Eliſi nuda ogni alma ſi guada.

ADMETO.

Vola Iſmenia; al ſoccorſo fa volar Macaone.

ALCESTE *ad Iſmenia*.

T'arreſta. E' del mio Fato il mio voler cagione.
Ricambiai la tua morte con la mia vita, e il Cielo
Accettò il cambio; ond'io già ſciolgo il mortal velo.
Nè gli umani rimedj me allontanar da i fini
Ponno, ch'io fei laſſuſo approvar da i Deſtini.

ADMETO.

Crudeliſſimo Apollo, sì doni a me la vita?
Me la torrà veleno, precipizio, o ferita.

ALCESTE.

Ingratiſſimo ſpoſo, il viver mio ti dono,
E tu diſprezzi Alceſte, ſprezzando il ſuo bel dono?
S'ira contro di Febo fa, che il tuo ben traſcuri,
Perchè in grazia d'Alceſte, che dielti, almen nol curi?
Il piacer di ſalvarti non mi colmar d'affanni,
Ma ſpiri io conſolata, che tu viva i miei anni:
Se muori tu, per queſto me ravvivar non puoi,
Ed in onta de' Numi ſe tronchi i giorni tuoi,
Per ſempre i noſtri ſpirti ſi rimarran diviſi,
E penerai tu in Dite, godendo io fra gli Eliſi;
Ove, ſe lento aſpetti, che il tuo mortal ſi ſgombre,
Immortalmente inſieme ſarem fra le bell'ombre.
Che far poteaſi? atteſi, che il vecchio padre, a cui
Rimanean sì poch'anni, quelli donaſſe a i tui;
Ma conobbi, che i Numi, per provar queſto core,
Avean quello indurato del già pio genitore.
Potea far, che non foſte, tu ſenza ſpoſa, e il molle
Nepotin ſenza madre; ma ſe il poteo, nol volle.
Oh noi beati allora! ma s'or tanto a me lice,
Mai non laſciò le ſtelle femmina più felice.

ADMETO.

Ahi, ahi.

ALCESTE.

Che piangi, o ſpoſo, ſe non piango io, che moro?
Altro premio, che pianto, ſi vuole al mio martoro.
Queſto ſia, che tu viva, che lieto viva; e quando
La tua non più conſorte ſarà di vita in bando,
Mirala in queſto figlio, che ancor sì pargoletto
Meſce il tuo viſo al mio nel ſuo candido aſpetto:
Si colga egli que' baci, ch'avrei vivendo io colti;
Del noſtro amor ſia erede, com'è de' noſtri volti.
Quand'aperti quegli occhi mi cercheran col pianto,
Tergi ſue lagrimuccie, conſolalo col canto,
E con pomi, e con fiori, e coſe altre leggiadre,
Sì lo careggia, o ſpoſo, ch'ei non penſi alla madre.
Nè sì fero talento nell'alma tua s'alligne,
Ch'alla balìa l'eſponga d'una, o di più matrigne:

Sò che al fin di chi giace s'obblìa l'amor: s'obblii
Da te chi fin la vita per te offerſe agli Dii;
Ma l'affetto a me tolto nel figlio almen rimanga,
Di queſto io temo; e a queſto timor laſcia, ch'io pianga.
In fin ſappi, che monda già mi fec'io nel fonte.
Con queſte ſpoglie intorno, con queſte roſe in fronte
Seppelliſcimi dunque; nè ſia chi molto, o poco
Oſi ſvelarmi; e ſolo ciò ſi conſenta al foco
Diman, quando partito l'Eroe da queſti luoghi,
Su cataſte odoroſe m'accoglieranno i roghi.
Queſto inſolito rito vogl'io, perchè non veggia
Dall'atre fiamme Alcide funeſtar queſta Reggia.
Soffri nel vecchio padre il timor della morte,
E ſpera in più bel mondo trovar la tua conſorte.
Là Proſerpina noſtra sì ſtancherò co i preghi,
Ch'appo un ſecolo ſcorſo, non fia, che me lo neghi.
Già mi tragge il mio Fato, ſuccedo a' tuoi languori;
Ahi crudel dipartirſi di due teneri cori!

ADMETO.

O ſpecchio di coſtanza, che dì tu di matrigna?
A penſar di mia fede più ti vorrei benigna.
Se foſs'io ſenza prole, o ſe foſs'io l'uom ſolo,
Che rimaneſſe in terra fra bel femmineo ſtuolo,
Laſcerei, che periſſe nel ſuo deſtino avverſo
Per la mia vedovanza ſterile l'univerſo.
Come ad altra conſorte aſſuefarmi, o bella?
Quando una Dea pur foſſe, te potrebbe eſſer quella?
Giuro per tutt'i Numi, che a te vivendo io dopo ---

ALCESTE.

Nò, ſpoſo; i giuramenti riſerba a miglior uopo.
Legame altro al tuo core, che il tuo voler, non voglio,
E ſe il piccolo Admeto morte rapiſſe al ſoglio,
Non vo', che un giuramento leghiti a laſciar ſole
Queſte afflitte contrade ſenza Rè, ſenza prole.
Anzi quel, che ti vieto, vivendo il mio bambino,
A te comando allora, che il rapiſſe il deſtino.
All'a me data fede non curo altro ſoccorſo,
Che quello al più d'un lieve, ma fugace rimorſo,

Che

Che ſerva a rammentarti qual donna è, che ti laſcia.
Ma non vo', che per queſto tu rimanga in ambaſcia;
Poichè mi turberia quel, che ſper'io, ripoſo,
Saper, che per me in pena viveſſe il già mio ſpoſo.
Siami pur'anche infido. Chi muore, a te deſia
Spoſa feconda, e bella, di fe eguale alla mia,
Che ſe mai congiuraſſe alla tua morte il Polo,
Pronta ſia nel mio eſempio a morir per te ſolo.

ADMETO.

Poichè dunque, o mia fida, vuoi che la vita io voglia,
Attenderò da queſta il fin della mia doglia,
Che a me ſarà più lunga, quant'ei fia più lontano,
Ove lei poca, e breve ſperai dalla mia mano.
Vivrò non a me ſolo, ma a queſte mie, che tue
Viſcere ſono, e pegno l'unico di noi due.
Alle vedove piume prometto una compagna,
Che a conſolar le notti per te meco rimagna:
Queſta fia la tua immago di fino avorio, e ſchietto:
Mi parrà, quella avendo, d'averti entro il mio letto:
Mi parrà, che tu ancora mi ti ripoſi a lato;
E ſe l'error duraſſe; oh me allor fortunato!
Ma tu dunque, o crudele, la morte tua ſapevi,
E in faccia a chi t'uccide sì morivi, e ridevi?

ALCESTE.

Io godea di quel bene, che a te bramai, nè un male
Atterrir mi potea, di cui nulla a me cale.

ADMETO.

Che farò ſenza Alceſte?

ALCESTE.

Alceſte or non v'è più.

ADMETO.

Non v'è più dunque in terra nè beltà, nè virtù.

ALCESTE.

A te il viver ſia dolce, come il morire a me.
Il comun pargoletto ti raccomando, e te.

ADMETO.

E ch'io pianga mi vieti?

ALCESTE.

Sì.

ADMETO.

O per pietà crudele!

ALCESTE.

Spiri una moribonda ſenza udir più querele.

ISMENIA.

Nè Iſmenia tua più miri, che in lagrime ſi ſtrugge?

ALCESTE.

La in van cercata luce dagli occhi, ahi, che mi fugge.

ADMETO.

Sì, gli Dei ſon pietoſi?

ISMENIA:

Sì, laſsù l'ire han modo?

ADMETO.

Ah, deſtini!

ISMENIA.

Ah, ſventura!

ALCESTE.

Che pianto è quel, ch'anch'odo?

ADMETO.

Eccoci.

ALCESTE.

Io più non veggio. Addio.

ISMENIA.

Paſsò fra'morti.

L'onor delle Regine, l'onor delle conſorti.

ADMETO.

Poſiamla in quelle coltri. Ma s'è il mio duol codardo,
Ciel, non ſon'io da tanto, da mertarmi un tuo dardo?
Laſcialo, ch'io l'invoco; ma tu non mi ſoccorri,
Per poi ſcagliarli a torto su i templi, e su le torri.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

ERCOLE, MACAONE.

Ben ſtupia fra me ſteſſo, che riſanaſſe Admeto,
Senza il morir d'Alceſte, del Figlio, o di Fereto;
E quãdo io ſcorſi il vecchio ſtar più che mai tenace
Del ſuo reſto di vita, e dormir l'altro in pace,
Allor diſſi: O non fia che Alceſte a morir tardi,
O che del ciel ſaranno gli Oracoli bugiardi.
O memorabil Donna! pari al tuo cor chi vide
Altro cor generoſo, ſtupor ſino ad Alcide?
L'amor, che in te non puote, ſe a tue preghiere il Fato
Conſentì quel ſepolcro, ch'era al tuo ben ſerbato?
Scorrer vo' l'univerſo, per poi su le tue tombe
Di cento moſtri uccisi ſvenarti un'Ecatombe.

MACAONE.

Per far che la Regina rieda a queſt'aure amiche
D'uopo non v'ha, che d'una dell'Erculee fatiche.
Chiuſa in caſſa di cedro fra coltri d'or la bella
Tra i già Rè di Teſſaglia ſta in ſotterranea cella;
Ivi negan l'ingreſſo poſte in doppio intervallo
Chiuſe con cento chiavi porte d'atro metallo.
Eſſe ſcuota il tuo braccio, ſe tanto puote; e Alceſte
Reſtituir prometto a queſt'aura celeſte.
Di là ver' l'aurea Reggia ſeguirà le noſtr'orme,
Scoſſa dal breve ſonno, nel qual placida dorme.

ERCOLE.

Scuoterò l'alte porte; ma come far preſumi
Vani con la ſua vita gli Oracoli de i Numi?

MACAONE.

T'apro quel, che nell'alma fin'or, tacendo, io chiuſi,
E gli Oracoli empiendo, so che non li deluſi.

Morrà

Morrà l'Infermo, o ſolo a morte ei verrà tolto,
S'altri de i ſuoi s'elegga per eſſo eſſer ſepolto.
Sepolta eſſer s'eleſſe per lui la ſua conſorte,
E l'ottenne; or ciò baſti, per ſottrarlo alla morte.

ERCOLE.

Sì; ma come aſſecuri che il ciel riviver faccia
Lei, che ſpirò, mancando d'Admeto infra le braccia?

MACAONE.

Sforzò la generoſa me renitente in vano
A recarle un veleno, ch'opra è di queſta mano.
Fingo allor d'ubbidirla, ma interpretando in meglio
D'Apolline le voci, non letal ſugo io ſceglio,
Che ſorbito, co i fumi ſuoi vaporoſi, e denſi
Riconcentrar fa l'alma nel cor ſcevra da i ſenſi:
Quinci pallida, immota, gelida, infievolita
Rimaner parve Alceſte, ma non è ſenza vita.
Febo, che in lei ſol prove volle d'amor perfetto,
L'interpretato enimma approvò con l'effetto:
Dalle vene d'Admeto l'occulta peſte è ſciolta,
Or che la ſua fedele morta è nò, ma ſepolta.
Ove corri?

ERCOLE.

A far, ch'altri per chi vive non muoja.
Temo di ſuo dolore.

MACAONE.

Temi più di ſua gioja.
Non uccide il dolore, ſia pur'ei violento,
O ſe il morir cagiona, cagiona un morir lento;
Ma la gioja improviſa quella è, che ſola io temo,
Poichè l'alma in paſſando dall'uno all'altro eſtremo,
Con troppo empito chiama dal cor gli ſpirti accolti
A diffonderſi tanto, ch'ir ne porian diſciolti,
E laſciando allor quanto viver ne fa la ſalma,
Nell'uſcir'eſſi a un tratto, fariano anche uſcir l'alma.
Sì la vita, che Apollo al Principe concede,
Spinta dall'allegrezza, laſcieria la ſua ſede.
Dunque ſe del Garzone t'è la ſalvezza a grado,
Entri il giubilo in eſſo, ma v'entri a grado, a grado;

E per-

E perchè al bel desìo l'efferto ancor risponda,
La sua felicitate per poco a lui s'asconda.
Col mio fido consiglio dunque reggendo ogni opra,
Fa che le sue venture, pria dubitando, ei scopra;
Il dolor passi in tema, poscia in speranza, e poi
In certezza, in contento.

ERCOLE.

Farò quanto tu vuoi.
Temprerò la mia gioja in faccia a lui, che arriva;
Per poco egli languisca, purchè per molto ei viva.

SCENA SECONDA.

ADMETO, E DETTI.

ERoe tu, che traendo fra i ciechi abissi il passo,
Teseo sorger facesti dal prescritto suo sasso,
Per pietà, me guidando laggiù in sua vece, impetra,
Che immobilmente io sieda, com'esso, in quella pietra;
Ove il suon del mio pianto sì quella Reggia ingombre,
Ch'a intenerire arrivi l'inesorabil'ombre;
O se far puoi d'Alceste quel, ch'Orfeo d'Euridice,
Senza mai volger fronte, lei rendi a un'infelice,
Che vivendo de i Fati solo bersaglio, e scherno,
Dannato è a soffrir vita sin peggior dell'inferno.

ERCOLE.

Principe addolorato, perchè con la tua pena
La Sede altrui sì bella rendi a lei sì inamena?
E ingrato invidj all'ombra candida i bei riposi,
Che goderiasi al rezzo di quei mirti amorosi?
Chiederà a quanti spirti là condurrà la Parca,
Allor ch'usciti appena li vedrà dalla barca,
Che sia del suo consorte; e se udirallo in pianto,
Come non interrompa tua doglia il suo bel canto?
Come non chiameratti alla sua fede ingrato,
Se nieghi al nudo spirto, qual fora, esser beato?

MACAONE.

Signor, più che non penſi, potrà giovarti Alcide.
Non voler che t'affretti tuo duol l'ore omicide;
Nè fa sì debil conto di queſt'aura celeſte,
Ch'eſſer ti dee più cara, perchè dono è d'Alceſte.

ADMETO.

Perchè non hai tu ad eſſa gli Oracoli taciuto,
Che in vece ſua, lei ſalva, ſarei già a veder Pluto?
E con eroico petto il fulmine incontrando,
N'andrei già della vita, non della gloria in bando?
Tua mercè, che non cangio l'indegno usbergo in gonna
Se in affrontar la morte, vinto ſon da una donna?
Ringrazia pur quei crini canuti, e il tuo timore,
Se per non avvilirmi, non ti paſſo quel core.
Và: più non irritarmi con l'odiata preſenza.

MACAONE.

Io parto: Il cielo, e il tempo fian ſcudo all'innocenza.

SCENA TERZA.

ERCOLE, ADMETO.

AMico, un vano ſdegno contro un carico d'anni
D'un'Eroe coronato la mente or non appanni;
E più toſto penſiero ſia di Signor, di Padre
Dar nuovi Figli al Regno, e al Figliuol nuova Madre.

ADMETO.

E ciò fora da Eroe? e tu Eroe, mel conſigli?
Dovea vivere Alceſte, ſe Admeto aver più figli.
Quel ch'a lei diſſi io diſſi, e quel dirò ſin ch'io
Sarò quel, ch'ora ſono, ſignor del voler mio.
Bella in ver quella fede ſaria, che data appena
Si rivocaſſe, e il core ſoffriſſe altra catena,
Dopo che un'Eroina, cui ſola amar promiſi,
Perch'io viveſſi in terra, paſſar volle agli Eliſi.

ERCOLE.

A chi muor di chi reſta la promeſſa è conforto:

La

La cura il moribondo, ma non la cura il morto;
Mentr'ei più non avendo, nud'alma, il core in petto,
Nè men le passioni serba del primo affetto.
Altro amor dal primiero lo sciolto spirto accende:
Ama all'amato allora quel, ch'a lui buono intende,
E se il mal fu promesso, piacer l'anima sente,
Che a lei non sia serbata la fe, di che si pente.
Pensò viva, il tuo bene cercar, del figlio, e il suo.
Morta or conosce il bene, di sè, del figlio, e il tuo:
Sia quel ben, che in oggetto, ebbe in lasciar sua sede
L'alma allor travedendo, che tu manchi a tal fede.
Madre alla prole, e prole nuova alla patria dei;
Voglionlo i Numi, e l'alme voglion sol con gli Dei;
E se vuoi con Alceste, vuol la tua sposa adesso,
Che non osservi a lei quel, ch'allor fu promesso.
E tu sarai sì ingrato all'amor suo, che vuoi
In danno tuo ritroso mostrarti a i voler suoi?

ADMETO.

Meno ingegnoso, o Alcide, io ti credea, che forte;
Ma in van t'adopri a farmi mal fido alla consorte.
E più facil saratti domar cento altri mostri,
Che vincer il proposto de' saldi animi nostri.
Allor ch'io n'andrò spento, l'amerò in quelle guise,
Che fra lor dici amarsi l'alme da fral divise;
Ma fin che questo spirto legasi al cor, vo' ch'ame
Con la sorta d'affetto, che porta il suo legame;
E come un vivo all'altro fedel si mostra, io deggio
Mostrarmi a lei costante, sia il mio meglio, o il mio peg-
Da noi cinti quai siamo, di nervi, carni, ed ossa (gio.
Non vorran l'alme sciolte più là di quel, ch'uom possa,
O se il vorrian, da noi, che umanamente amiamo,
Per quel, che dar non puossi, gradiran quel, che diamo.
Sia, che sol con gli Dei voglian le sciolte menti;
Ma non voglion gli Dei ch'uom rompa i giuramenti;
Anzi il Ciel difensore de i violati giuri
Tra fiamme eterne in Dite agita gli spergiuri,
E il voler de' defunti contro chi mal gli adempie,
Vendica, folgorando l'ingrate teste, ed empie,

Segno

Segno che l'ombre erranti de i morti in su le foglie
Non han, perdendo i cori, perdute anco le voglie.
Comunque siasi, è certo, che se voleano i Numi,
Che un'altra amassi in terra, la esporriano a'miei lumi,
E l'esporrian sì bella, come lei, che m'han tolto;
Ma non m'offrendo agli occhi egual alma, egual volto,
E amabile egualmente un'altra donna, è segno,
Che da me un'amor nuovo avriano i Cieli a sdegno.
Unico l'amor mio brama il voler celeste,
S'unica fece in terra la bellezza d'Alceste.

ERCOLE.

Anzi due ne compose natura in tuo prò scaltra,
Perchè perduta l'una, tu dovessi amar l'altra:
Vien, che nella seconda gli stessi tratti esprima,
Perchè in memoria almeno l'ami tu della prima.
Fra le vergini ancelle, che quà seguir miei passi,
Una ve n'ha, che Alceste, vista da te, dirassi;
E quando Alceste io vidi (tanto a lei simil'era)
Che? (fra me dissi allora) Quì la mia prigioniera?
Di Tessaliche vesti chi suo bel corpo involse?
Dallo stuol delle prede chi fu, che me la tolse?
Ma rivistala poi qual prima in fra le ancelle,
Beltà seppi esser una, che tutta era in due belle.
Con costei quà mi trasse dunque il destino ad arte,
Perchè costei compensi colei, che da te parte,
Onde senza avvedersi di violar promessa,
Fido abbandoni Alceste per amor della stessa;
Onde continuando gli affetti in altra bella,
Fuor di quell'anche amando, non ami altra, che quella.

ADMETO.

E se un volto simile verrà, ch'io scorga, e tocchi
(Che, se a'tuoi par simile, non parrallo a quest'occhi)
Sarà così diversa nell'alma, e nel costume,
Che fia sprezzabil, quanto fu amabile il mio Nume.
S'erra talor natura nel pareggiar gli esterni,
Il primo fallo emenda col variar gl'interni;
E la diversitate nell'alma unir procaccia,
Ch'esser dovea divisa nell'alma, e nella faccia.

ERCOLE.

Anzi che di natura perfezion si dice,
Se da un'impronto solo talor due volti elice;
Perchè oprando in tal guisa, ciascun sia persuaso,
Ch'è l'oprar vario in essa providenza, e non caso.
Per mostrar, che saprebbe dentro le stesse mete
Produr sempre il prodotto, lo fa, poi lo ripete;
Onde si affermi a forza, che replicar può il bello
Quella, che ne i tesori suoi ne serba il modello.
Nè ciò sol ne' sembianti, ma negl'interni ancora
Opra, che son dell'alma instrumento, e dimora.
Voce egual, moti eguali, egual tempra di cori
Segni son d'eguaglianza dentro non men, che fuori;
Nè fia mai, che da Alceste l'ancella mia distingua
Occhio, ed orecchio agli atti, a i sensi, ed alla lingua.
Sol le Tessale voci questa straniera impari,
Sì che a te i detti suoi, e ad essa i tuoi sian chiari,
Giuro allor, che tu stesso giurar non mi saprai,
Che non sia quella Alceste nel cor, come ne' rai.
Pari doti in ogni alma Giove creante aduna:
Sol le fan varie all'opra, o i corpi, o la fortuna.

ADMETO.

Ma se nulla d'Alceste mancasse a lei; tal dote
Le mancherà, che certo altronde aver non puote;
Ed è questa il mio core, ch'altra recò sotterra,
E che con lei rimasto non vedrà più la terra.
Pensa or, se d'amar questa fia un vuoto sen capace.
Vivo col cor d'Alceste, nè per noi fia mai pace,
Sin che non sia nostr'alma col suo cor, che la chiama,
Nè dov'anima viva, ma viva sol dov'ama.
Ciò sol chiedo in compenso di tante pene al Cielo,
Che l'alme, ambe discinte dal lor corporeo velo,
Un reciproco affetto unite insiem le renda,
Sin ch'ambe una nell'altra si cangino a vicenda.

ERCOLE.

Bei deliri amorosi, che al fin sciolgonsi in nulla;
Mai non fu cor cambiato col cor d'una fanciulla,
Ma dal desio la mente inebriata, e guasta

Crede quel, che vorrebbe, e ad ottener nol basta.
Sol rimedio allo spirto, che in suo delir vaneggia,
Fia, che il perduto bene reso a te tu riveggia;
E il rivedrai; prepara gli occhi, e la mente a questo
Non creduto portento: fia poi ne' Fati il resto.
Che, se ostinato ancora tuo cor nella sua piaga
Della ricuperata beltà poi non s'appaga,
Degli abissi ad Alceste ritentando il viaggio,
Fia, che per essa a Pluto s'offra Alcide in ostaggio.

SCENA QUARTA.

ADMETO SOLO.

AMor, se vuoi, ch'io torni all'antico tuo giogo,
Fa qual Fenice Alceste risorgere dal rogo,
Allor che l'elemento, che tutto in sè risolve,
Quel bell'avanzo estinto ridurrà in poca polve.
Mostrami gli occhi, al cui splendor sì subit' arsi,
Mostrami i capei d'oro, che legar colti, e sparsi;
Mostrami quei vivaci rubin, che in due divisi
Diffondean nel mio core gli amabili sorrisi;
E la vita agil, onde fea dubitar colei,
Se l'andare, o lo starsi fosse più bello in lei;
Fammi sentir le dolci armoniche parole
OPossenti anche a far gire la terra, e stare il Sole.
FiMa un'Eroe, che non mente, la fede mia minaccia
ODi presentarle avanti quei lumi, e quella faccia.
FCome ciò fia? non posso nella esibita ancella
Non mirar curioso l'idea della mia bella:
Soffrirò, non per altro, l'odiosa sua presenza,
Che per scoprirne io solo fra lor la differenza,
Onde non sia chi ardisca vantar, che in mortal veste,
Te perduta, o mia fida, trovisi un'altra Alceste.
Opra fia de' tuoi sguardi, che abbagliar forse Alcide,
Che veder pensi in altra quel, che solo in te vide,
Come chi al Sol fissolli, se altrove i lumi gira
Pargli mirar quel raggio per tutto, ove rimira.

Anch'

Anch'io pien la memoria del tuo leggiadro aſpetto
Per tutto, ove m'aggiro lo ſcorgo in ogni oggetto.
Così lieto vaneggio, ſin che l'error vien tolto
Dall'a me preſentarſi qualunque altro bel volto.
Solo in quel più non veggo, quale a me parve altrove
Idea veder compoſta di Venere, e di Giove.
E quando altri mirando più alla mia Dea l'aſſembra
Nel favellar, negli atti, nel viſo, e nelle membra,
Toſto che il guardo in eſſa più penetrante io movo,
Tanto più differente, quanto ſimil la trovo;
Mentre il poco d'Alceſte, ch'io ſcopro in altro viſo,
Mi fa ſcoprir quel molto, che in eſſo io non ravviſo.
Dunque attendaſi queſta, la qual, ſe il ciel le diede
Quant'altri a me racconta, prova fia di mia fede;
Nè a temer abbi, o ſpoſa, che l'alma mia vacille
Se anche un'altra te ſteſſa mi s'offra alle pupille,
Coſtaſſe anche in quel punto, che non m'avrà conſorte,
Tanto a me la mia fede, quanto a te la tua morte.

SCENA QUINTA.

FERETO, E DETTO.

PRenze, le noſtre gioje lo ſdegno tuo non turbi:
Perchè di Macaone contro il zel ti conturbi?
Deh, non inimicarci quel, che le vite ha in cura;
La cui mercè, non anche ſon polve in ſepoltura.
Com'egli i miei poſſiede, rendili i tuoi favori.
Per la neceſſitate il Medico s'onori.

ADMETO.

Stimi lui chi la vita più della gloria eſtima,
Non io, che d'un'oſcura vita amo il morir prima.
Se pur val contro morte chi all'uopo oprando oppoſto,
Pria del voler de i Fati l'accelera più toſto.
Nè i mali miei che valſe la ſua medica aita?
Se non moriva Alceſte, chi mi ſerbava in vita?
Pur quanto un padre impone, l'ubbidienza or faccia,
Ma propor nuovi amori più non m'ardiſca in faccia,

O l'ardir (di cui ora sua debolezza incolpo)
Gli porterà sul capo da questo acciar tal colpo,
Che non m'impediranno l'arti sue, che a Caronte
Non faccia andarne io l'alma dall'aperta sua fronte.

FERETO.

Ma ti vorrei men fero nel disprezzar quest'aura
Vital, che respirata più d'ogni ben ristaura,
E vorrei, che, se trovi bella ad Alceste eguale
Tu non la disdegnassi sul talamo Reale,
Mentre è poco un bambino, perchè del patrio trono
Sia ne i posteri nostri assicurato il dono.
Ercole mi richieste testè di manto, e gonna
Qual solea girne adorna colei, che ti fu donna,
E disse, in fra le ancelle di Regio sangue averne
Una, che dell'estinta ha le sembianze esterne,
E che col core ancora non men grande, e sublime,
Affetto in chi l'osserva, e riverenza imprime;
Deh, non sprezzar ---

ADMETO.

Deh padre, non mi parlar di questo.
Alceste ebbi in ajuto, non altri; intendi il resto;
Nè sforzarmi a dir cosa, la qual sforzato a dire
Chi men d'Alceste amommi faria forse arrossire;
Ma almen da chi dovrebbe starsene cheto, a lei
Mancar non si consiglj, con spergiuri imenei.
Temo, che i miei rispetti la noja al fin non stanchi;
Ma non mi manca un ferro da immergermi ne i fianchi.

Parte.

FERETO.

Seguiam quest'infelice, che non sa che sia morte:
S'ella il sapea, per esso non morìa la consorte.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

FERETO, ADMETO, MACAONE.

FIglio, una meraviglia, cui Macaone ha ſcorta!
La da te pianta eſtinta bellezza è già riſorta! (me,
Teſſaglia ha un'altra Alceſte da i piè ſino alle chio-
Nè della prima Alceſte le manca altro, che il nome.

ADMETO.

N'abbia cento, non ch'una, baſta che non ſia quella,
Perch'io neghi aver l'alma ſoggetta ad un'ancella.

FERETO.

Ma ſe il Cielo una Donna creò per lo tuo meglio,
Così alla tua ſimile, come la fea lo ſpeglio,
Cozzerai ſconoſcente contro il piacer de i Numi?

ADMETO.

Chi può d'un'alma, al volto conoſcere i coſtumi?
Se in più meſi di vita, ch'ebb'io con la mia ſpoſa
Di ſue virtuti ogn'ora qualcuna erami aſcoſa,
Sicchè di giorno in giorno, di momento in momento,
Una ſcoperta nova, creſceva il mio contento,
Pretenderò mirando beltà, ch'altrove è nata
I cupi genj aſcoſi ſvelarne ad un'occhiata?
Meriterei che in pena della mia fe mancante
Un vizio in eſſa nuovo ſcoprirſi ad ogn'iſtante,
Che a me, allor rammentando le altrui virtù sì care,
Tanto feſſe odiar queſta, quanto in van l'altra amare.

FERETO.

Odi il Fiſico almeno, che teſtimon ne riede.

ADMETO.

Del ſoffrirlo a me avanti s'abbia egli a te mercede;
Ma aſſalti a mia coſtanza non rechi il ſuo ritorno.

MACAONE.

Signor, te fortunato mirerà questo giorno.
La tua felicitate viensi ad Alcide appresso;
Nè a me, nè a lui, nè al padre, ma sol credi a te stesso.

SCENA ULTIMA.

ERCOLE, ALCESTE *velata*, E DETTI.

QUesta, che a te velata guido Alceste novella,
In manto di Regina, è la promessa ancella:
Questa per altri intatta, se pur sarà tua sposa,
A te primiero, e solo sarà stata amorosa.
Ella non men d'Alceste, non men di te, reali
Come lo spirto, e il volto, così vanta i natali;
Mirisi in quelle vesti, in cui vedersi er'usa
L'Elisia tua diletta, poi l'abbi, o la ricusa.
Ma ben gli occhi prepara a esaminar severi,
Se quei lineamenti quì si veggano interi,
E quando, come il core fu già d'Alceste al tuo
Simil, come i suoi lumi pari fur tra lor duo,
Non sia questa a colei, non già simil, ma pari,
Non sia quel, che fu l'altra, scacciala da i tuoi Lari.
Sol per poco a'tuoi detti soffrila muta, e vaglia
Al suo tacer di scusa il parlar di Tessaglia.
Non può donna straniera pronunziar l'ignote
Non native, e lontane a sè Tessale note
Eccola senza velo. *La scopre.*

ADMETO.

Dei, che vegg'io? crudele
Me scherniſci? o gli Elisi rendonti al tuo fedele?
O pietosa, o bell'ombra, che intorno a me t'aggiri,
Poichè ti condescendi visibile a i sospiri;
Questi, che ben prevedo vuoti d'effetto, e lievi
Quai siano abbracciamenti aerea anche ricevi.
Ma il van di queste braccia corpo, non aria ingombra?
Che è questo, o Numi eterni? com'è palpabil'ombra?

Via

Via da me, larve infide; per poco in voi mi resi
A un vincitor rilampo, che in terra io non attesi.
La beltà lusinghiera d'un raggio inaspettato
Seduse all'adorarla questo core ingannato;
Ma ingannandosi questo, pure ingannò te stessa,
Egli amò in te una bella, qual tu, ma non sei dessa.
Questi spirti commossi, questo pallor d'amante
A te non vengon, donna, vengono al tuo sembiante.
Segni altrui son d'amore, ma testimon li chiamo,
Che a te questi esser denno segni, che te non amo.
Mostro mirando amarti, ma sà il mio cor, sà Giove,
Ch'amo presente averti, perchè sol'amo altrove.
Ma, Dei, questo è quel volto: sento l'usato dardo,
Che a me ne vien da quella sua tal grazia di sguardo.
Ma nò: lo sguardo è questo di lei, poichè fu mia,
Ma non è quel, che Alceste da verginella avia.
Quand'io non ancor suo, gli occhi a' suoi occhi alzai,
Nò, che in me sì amorosi ella non volse i rai;
Ma d'un rossor severo tinta le guance, al seno
Chinò la faccia, e i guardi feriro in sul terreno.
Meritai con modesti sospiri al fin, che quei
Incontrar poi sè stessi lasciassero ne' miei,
Ma sì brevi, e furtivi, che appena, e di passaggio
L'attenzion de i miei potè coglierne un raggio.
Sol poichè d'Imeneo fu accesa in noi la face,
Fissarmi in quelle luci potei con questa pace.
Ecco la differenza fra questi, e fra quei lumi,
Ecco in due volti eguali due diversi costumi.

FERETO.

Non sempre è il Ciel contento sol d'una meraviglia;
Forse il tuo viso ad altri, com'ella altrui somiglia,
Ad altri, che per fede a lei giurata forse
Merta le dolci occhiate, che ingannata a te porse.

ADMETO.

S'ella amò un'altro obbietto, sotto volto di lui
Dovrò dunque usurparmi quai miei, gli affetti altrui?
E se nudrì per altri costei fiamme amorose,
Questo è quel core intatto, ch'Ercole a me propose?

ERCOLE.

Non sà mentire Alcide; quel che t'espressi, esprimo.
Di quel suo cor, se l'ami, tu sarai l'amor primo.

ADMETO.

Come di ciò sicuro sia tu? fors'ella il giura?
Se il credi alle donzelle, qual'è, che non sia pura?
Quei sospir, ch'ella scioglie in faccia a chi l'adora
Per qualunque uomo in terra non avrà sciolti ancora,
E se altri amor ne conta l'inevitabil Fama,
Amò da scherzo altrove, ma quì da vero ell'ama.
Altro è delle fanciulle l'interno, altro la scorza;
Non può strapparne il vero nè supplica, nè forza.
E più facil sarebbe trar dalle Stigie rocche
La mia diletta Alceste, che il ver dalle lor bocche,

MACAONE.

Ma se a te fosse dato senza temer di frodi
Toccar qual vero adesso quello, che incredul'odi?

ADMETO.

Ciò fosse pur: vorrei, che ancor le voci istesse
Non sol di lei, ma i sensi, e le virtuti avesse,
Che saria maggior gloria di mia leal costanza
Amar, presente questa, quell'altra in lontananza:
Fuggir la viva Alceste, per fin recarmi a canto
All'altra Alceste estinta di mia fe saria vanto.
Ma deh, volgi le luci altrove, o vel le asconda,
Nè in me vibrar l'occhiate della già moribonda.
M'intenerisconquesteconla pietosa istoria,
Che l'incontrarne i guardi mi reca alla memoria.
Il mirarti sovente fa che per chi non miro
Io più che mai fedele dileguomi, e sospiro;
Ma non vo' che il piacere di tal vederti in terra
Scemi il pianto dovuto a chi è per me sotterra;
Non vo' che il vivo aspetto scordar mi faccia il morto,
Nè vo' che Alceste in altra a me sia di conforto.
Dunque, o da questi regni vattene omai bandita,
O me vedrà Tessaglia in bando ir dalla vita.

ALCESTE.

Deh che più tormentate, o amici, il mio diletto?

Vuolsi

Vuolsi a troppo crudele prova il suo fido affetto.
Assai la sua costanza palesò le sue tempre,
Chi estinta amasti, o sposo; vien viva ad amar sempre.
Perchè t'accigli, o caro? perchè t'arretri? Io morta
Non fui; breve letargo mi rende a te risorta.
Strinsi il pio Macaone, qual può chi altrui comanda,
A recarmi in tuo scampo mortifera bevanda;
Ma il buon Fisico accorto, che interpretò le voci
Dell'Oracolo in meglio, negommi i sughi atroci:
Bevanda, che addormenta, ma dolce uccider sembra,
Tutta ridusse al core l'alma dell'altre membra;
E godè Macaone, che tu salute avessi
Quando per te tua sposa sepolta esser m'elessi,
Poichè o morivi, o allora sol' eri al morir tolto,
Ch'altri per te de' tuoi sceglieste esser sepolto.

ADMETO.

Nè credo a te; nè i Numi voler pon, nè faranno,
Che di finta sembianza m'arrenda al dolce inganno:
M'offre il Ciel queste larve, per far cimento in queste
S'io chiuda alma capace d'amar fuori d'Alceste.
Santi Dei, vi ringrazio, questo io voleva appunto,
Per far veder fin dove l'amor mio sarà giunto.

ERCOLE.

Va a mirar de' tuoi morti le sotterranee volte,
Le cui porte ferrate da questa man fur svolte
Chi divelte, ed infrante quivi giacer le vide
Sà, che d'altri esser opra non può, se non d'Alcide.
Là vedrai quella tomba, scritto su cui si nota
Della tua sposa il nome, starsene aperta, e vuota:
Di là questa, ch'or scorgi del tuo dubbiar giuliva,
Duce il buon Macaone, svegliai, ch'ella dormiva.
Differito il contento fu a te del fausto avviso,
Perchè non t'uccidesse piacer troppo improviso.
Devi al Fisico amico il salutar consiglio
Del farti a grado a grado gioir senza periglio.

ADMETO.

Tanta immensa allegrezza quasi di fuor m'attrista;
Nè più viver mi sento, se non nella mia vista.

Sei pur tu dunque, o ſpoſa?

ALCESTE.

Sì che lo ſon; qual tema?
Dammi, e prendi la deſtra; laſcia ch'io te la prema:
Pur diceſti altre volte ſu queſte mie pupille,
Che mia man conoſciuta da te ſaria fra mille,
Tanto in ſtringer la mia, ch'io fea con la tua palma
Riconoſcevi i noti palpiti di queſt'alma.

ADMETO.

Queſte ſon le parole, queſti ſon gli atti, oh Dio,
Della mia fida Alceſte. Dunque che più tem'io?
Mai sì occulta notizia per altra aver non puoſſi.
Te dunque abbraccio, Alceſte; ma ſe poi tu non foſſi?

ALCESTE.

Altre ancor ſicurezze prender ti puoi, mio ſpoſo,
Che te della mia vita non laſceran dubbioſo.

ADMETO.

Viviam dunque felici, e ſian le noſtre ſorti
Eſempio, e in un coraggio alla Fe de i conſorti.

IL FINE.

IL
GESÙ PERDUTO.

I. R.

CASU PERDUTO.

GESV P.

ALLE AMATISSIME CUGINE IN CRISTO

S U O R E

MARIA ILLUMINATA &c.

E

MARIA RENATA &c.

C H I A R I N I

Nel Convento del Corpus Domini di Bologna.

L' A U T O R E.

I giunge carissimo il sacro regalo da Voi fattomi, amate Cugine, di un Velo intiero, che Santa Caterina de Vigri nostra Concittadina, e vostra (come la dite Voi) Madre, ha lungamente avuto sopra l'incorrotto suo capo: Non bastavano le preghiere, che per me ad essa porgete, e dalle quali io riconosco gran parte di mie fortune, che avete ancora voluto con questa bella Reliquia accertarmi della memoria, che di me conservate dopo due anni di lontananza. Non aspettate però da me ricompensa, non potendo darlavi eguale; aspettate bensì

bensì gratitudine, in comprovazion della quale io vi mando in dono, o Cugine, queſto piccolo Dramma, acciocchè poſſiate valervene a ricreazione, qualvolta il voſtro ſanto Inſtituto permette, che l'arco della religioſa auſterità ſi rallenti, volendo da noi l'umanità noſtra qualche tributo di conſolazione terrena. Ma perchè queſta mai non oppongaſi a quella, che Iddio ha deſtinata, e comparte all'anime buone, ſono preſcelte le ſacre Rappreſentazioni a i trattenimenti Clauſtrali, e tanto più quelle, che vi portano ſotto gli occhi gli avvenimenti del voſtro Spoſo Gesù. Uno ve ne dono de i più doloroſi al cuor di Maria, ed è queſto la perdita del ſuo Unigenito ſeguita dentro Geruſalemme per la ſolennità della Paſqua, alla quale la Santa Famiglia ſolea intervenire; e queſto ho io fatto, perchè i voſtri cuori imparino a dolerſi del perder Gesù, ed a rallegrarſi del ritrovarlo; come pure ſi rallegrò la Vergine Madre, trovatolo dopo tre giorni nel Tempio a diſputar fra i Dottori. E benchè divozione, più che ambizione, mi abbia moſſo a ſcrivere queſt'Operetta, non è per tanto, che io non ſperi qualche poco di fama da sì difficile imitazione. Si dovevano introdurre a parlar Perſonaggi i più perfetti, i più ſanti, che abbia mai avuti, o ſia per aver l'Univerſo: e però quanto era ardua l'impreſa, tanto mi ſono io ingegnato di agevolarla; eſponendo nel parlar di Gesù que' ſentimenti Divini, che, mentre viſſe, uſcirono dalla ſua bocca; e ſe ben molti di queſti furono da eſſo pronunciati in età più matura, non è già fuori del veriſimile, che

da

da fanciullo ne proferisse ancor qualcheduno, tanto più, che negli anni teneri suoi avea tutta la conoscenza, che non se gli accrebbe mai ne i provetti; e potea fin d'allora uscire in quelle parole, che a lui poi furono abituali, e si pubblicarono nelle sue Divine Predicazioni. V'intreccio l'episodio (nome a Voi strano, e che vuol dire avvenimento innestato all'azione principale) dell'amicizia de i due Giovanni, la quale verisimilmente incominciò da i primi anni, mediante la parentela, che li legava con Cristo. Quindi è, che pure introduco una vicendevole confidenza fra Maria, ed Elisabetta, fra Giuseppe, e Zaccaria sovra le occulte ad altri prerogative del Redentore. Nè credo, che a me sia meno lecita una tale licenza, di quello sia stata a Guido Reno, ed a Carlo Cignano, l'uno, e l'altro de i quali ha dipinto uniti in un quadro il picciolo Gesù col pargoletto Giovanni santamente scherzanti. E tanti altri illustri pennelli non hanno rappresentata la Santa Famiglia composta di tutti i Parenti, sì di Giuseppe, che di Maria? Imperocchè dovete sapere, o Cugine, che qualsivoglia simile ardire si perdona, non meno a i poeti, che a i dipintori. Hò terminato il Dramma in tre Atti, sì perchè ciò non è senza esempli, bastandomi, se non altro, l'Ester di Monsieur de Racine, sì perchè riuscendo più breve, vi riuscirà più gustoso, col meno distraervi da quelle occupazioni divote, che sono l'ordinario, e salutare trattenimento de' vostri genj. Facile ancora, e al par dilettevole riusciravvi il rappresentarlo. Facile; perchè una Scena sola, dipinta a logge, sostenute da ordini di

colonne, e tale in somma, che le si possa dar nome di atrio del Tempio di Salomone, basterà per tutto l'apparato del vostro picciolo palco. Dilettevle; perchè riuscirà viva di affetti, e varia di Personaggi, de i quali ogni Atto ne mette in Scena qualcuno non prima veduto. Negli abiti vi raccomando la semplicità, e la simiglianza tanto nelle fogge, quanto ne i colori a quelli, che comunemente si dipingono attorno alla Vergine, a San Giuseppe, a Gesù. Lasciovi nel vestire degli altri Personaggi qualche maggior libertà, non sì però, che i Rabini barbuti, e fasciati, come esser sogliono, comparischano figure ridevoli, cosa, che a voi altre Monache suol, contra voglia, avvenire, quando vi piccate di bizzaria d'invenzione. Un riso mosso male a proposito da una imbarazzata caricatura di personaggio, basta a snervare il movimento di quegli affetti, che per altro dovrebbe eccitare la vista del ritrovato Gesù. Sovra il tutto vi sia bene a cuore, che le più gentili, le più affettuose, le più belle, e le più sante due vergini di cotesto Convento rappresentino Gesù, e Maria. A Personaggi così adorabili non fate il torto di lasciarli imitare in teatro da chi avesse o aspetto, o costumi non tanto degni di simile imitazione. A Voi ho indirizzato il Dramma, credendo Voi due a proposito per rappresentazione sì riguardevole. A Voi, Suor Maria Illuminata, hò creduta adattabile la parte di Maria Vergine. A Voi, Suor Maria Renata, quella del Redentore. Ma Voi, che dovete imitare Maria, benchè in Scena, avvertite di tener sempre gli occhi al Cielo,

lo, o alla terra, e di non alzarli a nessuna faccia, che non sia quella di Cristo. E Voi, che Cristo dovete rappresentare, con occhi più liberi girate intorno, ma sempre lo sguardo vada a finire o nella Madre, o nel Cielo. Gli atti siano egualmente soavi, agiati, e composti. Nè il dolore, nè l'allegrezza in Voi due fingano quel subito movimento, che suol notarsi in coloro, i quali dall'una, o dall'altra passione si lasciano vilmente predominare. E quantunque io sappia, che macchia grande non tinge due anime di Angiolette, ad ogni modo liberatele ancora di minimi nei quanto potete, essendo troppo immacolati que' Due, de i quali dovete essere immagini, recitando. Ma perchè io Voi sole conosco, e l'altre vostre compagne mi sono ignote, pregovi per quella Umiltà, che tanto piace a Gesù, e a Maria, e della quale Voi due fate special professione, che, quando la vostra Madre Superiora trovasse fra le altre Suore o più belle, o più raccolte di Voi, quelle a Voi siano preferite. Ma omai mi sono più dilungato nel dedicar l'Opera, che nel farla: Seguitate a pregar per me la nostra Santa, e nel Costato del vostro Sposo amate me, e tutta la nostra Famiglia, che cordialmente vi abbraccia. Addio.

ATTORI.

GESÙ.

MARIA.

GIUSEPPE.

ZACCARIA.

ELISABETTA.

MANASSE, AMANNE } Rabbini.

La Scena è in Gerusalemme, e nell' Atrio del Tempio di Salomone.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

GESU'.

PAdre, eccoti il tuo Figlio, che ubbidiente, e prono
A te seguir, la Madre lasciata ha in abbandono.
Che in Noi vivono uniti i semi tuoi celesti,
Tempo è, che al mondo errante per Noi si manifesti.
Nume ci palesaro gli Angeli al nascer mio,
Nel cantar dalle sfere: *Pace a l'Uom, Gloria a Dio.*
Onde dalle capanne Pastori, e Pastorelle
Pria n'adoraro; e poscia Regi fisi alle stelle,
Che da'Regni odorosi recarono in omaggio
Chi metalli, chi aromi con la scorta di un raggio.
Uomo poi palesommi il fuggir'io la frode
Gelosa, infanticida dell'invan scaltro Erode;
Ma pur Dio ci scoperse là nel cercato asilo
Quello crollarmi a fronte tant'idoli del Nilo;
Ed or tal scopriranci gli Oracoli Divini
Da un Fanciullo svelati, con orror de'Rabini.
Ma vuoi tu Padre(ah calice)ch'io peni,e ch'Uom mi sen-(ta,
Col tormentar due cori, lo cui duol mi tormenta.
Si, Padre, a faccia a faccia miroti; ond'è, ch'io miri
Di MARIA, di Giuseppe in te i pianti, e i sospiri.
Veggio l'avide occhiate di me cercando intorno,
Ogni angolo più ascoso spiar del mio soggiorno.
Padre, è ver, che siam Dio; ma questo fragil velo
Meco, qual me lo vedi, già non recai dal Cielo.
Questo è sangue di quella, che per me solo è in pianto;
Qual tortorella tortore mi chiama in ogni canto:
Se il mio cor si risente, che farà il suo? Deh Padre,
A soffrir lunge un Figlio, rincora un cor di Madre,
Di tal Madre, che scelta m'hai pria de'tempi, e pria
Era diletta tua, che fosse anche MARIA.

Quanto l'alma ha più bella, quanto n'è più gentile
Il ſangue, e quanto è il core più al ſangue ſuo ſimile,
Tanto l'alma più ardente move il core all'ambaſcia,
Tanto più ubbidiente movere il cor ſi laſcia;
Tal che ridonda in pena maggior di quel ſuo petto
Chiuder sì candid'alma dentro un cor sì perfetto.
Finalmente, s'io peno, me fà da lei diverſo
Il voler io le colpe portar dell'univerſo:
Ma qual colpa ha la Madre, per cui d'error riceva
Quaſi in caſtigo il pianto, ſe ne men peccò in Eva?
Dalle forza, e alle Madri ſia di coraggio eſempio
A ſoffrir per tua gloria de'figlj lor lo ſcempio,
Ed all'ultima noſtra diviſion funeſta,
Perchè non muoja allora, preparisi con queſta.
Ecco già il terzo giorno del ſuo martìr: poc'ore
Chiedi a cangiarle ancora in gioja il ſuo dolore?
Abbile, ma riſtora l'addolorata coppia:
Eccola. Ah, nel fuggirla, ſento il cor, che mi ſcoppia.

SCENA SECONDA.

MARIA, GIUSEPPE.

ALle ſacrate porte eccoci, o Spoſo mio, (Dio.
Meglio, che intorno al Tempio, cercar non ſi può

GIUSEPPE.

Qual tra'cipreſſi aſcoſo trovar mal ſi può giglio,
Tal fra l'alte ſtature chi trove un piccol Figlio?
A un fanciul di due luſtri s'ogni cervice è ſopra,
Qual di lui parte, o Spoſa, vedrem, che ce lo ſcopra?

MARIA.

Baſta a far, ch'io lo ſcopra, vederne un ſol capello:
Nulla ha comune ad altri degli Uomini il più bello.
Qual fronte aperta a quella di GESÙ mio ſomiglia?
Qual'occhio è sì celeſte, qual bocca è sì vermiglia?
Ma al guardo, ov'ha gran turba, non lice uſcir del velo,
Chè per chinarſi a terra, o per alzarſi al Cielo.

Pur

Pur Gesù mi s'accosti; bench'io nol miri, amore
Farà ch'i'l riconosca da i risalti del core.

GIUSEPPE.

Meglio fia ch'io nel Tempio spesso altamente il nome,
Poichè a nessuno in terra comune è il suo bel Nome.
E, qual'è suo costume, verso la nota voce,
S'ascoso è fra le turbe, spiccherassi veloce.

MARIA.

Nò: Nel Tempio, ove Dio sol maestoso impera,
Voce alzar non si debbe, che a lui non sia preghiera.
Dà quest'atrio l'uscita a chiunque entro stassi:
S'indi uscirà il mio Bene, forz'è, che di quì passi.
Dovunque siasi Ei scorge Noi dentro Noi; sa quanto
Costi alle nostre luci sua fuga affanno, e pianto.
Sà l'amor, che m'accende, poich'Egli è, che l'accese:
Sà di qual core io sono, Ei, che il suo da me prese.
Sà che non ho congiunto, com'Esso all'alma il Nume,
Che a me spiri un coraggio sovra il mortal costume.
Sò che quanto io l'adoro, tenero Ei n'ama; e al duolo,
Se quel suo cor conosco, il mio cor non è solo.
Dunque in quel Dio, ch'è il Figlio, posi la mia speranza:
Da Lui s'implori il fine della sua lontananza.

GIUSEPPE.

Mentr'io presso i congiunti cercolo, e intorno all'are,
Sfogati in loco, o Sposa, libero al lagrimare.

SCENA TERZA.

MARIA, GIUSEPPE, ELISABETTA.

ELISABETTA.

MARIA? già non travedo: persuader mi seppe (seppe;
L'occhio mio, ch'altr'Uò fosse quelti dal tuo Giu-
Molti ad Esso uniforma la faccia, e il crin senile,
Ma a te non vidi unquanco Donna par, nè simile.
Due giorni hà, che in me conto: Quinci partì: là stette
La Coppia; e vi fea giunti su l'alba a Nazarette.
Ma perchè senza lagrime piagne, o MARIA, tua faccia?

Perchè sì all'abbracciarmi lente son le tue braccia?
Dove le consolanti parole, e il pio sereno?
MARIA, quegli è un sospiro: perchè t'uscì dal seno?
Lagrima il buon Giuseppe: Dov'è GESÙ?

MARIA.

Perduto,
Perduto è il mio GESÙ.

GIUSEPPE.

Ahi, ahi.

ELISABETTA.

Ahi, chi veduto
L'avria di voi, fanciulle, che passate per via?
Egli è un Garzon, di cui più bel nè fù, nè fia:
Sorge alquanto più alto di quel, che l'età chiede,
E grazia, e maestade spira dal crine al piede.
Crespo fra biondo, e nero il crin torcesi in giro:
L'occhio ha del Sol la luce, l'azurro ha del zaffiro,
E spesso un'aureo raggio gli s'aggira alle chiome.
E' GESÙ il Nome suo, Nome sovra ogni Nome.
O di Jerusalem, figlie, fanciulle, e donne
Dite: S'è GESÙ visto passeggiar per Sionne?

MARIA.

Oh Dio, come un cor regga a dolor tanto? Io sento
L'alma, qual da coltello, ferir dal mio tormento.
Non vorrei morir prima di riveder chi adoro.
Ma se a veder non hollo, moro perchè non moro.
Dio, se può farsi, ah parta da me il calice amaro;
Se nò, del mio volere m'è il tuo voler più caro.

ELISABETTA.

Te compiango, o cognata: Sò quel, che costa a un petto
(In ciò pur troppo esperta) perdere il suo Diletto.
Quando il picciol Giovanni dalle paterne case
Fuggì schivo alle selve, so il dolor, che m'invase;
Lieta or, che della Pasqua l'occasion solenne
Trasselo al nostro pianto, che pria non lo ritenne;
Anzi sperar mi giova che la custodia mia,
A cui sempre s'alterna quella di Zaccaria,
Lo conservi presente delizia a i nostri amori

Sin

Sin che abbia a chiuder gli occhi di noi due Genitori.

GIUSEPPE.

Io penſava, e riſolvo (ſpeme unica agli affanni)
De lo ſmarrito in traccia gir preſſo a i due Giovanni.
Il vincolo del ſangue, ma più quel degli affetti
Stringe in dolce amiſtade queſti tre Pargoletti;
Spoſa rimanti in quella pace, che aver tu puoi,
E con Eliſabetta ſfoga gli affetti tuoi.

SCENA QUARTA.

MARIA, ELISABETTA.

ELISABETTA.

MA, deh come perdeſti il tuo Teſor, MARIA?

MARIA.

Ah, da GESÙ mai guardo torcer non ſi devria.
Qualche occhiata, che al ſuolo, laſſa, per me ſi diede
A mirar, che bei fiori, nel gir, creſceangli al piede;
Qualche ancor, che ne porſi a mille Angioli ſanti,
Che con gigli, ed incenſi lo precedean volanti,
Fer sì, che ritornando con gli occhi al core infidi,
Per rimirar nel Figlio, miſera più nol vidi.
Ah ſol non morta allora reſtai. L'ardor, la fretta,
Con che il cercai, tu Madre penſalo, Eliſabetta.
Ma con guardi commoſſi ſmania ſpiranti, e lutto
In neſſun loco il trovo, mirandolo per tutto;
Poichè la ſteſſa mia barbara lontananza
Me ne pingea in mio danno le grazie, e la ſembianza;
E più ſenſibil ſempre pena al mio cor ſi fea
Ei, che, lontano agli occhi, preſente era all'idea.
Come aſſetato infermo nell'ardor, che lo ſtrugge,
Volge s'ha vedut'acqua d'alto cader, che fugge,
E de' ſorſi nel dolce immaginar ſi paſce,
Per fin che l'error dura, ma poi creſce in ambaſce;
Tal'io, me luſingando col figurar preſente,
Chi ſcorgo al fin perduto, ne vò ognor più dolente.
Vengonmi alla memoria con l'idee più vivaci

Del caro unico Figlio gli accoglimenti, e i baci;
Le cenuccie condite dal ſeren de' bei lumi,
Che ſaporar, qual manna, fean pane, acqua, e legumi;
La compagnia non mai torva a i diſagi, o ſtanca,
E in quello ah, ch'io godei, provo quel, che mi manca.
Ma quando a me, a Giuſeppe, e, teſtimon voi ſole
Mura del chiuſo albergo, proferìa ſue parole,
Che non pari all'etade, fra noi ſenza alcun velo
Sentir lo feano e quale, e quanto ei s'ode in Cielo,
E che con ſomiglianze di Paſtorel, di gregge
Ne confidava i ſemi della nuova ſua legge,
E nell'argentea voce di ſue labbra leggiadre (dre,
Gravi uſcian ſenſi, e degni d'un Dio, che ha Dio per Pa-
E traſparian dal volto del candido Bambino
Iterati rilampi dello ſplendor Divino,
Da cui languian le faci vinte, e fuggianſi rotte
Le tenebre in van denſe della torbida notte,
Oh quai dolcezze allora! quai patimenti adeſſo,
Che il Signor della luce più non mi veggio appreſſo!
E ben creſce mia pena quel celarmi all'orecchio
I ſuoi, perch'io men peni, ſingulti il mio buon Vecchio.
Ma in van gli occhi ſenili ſpeſſo di furto aſciuga,
Che ſcopre in quella fronte ſuo duol più d'una ruga,
Quando ſempre giulive quelle due ciglia antiche
Moveano a procacciarne l'eſca da ſue fatiche,
Senza che mai laſciaſſe ſoſpiro uſcir del labbro,
Che il Davidico ſangue ſoffriſſe arte di Fabbro;
Speſſo recando in dono, frutto de' ſuoi ſudori,
Oltre i puliti cibi, le primizie de' fiori,
De' quai godea vedere d'intorno al bel Fanciullo
Sparſo il lin delle menſe per noſtro, e ſuo traſtullo:
Nè sò in perdita tanta, ſe mi conſolo, o lagno,
Che il buon cor di Giuſeppe nel duol mi ſia compagno.

ELISABETTA.

Figlia, entriam quì nel Tẽpio, vè, piegando il ginocchio,
A chi dal Ciel ne aſcolta, quà, e là girerò l'occhio,
E ſe ben poco lungi và la ſenil mia viſta,
Che ognor di virtù perde, quanto più d'anni acquiſta.

Spero

Spero di veder tanto da ravvisar quell'io,
Cui chiuso a me nel seno conobbe il Figlio mio,
Onde mentre ancor gli occhi copria non nato, e mentre
Non era anche Giovanni, m'esultò fin nel ventre.

MARIA.

Nel Tempio a te col guardo lui cercar non si neghi
Chi, ad occhi chiusi orando, cercherò co'miei preghi.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

GESU'.

QUesta è la Pasqua, in cui la morte mia s'aspetta
A far del comun fallo nel Sangue mio vendetta:
Preveggo oggi l'invidia del popolo più ingrato
Nascer, l'antica colpa a trar col suo peccato.
Misera Palestina, Noi siam quel, che dar loco
Ti fe all'acque sospese, che ti fu nube, e foco:
Noi piovemmo a cibarti fra i deserti infelici
Presso la nauseata Manna, le Coturnici:
Noi siam quel, che aspettato da' tuoi Profeti in vano
Dal Ciel scendemmo a morte soffrir per la tua mano:
Per te che far potei, che non facessi? or voglio
Tentare anche una volta de' Saggi tuoi l'orgoglio,
Vò lor levar quel velo, perchè l'alma è confusa:
Onde, o non s'erri, o sia tanto error senza scusa.
Perchè se pure al fin tu conoscessi
In questo giorno tuo quel, ch'è tua pace!
Ma se al ver chiudi i lumi, a i Dì t'appressi,
Che avrai nimico a circondarti audace:
Assedieratti, angustieratti, e oppressi
Tuoi figli in te, lor caderai seguace.
Pietra da pietra in te staccar vedrai,
Se sconoscente al mio venir sarai.
Ma gli occhi alzo alle stelle, e ben vegg'ora
Presente a me quello di te, che fia,

O Padre Eterno, ecco venuta è l'ora,
Ch'io per te noto, onde per me tu'l fia.
Ecco a me fu chi nato è, perchè mora
Poter desti, ch'eterno il viver dia.
Vita eterna è il te sol conoscer Dio,
E che Cristo, e Gesù da te venn'io.
Te farò chiaro in su la terra, e l'opra,
Che a compir tu mi desti, ho già compita.
Or me fa chiaro, o Genitor, là sopra,
Qualè appo te fui pria del mondo in vita.
Per me fia, che il tuo nome a quei si scopra,
Che a me darai fra quanti il mondo addita.
Miei, di tuoi ch'ora son, faraili, e accetto
Lor nella lingua mia sarà il tuo detto.
Noto appena a lor fia, ch'io da te scenda,
Che a te salendo, io lascerò ciascuno.
Deh, Padre Santo, il nome tuo li renda
Uniti sì, che come Noi, sian uno.
Fin che seco mi avran, chi li difenda
Avranno ancor, nè perirà nessuno,
Tranne colui, che figlio è del delitto,
Perchè s'empia di me quanto stà scritto.
Pria, che a te vegna, or ciò nel mondo io dico,
Perchè qual'io sarò, beati sieno.
Darò lor tuoi precetti, e lor nemico
Si scoprirà l'iniquo mondo appieno.
E lo farà, perch'a tue leggi amico
Spirto non averan, com'io nè meno.
Te non prego, che al mondo allor li tolga,
Ma che da i mali in sicurtà li accolga.
Del mondo essi non sian, nè il sono anch'io:
Falli santi nel ver; tua legge è il vero.
Qual me nel mondo hai tu mandato, o Dio,
Tal messaggi io farolli al mondo intero.
Ostia m'offro per lor, che pur desio
Santificati in ogni tuo mistero.
Non sol prego a lor prò, ma degli Eletti,
Che crederanno in me per li lor detti.

Pre-

Prego che siano Uno fra lor, sì come
Tu in me, Padre, e in te sono, e in noi sien tai.
Creda il Mondo che a Lui venni in tuo nome,
Veggan'ei lo splendor, che Tu mi dai.
Così lor stuolo Un, come noi, si nome,
Perch'in essi Io sarò qual tu in me stai.
Sì divengano Un nosco, e il Mondo impari,
Che me inviasti, e di me gli ami al pari.
Padre, questi che a me daransi, Io meco
Vo', che, dove sarò, mi fieno a lato,
Perchè vedan qual lume io da te reco,
E che tu m'hai, prima del Mondo, amato.
Padre giusto, io non fia, come a te cieco
Fu il Mondo: essi sapran che m'hai mandato.
Deh, poichè noto il Nome tuo lor fia,
Sia il tuo amor ver me in essi, e in essi io sia.

SCENA SECONDA.

GIUSEPPE.

DEh, che giovommi, o Figlio, con penoso tragitto
Te su lento asinello campar fin nell'Egitto,
Dolce peso facendo di tue membra leggiadre
Ora a queste mie braccia, a quelle or della Madre?
Sò che sei Dio: Adorarti vidi gli Angioli santi:
Vidi caderti al piede l'Isidi, e gli Api infranti,
Onde, se a noi ti celi, nel sol pensier m'acqueto,
Che di Vergine Madre il duol non t'è secreto.
Nol merta ella: io sì merto di non trovar riposo,
Se non per altro, almeno, perchè ne fui geloso.
Lasso che un tal rimorso nulla a fuggir m'aita,
E il dovrò meco all'urna strascinar con la vita:
E ben mi stà, infelice; che l'alma mia secura
Dovea fare un'occhiata fisa a beltà sì pura.
Come potea quel volto la vista altrui far ria,
Se ne fean santo i guardi, nel partir da MARIA?
Ma di che bel tesoro son'io Custode, o Cieli!

Che

Che terren Paradiſo naſcondeſi in que' veli!
Che bel core al mio affetto grato s'umilia, e pio,
Core avvezzo a gli affetti de gli Angioli, e d'un Dio!
Come ſtudia ſerena a conſolar me triſto
Di povertà, che Lei fa povera con Criſto,
Di nulla ella crea cibi dolci, conditi, e cari;
Speſſo erbette a noi ſono più, che ſtarne a gli avari:
Benchè il baſſo tugurio nulla di ricco aſconda,
Sua mercè, n'è la ſtanza limpida, allegra, e monda,
Così in pari diſtanze a i ſiti lor diſpenſa,
Oltre i tre letticiuoli, tre ſedie, ed una menſa.
Queſta veſte, che logra, ma netta a me s'avvolve,
Mercè di quella mano candida, e ſenza polve,
Perchè il ceruleo, e il giallo ne appar sì nuovo al ciglio,
E tal par di ſue gonne l'azurro, ed il vermiglio;
E di Gesù la clamide roſea, che con lui creſce,
(Se alla beltà ne credi) dall'eſſer tinta or'eſce.
Donna mai fra le Donne chi troverà sì forte
A ſovvenir dell'opra sè, il Figlio, ed il Conſorte?
Vecchio qual ſono, e ſtanco nel rivederla io ſoglio
Rinfanciullir canuto pien d'innocente orgoglio,
Sì dalla vicinanza della beltà pudica
Sorge in me penſier lieto, che ſgombra ogni fatica;
Ma come Uom ſol, che in oſtro fè ugal vederſi a i Prenci
Vergognar poi, ſe viſto ſia dalla gente in cenci,
Sì ho roſſor ch'ella miri me, che ritorno, e manco
Di quel teſor, che avvezza fu di mirarmi al fianco,
E che mentre a lei riedo ratto come aveſſi ali,
Spera vederlo al Padre muover paſſi ineguali.
Ah, qual'avida occhiata dal ciglio ſuo m'aſpetto,
E qual dolor da queſta preveggo in quel ſuo petto!
Ma ſi sfogaſſe almeno in lagrimoſe ſtille
Quel duol, che invan vorrebbe grondar per le pupille.
Il verginal decoro vuol che ringorghi, e il preme;
Che chiamar gli altrui ſguardi nel ſuo col piāto ei teme.
Pubblica compoſtezza ſuo duol ſempre accompagna,
E, ſe privata piange, piange, ma non ſi lagna;
Nè alcun'Uom, nè lo ſteſſo Figlio trovar la ſeppe

In

In pianto mai: tal sorte buona, o rea l'ha Giuseppe;
Poichè affligge, e consola il rimirar quel core
Uscir senza sconvolte smanie nel suo dolore;
Nè increspato accigliarsi la fronte sua deforma;
Nè del chiuso cordoglio fuori si vedrebb'orma,
Se come perla in conca, come rugiada in rosa
Non comparisse il pianto su la guancia affannosa.

SCENA TERZA.

MARIA, ELISABETTA, GIUSEPPE.

COsì solo, o Giuseppe?

GIUSEPPE.

Spero vedrà MARIA
Venir non così solo tosto a noi Zaccaria.
Per le case congiunte a noi di stirpe, e a lui,
Gito in traccia del Figlio spera condurlo a nui.
Ma intanto, ahi, che n'hò chiesto a quãti io quì conosco,
E che l'amato Pegno veduto han partir nosco:
Della grazia, ond'ei cresce presso gli Uomini, e Dio,
Memoria in ciascheduno, non esso, ho trovat'io;
Solo la simiglianza d'aria, di sangue, e d'anni
Per mio dolor n'ho scorta, trovando i due Giovanni.

MARIA.

E pur nomar soleva sovente il Fanciuletto
L'uno il suo Precursore, e l'altro il suo Diletto.

ELISABETTA.

Ma sì preval MARIA negli affetti Divini,
Ch'ei non l'avria lasciata, per girne a i due Cugini.

GIUSEPPE.

Entro nella tua casa; calo al giardin di quella,
Nel qual Giovanni alberga dentro a sua grotticella,
Che ne i sassi incavata del vicin muro aperto
Con quanti cedri ha intorno gli forma il suo deserto.
Tra le foglie odorate, fra i quali uscìa la voce
Del Fanciullo esclamante, passa il guardo veloce,
E non veduto io veggo lui nudo il petto, e il fianco,

Se

Se non che ſpoglia il cinge di puro agnellin bianco,
Predicare, additando altro agnellin ſecondo:
Ecco di lui l'Immago, che d'error toglie il Mondo.
Tutto il popolo ſuo era io co i cedri intorno,
E con l'altro Giovanni, ch'ivi allor fea ſoggiorno;
E di roſe, e di gigli fatto un volto di donna,
A cui d'auree viole compoſta avea la gonna,
Dicea, ch'eri tu quella, MARIA; che le viole
Imitavano un manto, che dovea farti il Sole.
Gelſomini alla teſta cingea due volte ſei,
E dicea, ch'eran ſtelle da cingerti i capei;
Poi di bianchi liguſtri ſotto falcar ſi vede
Una candida Luna, ch'egli ti finge al piede,
E di lattee cicute ſotto vi diſpon ſtriſcia
Di calpeſtata a guiſa verde orribile biſcia.
Chiedo a lor non previſto, s'ivi GESÙ dimori;
All'un reſta la voce, cadono all'altro i fiori;
E in udir lui ſmarrito chiuſer con man l'orecchio,
E piangendo, al mio pianto corſe a i ſingulti il Vecchio,
Che mal cintoſi il manto, partito è in un'iſtante
A cercar d'eſſo intorno ſollecito anelante;
Ed io--

MARIA.

Non pianger, Spoſo; ſperiſi in lui, che n'ode.
Seco ha l'alma del Figlio chi n'è miglior cuſtode.
Vogliaſi ancor da noi quel, che di lui Dio volſe.
In Lui Dio ci ſi diede: in lui Dio ci ſi tolſe.

ELISABETTA.

Ma il tremulo Conſorte veggio anſioſo, e baſſo
Su la ritorta verga gir ſtraſcinando il paſſo.
Ah, MARIA, ch'ei vien ſolo; e per via gli occhi aſciuga.
Vè su la meſta fronte rilevarſi ogni ruga.

SCENA QUARTA.

ZACCARIA, E DETTI.

OH di Geruſalemme glorie precipitate!
O mal giunta a infelici giorni la noſtra etate!

Meglio

Meglio al Popolo Ebreo ſoffrir fora, o Maria,
Che la promeſſa Terra, l'Egizia tirannia,
E tornar nuovamente per mezzo a i mari aperti
A languir ſenza manna di fame in fra i deſerti:
Meglio, che le ſventure de' pianti miei cagione,
Forano a noi le piaghe, che punir Faraone;
Troppo in maggior caſtigo agita noi quel Dio,
Ch'oggi ſmarrir n'ha fatto il voſtro Figlio, e il mio.

ELISABETTA.

Giovanni?

MARIA.

Il tuo Giovanni?

GIUSEPPE.

Ma pur con l'altro il vidi.

ZACCARIA.

Se al mio partir l'hai ſcorto, tornato, io nol rividi.
Quel, che in più tener'anni ne porta eguale il nome,
Gito era a Zebedeo, graffiandoſi le chiome,
Per veder pur, ſe quivi l'amico ſuo trovaſſe.
Io lo raggiunſi allora, che alle ſue caſe ei traſſe;
Poi tornando alle noſtre, meſto al giardin men riedo,
Per meco addur Giovanni; laſſo, e più nol rivedo.
Muta è la pria ſonora ſpelonca, e ſolo il Cielo
L'Agnel ſuo favorito feria col vicin belo.
Lui fra i cedri ſolinghi cercando, a correr preſe,
E me incontrando afflitto, quaſi che me ne chieſe.
Spio d'ogn'intorno, e chiamo Giovanni; e dallo ſpeco
Penſo ch'ei mi riſponda, ma voce era dell'eco,
Leggo al fin ſovra un tronco da lui ſcritti i miei danni:
Poichè Gesù s'aſcoſe, s'aſconda anche Giovanni.

MARIA.

(*Eliſabetta ſviene.*)

Allentate le veſti alla languente; al fonte
Correte omai per ſtille da ſpruzzarle la fronte.
Balſami per pietate da richiamar queſt'alma
A' ſuoi pietoſi ufficj nella pallida ſalma.

ZACCARIA.

Dove l'antica, e cara Compagna, oh Dio, s'accolga.

GIU-

GIUSEPPE.

Nelle ſtanze del Tempio ſi ricovri, e ſi ſciolga.

MARIA.

Sin là voi la reggete; ſoccorrerolla io dentro.

ZACCARIA.

Ah s'ella muore, Abramo, aſpettami nel centro.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

MARIA, GIUSEPPE, ELISABETTA.

ELISABETTA.

UN'ora è, che partito s'è Zaccaria: lontano
Quinci nõ è il deſerto, che quanto giace il piano:
Queſto il lento aſinello avrà già ſcorſo, ed ora
Mel figuro alla coſta, ch'erta ſi ſporge in fuora.
Ripida è ver tra'bronchi frapoſti, e i pruni, e i ſaſſi
Sò, che al pigro giumento impedir puote i paſſi:
Ma pur, quand'anche aveſſe al piè impedito i ceppi,
Ne avrà (ſpero) a queſt'ora già ſuperati i greppi;
E calerà alla valle, dove altre volte aſcoſo
S'eleſſe il mio Giovanni l'antro per ſuo ripoſo.
O angoſcioſi momenti! per conſolar la meſta
Mia lontananza, oh quanto ſpazio al tornar gli reſta.

MARIA.

Laſſa, a due Genitrici nell' or comun travaglio
Nè ad eſſer conſolata, nè a conſolare io vaglio.
Provi tu quel, che un'ora coſti di lontananza;
Penſa or, che ſian due giorni col terzo, ahi, che s'avanza.
Non sì pajono lunghi quei ſecoli ad Adamo,
Che il ſuo Liberatore aſpetta in ſen d'Abramo,
Come pajono eterni al materno deſio
Tre aurore, e già due notti, che partonmi da Dio.
Oh la prim'alba oſcura, che ſenza lui mirai,

Usa a trovar negli occhi suoi desti i primi rai;
Quando pria di lei sorto dal letticciuol suo bianco
S'avvolgea da sè stesso la rosea gonna al fianco,
E che poi genuflesso, giunte le man leggiadre,
Sciogliea le prime voci canore, orando al Padre;
E seguendo gli sguardi, ch'ivan rivolti al Cielo,
Alto ascendea da terra il corporeo suo velo,
Sin che tornando al suolo il bel candido piede
Su i fior, che spargean gli Angeli sotto il Divino Erede,
Con addio riverente serio, e seren venia
Chino a baciar le destre quì di Giuseppe, e mia.
Oh più dolci del mele in quella bocca uditi
I due felici nostri nomi a i suoi cari inviti!
Inviti a starne, a girne, a pascerci, a posarci!
Strano il veder cui gli astri adorano, onorarci!
Mai per noi notte oscura non s'illustrò da face:
Gli occhi suoi ci fur Sole più lieto, e più vivace;
E d'intorno al suo capo candidi rai diurni
Rompean l'ombre comuni de' ciechi orror notturni,
Se non allor, che forse di romperci per tema
Co' raggi agli occhi il sonno, smorzavane il diadema.
Bel conforto in gran pene, buono a grand'uopi ajuto,
Ahi questi, il terzo giorno volge omai, ch'è perduto.

GIUSEPPE.

E del Tempio ogni parte s'è invan per voi cercata?

MARIA.

Là orai, lasciando intorno spiarne alla Cognata.

ELISABETTA.

Penetrai fra le turbe: presso le madri sue
Mille fanciulli io vidi, non vidi i nostri due.
Tutti a capo per capo esaminai col guardo
Quà, e là vecchia traendo il fianco lasso, e tardo.
Parte in mole sì vasta non v'ha da me non cerca,
Fuor che dove de' Saggi ne i circoli s'alterca;
Poichè donna mal puote, che debile tracolla,
Degli uditor concorsi rompervi la gran folla.

MARIA.

Nè lice, anche potendo, là insinuarsi a noi.

Ma

Ma s'ivi sei, mio Figlio, n'esci, che tu lo puoi.
Ben da molti, in passando, ch'io non mirai, ma udiva
Lodavasi un Garzone d'indole eccelsa, e viva,
Che dell'età sua molle sovra le forze, e gli usi
Disputando là dentro, que' Saggi avea confusi.
E dissi allor, bagnando chiuso ne i veli il ciglio:
Ah perchè non è questi, Dio Padre, il nostro Figlio?

GIUSEPPE.

Forse dove fra i Saggi dotto pugnar s'alterna
Staffi a'lor detti intesa sua Sapienza eterna.
Seguitemi da lungi, vò là internarmi io solo.
A i miei tremuli passi dian lena amore, e duolo.

SCENA SECONDA.

GESU', AMANNE, MANASSE.

MANASSE.

GArzon, nuova speranza della gran Sinagoga,
Se il tuo saper fanciullo, vecchio saper soggioga,
Che fia poi, quando giunto ad età più matura
Quel c'hai da' Cieli ajuto, pure avrai da natura?

GESÙ.

Quel Ver, che in me favella dagli alti empirei scanni,
Perfezion d'ingegno non aspetta dagli anni.
Il Fanciul, che mirate, già non udiste: in lui
Della Divina voce fè il tuono udirsi a vui:
Questa è, che della terra non trema a i Saggi avanti;
Questa è, che fa eloquenti le lingue anche agl'infanti.

AMANNE.

Ma troppo oscuramente ne ammaestrar tuoi detti,
Che delle Pasque Ebree vicino il fin s'aspetti,
Mentre ne i fasti nostri del Mosaico costume
Il sempiterno culto comandasi dal Nume.

GESÙ.

Protraerà le Pasque de i secoli alla fine
Quel, che alle vostre carte spirò note Divine;
Ma i riti, ora figura dell'Agnello aspettato,

Si cangeranno in quelli, che appresta il figurato.
Questo è il tempo solenne, che vi campò da Egitto:
Questo dal suolo al Cielo apriravvi il tragitto.
Sangue d'Agnel sottrasse a morte allor le salme:
Sangue or d'un'Innocente torrà la morte all'alme.
Qual vi accinse a terrena Patria un'esca immortale,
V'accingerà all'eterna nuovo cibo mortale.
Guarda ben, Sinagoga, di non fallir viaggio.
Questo è il tempo, che Dio prescrisse al tuo passaggio.
Se nol conosci ingrata, con memorabil scempio
Cadrai fra le ruine del distrutto tuo Tempio.

AMANNE.

Ma chi sia questo Agnello? lo scoprano i portenti.

GESÙ.

Vuolsi prodigj, e segni solo da i miscredenti.
Spiacemi che, quand'anche Dio liberal ven' fue,
Gli adoravate a fronte l'immagine di un bue.
Pur segni avrete ancora; ma infin, se chiaro uom vede
Quanto hassi a creder cieco, qual poi merto hà la Fede?
Non bastò a voi tal Stella, cui par non si conobbe,
Sorta, hà già dodici anni, sovra il sen di Giacobbe?
Non basta a voi che il Cielo dal natìo scettro escluda
La sì possente in terra Real stirpe di Giuda,
Segno, che quando in capo stranier l'Ebrea corona
Passò, quel, che aspettaste di lassù vi si dona?

MANASSE.

Ma e te, senza che cura di te ci prenda, o figlio,
Lascierem noi quì solo senza guida, o consiglio?
Alle case paterne se gir per te non sai,
O meco alberga, o lascia ch'io venga ove tu vai.

GESÙ.

Chi me guidò nel Tempio coll'immortal sua luce
A trovar chi ne cerca mi sarà miglior duce.

SCENA ULTIMA.

GESU', MARIA, GIUSEPPE, ELISABETTA.

MARIA.

SEnto rasserenarmi: GESÙ s'accosta.

ELISABETTA.

E' desso.

Eccolo.

GIUSEPPE.

Al suo bel collo volo per un'amplesso.

MARIA.

Fermati: già il vediamo: già gli occhi suoi Divini
Scoprirci: aspetta almeno ch'entrino i due Rabini.

GIUSEPPE.

Già entraro: A lui mi porta forza d'amor, nè puote
Più ritenersi un bacio dal girgli in su le gote.

MARIA.

Perchè a noi così hai fatto? Eccoti, o figlio mio,
Che cercavam dolenti di te tuo Padre, & io.

GESÙ.

Di me perch'ire in traccia? non sapevate, o Madre
Ch'essere in ciò m'er'uopo, che da me vuol mio Padre?

ELISABETTA.

Sola io son l'infelice.

GESÙ.

Tempra gl'ingiusti affanni:
Non è, se il Ciel lo guida, perduto il tuo Giovanni.
Ei fra incognite rupi dal Sol rovente adustе
Fà sua bevanda il fonte, cibo suo le locuste,
Sin che d'anni, e di grazia cresciuto, agli empj acerbo
Voce precorritrice si udrà del Divin Verbo.
Non qual tremula canna da più venti agitata
Lo moveran minaccie, non turba a lui prostrata;
Ma, lavando nell'acque del comun Padre il fallo,
Sua Testa a i Rè temuta prezzo sarà di un ballo;
E ciò consoli in fine il materno tuo core.
Che fra'nati di donna non sorgerà il maggiore.
E tu preludi, o Madre, a quel piacer che avrai
Quand'appo altri tre giorni, pianto, mi troverai.

IL FINE.

LA MORTE DI NERONE.

LA MORT
DE NERON.

M. DI NERONE

PROEMIO.

Arco Accio Plauto ha ſeconda-
data la mente di Ariſtotile,
il qual vuole, che ſiccome
la Tragedia è un'imitazione
Drammatica de' migliori,
così la Commedia lo ſia de'
peggiori; e però nel ſuo An-
fitrione unendo queſte due
ſorte d'imitazione, uniſce
ancora la Tragedia con la Commedia, e ne forma
un Componimento, ch'ei chiama Tragicommedia; e
perchè vi erano forſe anche allora tali, che dall'A-
zione, e non dagli Attori avrebbero voluto deno-
minare la favola per eſſo rappreſentata, e però
l'avrebber giudicata Commedia, per eſſere l'A-
zione in gran parte ridevole, e Comica, eſſo ha
fatto, che Mercurio, Dio, che preſiede agl'ingegni,
ne faccia il Prologo, ed iſtruiſca i ſuoi Uditori,
che per queſto appunto, che v'intervengono Dei, ed
Eroi, meriti il nome di Tragedia; e perchè v'inter-
vengono i Servi lo meriti di Commedia: eccone
i verſi:

Quid contraxiſtis frontem? quia Tragœ-
diam
Dixi futuram hanc? Deus ſum, commu-
tavero
Eandem hanc, ſi voltis: faciam ex Tra-
gœdia

Comœdia ut ſit, omnibus iisdem verſibus.
Utrum ſic, an non, voltis? ſed ego ſtultior
Quaſi neſciam vos velle, qui Divos ſiem.
Teneo quid animi voſtri ſuper hac re ſiet.
Faciam, ut commiſta ſit Tragicocomœdia.
Nam me perpetuo facere, ut ſit comœdia,
Reges quò veniant, & Dii, non par arbitror.
Quid igitur? *quoniam hic ſervos quoque parteis habet.*
Faciam proinde (ut dixi) *Tragicocomœdiã.*

Intervenivano alla favola di Plauto Giove, e Mercurio, che per eſſer Dei, certa coſa è, che erano de' migliori; parmi ancora, che Anfitrione Capitano di Armata lo poteſſe eſſere, e in conſeguenza Alcmena ſua moglie, che fu poi madre di Ercole. Ecco quattro de' migliori, che ſuperano di numero gli altri tre Perſonaggi, che ſon de' peggiori. Ora, ſe queſta Tragicommedia è ſtata poſta in Scena con qualche ragione, io n'ho tanta nella morte del mio Nerone, che non eſiterò punto in denominarla Tragicommedia, imperocchè di ſei Perſonaggi, che compongono la favola, il ſolo Imperadore è de' migliori, e tutti gli altri, ſe ſi ha riguardo non meno alla naſcita, che alla profeſ-

fessione, sono de' peggiori. L'Azione ha qualche parte ancor di ridicolo nella semplicità di Alessi fanciullo, e basta sol tanto perchè non abbia la dignità severa della Tragedia. E, se non badò Plauto a intitolare Tragicommedia un' Azione quasi tutta Comica in grazia degli Attori imitati, che per la maggior parte erano de' migliori; io pure in grazia de' medesimi, darò nome di Tragicomedia *a una favola quasi tutta tragica, se si ha rispetto all'avvenimento. Nè mi si dica, che per essere questa favola di mesto fine non possa dirsi Tragicommedia, bene stando, che Tragedia, e Commedia, ambe di lieto fine, possano unirsi, ma non mai l'una di lieto, e l'altra di mesto, che in vece d'innestarsi una all'altra, si distruggerebbero con reciproca, ed invincibile contrarietà. Imperocchè di lietissimo fine, in riguardo altrui, esser la morte di Nerone non v'ha chi possa mai dubitare, venendosi a scaricare il mondo di un mostro, anche nelle circostanze più miti, in cui lo dipingo, assai detestabile, e quella dee veramente dirsi favola di mesto fine, che manda via il popolo mortificato, e scontento per morte atroce di chi o nulla, o poco la meritava, non quella, che lo fà tornar sollevato, e giulivo per la caduta desiderabile a i buoni di uno scellerato, e di un' empio. Nè io intendo di fare un'encomio a Nerone, come già fece per eccesso di gratitudine a questo Principe un pubblico Professore nello Studio di Bologna, che fu* Girolamo Cardano *Milanese; riflettendo egli al beneficio, che l'Imperadore, mentr'era ancor giovinetto, fece alla nostra Patria, consu-*

mata da un'incendio, perorando in favore di essa al Senato Romano, mercè di chè fu dal pubblico Erario soccorsa, e rifabbricata. Si aggiunge ancora l'aver questo Cesare restituiti i bagni di Mario a quella Città, come si legge nell'antico marmo, che stà tuttavia esposto in un degli atrii del palazzo Albergati; sotto del quale si osservano ancora gli antichi acquidotti, con questa iscrizione, registrata dal Conte Cesare Malvasia:

DIVVS AVG. PAR.

DEDIT

: : : : : : : : : AVGVSTVS

GERMANICVS : : : : : : : :

REFECIT.

Essendo stato, secondo gli editti, raso nel primo vuoto NERO. CL. CAES., *e nel secondo* P. M. T. P. IMP. *Ma ho ben voluto gratificare il suo nome a quel segno, che si poteva, rappresentandolo, come uomo, l'impietà del quale dovevasi in parte ascrivere a i pessimi esempj ricevuti dalla madre, alla pessima educazione, ed a cent'altre disgrazie, che scostumarono la sua vita, benchè, se crediamo a i nudi racconti di tutti gli Storici, fu di una scelleraggine senz'eguale: lo chè non ho disperato di conseguire senza allontanarmi dal verisimile, mettendo in sua bocca le sue difese qualunque elle siano, ed interpretando qualche-*

duna

duna delle sue azioni in maniera alquanto più mite di quella, in cui le ha interpetrate Suetonio, secondo alcuni, inimicissimo di Nerone, siccome lo sono per lo più i veri Letterati di tutti que' Principi, che professando mediocremente le lettere, invidiano più di quel, che proteggano la reputazione degli Scienziati, della qual passione il figliuolo di Enobarbo non pochi funesti esempj ha lasciato, massimamente nella morte di Seneca, e di Lucano. Le vere circostanze della sua fuga, e della sua morte sono da me state così intrecciate col verisimile, che spero non vi sarà, che ridire sovra la condotta di tutta la favola, della quale molto più mi sarei compiaciuto, se ne' versi medesimi delle altre Tragedie l'avessi potuta a senno mio riformare. Ma è assai difficile, per non dire affatto impossibile, almeno a me, ridurre un componimento steso una volta in verso sciolto, in altro verso rimato, benchè io conosca, che altra forza, altra vibrazione, ed altra purità avrebbero i sentimenti, che la fiacchezza del verso endecasillabo libero lusinga ad allungare, e costringe ad abbellire per sostenerlo. Io pubblico questa Tragicommedia per non mostrare contragenio alla moda del verseggiare Italiano. Per altro viva ciascuno nella propria sentenza, e lascimi morir nella mia.

ATTORI.

NERONE Imperadore.

SPORO Eunuco.

FELSINO Liberto.

SEJO Liberto, e Centurione di Galba.

CORIDONE Paſtore.

ALESSI fanciullo.

La Scena è in un luogo di campagna fuori di Roma frà la via Salara, e la Nomentana.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

NERONE, FELSINO, SPORO.

MA pietà a un'infelice; omai non posso
Regger più a questa fuga; ah servi, o amici,
(Poichè un nome d'amor fra noi conviene
Più alla fe vostra, e alla mia sorte) il fianco
Datemi riposar su questa molle,
Ed odorifer'erba, ove i fioretti
Sembrano offrir, non le mie piume usate
D'Arabi odori, e d'aurea coltre adorne,
Ma, qual puossi per essi, amabil letto.
Quì il cantar degli augelli, e l'antro, e l'ombre
Gelide, all'anelante invito sono
Per allentarmi il respirar, che accende
Le fauci, e il petto, ed in sudor mi sface.
Questi colli, che intorno a noi fan valle
Dell'agevol pianura, almeno a i guardi
Tolgonmi l'abborrito, e già sì caro
Della mia patria (ah non più patria!) aspetto.
Roma, al tuo maggior figlio, oh madre ingrata!

FELSINO.

Sventurato Signor, sa in ciel chi vede,
Ove occhio uman non giunge, se mi pesa
Più della mia la tua sciagura; a gli agi
Tu più morbidi avvezzo, e con coteste
Membra sì delicate, in sì verd'anni,
Soffrir certo non puoi quanto a noi lieve
Rendono queste muscolose spalle,
E nerborute asciutte gambe, e al corso
Assuefatte, ed incallite piante.
Ma ben val sudor tanti, e tanti affanni
La tua salvezza, ed il vegliar, che fassi
Su te da'congiurati, onde a lor dato

Sia

Sia con tua morte assicurar sè stessi.
Pur, se l'alto tuo spirto anch'ei s'abbassa
Sotto de' sensi umiliati, e fiacchi,
Quì prendiam lena, ove non ha di noi
Testimon, che le bianche, e dalle rupi
Pendenti capre, ed i silenzi amici
De' circostanti boschi, e le cicale,
E gli augelletti, e la selvaggia avena
Sonata forse dal pastor, che mugne
Questa candida greggia, e in sua capanna
Scelta s'avrà questa spelonca. Ignoti
Spesso a buon villanel siete, o Monarchi,
O, se ancor foste noti, i pastorali
Costumi han per natura il serbar fede.

NERONE.

Nè recata ho con me la mia compagna
Indivisibil cetra, ov'io solea
Con ricercate, e ognor più dolci note
Far da i concenti miei pender teatri,
Sì, che di respirare osava appena
Tutto un popolo assiso, e al fin del suono
Mettea d'applauso al citaredo un grido.
Ah, la mia favorita in van cercata
Nelle vote sue stanze, il cor, la fede,
E lo strumento armonioso, e solo
Mio diletto, e mia gloria ha tratto altrove;
Cui, s'ora avessi, almen potrei le cure
Temprar con l'auree corde, e trar la noja
Di quell'ingrata, e querula sampogna,
Che, ripetendo ognor gli stessi modi,
Par conforto da prima, e poi fastidio
E' d'un musico orecchio.

SPORO.

Ed ha ben'onde
Altamente dolersi il Signor nostro,
Che i Greci avvezzo, ed i miglior Latini
Lungamente a lasciarsi addietro, in palco
Tragico, Mimo, e saltator, toccando,

Meglio, che fra' delfini, e frà le ſelve
Seguaci, indi Arione, ed indi Orfeo,
L'invidiabil cetra, or debba il rozzo
Strido ſoffrir di vil ſampogna, e l'arte,
Che a gli aſtri alzò ſovra ogni altr'uom, fra'boſchi
Tollerar vilipeſa.

FELSINO.

A'più felici
Tempi i molli diſcorſi, i carmi, e i balli,
Che chieggon'ozio, e mal convengon'ora
Al periglio imminente, ah ſian, per Dio,
Differiti, e ſerbati; e chi ben'ama
Il ſuo Signor, la vita ſua ſol curi;
E l'eſſer ſenza Impero il cor gli prema,
Non ſenza cetra.

NERONE.

E tù, che sì crudele,
Felſino, a me favelli, amar non ſembri
Più, quale amaſti il tuo Monarca.

FELSINO.

E come
Non t'amerò quell'io, che nato in una
Città, in prò della qual tù giovinetto
Peroraſti facondo, e dal Senato
Le impetraſti teſor, per cui dal foco,
Che la conſunſe a più beltà riſorſe
Nelle gran logge, e ne'gran fori, e in quelle
Fonti, che vi conduſſe in ſen per archi
L'antico Mario, onde non può dolerſi,
Che a lei povero d'acque or corra il Reno?
Io lo rammento, io, che da' ſervi nato
Pur ſervia fra'Domizii inſin, che a queſta
Libertà, ch'è tuo don, fui poſcia aſſunto,
E, che mi è cara a par degli occhi miei,
Perchè col non uſarla, e col ſervire
Mio volontario a un Signor tanto, io ſcopro
Almen, s'altro non poſſo, un grato affetto.

NERONE.

Ah così lo moſtraſſe a me l'ingrata
Roma, che folle a mio delitto aſcrive
Gli arſi tugurj, e nulla conta i vaſti
Palagi, e i bagni auguſti, e i cerchi immenſi,
E i ritondi teatri, e quanti a i Numi
Templi eccitai di marmi ſculti, e d'oro;
Ma rimprovera a me, che d'alta torre
Signoreggiando i fuochi ſuoi, la cetra
Scorrea, cantando le Trojane fiamme.
O fortunati giorni, ove ne giſte,
Che più non ſiete?

FELSINO.

Accomodarſi a i tempi
Avverſi ancora, a noi prudenza inſegna,
E di neceſſità crear virtude.
Ma, s'uopo hai di ripoſo, a che non entri
Là in quella grotta ove di foglie un letto
La preſente fortuna a te prepara?
Su quelle forſe il paſtorel, che ſuona,
Condur ſonni tranquilli avrà per uſo,
E non ſognar, ſe non armenti, o paſchi,
O ſelve, o gare al più di due cantori,
Unica riſſa in frà i Paſtor beati.

NERONE.

Laſſo, ove ſono le minute piume
Scelte da i colli de' candidi cigni,
Che feano un tempo a'miei piacer guanciale,
Più, che a'miei ſonni?

FELSINO.

I rapidi momenti
Volano, o Sire; alma Ceſarea imprendi,
E t'acqueta al deſtin: noi quì fra tanto
Veglierem tuoi cuſtodi, e l'un da i colli
Scoprirà, ſe le vie ſian d'armi ingombre;
E me guidi l'orecchio, e il ſuono udito
Ver l'uom, che in queſti antri ſolinghi alberga.
Sì ſcoprirem, ſe all'eſercizio umile

Con-

Conformi abbia i costumi. A lui si taccia
Quale, e quanto tu sia: supplicj, e doni
Minaccerà, prometterà chi trama
La tua rovina a chi nasconda, o scopra
Te fuggitivo; ed una fè sincera
Può vacillar per tema, o per speranza
O di danno, o di premio in alma abbjetta.

SCENA SECONDA.

FELSINO, SPORO.

SPoro, tu piangi, e mi consoli; io veggio
Di quattro già, che uscir di Roma insieme,
Noi due rimasti a dar di fede esempio.
Il poder di Faonte è quinci un tiro
D'arco lontan. Da que'canneti io scopro
Spuntar la torricella, a cui fan sopra
Le saporite sue colombe il nido,
A canto al fiume, che per la notturna
Pioggia gonfio s'innalza in ver le rive
Torbido più, che mai. Gran corte, oh Dei,
Ridotta a pochi. E pur non fù mai meno
Misero il mio Signor, che nella sua
Miseria, in cui da due fedeli è pianto.

SPORO.

Vedi me lagrimar; ma, a quel ch'io sento,
Delle lagrime mie non sai la fonte.
Nascono queste da pietà di noi,
Non di lui, che ha nemici, e aver gli volle
Per tutto uomini, e Dei. Dov'è l'antica
Signoria nostra? e qual matrona allora
Non m'incensò, per impetrarne, o al figlio,
O al consorte, o al german la grazia Augusta?
Io mi vedea, sì, che il rossore appena
In me premer poteo la mia baldanza
Sfrontata, in mezzo a i Manlij, ed a i Metelli;
Ed a i Fabj, e a i Cornelj, andar pe'fori

Salu-

Salutato da i Padri, e da i Supremi
Pontefici, nè fù custodia il velo
Bastante alle Vestali, onde il lor guardo
Non si prostituisse a berfi il mio
Con guise inver non verginali onori,
Piacer, tesori a me scordar fean l'aspro
Dolor di mia virilità perduta
Nel taglio osceno, in cui dolente io piacqui
Al mio tiranno, e ch'or risento, e riede
Alla memoria con vergogna tanto
Maggior, quanto fin'or dissimulata,
Per non dir sconosciuta. O tempi andati
Perchè la vostra ricordanza ancora
Da me non fugge or, che fuggiste voi
Con le prime fortune? avanzo estremo
Di nostre prede ecco le gemme, ed ecco
Gl'impronti d'oro; e questi ancor, se vive
L'empio ci ritorrà, mendico, e astretto
Al gir da noi limosinando i suoi
Medesmi doni; e i miei giardini, e i Persi
Tapeti, e i Greci simulacri, e quante
Rapine io cumulai, vindice Roma
Dissiperà. Deh a che più tosto i passi
Ragion non guida ove clemenza al pianto
D'un pentito fallir, negar non suole
Generoso perdono; e non si serba
Parte degli agi nostri, altrui vendendo
Questa cercata fera or ch'ella dorme
Lassa, e non sazia di sue stragi, in quella
Spelonca, o cava, ù degnamente alberga?

FELSINO.

Ah sciaurato! e pensi tu tradire
Impunemente il tuo Signor? con lui
Lacerato n'andrai meschino, e reo
Tanto abborrito più, quanto che ignoto
Non è a que'Fabj, a que' Metelli, a quei
Patrizj, a quei, che ti fer tanto onore,
Che in colpa tu sei delle colpe, a cui

La giovenile età, che cerea piega
Ove più vuol chi la maneggia, a i vezzi,
Alle vendette, e al folle applauſo inclina.
Io, che quella pietà ſperar potrei,
Cui ſperi in van, non l'abbandono; e voglio
Fauſta, o infauſta, che ſia, ſeguir ſua ſorte,
E in lui verſare i doni ſuoi, che furo
Premio talor de'fidi miei conſigli;
Non mai di ſcelleragine, o di coſa,
Di che m'abbia a pentir. Me il mio volere,
Te il tuo periglio in quella fe confermi,
Che a noi fia non ſerbata infamia, e morte.
Eterni Dei! ma con che cor vorreſti
Sacrificar chi al femminil tuo canto
Sacrificò la dignità, l'Impero,
Onde a i Principi duri eterno eſempio,
Che teman più del fulmine ritorto
Della livida peſte accanto a i Troni
Voi razza imberbe, e ſconoſcente, e moſtri
Di natura, non uomini, non donne,
Ma men di queſti, e più di quelle, e nulla
Di ciaſcheduno; e chi mi tien di torre
La trepid'alma, a quelle membra imbelli,
Se non l'eſſere appunto imbelli, indegne,
Ch'io degni in lor contaminar la deſtra?

SPORO.

Oh care ingiurie, oh troppo amabil'ire,
Che l'onorata tua coſtanza accende!
Laſcia or sì, ch'io t'abbracci, e ti confeſſi
La colpa mia. Temei della tua fede
Nell'aſcoltarti in favellando acerbo
Poc'anzi riprenſor del van deſio
D'inutil cetra in tai diſaſtri; e a queſto
Cimento io ti provai, com'oro al foco;
Poichè, ſe ben fu l'amor tuo paleſe
Per mille opre, e conſigli a i dì felici,
L'odierno tenor crollar potea
Un'alma al fin, ma della tua men forte,

Mentre in colui, che liberal già piacque
Potea ſpiacer la ſterile fortuna.
Così fido amator leggiadra, e vaga
Fanciulla adora inſin, che muove in eſſa
L'infuſo ſpirto i ſuoi begli occhi, e forma
In quella dolce, e roſea bocca i cari
Soavi accenti, e, che il reſpiro or ſporge,
Ed or ritira il molle petto; allora
Che il goduto piacer mantien la ſpeme
Di piacer nuovo; ah, ma, ſe parca in erba
Ne tronca il fiore, e quelle membra belle
Laſcia ancor belle, ma gelate, e mute
L'anima fuggitiva, al fin l'ingrato,
Che quel corpo amò vivo, eſtinto il caccia,
Nè poco è già, ſe l'abbandona, e piange.

FELSINO.

Pur voglia il Ciel, che infinta ſia coteſta
Perfidia, e, che da fe naſça, e da zelo;
Or chieggo anch'io prova da te. Là vola
Dove biancheggia fra le acute canne
Quella piccola torre; entra all'amico
Faonte, e fà, ch'ei quetamente accolga
L'oſpite occulto all'imbrunir del giorno,
E menſa, e letto, e corridor, prepari.
Ch'io ſu la traccia dell'udita avena
Cercherò del paſtor di queſti armenti.
Chi pria torna di noi, quì l'altro attenda.
Dorma Ceſare intanto, e almen felice
Sia fin chè i mali ſuoi non ſente. Il ſonno,
Se non è medicina, è obblìo de'mali.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

CORIDONE, ALESSI.

FIglio, non ti ſtupir, ſe al corſo i paſſi
Debili affaticai, debili i miei
Per troppa, e i tuoi per troppo poca etade.
Giovò più, che non credi, e il credi, a un padre,
Il ſottrarſi, a que' duo, che non sò come,
Di Roma certo ad infettar ſon giunti
De' paſchi miei la ſolitaria pace;
E per obblique, e corte vie sfuggirne
L'ingrato ſajo, e l'orrid'arme, e all'antro
Ricoverar nel fervido meriggio.
Roma non è più Roma. Ell'era un tempo
Città beata, e fu, quando il Senato
I tugurj abitava, e creta, e canna
Formò le caſe, umil difeſa incontro
A i caldi Soli, ed alle fredde pioggie.
Poteva allora il paſtorel ſecuro
Paſſar nella Cittade a cánto a i gravi
Conſoli, e Dittatori, i quai ſovente
Non iſdegnar di trattar marra, e i buoi
Drizzar, tendendo coll'aratro il ſolco.
Sì mi dicea il genitor, che detto
L'avolo glie l'avea, che da ſuo padre,
Come que' da'ſuoi vecchi, avealo inteſo,
Là dentro adeſſo in un col luſſo annida
La crudeltate, e i Cittadini il giogo
Aſtretti a ſofferir, la paſtorale
Libertà per invidia han biechi in ira.

ALESSI.

Per queſto a me tu non conſenti, o padre
Muovere all'alte mura? e pur desìo
N'ebbi, e n'hò sì, che lagrimando il chiedo.

Di ſu quel colle, in ſulla cima all'erto
Fraſſino, ond'ora io giù ſcotea le frondi
Da i capri intorno avidamente atteſe,
Là torſi il guardo, e mi parea montagne
D'oro mirar, ſu cui feriva il Sole
Con sì vivo ſplendor, che gli occhi al lume
Aperti, io fùi di riſerrar coſtretto.
E vidi, ahi, fier gigante immenſo, e bianco
Immoto alzar ſovra le moli, agli aſtri
Vaſto intrepido volto; e fra me diſſi.
Come gli uomini là maggiori or ſono
Di sì eccelſe capanne, e noi natura
Così accorciò, che agli arboſcelli appena
Col teſo braccio è d'arrivar conceſſo?
Color, che abbiam veduti armati, invero
Figlioletti ſaran, com'io, fanciulli
Di quel gigante, e naſceran barbuti
Quai con le lane, a noi naſcon gli agnelli.

CORIDONE.

Quello, che t'apparia gigante enorme
Non è, che marmo effigiato in guiſa
D'uom, che appunto cozzar col Cielo affetti.
Egli è quello un coloſſo.

ALESSI.

E' queſto il nome
Forſe d'un di color?

CORIDONE.

Nò, figlio, è queſto
Nome d'una gran mole, e non d'un'uomo,
Lo qual volle sè ſteſſo eretto, e ſculto
Non a miſura già del corpo, eguale
A queſti noſtri, ma a miſura ſolo
Dell'alto orgoglio, in cui tutt'altri avanza.
Quello è il coloſſo di colui, che regna
Là entro, e, che co'Cittadini ſuoi
E' quel, che il lupo è quì co'noſtri armenti.
Al nome ſol ti raccapriccia, o figlio;

Neron s'appella

ALESSI.

Oh nome fier! vorrei
Non averlo aſcoltato; oh me tapino,
Se queſta notte io me lo ſogno! ei parmi
La fantaſima nera: ohimè! Nerone?
Nerone? al ſolo articolarlo, io tremo.

CORIDONE.

Trema ſol d'accoſtarti a i muri infami
Per le ſue ſcelleraggini. Galeſo,
Galeſo il sà vecchio cultor, che cento
Campi un tempo fendea con cento aratri,
E diſpenſava il ſuo ſoverchio a noi,
Ricco, ma liberale, ov'or da noi
Mendico cerca onde nudrir la vita.
Perchè il Tiranno le uſurpate terre
Parte occupò co'ſuoi giardini, e parte
Donò non compre a i femminili Eunuchi,
A i mezzani Liberti; e un tal Faonte,
Sua mercè, quì vicin ſemina, e miete.
Suo mal prediſſi al vecchio incauto allora,
Che vano ei dell'onor d'aver baciata
L'Auguſta deſtra a noi recò ſovente
Di ſua grandezza, e ferità novelle.
Io gli dicea, non è per noi meſchini
L'altera Roma, e i baci noſtri all'are
Deſtina il Ciel, non alla man degli empj.
Or ben gli ſtà. Ma le miſerie altrui
Sien documento, e non ſollazzo a i buoni,
Ond'apran gli occhi al lor periglio; e a menſa
Povera sì, ma non di cure ingombra
Sediam ſoletti a ricrear lo ſpirto.
Entra, Aleſſi, la grotta, e là diſponi
In quel faſſo le roſe, ed il ſerpillo,
Che tu involaſti in ſu l'aurora all'api,
E il mel tratto da favi, e quel rappreſo
Latte, e ſol la metà delle mature
Raccolte fraghe, e nel vicino fonte

Tergi un pajo d'aglietti, e a canto al ſale,
Pongli ſul deſco, e il pan biparti, e chiama.

ALESSI.

Mentre i facili cibi io là preparo,
Suonami quì ſu la maeſtra avena
Quell'aria tua, cui non ben anche appreſi
Duro, e ſciocco diſcepolo con queſte
Dita, che affè mi morderei per rabbia,
Del mio flautino a modular ſu i fiori.

Coridone ſuona.

SCENA SECONDA.

ALESSI, E DETTO.

AH padre, ah padre!

CORIDONE.

E che, figlio, mi accenni
Là entro? animo; parla. E' forſe all'ombra
Striſciata orrida biſcia?

ALESSI.

Ahi peggio, peggio.

CORIDONE.

Ma che di peggio?

ALESSI.

Un'uom v'hà colco, e deſto
Da i ſuoni tuoi, mi ſtralunò cert'occhi,
Che torvi ohimè mi rammentar quel nome,
Che teſtè proferiſti; ond'io rifuggo
Quà ſpaventato.

CORIDONE.

Ei non è biſcia al fine.

ALESSI.

Eccol, che per uſcir di là gli è forza
Curvarſi, e tanto egli è di te maggiore,
Quanto il coloſſo era maggior di lui.

SCENA TERZA.

NERONE, E DETTI.

CHi ſon'io da sfuggirmi? io già non ſono
Lupo infeſto alla greggia. O paſtorelli,
Seguite pur lenti giacendo in queſte
Pacific'ombre, a riſuonar. Vedete
Uom, che i voſtri begli ozzj invidia, e ſorte
Quanto ameria pari alla voſtra umìle,
Senza agitarſi ognor fra tante atroci
Cure, che il cor gli han lacerato, e ancora
Stan lacerando.

CORIDONE.

O qual tu ſia, de'tuoi
Son forſe i due, che van girando il colle?

NERONE.

Due miei ſervi mirasti, e due fedeli
Del mio avverſo deſtin compagni, o padre;
L'un fero è ver, ſe all'irta barba credi,
Ma d'alma amica all'oneſtà: nell'altro
A cui le guancie non adombra il pelo,
Sì, che fanciulla in viril manto appare,
Spira virtù di ſottil voce, ed atta
Paſtori, e Regi a ricrear col canto,
E ad alternar le canzonette a i ſuoni.
Sì poteſſi goder qual voi godete
Di quel piacere, e ancor di quante ho meco
Monete, e gemme a voſtro prò: potremmo
Voi ſollevar la povertà co' doni
Miei preziosi; io ripoſar lo ſpirto
Sul voſtro amor, cambiandoci a vicenda
Quel ben, che manca a ciaſchedun di noi.

CORIDONE.

Signor, ſe baſta a tranquillarti il noſtro
Povero ſtato, e l'amor noſtro, hai quanto
Per te ſi brama, e tutto quel poſſiedi,

Che poſſeder fa la natura a noi.
Tienti i tuoi doni; a noi donò natura
Quel, che non nega a i faticoſi, a i paghi
Di ciò, che giova a ſtraſcinar la vita
Sino al ſepolcro, non contaminata
Dalle colpe civili. I miei prim'anni
M'inſegnaro a condur gli ultimi: allora,
Ch'io giovanetto rimirai dappreſſo
Quai Roma aveſſe abitatori; e m'ebbe
Fra'ſuoi, ſin che conobbi il mal, che ſerpe
Fra que'palagj ſcellerati, e quelle
Clamidi tinte del ſangue innocente
De'poverelli; al fin laſciai le mura
Profane, e infauſte, a cui, dicendo addio,
Più vedute non l'hò, ſe non da lunge
Di ſu quel colle, v'quanto poſſo, io torco
Le luci altrove agli orizzonti intorno
Liberi, e puri, e non a quel, vè Roma
Occupa cotant'aria, alzando, e templi
E teatri, e coloſſi, a cui ſtà ſopra
Di non limpido Ciel perpetua nebbia.

NERONE.

Roma dunque abitaſti, e non ſovvienti
Di queſto viſo?

CORIDONE.

E non mi vedi il crine
Siccome è bianco, e come curvo il dorſo?
Figlio (ſe non m'inganna il giovanile
Tuo freſco aſpetto) a que' beati giorni
Nato non eri tu, piangeaſi allora
Eſtinto Auguſto: ereditonne i Regni,
Non le virtuti il parlator, l'infinto
Tiberio, e me ſul diciotteſim'anno
Vaghezza d'oro a coltivar conduſſe
Il giardin de' Sulpizj.

NERONE.

E tu i Sulpizj
Hai conoſciuti?

CORIDONE.

E' che bel vecchio egli era
Quel buon padre di Galba! ei me garzone
Accarezzava, e Senator, d'un vile
Agricoltor soffrìa, ridendo, i motti
Semplici, e schietti (a rammentarlo io piango)
E lo facea, perchè d'età conforme
Al figlio suo sotto le stelle istesse;
Nel medesimo giorno io venni al mondo.
Or ve', quanto diversa è all'uom la sorte!
Quanto è fallace il giudicar di quegli,
Che fan, nostro destin pender dagli astri!
Quel giovanetto or ch'egli è vecchio, ascolto
Andar famoso per le bocche altrui
Conquistator de' contumaci Iberi
Ricco d'oro, e di gloria; ed io negletto
Comando appena a questa greggia, e vivo
Ignoto in terra abitator de' boschi.
Ma, nè invidio il suo ben, nè piango il mio.

NERONE.

Galba ancor conoscesti?

CORIDONE.

Se il conobbi?
Chi gl'insegnava a por la falce a i rami,
E ad inserirne in lor di più felici?
Chi? se non io quand'ei dalle palestre,
Dalle cacce, da i cerchi avea respiro?

NERONE.

E perchè non seguisti il tuo Signore?

CORIDONE.

Tedio della Città mi prese allora,
Che udiasi ucciso un Senator, sedotta
Una Matrona, una Vestal rapita.
E quando io mi vedea sotto le altere
Marmoree logge, a me parean pendenti,
E già già per cader gli aerei sassi
In capo agli empj, e coglier me fra loro.

E quan-

E quando annuvolava, il fulmin ivi
Temeva, ov'or, mentre più tuona il Cielo,
Me l'antro accoglie ad inſpirar canzoni
Alla garrula avena. Al fin pur diſſi
Addio, Cittade, e uſcendo allor, la poſi
Del mio penſier nella remota parte,
In cui ſtan gl'Indi, e i Garamanti, appena
Per me nomi, e non altro. Io più di Roma
Nulla ho cercato, e ſol ne' dì ſolenni,
Che offriam Paſtori i ſacrificj a Pale,
Dal Sacerdote, e da color, che i latti
Vendono alla Città, ſentir m'è forza
Le ſtragi, i toſchi, i parricidj, e i chiaſſi
Scorrer le tenebroſe ampie contrade
Dietro ad un pazzo Imperadore. O Auguſto,
S'or dalla tomba il ſacro capo alzaſſi!
Forſe, o Signor, che d'Enobarbo il figlio
Rammemorato a te rammenta i tuoi
Danni: che ti conturbi, e miro il pianto
Affacciarſi a quegli occhi? ah figlio, io veggio
La maeſtà de' tuoi ſembianti, e ſei
Tu certamente un Cittadino illuſtre
Per gran natali, e per grand'alma eſpoſto
Al furor di Nerone, e fuggitivo
Cerchi alla vita inſidiata aſilo.
Ma l'hai ſicuro in queſti boſchi amici,
E ſolitarj, ſe a te ſon fedeli,
Come i paſtori, i ſervi tuoi. Fa core,
C'hai me teco, e gli Dei. Non può gli Dei
Nemici aver chi ha Ceſare nemico.
E come, o Cieli, non proteggerete
Noi da una belva inſanguinata, inſino
Dentro il ſangue materno, e che d'un calcio
Schiacciò nel ventre della moglie uccisa
Il proprio figlio: e i dotti Annei, già l'uno
Maeſtro, emulo l'altro, ambi ſvenati,
Sciaurato Iſtrion, Poeta inetto
Alle ſue ciance con minacce, e preghi

Plauſo cercò da chi l'avria ſchernito.
E riſe in agitar fra pene orrende,
Fors'anche ignote infra gli abiſſi, i puri
Non ſanguinoſi ſacrificj, e i riti
Caſti di quei, che a un certo ignoto Dio
Alzaro inermi, ed innocenti altari?
Ma pur di quanto a conſolarti io dico,
Fai materia di cruccio?

NERONE.

In mente aggiro
Le cadute de' Ceſari. Tiberio,
E Caligola, e Claudio, ah più non ſono!

CORIDONE.

Così non foſſe ancor Nerone. Aleſſi,
Stacca quell'Agnellin più tondo, e bianco
Dalla ſua poppa, e laſcia pur, che beli
La pecorella. Alla ſpelonca il traggi;
Che il tenerello arroſtirem ſtaſera
Eſca agli oſpiti amici. Abbianſi intanto
Le rappreſe giuncate, e le contuſe
Erbe con l'aglio, e quante hai tu raccolte
Fragole, a ricrearſi.

NERONE.

Il Ciel mercede
T'abbia della pietà; ma un ſorſo almeno
Di licor tinga a me le fauci, acceſe
Da ſete ardente.

CORIDONE.

E tu fa di tue mani
Sotto a quel fonte agevol tazza, e bevi.
In quell'acque a temer non s'ha veleno.

NERONE.

O medicata mia tiepida, e dolce
Saporoſa bevanda, or dove ſei?

CORIDONE.

La coſcienza pura, il non bramare
Quel, che non s'ha; di quel, che s'ha, godere;
Agi ſon, che rapir non può fortuna.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

NERONE, FELSINO, CORIDONE.

FELSINO.

DEl mio compagno hai tu novelle?

NERONE.

E dove
Lasciastil tu?

FELSINO.

Su quella balza, e quinci
Di Faonte alla torre ei poi discese.
Ma quì tornato io già il facea.

NERONE.

Non anche
Il dilicato dal suo gran viaggio
Di pochi passi a noi si rende.

FELSINO.

A i pigri
Sembran ore i momenti, e agli ansiosi
L'ore momenti sono.

CORIDONE.

Oh voglia il Cielo,
Ch'ei sollecito riceda, io ben m'avveggo,
Che alle mense d'avorio, a' bissi, agli ostri,
E a'compri cibi i cittadini avvezzi
Oltre al lusso non san, che sia contento.
Così talor su i dolci frutti, e i favi
Pallida verginella increspa il ciglio;
E il rasserena allor, che il gusto infermo,
Ma di soppiatto dell'afflitta madre,
Sazia di creta, ed il suo mal ne pasce.
Quant'io più cerco la virtute oppressa
Sollevar dalle cure al Signor vostro,
Esecrando colui, che fra i Tiranni

E' quale il pin, che di là ſorge accanto
A que' baſſi virgulti; ei più la fronte
Confuſa abbaſſa, o non riſponde, e piagne.

NERONE.

E come vuoi, ch'io mi rallegri, udendo
Morder ſin da un paſtor l'opere Auguſte?
Nè temi tu, che chi s'accoſta a i Numi
Gl'imiti in fulminarti?

CORIDONE.

Il temerei,
Se la pietà l'avvicinaſſe a i Numi.
Mordo il vizio dovunque il vizio alberga,
O co' paſtor guidi la greggia, o regni
Co' Ceſari ſul trono. E che può farmi
Sua ferità? forſe accorciar la vita?
Di poco al fin prevenirà la Parca;
E mi rincreſce il prolungar più gli anni
Da i già felici agl'infelici tempi,
Oh me troppo vivuto! oh fortunata
Moglie mia, che paſſaſti a i giorni eterni,
Quando Neron nome non era in terra
Deteſtabile a i buoni! Io non ho figli,
Che mi pendan dal collo in dolci baci;
E il garzoncel, che padre ſuo mi chiama,
Non è mio ſangue. Io l'adottai fanciullo
Ne' miei ſudori; e già ſue braccia a lui
Son campo, e greggia, e tutto quel, che baſta
Sott'altro Cielo a ſoſtener sè ſteſſo.
Ma sò, ch'odj tu pure il folle Auguſto,
Cui meco fai di venerar ſembianza;
Che, ſe fra' ſuoi ti annoveraſſi, in manto
Più ricco io ti vedrei, più baldanzoſo
Agli atti, al volto; nè di colle in colle
Amereſti ramingo a tutti aſcoſo
Ricoverar nelle ſpelonche oſcure.

NERONE.

Quale io mi ſia, giudice men ſevero
L'opre m'avrian di quel Nerone. I molli

Primi anni ſuoi, non diè la madre in cura
A un ballerino, a un toſator di chiome?
Qual meraviglia poi, ſe uſcinne a i lievi
Salti educato, e al culto imbelle un Prence
Da chi men lo dovea, tradito? ei figlio
Imparò dalla madre a trar di vita
Claudio a lei ſpoſo, e che a Neron fu nulla,
Se non tiranno: ei non ſcendea dal fianco
Del divo Auguſto, e ne ſcendea Nerone.
Onde il cacciar l'uſurpator, s'è colpa,
Colpa è, che pietà merta; e il fraudolento
Suo Brittannico anch'egli ugual deſtino
Corſe, e mertò, perchè lo ſcettro ambia
Paterno, e avea de'ſuoi diſegni a parte
L'ambizioſa ineſorabil madre,
Che aſpirando a regnar col nome altrui,
Scelſe quel di Neron; ma poich'ei volle
Eſſer, non apparir Ceſare, incontro
Gli ſuſcitò l'ira fraterna, ond'eſſo,
O a perir egli, o a punir altri aſtretto,
De i due gran mali al fin ſcelſe il minore.
Dell'adultera Ottavia io non favello,
Che più nota è fra voi la ſua vergogna,
Che il ſuo caſtigo. Alla fedel Poppea
Impeto d'alma incollerita, e ſpinta
Da i rimproveri ſuoi geloſi, il piede
Portò ſul ventre a non penſata offeſa,
E il parto in un con la pregnante uccíſe
Dal pentito uccíſor chiamata, e pianta.
Ma qual legge a delitto, i caſi aſcrive
Involontarj, e l'ira cieca, e ſtolta?
Seneca, ed il Cantor delle civili
Farſaliche battaglie, egual congiura
Riduſſe a un fin, de'merti lor più mite:
E grazie abbian pur queſti ad Agrippina
Delle lor ſorti: ella eccitogli, ed ella
Tutto ſucciò dalle lor vene il ſangue.
Un colpo itole a vuoto, e cento, e mille

Ne preparava (ah cuor di madre!) al seno
Di quest'unico figlio. E qual non torse
Alma patrizia in danno suo? le trame
Pubbliche omai de' Senatori, a stragi
L'infiammaro, e il sospetto in un confuse
Gl'innocenti, ed i rei, per corvi i rei.
Nè sazia ancor quell'implacabil Tigre,
La plebe al liberal Principe amica,
Che i tesor d'un'Impero in lei versava,
E spettacoli, e feste al popol tutto
Fea per fin di sè stesso, accender pensa
Con l'incendio di Roma: ed ecco in colpa
Venirne in bocca alla crudele, o il figlio,
O quei, che avean da Palestina il culto,
Quasi volesser quei rapir di mano
I fulmini al Tonante, e l'asta a Palla
Per armar certo lor confitto in croce
Rè de' Giudei, Messia nomato, e Dio.
Neron, che letto avea ne' fasti, come
Con gli auspicj di Marte, e di Quirino
Condotte avea le vincitrici insegne
Sin dove è Mondo, il vincitor Tarpeo,
Sbandì dall'are i nuovi riti, ed ella
Fu, che inventò le atroci pene, e i nuovi
Supplicj, onde venisse in odio il nome
Del figlio a i vecchi, alle fanciulle, e a quanti
Ne' lor martir lo deridean, morendo.
Pensò Neron d'allontanarla, ed ecco
Ritornar più che mai con angui, e faci
Questa furia materna ad agitare
Gl'invan cerchi riposi; e al fin n'estorse
Un parricidio, ch'eseguito a forza
Più dolse a lui, che al contumace Oreste
Quello di Clitennestra. Or dì pastore,
Se parti omai, che al ver risponda il grido,
Che dì un Cesare il nome a torto infama;
E dì, s'ei fu più sventurato, od empio.

CORIDONE.

Tu non parli di cor; nè ti riſpondo,
Perchè dentro a te ſteſſo a te riſpondi.
Tanto è il timor, che la tua mente ingombra,
Che ti par, ch'ogni foglia abbia un'orecchia
Per aſcoltar quel, che tu narri, come
Si dice aver ſin le muraglie in corte;
E che l'orecchie in tante bocche al fine
Canginſi a riferir quant'hanno udito.
Ma quì le ciarle a guiſa di bambine
Non ſerpon già, per quindi ingigantire,
O a danno, o a prò del Cortigian, che parla;
Nè t'avrà grado alcun di ſua difeſa,
Cui non ſaprà l'Imperador; nè a ſdegno
Quel biaſmo avria, che quì ſepolto, e chiuſo
Si giacerebbe in un ſilenzio eterno;
Ma che fa quel capron, che vuol con l'altro
Gioſtrar? m'è forza il ſeparargli. Addio.

SCENA SECONDA.

NERONE, FELSINO.

DEh perchè quel ſerpente, il qual la ſcorza
Vota laſciò ſu le mie cune, in faſce
Non mi ſtrozzò, ma l'un nell'altro moſtro
Riſpettò il conoſciuto egual veleno?
O villanel, ſe ravviſaſſi or quale
Aſpe s'attorce a i piedi tuoi, ſon certo,
Che il baſton paſtoral mi avria già frante
Le tempia al par, che la tua bocca addenta
Le geſta mie? miſeri Prenci in bocca
Sin di coſtor villaneggiati, e punti?

FELSINO.

Crede il vulgo alla fama, e non penetra
L'intenzion, che l'opre inique agli occhi
Umani, al Ciel talor ſcuopre innocenti.

Tu nel parlar del paſtorel ſincero
Mira te ſteſſo, e ti ravviſa; e o reo,
Piangi i tuoi falli; o giuſto, i Numi eterni
Fa, ſoffrendo, arroſſir de'tuoi diſaſtri;
E reſpira in un giorno, il qual da notte
La più crudel, che mai velaſſe il mondo,
Sorſe pietoſo a noi fra queſte ſelve,
E fra i zeffiri alterni, e gli augelletti,
Dove in ruvida gente almeno è fede.
Per Dio, che orrore è il rimembrar le logge
Imperiali, ove appoggiati all'aſte
Vegliar tanti cuſtodi, e di più voci
Sempre animate riſuonar s'udiro,
Allor mute, e deſerte, ed in lor vota
Capacità più ſterminate, e orrende!
E tante ſtanze ſolitarie, e nude
D'abitatori, e d'involati arredi
Senza un ſol lume, ove ſplendean pur dianzi
Mille lampane acceſe, e mille faci!
E le tre vecchierelle a te nudrici
Ecloge ſino, ed Aleſſandra, ed Atte
Da' letti d'or, che le accogliean, ſparite?
E te, Principe, a cui gli Armeni, e i Parti
Monarchi ebbero in don baciar la deſtra,
Picchiar con eſſa alle fineſtre, agli uſci
Fin de' tuoi ſervi, e non trovar, che pochi
Di tanto altera innumerabil Corte,
Che (alle tue cene inſino allor ſeduta)
Già aveva in cuor d'abbandonarti, e in viſo
Te deludea con fraudolenti inchini!
Sino i corſier dalle Ceſaree ſtalle
Tratti altrove a nitrir, la ſola, e zoppa
Mula reſtò, ricalcitrando anch'eſſa
D'accettar tanto Imperador ſul dorſo,
Solo a portar le vili ſalme avvezzo;
Ove per giojellata, ed aurea ſella
Si ſottopoſe ad un' Auguſto un baſto.

NERONE.

I passati, i presenti, ed i futuri
Perigli a un tratto mi si fan d'intorno,
E, fuggendo dall'un, nell'altro inciampo:
Sì me nulla consola, e tutto accora!
Che cianci tu di pastorel? di fede?
Sotto apparenza quì d'un mansueto
Fido pastor perfida volpe alberga,
Per cui più, ch'entro gli aurei miei palagi
Temo in questa sua cava insidie, e morti.
Colui fu ne' verd'anni a Galba amico,
(Intendi?) a Galba; e mi stordia con mille
Lodi, al persecutor del nostro Impero,
Ch'ei non sà ancor, come il fellon m'ha tolto
L'avito scettro, e me, Neron non pensa,
Ma tal, che fugga (il crederai?) Nerone.

FELSINO.

Oh che mi narri? e buon per te, che ascondi
In manto vil l'Imperador; fa adesso,
Che a simular dal tuo Tiberio impari.
Soffri, che il pastorello ingiurie sputi
Sul nome tuo, nè te difendi, e lui
Nel maledirti a più poter seconda.
Vegga in te un tuo nemico, insin che l'ombre
Favorisca la fuga, e noi raminghi
Fortuna guidi a più fedel ricetto.

NERONE.

Dunque villaneggiarmi udrò quell'io,
Che le orecchie adulate ho piene ancora
Degli applausi sonori onde i teatri,
Onde le sale, onde le vie, le piazze
Rimbombaron poc'anzi, e ch'io sin giunga
Per mia salvezza a bestemmiar me stesso?

FELSINO.

Ingiuria è nulla in paragon di morte,
Se di natura interroghiam l'instinto,
E non la esterna ambizion, che ostenta
Sprezzo di vita in chi d'Eroe vuol grido.

NERONE.

Ma Sporo anche non torna? Io vorrei trarmi
Da queſte orride ſelve, e d'Oſtia a i lidi
Nave mercar, che mi portaſſe altrove.

FELSINO.

E vorrai ſul meriggio a quanti in via
S'incontreran, moſtrar quel volto a tutti
Noto, o per viſta, o per impronti, o marmi
Di lui ſcolpiti, ond'è già pieno il mondo?
Qual paeſano, o peregrin non vide
Il tuo coloſſo, che dell'aurea Reggia
Il veſtibolo abbraccia, e ſin le torri
Col tergo adegua, e con la teſta avanza,
Talchè da queſti colli ancor ſi vede
Laſciar ſotto di sè le cime altere?
Altro non ci volea, che un'uomo appunto
Selvaggio, e, che ſin di Tiberio agli anni
Roma fuggì, nè la rivide unquanco,
Per preſentarti alla ſua viſta ignoto.
Ore aſpettiam da non trovar d'armati
Le ſtrade ingombre, e di ſpioni aſtuti,
Che di laſsù ſcorrer d'intorno ho viſti
In varie torme, quà, e là ſparſe, e forſe
Tutti di te (Giove nol voglia) in traccia.

NERONE.

Dunque nel maggior bujo il buon Faonte
Con la ſcorta, e col lume a noi preceda;
Ma pria coſtui dal ſonno, in cui ſepolto
Giacerà allor nella ſpelonca interna,
Paſſi a una morte inaſpettata, ond'eſſo
La fuga, deſto, a rivelar non viva.

FELSINO.

Tal mercè dell'oſpizio a lui prepari?
E l'antico Neron, veggendo i Numi
Contro a te dichiararſi, ancor non laſci?
Deh la pietà de' tuoi prim'anni imprendi,
Se ne vuoi la fortuna.

NERONE.

Almen di Sporo
Cerchiam novella, io senza lui non posso
Più resistere a i Fati: ei con la dolce
Argentea voce, a me cantando i miei
Diletti carmi, alleggerisca i mali;
Che bel sollievo è delle cure il canto.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

NERONE, SPORO, FELSINO, CORIDONE.

E Che stavi a seder de' faggi all'ombra,
Sporo infingardo?

SPORO.

Ivi attendea Faonte:
Quando ei recommi in fra i canneti questo
Foglio a te scritto, in cui non sò qual cosa,
Ch'ei giurò di momento, a legger hai.

NERONE.

Leggasi.

FELSINO.

Impallidisce.

NERONE.

Anche il Senato
Verghe, ingrato minaccia, e forca, e morte?

CORIDONE.

Ha ben cagion d'impallidire. Oh Dei,
In così verde età, per quai delitti
Si condanna a tai pene un'uom sì degno?

NERONE.

L'onta m'accora, e non la morte; io d'essa
Ridomi, se d'Apollo ancor non mente

L'infallibil cortina. Ei dalla sacra
Sua fatidica Delfo a me rispose,
Che il second'oltre al settantesim'anno
Minacciava i miei giorni.

CORIDONE.

O figlio, allora
Tu sarai giunto a quell'età, che in ira
Fa venir gli anni a chi vorria riposo
Fra le ceneri avite, e con lo spirto,
Che mal regge le membra, ir negli Elisj.
Il second'oltre al settantesim'anno
Appunto è l'età mia, che mi rimembra
Esser quella di Galba. Intanto ei dura
Robusto all'armi, ed io m'incurvo, e cedo
Al peso omai del faticar soverchio.

NERONE.

Il second'oltre al settantesim'anno
L'età dunque è di Galba?

CORIDONE.

E non ti dissi,
Che accetto al padre suo rendeami in Roma
L'esser col figlio in un momento al giorno
Egli a'suoi agi, io a'miei disagi, uscito?

NERONE.

Sento da lungi un calpestìo nitrire
Di vegnenti cavalli; ascendi il colle,
Fido pastor, mira d'intorno, e cenno
Fa di lassù, se a questa parte il passo
Drizzasser mai que' Cavalieri, e s'altri
Chiede di noi, per la tua Pale, il vero
Nascondi a tal, che d'uman sangue ha sete.

CORIDONE.

Non negherò quel che negar non lice,
Nè affermerò quel, che affermar non debbo:
La fè serbar vuolsi agli amici intatta;
Ma la bugia fin co' nemici è colpa;
Nè lo stesso Neron mi avria mendace:
E il sà la Dea, ch'occupa rozza, e sculta

Da non maestra man, le rustich' are
Venerabili a noi più, che le Greche
Deità, del gran Fidia opra, e portento,
In cui pria l'arte, e poi la Dea s'adora;
E il tempo a' voti destinato, in lodi
Passasi allo Scultor, cui dansi incensi.

NERONE.

O second'oltre al settantesim'anno
In chi debbo temerti? in me? in costui?
O nel nemico usurpator?

CORIDONE.

Che teco
Vai divisando? ecco s'accosta Alessi,
E le punte dell'aste omai sul colle
Veggio apparir, vatten là dentro, e dentro
Al più cupo dell'antro; io da quei ciechi
Suoi laberinti a svilupparvi in tempo
Men sospetto verrò?

NERONE.

Me sventurato.

SCENA SECONDA.

SEJO CENTURIONE, ALESSI, CORIDONE.

ALESSI.

Aita, o Padre, ecco giganti, e mostri.

CORIDONE.

Fa cuore, o figlio, a che temer? tu vedi
Cittadini, e non mostri.

ALESSI.

E non ti sembra
Orrido più che larva un'uom di ferro,
Che dove altri han capegli, ha tremolanti,
E colorate piume, e scroccia, e suona
Nelle sue membra allor, che alterna i passi?

SEJO.

Paſtor, ſe queſto è figlio tuo, gli Dei
Guidinlo a quell'età, che tu canuta
Vivi, e felice in queſte ſelve amene;
Ma coteſta innocenza ei ſerbi ancora
Nella non fanciulleſca età ventura,
Grazia, cui più bramar, che ſperar lice.
Ma, ſe ti ſia ſempre corteſe il Cielo,
E a te la greggia, e l'orticel fecondi,
Sincero parla, e da paſtor: Vedeſti
Gente per queſti colli errar ſolinga?
Fu paſſaggier, che ti chiedeſſe, v' vaſſi
Per gire ad Oſtia, e che fuggir moſtraſſe
Le frequentate vie, cercar le occulte,
Le traverſe, e le brevi? ov'hai l'albergo,
Chè la capanna tua fumar non veggio.

CORIDONE.

Quel, che vedi laſsù ceruleo, e chiaro,
Che la notte di ſtelle appar lucente,
E ch'or diviſo è dal cammin del Sole,
Quello è il mio tetto; e queſta verde, e varia
Di molli fiori, atta al giacervi, erbetta,
Soglia è comune a noſtra greggia, e a noi;
Gli ſpeſſi colli, i ritti pini, e i larghi
Frappoſti faggi, a noi ſon muro; in ſomma
Natura quì fa la capanna, e (ſai)
Da non invidiar punto i palagi
De la voſtra ſuperba auguſta Roma.

SEJO.

Ma i freddi verni, e le dirotte piogge
Queſta capanna già non vi ripara.

CORIDONE.

Mancan forſe ſpelonche? eccoven' una,
Eccoven cento a piè di queſti monti,
Tutte di arredi all'uopo uman proviſte:
Aride foglie in tutte quante un letto
Serban ſempre alleſtito a'bei ripoſi,
Ch'ama una povertà di sè contenta.

SEJO.

Rispondi a me su i passaggier.

CORIDONE.

Di quanti
Mirati n'ho, che non ha guari, io d'essi
Nessun conosco; e nessun d'Ostia, o d'altra
Via mi richiese.

SEJO.

E fra i veduti alcuno
Ti s'offerì, che cinto d'ostro, e d'oro
Ostentasse ricchezza?

ALESSI.

Oh bei colori
Ch'uno avea intorno! ei mi sembrava al manto
Quel papavero là, che par di foco.

CORIDONE.

Meglio di te san le cicale, o folle,
E le rane gracchiar. Tu bada a i paschi,
Ed a parlar, pria d'aprir bocca, impara,
O te la turerò con più ceffate.
Signor, questo fanciul non vide ancora
Il civil fasto, e rozza lana intinta
D'un'ardente rossor gli par tesoro.
La ricchezza in colui tutt'era il solo
Color; per altro ignudo, e scalzo il piede
Movea ramingo.

SEJO.

E quì più non soggiorna?

CORIDONE.

Chiedilo agli occhi tuoi, che, se d'intorno
Scopron gli alberi espositi, e i curvi colli,
E il praticello, e noi fra i nostri armenti,
Vedrian ben anche un passaggier.

SEJO.

Ma in queste
Grotte potria starsi nascoso.

CORIDONE.

E in queste

Te ſteſſo interna, e i tuoi ſeguaci; e in queſte
Certo ritroverai de'ragni induſtri
Le lunghe tele, e forſe un roſpo, un'angue,
Compagnie, che più amar mi fàn l'aperto.
Ma più negli antri ancora amo i perigli
Ove ſputino i roſpi, e vibrin lingua
Triſulca gli angui, che dell'aurea Roma
L'inſidie, ov'io la gioventù perdei
Nel giardin de'Sulpizj.

SEJO.

E de'Sulpizj
Ti vedi al fianco un famigliar; ma quanto
Ha, che ne manchi?

CORIDONE.

Ha dieci luſtri, e due
Anni oggi appunto.

SEJO.

Il nome tuo?

CORIDONE.

Lo ſteſſo
Che fu del mio buon avo. Io Coridone
M'appello.

SEJO.

Oh Dei! tu Coridon? tu quello
Giardinier de' Sulpizj? ed hai contezza
Tu del noſtro Signor? di Galba?

CORIDONE.

Allora
L'aveva io sì, che me'n compiaccio ancora:
Ma ſento, ch'ei d'età pari alla mia
Me sì d'onor, come di ſangue avanza;
Che regge armate entro l'Iberia, e piene
Ha del ſuo nome le provincie intere.

SEJO.

Nè ſai, che Galba (ah non morir di gioja
Tenero vecchierel!) lo ſcettro impugna
Della vicina Roma, e in lei del Mondo?

CORIDONE.

Istupidisco. Ivi Neron non regna?

SEJO.

Regnava il mostro, e lui temer giovava
Più, che spuma di rospo, o morso d'angue,
Ma la cacciata fera invan s'inselva:
Tai cacciatori, e tai molossi ha dietro,
Che l'orme sue conosceranno al fiuto.
Rammenti tu quel garzoncel, che l'api
Irritò nel giardin per corne i favi,
Sì, che in vendetta lor, lasciar la vita
Gli animaletti in su la destra a lui.
Che a perder l'ebbe; sì dagli arrabbiati
Morsi infocata inulceriſſi? i segni
Ne porto ancora: eccogli qui; e quei fiori
Che tu allevavi di giacinti a doppio
Ricchi di foglie, e del color del latte,
Ch'io ti rubai? ma il furto mio poi lode
Ebbe appo te, quando allo Dio degli orti
Li trovasti intrecciati al fianco intorno,
Perchè senza antepor le destre agli occhi
Potesser gir le verginelle al rezzo.

CORIDONE.

Ma son di sasso! e tu sei quel Sejuccio
(Il dirò pur) leggiadramente audace?
Nella tua grigia età la mia canuta
Or più conosco, e nella tua diritta
Statura, oimè la mia depressa, e china.

SEJO.

Io quel Sejuccio fui, che Sejo sono.

CORIDONE.

Ma, veggendoti in armi, hò a temer io
Da te obbliati i miei ricordi allora,
Che il venerar più degli Augusti i Numi
T'insinuai?

SEJO.

Sempre davanti agli occhi
Ebbi il maestro, e i suoi precetti in mente.
E benchè, per dir vero, asconda alquanto
Del primier Coridon l'età cangiata;
Pur mi parea nel rimirarti in viso,
Cotest'aria aver già veduta altrove;
Ma il tempo a me non sovvenia, nè il loco.
Diamci intanto le destre, e dell'antica
Nostra amistà reciprochiamci i nodi.
Ma che fai più fra gli ermi tufi; eh lascia
Le mandre, e i paschi, ed il felice avanzo
Degli anni tuoi guida a finir fra i sette
Superbi colli, e pel novello Impero
Più glorioſi.

CORIDONE.

Io rivedrò l'altere
Contrade una fiata ancor, per poi
Chiuder quest'occhi, di mirar satolli
In eterno riposo allor, che impresso
Un bacio avrò sulla Cesarea destra
Del coetaneo mio Signor. Ma questa
Greggia a lasciar non consigliarmi, o Sejo,
Che compagna, e nudrice a me fu dianzi,
Cui fora ingrato abbandonar mal retta
Da tal, che non sapria con cura eguale
Ben dividerle i Soli, e l'ombre, e a i fonti
Limpidi estrarla, e a i ruggiadosi, e sani
Pascoli ov'angue gelido non celi
Le insidiose spire, e nell'ovile
Unirla a ruminar serpillo, e menta.
I miei primi respiri ebbe la selva,
S'abbia gli ultimi ancor; ricuperati
Sian più tosto al Tarpeo gli Eroi, che in fuga
Cacciò superbia, e crudeltà, se queste
Non sono indivisibili dal soglio.

E non

E non regnano ancor di Galba al fianco.
Gli anni pur di Neron corruppe il ſoglio
E gl'inchinò dalla virtù lor prima
Ne i ſeguenti ſuoi vizzj, e dove in lui
Sua gioventù fu profanata, in Galba
Profanar ſi potria la ſua vecchiezza.

SEJO.

Altra, amico, è virtù, che non ben ferma
In pieghevole età, previen quegli anni,
Che al conoſcer del vero il Ciel prefiſſe.
Queſta è qual roſa in primo April, che ſpeſſo
Per troppa fretta di fiorir ſi perde,
Soprarrivando al debil fior le brine.
Altra è virtù, che lentamente a poco,
A poco entra nell'alma, a cui s'appiglia
Come inſerita, e ne'tenaci ingegni
Sè ſteſſa annoda, e con l'età creſcendo
Qual quercia invecchia; e vengan poſcia i venti
Per iſchiantarla dall'aeree rupi
Tanto profonda nelle ſue radici,
Quanto ne'rami ſuoi robuſta, ed alta.
Non vuol Galba, che Roma omai s'avveggia
Della perduta libertà, ma vuole,
Ch'uſi di lei, qual corridor del corſo
Soſtenuto dal fren, che lo governa,
Sicchè l'impeto ſuo libero, e folle
Non lo ſoſpinga a i precipizj, agli urti,
Ma ſicuro entri in campo, e n'eſca altero
Col Cavalier delle vittorie a parte,
E aguzzando agli applauſi anch'ei l'orecchie,
Il trionfo, e l'onor con lui divida.
Già riſuonò l'univerſal perdono
Da i pacifici roſtri a'rei. Lo ſteſſo
Neron può, ſe la vuol, trovar mercede,
Che il ſuo morir non ſi deſia, ma il ſolo
Suo pentimento; e viva in qual più vuole
Greca, o Partica terra agli agi, a i carmi

E alle ſue ſcene, e a tutto quel, che a lui
O nuoccia, o giovi, ma non nuoccia almeno
All'univerſo. I giuſti, a cui la loro
Giuſtizia fu col Regnator delitto
Degno, o di bando, o d'altro ſtrazio, onori,
Ricchezze avran ſol, che per lor ſi veda
Ripopolar l'antica patria. Udiſti?
Ma qual'uom, ch'altro penſi, ed altro aſcolti
Tu quì tutto non ſei. Che và accennando
Ver la grotta il fanciul, mettendo il dito
Al labbro sì, che di tacer mi avviſa?

CORIDONE.

Ah pueril loquacità, che ſempre
Garrula in danno altrui dov'ir non puote
Con le parole oſa arrivar co' cenni;
Nè gaſtigo è per lei, che la ſgomenti
Più del ſilenzio!

SEJO.

Avvi quì coſa adunque,
Ch'ei tacer debbe; e che ſarà? Paſtore
Non mi mentir; non è da voi mentire.

CORIDONE.

Io? nè mentii, nè mentirò; riſpoſi
Qual per me ſi potea, coprendo il vero,
Ma nol negando; or ſcoprirollo ignudo
Sulla tua fè, poichè ſvelarlo or lice,
E giova ad uom, che ha pur d'Eroe ſembianza,
Ma che fugace, e da Neron paventa,
Ch'ei crede ancora Imperador, la morte.

SEJO.

Nè il nome ſuo ti palesò?

CORIDONE.

Lo tacque;

Nè

Nè accreſcer volli al ſuo timor ſoſpetto,
Interrogando.

SEJO.

E' accompagnato, o ſolo?

CORIDONE.

Con due ſervi in quell'antro occulto ei poſa.

SEJO.

E pure or mel negaſti.

CORIDONE.

Io tel negai?
Diſſi: entra pur: colà de' ragni induſtri
Troverai trame, e forſe roſpo, od angue;
Ma non negai, che troveresti ancora
Uomini aſcoſi.

SEJO.

O vecchierello accorto,
Agl'infelici in procurar ſalvezza;
Ma dipingilo a me, cui forſe ignoto
Non ſarà, come ad un Paſtor, cui diece
Luſtri compiti ſeparar da quelle
Contrade, ov'io quant'ho di vita, ho ſcorſo.

CORIDONE.

Alto è il ſuo portamento. E' di ſtatura
Anzi grande, che nò. Fra biondo, e nero
E' il crin mal colto, ed ha toroſo il collo;
Ma le ginocchia ſue fievoli, e ſmunte
Mal riſpondono al ventre, al petto, al tergo
Parti, a cui ſi chiedea miglior ſoſtegno.
Ben ſcolpita è la faccia, e ſcende al roſtro
D'Aquila eguale il ſignoril profilo
Continuato ad inombrar la bocca,
E ſi rivolta al ſottil labbro il mento.
Baſſa, e torva è la fronte, e il guardo infermo
Con l'accoſtar delle due ciglia ajuta:
L'occhio ha celeſte.

ALESSI.

Anzi infernal. Veduti

Non hai, com'io, tu ſtralunar quegli occhi
Laggiù nell'antro, e ſfavillar nel bujo
Quai tralucono a i lupi allor, che annotta.

CORIDONE.

Che sì, che sì. Quegli è ſfacciato, e ſtolto,
Che non interrogato altrui riſponde.

SEJO.

Entriſi dunque a conſolar l'afflitto.

CORIDONE.

Laſcia, ch'io ti preceda, onde atterrito
Da queſt'armi improviſe, e dall'ignoto
Cangiamento di Roma, ei non apprenda
La morte a sè, della ſalute in vece.
Diſperato dolor potria la deſtra
Sua concitar contra il ſuo fianco, e vana
Render tanta pietà col ferro immerſo.
Anche una gioja inaſpettata intera
Penetra sì, che da sè ſola ha forza
Di ſviar tutti in un balen gli ſpirti,
Che il duolo avea tutti riſtretti al core,
E lieto muor tal, che vivea penando.
Ond'io pria con la ſpeme, e poi col vero
Non repentino, ammollirò la doglia
All'allegrezza, e compirai tu l'opra.

SEJO.

Entra. Come il Leone all'aurea chioma,
La Pantera alle macchie, e l'Orſo al muſo
Penſo già conoſciuta aver la fera.
Che dalla cova ſua non eſca, o fidi;
Ma quì aſcoſi tendiamo a lei le reti,
Sì, che viva ne' lacci al fin ſia colta.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

SEJO, CORIDONE, ALESSI, SOLDATI.

CORIDONE.

SEjo, ah Sejo. Neron---

SEJO.

Che dir vorrai?

CORIDONE.

Quel che dir non posś'io, da meraviglia,
Da terror, da pietà diviso in varj
Pensier, de' quai ciascun vuol primo uscire,
Nè alcun'esce, che gli altri a lui fan guerra.

SEJO.

Eh spedisciti, o veglio.

ALESSI.

Uh, uh, che strazio,
Che spettacol, che sangue! io più non oso
Colà dentro appiattar le pecorelle,
Che di spavento abortirian meschine.
Padre quinci fuggiam, fuggiamo in bocca
Per fin de' lupi dalla rea spelonca
Piena di larve, onde qual foglia io tremolo.

CORIDONE.

Chetati tu, se nò, saprò ben io
Dalle membra il tremor scuoter col pedo.

ALESSI.

Uh, uh, non si vuol mò, ch'io pianga; e piango.

SEJO.

Ma fin'a quando aſpetterò, che nota
A me ſia la cagion di tal contraſto?

CORIDONE.

Io non sò d'onde incominciar, nè quale
A qual prepor delle gran coſe, e viſte,
E udite, e inaſpettate, e portentoſe,
Che in sè contien quella ſpelonca infauſta.
Sai, che deſio di conſolar gli afflitti,
Ch'io credea da Neron cacciati in bando,
Me là entro conduſſe: e giunto innanzi
Al giovin fero, e che ſedea penſoſo;
Eſpoſi a lui come di Galba un meſſo
Gli recava ſalute, e patria, e onori,
Regnando or Galba, ove regnò Nerone.
Raccapriccioſſi, impallidì, s'alzò,
Poi ricadde, e s'avvolſe in ſul terreno,
Con urli orrendi, e con sì bieche, e morte
Luci, che hà ben ragion, s'anch'ei ne trema
Queſt'innocente. E a'ſervi ſuoi rivolto.
Chi a i carnefici ſuoi ſottrae Nerone?
Gridò. Nerone? (io replicai) Nerone
Tu vedi (ei ripigliò): queſta è la fede
A me giurata? ingiuriaſti il nome
Mio, me preſente, e ti ſoffrii: lodaſti
Il mio nemico, e ti ſoffrii. Vuoi ora
Sacrificarmi ad un Littor. Lo ſoffro
Da te non già, ma dall'invendicata
Ombra materna, e ſovraſtante in atto
Di ſpolparmi co'morſi, a brano, a brano,
Con chieder l'alma omai dovuta a Dite.
Quì il ſecond'oltre al ſettanteſim'anno,
Che gli Oracoli a lui cantar fatale,
E che attendea nell'età ſua, conobbe
Giunto in quella di Galba, e in queſta mia
A conſumar quant'era ſcritto in Cielo,

E maledì la troppo tardi inteſa
Del fatitico Dio favella oſcura.
Snudò due ferri; io preſentìa già l'uno
Trapaſſarmi la gola, e l'altro il fianco;
Ma, o foſſe della noſtra antica Pale
L'invocato favor, foſſe la ſola
Nuda innocenza mia, foſſe il timore,
Che in lui vinſe il deſio della vendetta
Offerſe a i ſervi i due pugnali, e diſſe:
Chi ſegna al ſuo Signor la via col ſangue?
Io(riſpoſe il più vecchio.) E il ferro immerſe
Tutto in ſe ſteſſo, e rotologli a i piedi
Di ſe laſciando, e di coraggio eſempio.
Non così l'altro, a cui non copre il pelo
La molle gota, e feminil, con voce
Donneſca, e mal conveniente al ſeſſo
Tergiverſava, e gli mettea davanti
Cento eſempli d'Eroi, che oſar la vita
Poſporre all'onta, e trapaſſarſi il petto,
Saldi a voler la libertà per morte;
Dicendo. E' così poi duro il morire?
Ma non duol la ferita a chi conforta.
Scaltro copria la ſua viltà, moſtrando,
Che al ſuo Signor ſopravivea ſol tanto
Da curar l'oſſa Auguſte, e, che con elle
Fermo era poi di ſeppellir sè ſteſſo.
In tal deſtin diſſimular convenne
Al deluſo Signor la ben (cred'io)
Conoſciuta del ſervo aſtuzia ingrata.
Ma diſperato al fin proruppe. Almeno
Sia chi a morir, ſe v'hà pietà, mi ajuti.
Non v'è amico per me, non v'è nemico?
Sì a me volto chiedea, che a lui fendeſſi
Con la marra tagliente anguſta foſſa,
Lo che, piangendo a'pianti ſuoi, fec'io.
Povero Imperador, corcoſſi in eſſa
Sulle mie braccia, e dell'Eunuco, e un bacio,
Pegno ſolo d'amor, ch'ei dar potea

(Chi'l

(Chi'l crederà) in questa destra impresse
Egli avvezzo a negar la sua tal volta
Al bacio umil de' barbari Monarchi,
Che prostravangli al piè le lor corone,
Da sì alta fortuna in così abbietta
Precipitato un Regnator del mondo
M'intronò l'alma, e delle sorti umane
Tutta s'aperse agli occhi miei la scena,
Per cui m'è in pregio assai maggior la mia,
Che discender non può, fortuna umile.
O lor troppo felici, i proprj beni,
Se conoscesser essi i villanelli!

SEJO.

Ite, o Soldati, e quanto offrir si puote
In sì atroce miseria a un Prence ajuto
Tutto recate. Ei nulla tema, e viva.

CORIDONE.

Forse a tempo non fian. L'acciar riscosso
Alla gola accostò con man tremante,
Cui l'Eunuco crudel sospinse al colpo,
Me invan gridando, e protestando, accetta
Esser sua vita alla clemenza Augusta.
Ito era il colpo, e benchè fera in parte,
Che la favella a lui non tronca, ond'anche
Sopraviver potria, lo sparso sangue,
E quel, che sparge, e spargerà, fra poco
Di gelo il lascerà, ma intanto esclama:
Misero me, qual Citaredo io pero!

SEJO.

Ecco i Soldati, e a un corpo in ostro avvolto
Letto fan di lor braccia. E' desso; e vive,
Che si contorce, e l'atteggiar commove
La porpora, che il copre.

SCENA ULTIMA.

NERONE, SPORO, E DETTI.

SPORO.

IN bocca all'antro
Posatel quà, che travagliar più innanzi
Non lice un moribondo.

SEJO.

Oh d'Enebarbo
Illustre figlio, e de' Domizj avanzo
Unico in terra, a te dimanda il mondo
Figli, e nipoti, ed esaudir lo puoi
Sopravivendo al tuo destin. Lo stesso
Sia successor, sia usurpator, non vuole
Senza vita Neron, ma senza Impero;
Però a medica man la piaga esponi,
E richiama lo spirto, e scopri il volto.
Salvisi il don della natura, e quello
Della fortuna a te non caglia; hai l'alma
Dal tuo Stoico Maestro instrutta assai
Tutti i mali a sprezzar, che in lei non sono,
Ma quei beni a prezzar, che avendo in lei
L'esser pari, immortal, perder non puote
Per povertà, per servitù, per morte;
Ma nella lor felicitade eterna
Fan, che l'uom non invidj i Cieli a Giove.

NERONE.

O chiunque tu sia, che sei fellone,
Se fe giurasti a chi non dei, mancando
A chi il sangue d'Augusto, e il Ciel ti diede
Per tuo Signor; tardi sei giunto all'uopo.
Galba puote infierir sul corpo estinto

Con lo ſpargerne l'oſſa in polve al vento,
O può fama affettar di men crudele,
Dando lor quel ripoſo in urna anguſta,
Che non avrà l'alma aſpettata in Dite.

SEJO.

O vivo, o morto avrai da Galba onore;
Ma ſcopri, e laſcia omai trattar la piaga.

NERONE.

Ch'io mi ſcopra, tu dici? ah, ch'io vorrei,
Se il poteſſi, celarmi infin nel nulla,
Ch'è principio a'mortali, e credei fine;
Ma più nol credo or, che la madre orrenda,
E tu ancora, o Poppea, mi ſtate intorno,
Sollecitando a i ſuoi tormenti eterni
L'alma, che in danno ſuo troppo è immortale.
Ma ſgombriam dalla luce, e ſeguiam l'orme
Di Giulio, e di Caligola; i trafitti
Ceſari a forza, io volontario or ſeguo
Ultimo degli Auguſti, e ſpero ancora,
Che Roma un dì pianga il mio Fato, e arrivi
Sul ſoglio avito a ſoſpirar Nerone;
Vengo, o madre, agli abiſſi. In poche Lune
A i tre Ceſari là di tre Tiranni
Tre ſacrificj un dopo l'altro aſpetto.

SEJO.

Già lento move, e più non parla; il cieco
Antro l'accolga, e fra quell'ombre eſali
Il nero ſpirto ad Acheronte in ſeno.

SPORO.

Ma qual premio, o Signor, ſperar poſs'io,
Che la dubbia ſua man ſoſpinſi al colpo,
Per cui Galba non ha sì gran nemico?

SEJO.

Quel premio avrai, che a un traditor si debbe;
E avrà pompa Neron qual dar si puote
Da gran Monarca a gran Monarca in terra.
Generosa pietà giammai non neghi
Anche a un nemico i funerali onori.

IL FINE.

INDICE

De i Drammi.

La Perselìde	pag. 1
Il Procolo	69
L'Ifigenìa in Tauris	125
La Rachele	191
L'Alceste	267
Il Gesù perduto	329
La morte di Nerone	355

INDICE